Nach Overbeck. 112

Es ist vollbracht.
Joan. 19,30.

Verlag von G. J. Manz in Regensburg.

IL CRISTO

IL

CRISTO

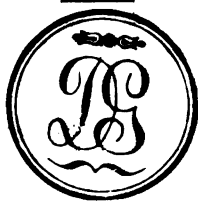
POEMA

DI

CESARE PEZZANI

DOTTORE IN LEGGE

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO

MILANO
NATALE BATTEZZATI
1858

Mediolani, die 14 Maji 1858.

ADMITTITUR.

P. Ballerini Th. D. Vic. gen. Can. Ord. Eccl. Metrop.

TIP. ZANABONI

CANTO PRIMO

Estatico Giovanni, o tu che l'ali
Del ciel riposi sull'eccelse cime,
Ispirato Matteo, che da mortali
Inizj ordisti le tue sacre rime,
E tu, Luca, che involi ai penetrali
Santi il muggito, e tu, che, a par sublime,
Ruggi, o Marco, dall'ermo, a me da canto,
Al suon dell'arpe, disposate un canto.

Chè del Verbo Divin l'ore e gli stenti
Oso narrare e le mirabil opre,
E l'arcane virtudi e i miti accenti,
Onde l'alta dottrina all'uom discopre,
E il vinto Averno e gl'incliti portenti
E il chiostro che il serrò, l'avel che il copre,
E i compagni e gl'infidi, e il casto suolo
Da cui ver l'etra liberava il volo.

Spirti beati, dalle glebe apriche
Del ciel, che il divin fiato orna e carezza,
Rugiadosi di stille erme e pudiche
Cogliete i fiori d'immortal freschezza;
Onde le care tempie io non fatiche
D'ignobil serto, che d'umano olezza,
E ai bei sospiri dell'eterne rote
Meco rapite consonanze e note.

Tu, Santissimo Pio, che innanellasti
La casta Sposa, pronubo di Cristo,
E fra l'ire del mondo e fra i contrasti
La scorgi a far del vero Sposo acquisto,
Perdona ai labbri insipïenti e guasti,
Se il finto al ver nel sacro carme han misto:
Anco al debil mortal gli astri del cielo
Delle nubi terrene asconde il velo;

Eppure degli uman l'egra pupilla
Sovente in quelle nubi errar si piace;
Chè, se l'involta in esse alma favilla
Non è lo sguardo d'affisar capace,
A traverso del vel, che ricoprilla,
La sua sfera contempla e la sua pace,
E, dello schermo armato, intento spia
La grandezza de' cieli e l'armonia.

O se l'estro, che il cor mi lima e scalda,
Trarre a fin mi darà la mia canzone,
M'udrai con lingua più fidente e balda
Di tue lodi provarmi al paragone,
Quando la sede intemerata e salda
Celebrerò che al gran nemico oppone,
Tinta del divo sangue, il primo Piero,
In cui retaggio è degli assisi il vero!

Ma, fin che giunga alla grand'ora il canto,
Non incusarmi se con pia favella
Oso adombrar quel che fra' santi è Santo;
Qual onda che, al palustre alvo ribella,
Aerea nebbia si solleva intanto
Che il ciel corre a baciar di stella in stella.
Così, di Giuda ascoso infra le torme,
Indegno io volo del Signor sull'orme.

Del pio Giordano sul deserto lido
Giovanni alberga, e convoca i fratelli.
È suo coviglio delle fere il nido,
E sua veste negletti ispidi velli:
E tal con mesto solitario grido
Stringe a rimorso i peccator ribelli.
Gerusalemme e Giuda si diffonde
Lungo la riva delle placid'onde.

Il pubblicano, che in mercar tesoro
Dell'arida sua vita i giorni spende,
Obblía la turpe voluttà dell'oro,
E ai mistici precetti il ciglio intende:
La meretrice in un solingo coro
Con man pentita l'umil petto offende:
Sol con fronte vi trae balda e serena,
Cieca nel suo fallir, la Maddalena.

A Lazzaro ed a Marta era sorella
La Peccatrice da Betania uscita,
D'alto legnaggio, e a meraviglia bella,
Ma vana e molle come amor l'invita:
E quasi a pompa era concorsa a quella
Solitaria region dell'èremita.
Di sette colpe sotto il negro aspetto
Sette demoni in cor le fean ricetto.

Ma di muto livore il cor si rode
Il fariseo codardo, e dagli alteri
Palagi incalza alle romite prode
Sacerdoti, Leviti, e messaggieri.
Questi, d'ipocrisia mastri e di frode,
D'umíl veggente scrutator severi,
Gli domandâr: « Chi sei? chi a noi t'invia?
» Labbro sei di profeta? ombra d'Elia? »

« Nè profeta, nè Cristo (egli rispose);
» Ma voce di sclamante entro al deserto,
» Ch'Israello addrizzar le tortuose
» Sue vie s'adopri. L'aspro colle ed erto
» Già al pian s'adegua, e all'ime valli ascose
» Il sen già veggo tumido e coverto.
» Tal è di voi che il ventilabro ha in mano,
» Ch'arde le paglie e pone in serbo il grano.

» Io l'orme sue precorro, ed ei vivea
» Quand'io non era: nell'angusto fonte
» Io del Giordano a tergervi sedea
» Di schietta acqua lustral la docil fronte:
» Ma già con bocca onnipossente e dea
» Ei fuga del peccato i danni e l'onte;
» Tal di Spirito Santo un'aura move
» Che spira dopo lui, nè spira altrove. »

Mentre così dicea, d'astro sereno
Parve irradiarsi e tornar bello il giorno.
Cessò l'ira de' venti in un baleno;
Composti e muti si posâr d'intorno,
E pudibondo il carcere terreno
Sembrò gioire e farsi allor più adorno.
Chinò il ciglio la turba immantinente,
Come Mosè nanzi al roveto ardente.

Ma della gioia de' celesti un nembo
Giovanni accolse, e lampeggiò d'un riso;
D'antiqui cedri all' irta selva in grembo
Tenea lo sguardo della mente affiso,
E circondato di purpureo lembo
Scorgeva il Cristo e lo mirava in viso;
Finchè emerse Gesù, sciolto dall'ombra,
Che la vista mortale appanna e ingombra.

Di Jesse il figlio in uman vel più bello
Che il Serafin de' suoi splendor precinto,
La gloria di Davidde e d'Israello,
Il pastor formidato in Terebinto,
Qual offerto all'altar timido agnello,
Mutava i passi, al gran lavacro accinto.
Gli angeli tutelari in ogni petto
Risvegliavan stupor, tema e diletto.

Del sesto lustro quasi giunto al varco
È quel Divino, e un paradiso ha impresso
Nel dolce guardo di mestizia carco,
Che i cor rapisce d'un celeste amplesso;
E della fronte sotto il fulgid'arco
In bianchi gigli gli si legge espresso
Del Nume creator pago il pensiero
Quando l'opra compì dell'emisfero.

Ma, fra le gioje tacite e tranquille
Di chi può ciò che vole, un rio martiro
Par che i nerbi rapprenda e disfaville,
E dell'umil fanciul sembra il sospiro
Allor che tutte noverò le stille
Che dalle luci a Simeone usciro
Nel dì che, schiusa la fatal cortina,
La dura profetava ira divina.

E il capo augusto proteggean, siccome
Ala di Cherubin, le lunghe anella
Fuse dell'oro delle bionde chiome,
Che vivido fulgór parea di stella,
E sol talora de' celesti ha nome
Nella ignota a' mortali alma favella:
Lungo il collo, vaghissime, ondeggianti,
Scendevano a coprir gli omeri santi.

Nelle pure trapunto aule del cielo
Per man di spirti a tanta sorte eletti,
L'avvolgeva di nubi un casto velo,
Onde dal divin seme eran gl' infetti
Aliti erranti su terrestre stelo
Da zona ignota a indietreggiar costretti:
Pur, di quelle invaghiti aure divine,
Correan furtivi a ribaciargli il crine.

Allor le genti, che gremite e sparse
Facean ghirlanda al Regnator promesso,
Si tentaro a vicenda e domandârse
S'ei mortal fosse o se del cielo un messo:
Ma quando all'onda santa approssimarse
Vide Giovanni il gran Messia concesso:
« Ecco (disse) fra noi l'agnel di Dio,
» Che il peccato dell'uom copre d'obblio. »

E soggiunse: « A' miei piedi or fia ch' i' veggia
» L'aspettato di Giuda e quel venturo
» Dell'ovil guardïano e della greggia,
» A cui non oso, vil ministro oscuro,
» De' calzari allacciar l'umil correggia? »
« Cessa (disse Gesù): tempo è maturo
» Ne' paterni decreti, e mi sommetto
» D'ogni giustizia a dimostrar l'effetto. »

Sì disse, e il piè nelle santissime acque,
Curvo l'omero, stese il Redentore;
Sul capo a lui quasi colomba giacque
Il santo Spiro del superno amore,
E sclamò: « Tu se' il Figlio in cui si piacque,
» Ne' giorni eterni, dell' Eterno il core. »
Il Precursor, nel novo rito instrutto,
Versò frattanto dal suo nappo il flutto.

All'aprirsi del cielo, all' improvviso
Tuonar di voce ignota onnipossente,
Sentì l'arpe concordi in paradiso
Andrea, che al gran portento era presente;
Di Giovanni discepolo indiviso,
Settator di sua vita e penitente:
Or, quando il Cristo diè al Giordan le spalle,
Dietro gli tenne pel medesmo calle.

Cleofa con lui sen giva, ed ambedui
Premean le tracce dell'auguste piante.
Benignamente si converse a' sui
Seguaci il Redentore in quell' istante,
E disse: « O figli, ed in qual parte e a cui
» Tien diretto cammino il piè costante? »
» Te sol cerchiamo e le beate soglie
» (Gli replicâr) dove il Signor s'accoglie. »

« Meco veníte: » ed alla sua dimora
Seco li trasse il vïator divino.
De' suoi detti gli pasce e gl' innamora,
Finchè il sol giunse all'ultimo declino.
Ma del suo dipartir geme e s'accora
Il Precursor sulla riviera inchino;
Chè nella mente gli si pinge atroce
L'orto, il Pretorio, il Golgota, la croce.

Di stupor atteggiata e di pietade,
L'accolta folla si dirada intanto,
E unanime divulga alla cittade
Di quel Profeta Nazareno il vanto.
Sola, non lungi alle fluenti rade,
La Peccatrice si riman da canto,
E quando il suol, quando riguarda l'acque,
Che il divin piede di calcar si piacque.

E, nell'amplesso del pensier beata,
L'amato guardo del Signor ricorda,
Che scendea con dolcezza intemerata
Sulla sua fronte così dianzi lorda,
Tal che in igneo battesmo uscía lavata
Dall'ebbra voglia del piacere ingorda;
Onde in un punto libera appariva
Da' sette spirti che l'avean captiva.

E, prostrata la faccia in sull'arena,
Delle sue colpe nell'orror s' interna,
E largo pianto di perenne vena
Elíce agli occhi del dolor caverna,
E d'umil prece la foresta ha piena,
Come le insegna amor che la governa.
Lazzaro, che la vide il core affranto,
Con amico dolor pianse al suo pianto.

E taciturno la sua man le porse,
E fuor la trasse della selva bruna,
E al lor paterno limitar la scôrse,
Ov'essa, allor che più la notte imbruna,
Verso la muta cella il passo tôrse,
E colà sola seco si raduna.
Ivi la notte, ivi la vide il die
Da' begli occhi versar lagrime pie.

Mentr'ella in lungo pentimento il crine
Spargeva a ciocche dell'immonda polve,
Dallo Spirto rapito, alle vicine
Solinghe piagge il Salvator si volve,
E, fra cupide fere e acute spine,
Del primo Adamo il gran debito solve.
Già venti e venti giorni in aspra landa
Nè gustò cibo, nè libò bevanda.

Satana allor, che vaneggiava incerto
Qual colui fosse, se mortale o divo,
Che lo Spirto Divin trasse al deserto,
Di leggiadro garzon veste furtivo
Abito e forma, e, nel mentire esperto,
Mostrasi a lui d'ogni soccorso privo;
E tre fiate con gentil favella
Move all'assalto, onde l'arcan gli svella:

« Deh, se asconde il tuo fral divina prole,
» In pan converti questi sassi, o forse
» Breve è il dito di Dio più ch'egli suole? »
« Oh taci! è scritto (il Redentor riporse),
» Che non solo di pan, ma di parole
» Si nutre l'uom, che il divin labbro porse. »
Allor, nel sen di cava nube oscura,
Dite l'adduce nelle sante mura.

E del Tempio il depone in sulla vetta,
E con nuov'arte il seduttor lo tenta;
E: « Se di Dio tu sei la prole eletta
» (Disse), securo all'imo pian t'avventa,
» Ch'alta sentenza in qualche parte ho letta,
» Che il dubbio spegne e che l'ardir fomenta,
» Poichè: — Agli angeli suoi la cura ei diede
» Sì che fra selci tu non franga il piede. — »

A ciò costante il Nazaren rispose:
« È scritto: — Dio Signor non tenterai. — »
Sovra altissima rupe allor l'impose
Il tentatore, ed ai lucenti rai
Dispiegò tutte le create cose;
E: « Arbitrio e scettro di quest'orbe avrai
» (Sclamò), purchè ti prostri e che m'adori,
» Nè mi nieghi i divin meriti onori. »

Arse di sdegno e divampò di zelo
L'amabil Verbo a quel blasfema orrendo,
E, fatto delle palme agli occhi velo,
Minaccioso s'aderse, e in suon tremendo
Disse: « O non domo dall' eterno telo,
» Fin quando ancor la tua sentenza attendo.
» — A Dio sol un (sta scritto) il culto attesta,
» E i tuoi servigj a lui Signor tu presta. — »

Mentre or con dolce or con superbo metro
All'alta Sapïenza ardia far guerra,
D'Averno uscito, il fulminato spetro;
Le sue porte l'empiro ampie disserra,
E in quel deserto abominoso e tetro
Spirti a mille spedisce in sulla terra.
Pendeano i Serafin dal divo aspetto:
Accoglieano i Cherubi ogni suo detto:

Un soglio i Troni augusto e venerando
Gli fean dell'ali, e lo scorgeano al piano:
Virtù, Dominj e Podestà temprando
Ivan le laudi al vincitor sovrano:
I Principati la corona e il brando
Al Rege eterno sostenean con mano:
Gli Arcangeli, in fulgenti elette squadre,
I suoi sospiri riferiano al Padre:

Cibo apportar del divin labbro degno
  Gli Angeli ambían; ma, del terreno esiglio
  Ignari, indarno l'uno e l'altro regno,
  La terra e il mar scorrevano del ciglio.
  Ariele il saggio di parlar fe' segno:
  « Al padre Abramo domandiam consiglio:
  » In stranio lido consultar si denno
  » De' ben vissuti la sperienza e il senno. »

Assentiro al suo detto, e desïosi
  Strinser gli spirti il rutilante volo:
  Per cercar que' profondi almi riposi,
  Dell'egra terra abbandonaro il suolo,
  E, in queti alberghi a piè profano ascosi,
  Da sol più bello in ricreato polo,
  De' passati Veggenti in compagnia,
  Scôrsero Abramo e l'altra turba pia.

Giunsero quando il Patrïarca al seno
  Teneasi stretto Lazzaro il mendico,
  E a turbar del suo viso il bel sereno
  Saliva il priego d'orator nemico,
  Che dal claustro più cupo e più terreno
  Chiedea dai tempi d'un peccato antico,
  Che, a dissetarlo nel cocente lito,
  Lazzaro intinto gli stendesse il dito.

E al supplice Epulon risposta fea
  Dura dal Limbo il comun padre Abramo:
  « Rammenta, o figlio, che un dì pur gemea
  » Anzi al tuo tetto e tapinello e gramo
  » Lazzaro, e un frusto del tuo pan chiedea,
  » E nessun rispondeva al suo richiamo,
  » Or piangi e soffri, ed egli esulta e ride;
  » Nè il varco infranger può che ne divide. »

Era tuttora all'aspre note intento
Il santo veglio, allor che le superne
Intelligenze con celeste accento
Narrâr qual causa il lor venir governe,
Onde ignoto trovar casto alimento,
Che all'alta mensa del Signor si sterne:
Ei, che in Mambre ospitò gli angeli santi,
Riconobbe in quel punto i lor sembianti.

E, colmo d' umiltade il senil petto:
« Di qual merto son io (disse), che spieghi
» Agli angeli del cielo il mio concetto?
» Ma il debil mio pensier non fia ch' i' nieghi:
» Dal vostro cenno a favellar costretto,
» A sovrano voler convien ch' i' pieghi:
» Il pan dell' elemosina sol uno
» Degno è che sciolga quel divin digiuno.

» Di qua traete Lazzaro il tapino.
» Sua figura riprenda e i rozzi panni.
» Ei, fantasma d'un giorno o pellegrino,
» Torni del mondo a sostener gli affanni,
» E, avvïato con voi per un cammino,
» Segua l' impulso de' celesti vanni:
» Di Dio la man vi mostrerà l'ostello
» Ove chiegga mercede il meschinello.

» Ivi il cibo raccolga. Or qual fia mai
» Alle fauci divine altra bevanda
» Di quella uscita dell'ancella ai lai
» Pietosamente dalla steril landa,
» Ove del pozzo al limitar giurai,
» D'Abimelecco alla sottil domanda?
» D'Agar la tazza ancor mi serbo intorno,
» Di Fara usata nell' umil soggiorno.

» Quel pan, quell'onda e quella coppa al labro
» Avvicinate di colui che, solo,
» De' pingui colti e de' gran mari è il fabro,
» Ed or, del seme uman germe e figliuolo,
» Langue negletto in loco alpestre e scabro. »
Ratto che udillo, il fiammeggiante stuolo
Fuor del Limbo ospital mosse le penne,
E Lazzaro lor dietro il vol ritenne.

Sui gioghi del Tabór frenò le piume
De' santi vïator la comitiva,
D'onde la valle e la foresta e il fiume,
Giudea, Samaria e Galilea scopriva,
Per indagar se indizio alcuno o lume
Alla lor scelta il re del cielo offriva.
Or su Betania un più lucente sole
Vider di quel che il mondo illustrar suole.

Ben ravvisaro in ciò, come fratelli,
Ch'ivi alcun risedea degli immortali,
E quindi si partiro in due drappelli,
E verso Bersabea l' un stende l'ali,
Ch'al languente Ismael porse i ruscelli,
Onde attinga colà l'acque fatali:
E con Lazzaro l'altro il vol ripinse
Sovra Betania, ove il chiaror lo vinse.

Dell' illustre castel giunto alle porte,
Folgorar vide d'Azaría la luce,
L'un fra' Dominj il più sagace e forte.
Questi, custode a Maddalena e duce
Poichè spezzate ha l' infernal ritorte,
Sovra il suo tetto a dimorar s'adduce,
E dello scudo il copre, e della lancia
Fa all'ombre inferne impallidir la guancia.

Mentre col sommo difensor le care
Accoglienze mutaro i pellegrini,
Della magione in sulla soglia appare
Il mendicante con inculti crini
E smorto viso ed abito vulgare,
E par che il palmo al domandar declini;
Martilla, di Maria fidata ancella,
Corse l'annunzio ad arrecarle in cella:

Chè fuori a caso delle patrie mura
Lazzaro e Marta si trovâr quel giorno,
E solo a notte già silente e scura
All'antiqua magion facean ritorno.
Maria si scosse, e con materna cura
Un aureo vase di bei fregi adorno
In man si strinse, e a confortar si tolse
Il peregrin che il passo a lei rivolse.

E il piede di sudor bagnato e molle
In tiepid'acqua gli tuffò solerte,
E largo cibo anzi apprestar gli volle
Con mani ad uso tal non anco esperte.
Esso le scarne palme al cielo estolle,
Supplicando al Signor che la rimerte.
Maria, poichè nudrillo e che il deterse,
Sull'aurea lance un bianco pan gli offerse.

E già commiato gli assentia: ma quegli,
Di dolce meraviglia il cor conquiso,
Disse: « O nobil donzella ond'è ch'io svegli
» Tanta pietade in sì gentil sorriso? »
» Amico, ah tu non sai, povero anch'egli
» È il figlio di Davidde, un fior succiso
» Da regia stirpe!... » prorompea la mesta,
E novo pianto nel bel ciglio desta.

Di tal rammarco ancor pallido e muto,
Alla scorta del ciel si ricongiunse
Lazzaro, e questa con gentil saluto
Il ricco don raccolse, e si disgiunse,
E varcò dove l'avversario astuto
Tre fiate quel divo indarno punse.
Ivi sorgiunta, si scontrò con quella
Che il gorgo apporta dell' espulsa ancella.

Già Satana tornáto è negli abissi,
Ch'osò da pria varcar, rotto il divieto,
E al Cristo intorno vaga nube aprissi,
E fuor ne dimostrò vezzoso e lieto
D'angeli un coro all'orme sue prefissi;
E gli uni e gli altri, sul tacente greto
Con lui discesi, nelle caste palme
Gli offrian le dapi intemerate ed alme.

Poichè del cibo si saziò che dolce
Facea l'ardente carità del dono,
E della linfa il labbro asterge e molce,
Che sacra rese il duol dell'abbandono,
Sui dorsi alati lo sorregge e il folce
Lo stuol celeste, e gli compone un trono:
Rade il Giordano, ed a depor lo viene
Di Tiberiade sulle bionde arene.

In Cafarnao raccolta a piè del lago
La vergine, ch'è sposa e genitrice,
L'attendea da più giorni, il cor presago,
Or la valle mirando, or la pendice.
Di lei più vaga o più pudica imago
Non stampò la gran mente operatrice
Quando del nulla nel profondo giro
Mandò il suo riso, e disegnò l'empiro.

Orfana de' parenti e dello sposo,
Madre d'un figlio ad espïar dannato
Sovra letto di morte obbrobrïoso
La penitenza del non suo peccato,
Sotto le volte d'un tugurio ascoso
Cela il duol di che porta il cor piagato.
Ivi la rosa, ivi la mirra eletta
Al cielo olezza languida e soletta.

Or chi potrà ridir con quai sospiri,
Con qual possanza di tenace affetto
Giunger vegga il suo figlio e lo rimiri,
E, a lui parando quasi scudo il petto,
Le sia dolce obblïar tutti i martíri,
Mentre il sacro premea capo diletto.
Ma già l'aurora in cielo è stabilita
Che novella da lei faccia·partita.

Mentr'ella a lui de' solitarj giorni
Narra i taciti pianti e i lunghi duoli,
E gli ameni ei le pinge almi soggiorni
Scaldati al raggio degli eterni soli,
Duo pescatori entrâr di que' contorni,
Ambo in Betsaida nati, ambo figliuoli
Di Giona in tetto umil: parve di loro
Giunta allegrarsi l'invisibil coro.

Chè i lieti delle sfere abitatori
Stretti ognora serbârsi al divin fianco;
Ma il lume degli angelici splendori
Cinto è di nube, intorpidito e manco,
Onde nel foco de' celesti ardori
Ciglio mortal non s'affisasse unquanco:
Solo a faccia scoperta e senza velo
Venian la Donna a contemplar del cielo.

Fin da quel dì, quando primier la traccia
 Andrea calcava dell'auguste piante,
 Quando il raccolse con aperte braccia
 Nell'erma stanza il Redentore amante,
 Con sincero desío studia e procaccia
 Il diletto fratel condurgli innante.
 Trovò Simone, e l'alta a lui scopria
 Conoscenza che fatta ha del Messia.

Or seco il tragge alla segreta sede
 Ove il Cristo ripara. Era uno stesso
 Lancio d'amore, una medesma fede
 Che l'uno e l'altro avvicinava ad esso.
 Grave Simon nel portamento incede,
 Benchè con ciglio trepido e dimesso:
 D'incise fasce il braccio ingombra ed empie,
 E di sacri tepilli orna le tempie.

Nudo il capo portava, ispido il mento,
 Raso il labbro e le gote, e nell'aspetto
 Spira il pudor del giusto e l'ardimento,
 Cui può solo temprar l'alto cospetto
 Dell'Uman Verbo. Ha pronto e caldo accento;
 Tunica e manto che s'affibbia al petto,
 E scendono diffusi invêr la terra
 Fino al piè che nel giunco umíl rinserra.

Oltra le mete del trigesim'anno
 Era già corso: ma più veglio in vista
 Lo dimostrava il già sofferto affanno
 Di lunga vita affaticata e trista.
 Questi e 'l fratello reverenti stanno
 Con temenza di speme e d'amor mista
 Anzi il Maestro, che con dir soave
 Degli arcani del cor volge la chiave.

Tosto che vide il Correttor Supremo
Lui che, nel trino tutelar consiglio,
Della sua Chiesa avea preposto al temo:
« Salve, oh (disse) di Giona inclito figlio,
» Simon! fia giorno che le reti e il remo
» E il nome cangerai del tuo naviglio:
» Udrai Pietro nomarti, e sarai degno
» Di mia magion saldissimo sostegno. »

Ma già fulgeva la seconda aurora
Nelle azzurre del ciel limpide vie,
E lasciavan la queta erma dimora
Gli accinti pellegrini a par col die.
Riga il volto di pianto e si scolora
La Madre e alterna le memorie pie:
I pescator della materna mano
Chiesero anch'essi il benedir sovrano.

Già Cafarnao rimasto era alle spalle,
E co' suoi fidi il Redentor scendea
Lunghesso l'arenoso arido calle
Verso il fecondo pian di Galilea;
Quando all'entrar d'una solinga valle,
Che il Giordan di sue sante acque tergea,
Nella bruna dell'occhio erta pupilla
Andrea d'ignoto foco arde e sfavilla.

E, al Maestro divin fatto più presso,
Cruda istoria narrò d'arte e di frode;
Narrò che, turpe d'un vietato amplesso,
Ad Ennon giunto era il lascivo Erode,
Che il Precursore in chiare note espresso
Gli avea precetto onde il crudel si rode,
Il qual, strane assegnando empie cagioni,
Cerca come lo pigli e l'imprigioni.

Alzò le palme e si fe' smorto in viso
Il Redentor: nell'alma mansueta
D'Erode il fato venne allor deciso:
Già la pugna feral scrivea d'Areta,
E di Cajo il decreto onde diviso
Dal trono è l'uccisor del suo Profeta.
Nella colpa consorte e nella pena
Erodiade l'esiglio inope affrena.

Dai gorghi avvolta di gelato fiume,
La fanciulla crudel nell'irta strozza
Sente il coltello dell'irato Nume,
Che d'atra piaga la fa bruna e sozza;
E l'aure della vita o il dolce lume
Cerca indarno fruire, e il fango ingozza:
La torva di Salome anima ria,
Che sangue a danze guiderdon sitia.

Compresi di terror, di maraviglia,
Mirâr le note del cangiato aspetto
I duo compagni, ed inarcâr le ciglia;
Nè osâr domanda profferir dal petto.
Allor repente per le man li piglia
Filippo che ver lor venía soletto.
Di Giovanni educato all'alta scuola,
Piena attende la legge e si consola.

Dalla tremenda visïon si tolse
Il Nazareno, e la parola amica
Al Bedsaita con amor rivolse:
« Segui Filippo i passi miei. » Pudica
Peritanza il ritien: nè lo distolse
Coniugal cura al bene oprar nemica,
O di sue figlie amor; solo a lui cale
Dare al paterno fral l'ultimo vale.

Ma, qual pietoso medicante agogna
Trar dall' infermo ogni corrotto umore,
Per cui la mente ancor si svaga e sogna,
Industre al paro il Nazaren Signore
Filippo assale con gentil rampogna
Che all' incerta virtù cresce il vigore:
« A lor, che, vivi al mondo, al ciel son morti,
» Lassa le salme seppellir de' morti. »

Tosto, qual di Damasco in sulla via
Saulo domò luce dal ciel vibrata,
Di Filippo piegò la ritrosia
Quell'arcana parola e quell'occhiata,
E già la casa de' suoi padri obblía
L'alma in nuovo desio fusa e rinata,
Ed ei, d'alta novella alto campione,
Brama farne sperienza al paragone.

Qual fulmineo destrier, che dal cancello
Vede il lampo dell'armi e la campagna,
Acre innalza il nitrito, e arruffa il vello,
E di nobil sudore il fianco bagna,
Tal ei sclama di contro a Nataniello
Che da lui poco lungi si scompagna:
« Di Mosè l'ardue note, e de' profeti
» I sacri vaticinj, ecco repleti.

» Rompi, amico, gl' indugj; ecco il predetto
» Che al ramingo Israel corregga il freno
» Si offerse a noi, nè menzognero è il detto,
» Gesù figlio a Giuseppe il Nazareno! »
Ma l'orecchio a quel grido e l'intelletto
Chiude con falso argomentar terreno
Natanaele: « Or fu giammai che tanto
» Alto levasse Nazarette il vanto? »

« Vieni meco e vedrai (l'altro riprese),
» O di Tolmai figliuol. » Benchè di vile
Nascimento costui, pur tutta apprese
Di Dio la legge nel suo sen gentile,
E forse allor de' vaticinj intese
Il velato dall'ombre arcano stile,
Che Cristo l'appellò soavemente
L'Israelita d'ogni frode esente.

Pien di santo sgomento il Neftalita:
« Or come, or d'onde (addimandò) tu puoi
» Librar con lance la mia scorsa vita? »
Ed ei: « Pria (disse) che Filippo a noi
» Vi scorgesse, di fico ombra romita
» Vidi dall'alto riposar su voi. »
« Ah, Maestro (gridò Natanaele)!
» Figlio tu sei di Dio, re d'Israele. »

E il Cristo a lui con indulgente piglio:
« Or fè mi presti, o Nataniel, che certo
» Fatto hai del nostro provveder periglio,
» E nondimen contemplerai, t'accerto,
» Più stupendi prodigj allor che il ciglio
» Mortal vedrà l'atrio del cielo aperto,
» E, l'uman Figlio a custodir, festanti
» Ascendere e calar gli Angeli santi. »

Sì, di fervido amor, d'ardente zelo
Tutti compresi, alla natía contrada
La novella annunziàr dell'Evangelo:
E il suon già n'esce ed apre a lor la strada:
Allor che giunti del vocal Carmelo
Sulla via, che più bassa ognor digrada,
Cleofa con essi a riscontrar si venne,
Che per calle diverso il cammin tenne.

E disse a lor, siccome statuito
È il giorno appresso a care nozze in Cana,
Ch'ei fra non molto dimostrava a dito
Lungo il sentier che l'orizzonte appiana;
E già alla Madre ne portò l'invito,
Ch'essa raccolse, come sempre, umana;
Ma, priva di Gesù, saria la festa
De' suoi congiunti inonorata e mesta.

Sposo è il giusto Simon, prole d'Alfeo,
E nipote a Giuseppe, un caro nome
Che il buon Maestro lagrimar pur feo.
Per le spente il pregava amate chiome
Del veglio che in suo cor tanto poteo,
E ch'ei, sepulto, anco ricorda e come.
Cesse il Cristo al suo priego, ei che sapea
L'alto portento ch'ivi oprar dovea.

CANTO SECONDO

Della donna e dell'uom santo è l'anello,
Che alla gioia ed al duol li fa consorti,
Che tal concordia opra tra questa e quello
Qual del Padre col Verbo insieme assorti,
Ond'esce impressa del comun suggello
Novella creatura a nuove sorti,
E, degli angioli al paro, in un sol io
Lor parte il tempio e la preghiera e il Dio.

Per lui li avvince un'insolubil fune,
Insolubile affetto e mutua speme,
Qual la Triade nel ciel vanta comune
L'amor, che nulla forza avvien che sceme.
Così nell'Eden d'ogni labe immune
Strinse il Gran Padre i duo Viventi insieme,
Così le nozze congiungea di Cana
La Sapïenza del Figliuol sovrana.

Era nella stagion che la vïola
Nell' irto serto delle estranie spine,
Qual verginella timidetta e sola,
Spiega la pompa del ceruleo crine,
Quando al verno il rigor tempra e consola
Con suoi tepidi fiati il Marzo affine,
E già brillava nell'argenteo corno
Della mite sua luna il sesto giorno.

Allor, d'allegre tube al vario suono,
Del vecchio Alfeo nell'abituro antico
Stretti i congiunti coi congiunti sono
Tutti adunati a lieto desco amico.
Ei pur vi convenia clemente e buono
L'alto Signore, e a fianco a lui, pudico
Il portamento, s'assidea, felice
Del compiuto desio, la Genitrice.

E venian quindi in ordine distinto
I duo consorti, e in maestoso aspetto
Un sacerdote, il crin canuto avvinto
In contesto di lin bianco berretto.
Manto di fiamma e lembo di giacinto,
E il braccio avea di larghe bende astretto.
Sedea questi di contro a quel Divino,
Delle nozze custode, Architriclino.

Poi ne' seggi seguenti eran locati
Del Maestro gli alunni, e ricopriva
Quinci un copioso stuol di convitati
Dell'umil mensa l'una e l'altra riva.
E già gli ultimi pani eran spezzati,
E il frugal pasto al termine sen giva;
Quando Maria, che il vigil occhio intende,
Onde altrui colpa o negligenza emende,

S'accorse che di vino avean difetto
Gli ospiti poverelli, e gliene increbbe:
Ma poi, rivolta al figlio suo diletto,
Di sperato prodigio ardir le crebbe:
Benchè alla prece parve avverso il detto:
« Forse a me, forse a voi caler ne debbe,
» Madonna? emerso non per anco è il die,
» Ch'io dimostri agli uman l'opere mie. »

Ma porta di decreto a lei non serra
Del suo Nume la mente, a lei che prima
Di grazie è dispensiera in sulla terra,
Cui fortuna non frange e non sublima.
Quindi secura il suo voler disserra
Ai servi accolti, chè sua possa estima;
E dice lor: « Quel che suo cenno atteste
» Le vostre mani ad esequir sien preste. »

Ivi, serbate ai mondamenti sacri,
Giacean sei conche di marmorea mole.
Or Cristo impon che i nitidi lavacri
La linfa adempia qual per uso suole;
E tosto, al gran lavoro intenti ed acri,
Che il suono udiro delle sue parole,
I sergenti colmaro in un baleno
Dell'anfore capaci il vasto seno.

Oh maraviglia! dalla pietra dura
Sgorgò liquor, che tinta ha di piropo,
Qual non saprebbe fabbricar Natura
Negli ardenti crogiuoli a sì grand' uopo.
Ignaro dell' insolita avventura
Stupì da pria l'Architriclino, e dopo
Con lieta inchiesta interrogò lo sposo
Perchè gli avesse un sì bel dono ascoso.

« Il convitante (ei disse) ave in costume,
» Ne' messi anterïor, del miglior vino
» Mescer solerte le più dolci spume,
» E, il talento del ber volto al declino,
» Il meno eletto in sull'estremo assume.
» Ma il calice più schietto e peregrino
» Tu ti piacesti con novel tuo vezzo
» A' tuoi convivi riserbar da sezzo. »

Come industre colono allor che bruna
È già la gemma del natio vigneto,
Se gruppo di procelle in ciel s'aduna,
Volge l'occhio e rivolge irrequïeto,
Sè stesso improverando e la fortuna
De' perduti sudor, del rio decreto;
Ma poi, sperse le nubi e apparso il sole,
La sua speme ripiglia e le carole;

E il rustico catin delle mature
Uve ricolma, e il piè v'immerge e preme,
Finchè, svestita delle spoglie oscure,
L'onda vermiglia ne tormenta e spreme;
A quel nunzio così l'acerbe cure
Depon Simone e si rallegra insieme:
Nè rallegrârsi sol; ma stupefatti
Tutti mostrârsi alle parole, agli atti:

Chè il prodigio apparâr che li disseta,
Il gran prodigio che svelossi appieno;
E, fermi il ciglio nel divin profeta,
Bandîr dall'alme ogni pensier terreno;
Onde, rivolti alla superna meta,
Sentîr sacro desío destarsi in seno.
De' cinque pescator crebbe il drappello
Simon, lasciando il suo paterno ostello:

E alla Madre di Dio si fe' compagna
Rachel la sposa intemerata e forte,
E tutta scorse la giudea campagna
Con lui che schiuse all'Evangel le porte,
E del Calvario i gioghi anco guadagna
Coll'altre pie che lo scortaro a morte.
Serbaro i commensai qual puro aroma
Quel vin, che dal miracolo si noma.

Così ricinto degli onor divini
Da quel tetto ospital si dipartia
Il gran Maestro; e Madre e consobrini
E l'altra turba che con lor s'unia,
Prima che il giorno all'occidente inchini,
Verso Cafarno ripetean la via,
Ove, mentre al partir fan dimoranza,
Ebber tranquilla ed ignorata stanza.

Ma già l'ora fatale era venuta
Del fatidico giro abbreviato
Da Daniello sulla cetra arguta,
E Aggeo donava alla sua tromba il fiato,
Ch'alto a Sïonne palpitante e muta
Del novo Tempio prediceva il fato,
Onde la legge e il verbo al mondo addita,
Di sacra fiamma acceso, il Morastita:

Quando pedestre e in umile sembiante,
Fra stuol negletto di raminghi amici,
A Solima Gesù giungea davante,
Che l'amene svelava erte pendici;
Clivi beati che nudrian le sante
Del Siloe correnti irrigatrici;
Ma le vie di quell'empia e le pareti
Grondan de' giusti il sangue e de' Profeti.

Di veggenti e d'eroi materna sede
  Alto il capo reggea quell'orgogliosa,
  Ponea sul collo a quattro monti il piede,
  A vil ozio soggetta e dormigliosa;
  Mentre l'ignoto de' suoi serti erede
  Venía furtivo all' infedel sua sposa,
  Il tempio e l'ara a visitar devoto,
  Ove con essa consumava il voto.

Giacea del Moria sull'auguste cime
  La gran Magion di Dio, che sulle teste
  De' sopposti mortali ergea sublime
  Di vastissime torri ampie foreste,
  Correa il Cedron del monte alle falde ime;
  E d'Acra e di Bezéta infra le creste,
  Seminati di teschi orridi e cupi,
  Del Golgota sorgean gl' irti dirupi.

Con sei seguaci entrò nella cittade
  Di genti innumerevoli ripiena,
  Che ingombrano le piazze e le contrade,
  Cui l'ampia cerchia è sufficiente appena,
  Tal che il grand'atrio de' Gentili invade
  Della folta sacrilega la piena,
  E fin del Tempio sulle sacre soglie
  A stringer patti e a barattar s'accoglie.

L'eccelso peristilio in varj stalli
  È ripartito, onde belar gli agnelli,
  Mugghiar giumenti, ed annitrir cavalli
  Odonsi, e il canto dispiegar gli augelli;
  E permutare i nobili metalli
  Sul banco ingordi barattieri e snelli
  Veggonsi, ed anco tingersi talvolta
  Di fiamma invereconda e d' ira stolta.

Di zel si rode l'umanato Nume
E compone una sferza, e in man l'afferra;
Poi, qual, rotte le dighe, altero fiume,
L'auro inquinato e gli empi deschi atterra,
E, il guardo folgorante oltre il costume,
Scaccia i rei che il vestibolo rinserra,
Gridando: « Perchè avete omai cangiato
» La casa di mio Padre in vil mercato? »

Di quel flagello il vivido baleno
Folgoreggiò nella perpetua notte,
Brillò sul flutto d'Acheronte osceno,
Invase il duol delle tartaree grotte,
Ove Satana ancor del Nazàreno
Rammenta il nerbo, e le sue forze rotte:
Ed or, suo stato a discoprire intento,
Per altrui bocca rinnovò il cimento.

Dell'iniquo Caát scosse le penne
Sulla fronte maligna, e il reo gli accese
Pensier che poscia colla lingua accenne.
Costui si trasse al punitore, e chiese
Con qual possanza a vendicar qui venne,
Quasi in sua casa, le divine offese.
Ed ei: « Solvete questo santo muro,
» E al terzo giorno suscitarlo giuro. »

Parve a' Giudei quel detto oscuro, e parve
Duro al nemico che credeasi a riva,
E al sen premea vani supposti e larve;
Deluso al varco ove l' inganno ordiva,
Qual purpurea cometa, al mondo sparve.
Intanto il fonte di sue grazie apriva
A Sïonne il divin Riparatore,
Ed eran suoi prodigj opra d'amore.

Bella d'un raggio estremo in orïente
Scendea la notte, e dal festivo giorno
Riede al tetto natio la spersa gente;
Ed ei, raccolto ad ospital soggiorno,
Volgea supplice al ciel la man possente,
E il ciel si fea di più bei lumi adorno;
Quando venne a gustar la sua parola
Nicodemo che il ciglio al sonno invola.

Testimon delle grandi opre che feo
Quel fra lupi voraci inerme Giusto,
L'alto senno ascoltar del Galileo
Non isdegnò, di ricco manto onusto,
Ei prence del suo vulgo e Fariseo;
E a lui, di santa caritade adusto,
Dimostrava del ciel la via spedita
Il gran Maestro dell'eterna vita.

E gli dicea che al regno degli eletti
Sol puote il redivivo essere assunto,
Cui della carne ritemprâr gli affetti
L'acqua ed il Santo Spiro in un sol punto;
Nè può l'incanto de' celesti obbietti
Da pupilla mortale esser raggiunto
Se non da lui che dal ciel scese e in cielo
Riman, Figlio dell' uomo in uman velo.

Quasi a guisa del serpe eneo drizzato
Da Mosè nel deserto è pur mestiero
Che il Figliuolo dell'Uom venga esaltato,
Onde color, che all'Incarnato Vero
Fede prestâr, dal periglioso agguato
Salvi e riscossi di mortal sentiero,
Vivano eterni, poichè all'uom concesse
L'unico Figlio Iddio: sì lo dilesse!

Nè il mondo a giudicar spedì nel mondo
L'unico Figlio; ma perch'ei gli fosse
Di ferma securtà pegno fecondo:
Nè dannato è chi fido a lui mostrosse;
Sol l' infedel della condanna il pondo
Già gravò, cui divin lume non scosse.
Perch'egli il vel delle tenébre cieche
Chiede a coprir l'opre malvage e bieche.

Il sacro del divin labbro concento
Dolce scendea di Nicodemo al core,
E ignoto lo stringea da quel momento
Vincolo amico al Nazaren Signore.
Oh quante volte con accorto accento
L'avverso mitigò giudeo furore,
Oh quante volte nell'ebreo Senato
L'empie mene svïò del Maestrato!

Frattanto, in riva del Giordan, Giovanni
D'Erode i falli flagellava e l'onta
Con lingua scevra di terrestri inganni;
Onde questi più freme e se n'adonta,
E complice de' vili odj tiranni
Fa la muta prigion di Macheronta,
Ove, seguendo il fariseo consiglio,
Giovanni invola nel rapace artiglio.

Che val? se il rio Tetrarca ha del Battista
Chiusa l'augusta voce in breve cella;
Già il petto del superbo empie e contrista
Nova in ciel ritemprata ardua favella.
Al tuonar del Divino Evangelista
Sdegnò l' iniqua setta al ver rubella;
Ma l' infernal giornata è ancor lontana,
E son vane l' insidie, e l' ira vana.

Oh colle di Samaria il bianco manto
Scuoti che il capo t' inghirlanda e gela,
Ed erbe e fiori, all' appressar del Santo,
Dalle folte pruine alto rivela!
Ver' te le penne ora dispiega il canto
E ver' la fonte che il tuo campo cela:
Campo felice, cui già diede in dono
Giacobbe al Nume dell' egizio trono.

Taccia ogni vanto omai, taccia il ricordo
Del Prence Sacerdote, e taccia l'ara
Della Promessa, e il solco infame e lordo
Che ai Sichemiti fu sepolcro e bara,
E d'Efraímo in più giulivo accordo
Spogli la lira ogni sembianza amara;
Chè dell'orme divine udîr la possa,
Lieta, la polve di Giuseppe, e l'ossa.

Giunto dell'arsa curva in sulla vetta
L'astro del ciel scendea spossato e manco,
E verso Síchar colla scorta eletta
Moveva il passo affaticato e stanco
Il Nazaren. Con lui solingo affretta
L'amante Piero, e gli sorregge il fianco.
Cogli altri Nataniello oltre cammina,
E volge il guardo alla città regina.

Chè il serto le cingea Geroboamo
Allor che i dieci d'Israél vessilli
Al rio senno togliea di Roboamo,
E note ordiva di guerrieri squilli
Ove d'olivo più fioriva il ramo
In recessi d'asil sacri e tranquilli.
Dai noti fasti delle sante Istorie
Natanael traea l'alte memorie.

Ma quando manifesto agli occhi fessi
Il pozzo di Giacobbe, inver le mura
Fur degli Alunni i queti passi impressi,
Di cibo in traccia, chè gentil pressura
Li stringea più di lui che di sè stessi;
Mentre, condotto da paterna cura,
Quell' Umanato s'assidea sul sasso
Che all'almo fonte signoreggia il passo.

Fotina uscía dalla cittade allora
Ad attinger le linfe, e molli carmi
Modulava con voce alta e sonora
D'amor, di danze, di tripudj e d'armi;
I vïatori or proverbiava, ed ora
Stendea procace ai consapevol marmi
Del Patrïarca la pupilla, e schiva
Era d'un vel la sua beltà lasciva.

De' severi Discepoli all'aspetto,
Che in lei scontrârsi, non mutò sembiante;
Nè men proterva feo la fronte o il petto,
O più modesto il ciglio o men vagante;
Ma poi che giunse all'umile ricetto,
Ove posârsi del Signor le piante,
Nuov'aura circondolla, e all' infedele
Tosto fiaccò del folle ardir le vele:

Aura che intorno al gran Riparatore
De' curvi Cherubin movean le piume;
Ma più le strinse a reverenza il core
Quel che da lui venía celeste lume.
Ulía, che, il volto asperso di rossore,
Cogli altri divi fea corona al Nume,
L'angelo di Fotína Ulía si mosse,
E sul capo di lei la verga scosse;

Verga immortal che impallidir fa il sole,
E del creato i cardini commove,
Che tronca il corso agli astri e le carole,
E or grazie, or danni in terra scote e piove;
Ma pur non fece, sì com'ella suole,
Di Fotína nel cor l'usate prove;
Così di scoglio ha rivestito il petto,
Così pravo il sentire e l'intelletto.

Soltanto per le vene un brividío
Correr s'intese, quasi nunzio arcano
Della presenza del velato Iddio:
Or che fu mai quando ver lei la mano
Stese il Signor, quando le labbra aprio,
E, col cenno ch'uscir non puote invano:
« Donna (le disse), a confortar mia sete,
» Le limpide, ch'io bramo, acque porgete? »

Della domanda attonita e stupita,
Chiese la donna come a lui Giudeo
Possa l'onda gradir di Samarita.
Ed ei: « Se il dono che il Signor ti feo
» Tu scorgessi e chi a mescere t'invita,
» Forse la linfa del chiedente Ebreo
» Avresti supplicato, ed ei di viva
» Acqua t'avrebbe allor fatta giuliva. »

« Ah, Signor (rispondea), copia non hai
» Di vase, e il pozzo si sprofonda tanto!
» Nè veggo perchè possa, o come mai,
» Sgorgar vivo zampillo, o da qual canto.
» Forse, a Giacobbe tu maggior, ten vai
» Del padre nostro ad offuscare il vanto,
» Di lui che dienne questo pozzo, e spento
» Ivi ha la sete, e con lui figli e armento? »

Oh con che sprezzo quel colloquio umíle
Del più sublime de' sovran maestri,
E di discente sì inesperta e vile,
Avrian raccolto i precettor terrestri,
A' quali angusta arena, arto Pecile
Il mondo sembra a' gran dettati e agli estri!
Genti e progenie han per alunni inscritti,
E de' secoli in sen traccian gli editti.

Non così quel Divin, che a lei non sdegna
Donar risposta affabile e cortese:
« Qual di quest'acque a dissetarsi vegna
» Del ber riporta ancor le voglie incese,
» Mentre colui, che il labbro immerga e spegna
» Nell'onda che per me fatta è palese,
» Non sitisce in eterno, e fia quell'onda
» Fonte di vita che in eterno abbonda. »

Ossequïosa declinò la testa
Quella virago, e sospettò nascosto
Alto Profeta sotto l'umil vesta
Del Nazaren: ma tutto ancor deposto
Il lievito non ha, che in lei si desta,
E il mondano desío le siede accosto.
L'acqua perenne a lui richiede, e bada
Sol di quel fonte ad accorciar la strada.

Allor nel centro del suo cor discese
Del Medico divin la dotta mano,
E, tentando la piaga, allor le inchiese
Che a lui scorgesse il suo marito. Invano.
« Io marito non ho. » « Gli è ver (riprese):
» Cinque n'avesti, ed un tal nome è vano
» In colui ch'or possiedi. » « Or tu m'acqueta,
» Signore, un dubbio, tu che sei profeta.

» Di Garizim su questo inclito monte
» Tempo già fu che i nostri padri al cielo
» Levâr le palme ed inclinâr la fronte;
» Ma voi, voi dite che da mortal stelo,
» Salvo che da Sïonne, omai non monte
» A Dio l'incenso del terrestre zelo... »
« Femmina, t'assecura, il giorno è presso
» Ch'altrimenti adorar vi fia concesso.

» Non fia mestier da questo colle o quello
» Di Solima innalzar le preci al Padre,
» Benchè voi fate a ignoto Nume appello,
» Cui vi contendon folte nubi ed adre,
» E noi volgiamo a conosciuto ostello;
» Chè Giudea di salute a tutti è madre;
» Ma spirto è il Nume, ed adorar conviensi
» Di spirto e di veraci intimi sensi. »

« Alte cose (rispose ella che udia)
» Or tu mi narri; ma non fia che schiavi
» Ne lasci a lungo di fatal bugia
» Ei che, predètto ai nostri padri e agli avi,
» Move il passo ver noi Cristo o Messia. »
Ed a lei con pietosi atti soavi
Il dolce amico prorompea: « Tu vedi
» Il Messia, che venturo esser tu credi. »

A quel moto divino, a quell'accento
De' suoi falli sentì la rimembranza
La peccatrice, e in petto il pentimento
Spense l'ultima face all'arroganza,
E, posta l'idria sua sul pavimento,
Ratto s'invola alla sagrata stanza,
E, narrando sue colpe alla cittade,
La virtù del Signor le persuade.

I discepoli intanto eran venuti
In man recando, d'amistade in pegno,
Di parca mensa gli umili tributi.
Vider la donna a familiar convegno
Stretta col Santo: ma guardinghi e muti
Non d'ira osaro o di stupor dar segno;
Anzi ciascuno il desiderio espresse
Che il digiun lungo ei ricrear volesse.

Indarno, chè i suoi occhi eran rivolti
Ai superni voleri, e già la messe
Misurava del guardo, e i pingui colti,
E il guiderdon fedele alle promesse,
Tal che sua brama riflettea ne' volti
Anco di lor che a sì grand'opra elesse.
In quel mentre Fotína uscia con cento
Concittadin che trassero al portento.

Seguon le tracce del materno piede
I suoi teneri figli: ed è bilustre
Il fanciullo Vittore, e gli precede
Giuseppe non ancor d'anni trilustre.
Con essi adduce, quasi nobil prede
Di sua possente caritade industre,
Fotide, Parasceve, Anatolía,
Ciriaca e Fozia, suore a quella pia.

E tutti intorno al Real Germe a stuolo
Gli accorrenti stipavansi, chiedendo
Che copia fesse di Sicarre al suolo
Del sovrumano aspetto e reverendo,
E de' suoi detti salutar: nè solo
Venne quel dì l'alto tesoro aprendo
Della parola agli animi bennati;
Ma duo giorni con loro ebbe varcati.

Pur non sempre s'avea compagni allato
O dell'opre stupende ammiratori;
Anzi talvolta ne prendean commiato,
A lor reti tornando, i pescatori:
Ma nel libro del cielo era segnato,
E sculto negli angelici splendori
Il dì, che tolti a banditor del vero
Avria Giovanni dalla rete e Piero.

Non lasciò Nazarette invendicati
Gli operati dal figlio alti prodigi,
A Cafarno concessi, a sè negati;
Chè con pietre rapite ai luoghi stigi,
E con da Dite appresi empj latrati,
Del profugo divin presse i vestigi;
Finchè la nube tutelar l'involse
E dalle man degli invidi lo tolse.

Lungo il placido mar di Galilea
Ei dunque errava in suo pensier raccolto,
Allor che scorge in leggier schifo Andrea
E il fratello Simon col braccio sciolto
Tender le reti, come pria solea
Che fosse al sacro sodalizio accolto,
E d'un cenno i gentili animi invesca
Colla speranza di più nobil pesca.

Indi procede, e Jacopo e Giovanni
Contempla assisi in piccioletta barca
In un col padre, che sui rudi scanni
Le piaghe di sue reti empie e rivarca,
Su quei felici dello sguardo i vanni
Posò dell'alme umane il gran Monarca,
E fra i supremi falciator gli elesse
Del santo campo e della bionda messe.

Oh di Giovanni chi può dir le lodi,
Chi l'eburneo candore e l'innocenza,
Di lui, cui vinser più tenaci nodi
Alla casta del Nume Intelligenza,
Di lui, cui furo vigili custodi
Di Cristo il petto, e la benevolenza
Della Regina delle empiree squadre,
Ch'egli col nome invocherà di madre?

Giovinetto gentil che il gracil mento
Del decoro spargea de' primi fiori,
La sua voce era un inno, era un concento
Temprato all'arpe de' celesti ardori;
D'angusta sorte si vivea contento,
Versando in umil loco i suoi sudori;
Vergine il core e vergine il pensiero,
Nel mondo pellegrino era e straniero.

Nè Jacopo il fratello era men saldo
Nella virtù che il sentimento inspira,
Nel giudaico suo rito ardente e caldo,
Vêr gli anni eterni eternamente aspira:
Del solenne riscatto inclito araldo,
Di Dio la pace ad annunziare e l'ira,
Dalla sfera più pura e più sublime
Ei discendea delle superne cime.

Tosto che il divin suon giunge all'orecchio
De' duo germani, l'intime penètra
Fibre, qual vivo raggio in puro specchio;
Nè il glauco lago emulator dell'etra,
Nè l'usato navil, nè il padre vecchio,
Nè della madre il sovvenir gli arretra;
Ma, lasciata ogni cosa in abbandono,
Seguon le care tracce e il dolce suono.

La pia Salome nondimen, che i figli
Mira dal fianco suo, profughi erranti,
Irne in procaccio d'infelici esigli,
Smessi i vani lamenti e i vani pianti,
Vuol con essi partir pene e perigli,
E più con lui che adora. Or tutti quanti
Di conserva partîrsi, ed il novello
Patto nunziaro al cupido Israello.

Già vedi intorno, sitibonde ed ebbre
Di bel desiro, premersi le genti,
E qui ceder l'Inferno, e qui la febbre
Uscir fugata dalle vene algenti,
In turpi squamme là cader le lebbre,
E ovunque ei move il piè crescer portenti.
Altri plaude con lingua, altri con mano;
Tutti dan laude al domator sovrano.

Or chi è colui che ad ospital convito,
Avventuroso, quel Possente accolse?
La guancia il veggo e il labbro irto gremito
D'ispida barba pari al sen che involse;
Eppure un breve accento, un lieve invito
Del Nazareno il cor gli vinse e molse.
Levi è colui: del desco empie la sponda
Turba di pubblicani e lo circonda.

E pubblicano anch'esso era Matteo,
E nel pubblico aver la destra avara
Ponea pur esso quel figliuol d'Alfeo,
E or preme al Redentor la mano, a gara
Col vergine fanciul di Zebedeo,
E con Piero ed Andrea solerte impara
La ricca nudità dell'Evangelo,
Che l'auro scambia co' tesor del cielo.

Era densa la folta: altri ne manda
Del Giordano la fonte, altri il Taborre,
Altri di Tirsa l' infeconda landa,
Altri il pian che il Cedrón sacro percorre.
Questi cingean di triplice ghirlanda
Filippo che i divin fatti discorre;
Poichè d'essi talun non fu presente,
Altri con gioja replicar li sente.

D'un infermo narrava, a cui la rete
De' spettator vietava al Santo il passo,
Che il sen squarciò dell'invida parete,
E da pietosi fe' calarsi a basso;
Finchè pur giunse ad acquetar la sete
Di veder quel cui sospirava, ahi lasso!
Che a lui le colpe condonò d'un verbo,
E insiem gli rese delle membra il nerbo:

E al maligno pensier la meraviglia
Sottentrar tosto che sanato e franco
Ei sovra il collo il letto suo ripiglia.
Assentivan già tutti, e al destro e al manco
Lato nel narrator tendean le ciglia.
Quando videro entrar fervido e stanco
Da esterno calle il Cananeo Simone,
Qual guerrier che sostenne aspra tenzone.

Con Scribi e Farisei fera contesa
Egli ebbe a tollerar, cui quella tanta
Di Pubblican domestichezza or pesa;
Chè di finta pietà spesso si ammanta
La vil superbia ond'è lor alma incesa.
Udillo il buon Maestro, e d'una santa
Fiamma nel viso alteramente bello,
Lor mosse incontro dall'amico ostello.

Solo un accento profferì che schietto
Come fiume scendea di puro argento;
Ma taciturne fe' le lingue e il petto
Degli avversarj e il giudicar più lento;
E: « Se mestier non è (disse) al perfetto
» Del medico l'aïta e il lenimento;
» Sì bene a lui che, il corpo egro ed il sangue,
» Sul letto del dolor s'agita e langue;

» Gran meraviglia non parrà per vero,
» Ch'ir lasciando securo in suo cammino
» Chi dal retto non torce unqua il pensiero,
» Segua i' tal che ramingo e pellegrino
» Per fallace si svolge empio sentiero,
» E, la destra porgendo a quel meschino,
» Del pentimento ad apparar gli additi
» Le care doglie ed i pietosi inviti. »

Forse in quel punto nella grande idea
Di cento prieghi ei ponderava il fato,
E dell'occhio divino egli scorgea
Sul margo di Betsaida incatenato
Un infelice che da tempo ardea
Del mendace desío d'esser sanato.
Sentì destarsi alta pietade in core,
E al suo scampo levossi, il Salvatore.

Sacro del ciel placato alla clemenza
Nella santa città stagno si apria,
Di Salomon lo stagno, ov'è credenza
Che vegliasse il carbon di Neemia.
Prìa che tratte del Nume alla presenza
Ivi mondar le vittime solía
Il sacerdote: ivi di cinque intorno
Portici vasti era il bel loco adorno.

Ma sotto l'ampie volte immondi e tetri
E dolorosi per diversi mali
Quai luridi languian canuti spetri
Gli egri, traendo li lor corpi frali,
Esprimendo in lugúbri orridi metri
Degli acuti dolor gli assidui strali,
Ed aspettando l'Angelo di Dio
Che percuotesse quel tacente rio.

Sol si giaceva con dimesso volto
Un rattrappito solitario e muto:
Otto fïate e trenta avea rivolto
Sovr'esso il sole un lusinghier saluto;
Ma, quando il flutto più bollia sconvolto,
Nullo accorreva a ministrargli ajuto;
E non cadea perciò della speranza,
Locando nel Signor la sua fidanza.

Qual giubilo fu il suo quando sostossi
A lui dinnanzi poderoso il Cristo,
Ch'oltre il costume gorgogliâr commossi
I rivoli del fonte amaro e tristo.
Altri ben tosto ad usurpar fur mossi
Della salute il desïato acquisto;
Ei solo attende dalla sua parola
Il balsamo che sana e che consola.

Il sospirato farmaco che tanto
Coll'arse palme avea richiesto al cielo,
Per cui sì caldo avea sudato il pianto
Al dì cocente ed al notturno gelo:
Or dato gli è senza che n'abbia il vanto
Un martír lungo od un sospiro anelo:
« Narra (gli disse il Salvator) se brami
» Che al pristino vigore il ciel ti chiami. »

Or che fu mai quando del santo editto
Sentì la forte irresistibil scossa,
Quando, facendo a libertà tragitto,
A novi ufficj svincolârsi l'ossa,
E alle latêbre di quel corpo afflitto
Ampia si stese del Signor la possa,
E al molle braccio di brandir fu dato
Il putrido, ov' e' giacque immobil, strato?

Beati i dì che in questa valle oscúra,
Che soleva a' suoi piedi esser sgabello,
Il sovrano Signor della natura
Pose sua sede e suo gradito ostello,
Ei che il potere dall'amor misura,
Amor ch'è vita ed è sostanza in ello!
Cetra non han tanto sublime i cieli,
Che l'alte di que' giorni opre riveli.

CANTO TERZO

Per le cieche del duolo atre caverne
Tuonò di rozza tromba il fier ruggito,
Che tutte aduna le Potenze inferne,
Del feroce Satanno al crudo invito;
Il qual, come le fosche ombre discerne,
Mugghiò: « Non più, non più (levando il dito);
» Di voi dieci soltanto all'adunanza
» Bramo raccôr nella segreta stanza.

» Color che de' più lordi orrendi vizi
» Tengon sull'ampie squadre il gonfalone,
» Che l'arti sanno arcane e i malefizi,
» E cento riportâr palme e corone
» Ne' più celati e ne' più scabri uffizi,
» Vengano a noi, ch'egli n'è ben stagione,
» Or che coverto di vil cencio ebreo
» Sospetto un nume o certo un semideo.

» Idraorte, Astarotte, ed Idraele,
» Porgete al vostro duce alcun consiglio;
» E voi Fraorte, Iriâce, ed Azaele,
» Del ciel più degni che d'eterno esiglio,
» E tu pur, d'Ararât Mente crudele,
» Dona il tuo senno nel comun periglio;
» Resfo, Sïore, Rafaímo, in vui
» Or consiste l'onor de' regni bui. »

Solinga muda ha la città di Dite,
Ove scender d'Averno han per costume
Spesso l'inique Intelligenze ardite,
Seguendo il cenno del tartareo nume.
Ivi Satanno, a definir la lite,
Chiese a' suoi fidi provvidenza e lume,
E domandò se divo o se terreno
Credan possa estimarsi il Nazareno.

Fraorte assurse ed esclamò: « Quel tanto
» Ch'io raccolsi dirò: vagava un giorno,
» Lungi dall'etra dell'eterno pianto,
» Presso il Limbo, ove i Padri hanno soggiorno,
» E udii Giuseppe a quegli accolti il vanto
» Narrar di donna, il vergin chiostro adorno
» Di concetta di Dio terrena prole,
» Che al par del Padre ei riverisce e cole.

» Gabrïel l'annunziava, e Gabrïello
» Del vegliardo quetava anco i sospetti.
» Ei di Betlém sul fortunato ostello
» Coro guidava di compagni eletti;
» Indi per sogno comandava a quello,
» Che in Egitto il fanciullo a trar si affretti... »
L'interruppe Idraele: « E che? son questi
» Gli ospiti forse ai nostri Numi infesti?

» Questo è dunque il Signor che su leggiere
» Ali di nubi ivi varcar dovea,
» A cui dinnanzi le falangi intere
» Crollar di Numi l'Amosan vedea?
» L'Ermopolita, che raminga e chere,
» È dunque il Dio, che ne distrugge e crea? »
« Eppur dinnanzi a questo imbelle Iddio
» (Disse Irïàce) anco Idrael fuggío. »

« Spirito inverecondo (a lui risponde
» Corrucciato Idrael), perchè t' infingi?
» S' io dell' Egitto abbandonai le sponde,
» Tu il sen vôtasti alle materne sfingi.
» S' io vagai per spelonche ime e profonde,
» Di fronte al vincitor che tu mi pingi;
» Tu rovesciasti i simulacri, inetto
» Di quel fanciullo a sostener l'aspetto. »

« Nè sol d'Egitto alle lontane prode
» Del Nume di Betlém corse sgomento
» (Disse Azael che del pïato gode),
» Ma più caldo s' infuse e vïolento
» Anco nell'alma allo spietato Erode,
» Che al nuov'astro tenea lo sguardo intento,
» Onde de' Magi la molesta fama
» Tentò nel sangue disfogar di Rama. »

« E forse ch'io nol vidi a dodici anni
» Nell'alta Sinagoga a par co' primi
» Stender più vasti del savere i vanni
» Pei gioghi della legge ermi e sublimi?
» Tal ch'Anna istesso, a cui mi stava a' panni,
» Dicea: — Non so qual esser possa estimi
» Questo fanciullo un giorno. — Anna il sagace
» Pontefice sovran, lupo rapace. »

Tal seguiva Idraorte, e con un ghigno
Astarotte il guatò torvo e beffardo,
Astarotte d'Averno il più maligno
Spirto appresso Satanno e il più gagliardo,
Sclamando: « Io pur sul nazaren macigno
» A locargli un altar non sarò tardo,
» Fabbro divin che si vivea soggetto
» Trent'anni a un veglio nel fabbril ricetto. »

Di cocente rossor tinse la bruna
Guancia Satanno a quell'umíl ricordo,
E il pigro flutto della rea laguna
Scosse d'un lagno concentrato e sordo,
E la gran mensa ove il concilio aduna
Franse col pugno ognor di sangue lordo:
» Sia maladetto chi s'umilia: un Dio
» Ch'esser possa costui già non cred' io. »

Lo Spirto surse allor di Rafaímo
Della fraude il Demón: « Non già ch'io pave
» (Disse) del forte, i' che del mar nell' imo
» Già di Giona affondai la carca nave,
» I' che nel petto degli uman m'adimo,
» Spesso consorte all' opre lor più prave,
» E nondimen negar non posso al ciglio
» L'alto poter, che di Giuseppe ha il figlio.

» Ch'io stesso n'ebbi esperïenza allora
» Che di Tibèria sull' inerte lago
» Vota di Pietro vidi uscir la prora,
» Indi rividi a un detto arcano e mago
» Figliar di pesci l' infeconda gora,
» E il pescator del Nazaren presago,
» Che all'onde il grembo del suo guardo abbraccia,
» Prostrarsi a' piedi, e seguitar la traccia. »

» Non perchè all'ombra di leggiadre fole
» De' minor Spirti ei conculcò la turba
» (Resfo soggiunse), non perciò mi duole;
» Ma un incarco più grave il cor mi turba;
» Légger nel cor di lui non può, qual suole,
» La mia pupilla, ognor sagace e furba,
» Essa, che sotto al gemino emisfero
» Legge in ogni alma umana ogni pensiero. »

« Tregua agli insani detti » alto proruppe
L'arbitro alfine del sepulto regno:
Qual procella, che grandine raggruppe,
Corrugò il ciglio e sfavillò di sdegno,
E tolse al viso il finto velo, e ruppe
Al suo lungo patire ogni ritegno,
E ringhiò con disprezzo: « È codardía
» Che di quest'uom vi fabbrica un Messia.

» Chi di barbogio genitor vegliardo
» Vorrà contar le mille insanie e i vanti?
» Volgete ai figli d'Israello il guardo,
» E niun vedrete che del par non vanti
» Spargere un germe, che fruttar più tardo
» Debba salute a' suoi fratelli erranti,
» E si finge ciascun progenitore
» D'un futuro Messia, d'un Salvatore.

» S'egli ha pur grido di saper, chi saggio
» Più dell'empio figliuol di Bersabea?
» Se il fatidico vanta alto retaggio,
» E Balaamo profetar solea;
» Chè s'anco agli astri egli ha rapito un raggio,
» Onde novi prodigj informa e crea,
» Anco il Tesbite ed Eliseo fêr cose
» A mortal destra ignote, e portentose:

» Nè perciò numi si nomâr. » « Ma figlio
» Ei di superno Genitor si noma
» (Astarotte gli oppose), e di periglio
» E' fora a mentitor sì grave soma.
» Ei legge intanto nel divin consiglio,
» E i flutti e i morbi a suo talento doma;
» Eppur chi 'l nome s'usurpò di Dio
» Perdeano i teli dell'eterno obblío. »

« Noi lo sappiam, noi lo sappiam » gridava
Con disperato accento il vil Sïore,
E l'orbita dell'occhio oscura e cava
Esprimeva col pianto il suo dolore;
Ma tosto il pianto qual bollente lava
Tornò più crudo a rifluir sul core,
Quand'ei, che già il sedusse, or gli è tiranno,
Biecó squadrollo dal più alto scanno.

Squadrò bieco Sïor; quindi dal seno
Trasse rovente l'infernal sospiro.
Non ha Vesevo o Mongibel terreno
Nube sì densa di vapori in giro,
Qual l'igneo fiato ch'offuscò il sereno,
Onde s'ammanta lo stellato Empiro,
E, qual vibrato fulmine che piomba,
Del Sir la voce si scoscende e romba:

« Perchè colui che mi fe' tanta guerra
» Le penne infrena a' démoni d'inferno?
» Chè degli Spirti che sua man qui serra
» Io spedirei qualcuno a tal governo.
» Alma sì nera ahi non contien la terra,
» Ch'io di lui ponga ad esplorar l'interno,
» Che sotto il manto d'un sembiante amico
» Celi il veneno d'infernale intrico! »

Tacque e rimase ai dolorosi accenti
Il tetro ospizio spaventato e muto;
Lorchè celesti incogniti concenti
Mandâr per l'ombre un lieto suono arguto.
Fin dalle sfere lo rapiro i venti
Di Gabrïello al tenero lïuto,
Lungo la stella ove i credenti han sede
L'Angel per uso a diportarsi riede.

E il dolce carme della sua Regina
Ei ripeteva per l'eterea volta:
« Gloria al Signor cui l'alma mia s'inchina:
» In lui, mia vita, ho la mia gioja accolta,
» Ei ch'all' umile ancella i rai declina,
» E la grand'ora sul mio capo ha volta,
» Da cui beata mi diran le genti
» Per gli oprati dal Santo in me portenti.

» Di progenie in progenie alta mercède
» Ei serba a' suoi tementi, e poderoso
» Gli altier col fiato del suo petto ei fiede.
» Ei l'umíl pose in alto e il peritoso,
» E i potenti balzò dalla lor sede,
» L'inope empì, tenace al dovizioso,
» Ed Israello suo fanciul sorresse,
» Sua pietade membrando e sue promesse. »

Mentre ferito nel diletto orgoglio,
Qual piagato leone, il Gran Nemico
Ruggía feroce sul tremendo soglio,
Udì dal cerchio di quel Limbo antico
Risposta tal che gli addoppiò il cordoglio,
E fea tenore a quel cantor pudico.
Di levitica lira il grave suono
Scendea nel bujo col fragor del tuono:

« Benedetto il Signor Dio d'Israello,
» Che visitò sua plebe e la redense,
» E di Davidde nel filiale ostello
» La face a noi della salute accense,
» Che de' Veggenti all'inclito drappello
» Il sacro labro all'alte note incense,
» Lorchè ne' tempi profetar lo scampo
» Dall'ostil mano e dal tramato inciampo,

» Commiserando a' nostri Padri, e il santo
» Suo patto ricordando, eterno giuro
» Fatto ad Abramo, ch'ei n'avría di tanto
» Vigor guerniti in secolo maturo,
» Che, omai disciolti dal nemico incanto,
» Per l'irto calle della vita oscuro,
» Sotto il fidato usbergo, al suo cospetto
» Sua legge avremmo seguitato e il retto.

» Dell'Altissimo quindi un dì sarai
» Detto il Profeta, o figlio mio, tu ch'anzi
» La sua comparsa ad apprestar n'andrai
» Le strade ov'egli i sacri passi avanzi,
» Tu salutar dottrina apprenderai
» Al vulgo in mezzo ove il Signor si stanzi,
» Onde il peccato loro alfin si scordi
» Per le viscere sue misericordi,

» Ei nostro Nume, che scendea dall'alto,
» A noi pietoso, e in nostro tetto alberga,
» Sì che dagli occhi, ov'ella ha fatto smalto,
» La profonda mortal nebbia deterga,
» E pei sentieri della pace in alto
» I nostri piedi avventurosi aderga. »
Cessò quel canto e i démoni l'ardenti
Fronti incurvaro, e dibattero i denti.

Ma il feroce Araratte un ululato
Mandò di gioja, e si lanciò dal seggio,
E del superbo Correttore allato
Gridò: « T'incuora: al tuo desir proveggio,
» Colui, che tanto s'è per noi bramato,
» Sull'empia terra il raffiguro e il veggio,
» Colui che in petto un triplice adamante
» Può all'arte oppor del suo Maestro amante.

» Già non andar le due canzoni a vôto
» Ch'or ora udii, chè di trent'anni o presso
» Richiamârmi alla mente un dì remoto,
» Lorchè dell'ermo Ebrón nel pio recesso
» Mise il profano piè Giuda Scarioto,
» Che in giovin guardo avea vil core espresso,
» E, satellite d'Anna, a Zaccaria
» Del ministerio a favellar venía.

» Nè il senso arcan degli ispirati canti,
» Nè il casto di Maria vergin sorriso,
» Nè de' duo vecchi genitori i pianti,
» Nè l'aura ch'ivi ardea di paradiso,
» Nè la schietta pietà de' circostanti
» Hanno di quei crudele il cor conquiso.
» Sul cantico del core edificava
» Idea di lucro quella mente prava.

» Del quindicenne il cupido talento
» Non per tardar di soli unqua s'arretra;
» Ma novera i partiti, e l'argomento
» Con pupilla lincéa sfibra e penétra:
» Sol la scelta nel gran divisamento
» Agitava talor l'anima tetra,
» Se meglio seguitar gli convenìa
» D'Elisabetta il figlio o di Maria.

» Come torrente, che per lungo calle
» Cresce nudrito dalle nevi alpine,
» Quanto più volge al patrio rio le spalle
» Tanto più ingrossa, ed orgoglioso alfine
» Empie di stragi e di terror la valle;
» Tal, de' lunghi sospir giunto al confine,
» Nove speranze e stratagemmi aduna,
» Pur sempre intento a migliorar fortuna.

» Se non che parte del disegno il vento
» Già sen portò; chè il Precursore audace
» Dall'empio rege è carcerato o spento.
» Non è però l'ingordo verme edace
» Di Giuda il petto a lacerar più lento.
» Invido, altero, ipocrita, rapace,
» Della man, che a Geóva arde profumi,
» Vittime svenerebbe a stranii Numi.

» Non ama lo scortese alma vitale . . . »
« Ma crede, ahi crede! » dardeggiò furtivo
Questo detto Astarotte al suo rivale.
« E questo è il marchio (replicò festivo
» Satana) il marchio che gli fia fatale,
» E che in fronte rovente io gli descrivo:
» Ei crede, e sopirà la sua credenza,
» Lieve al delitto, e cieco a penitenza.

» Già tizzone d'Averno ecco diventa
» La fè brandita dall'adunca mano,
» Fiamma di paradiso in sua man spenta,
» E a quel baglior l'illimite oceáno
» Del truce fallo suo gli s'appresenta,
» E sovr'esso vagar vede lontano,
» D'orror compresa, la speranza alata;
» Nè l'aggiunge sua destra insanguinata.

» Su via dal sen delle tartaree grotte
» Sorgiam congiunti negli aerei campi,
» E, come pria la taciturna notte
» Il piè di feltro in sulle arene stampi,
» E allor ch'ei torni ad alternar le lotte
» Col suo fero desio che lo divampi,
» Sovra il suo capo mobili fantasmi,
» Al fragil petto rinnoviam gli spasmi.

» E, come sarem dieci, a lui di dieci
» Illecebre fingiam vaga corona.
» Tu qui di rege sosterrai le veci,
» Astarotte, frattanto e la persona. »
Sì, disse; e a lui delle bollenti peci
Lascia il governo, e gli altri incalza e sprona,
E, quai procelle spaventose e crebre,
Uscîr d'Averno a par colle tenébre.

E, facendo cammino, il suo disegno
Il maggior Spirto a' socii suoi scopria:
« I' vo' tentar quel suo caduco ingegno
» Con quel tenor, colla medesma via
» Che, per mirare a inàccessibil segno,
» Col solo Nazaren già mi fallía,
» E: - A questi beni i' ti vo' far la strada
» (Io gli dirò): purchè a' miei piè tu cada.

» Sol che a' miei piè ti prostri, e che m'adori,
» Ampio Signore i' ti vo' far di quanto
» Chiuda la terra, o di sol raggio indori,
» E cingerti del mondo il regal manto;
» Onde, fulgente di celesti onori,
» Sovra ogni altro mortal ti darai vanto:
» Il Cristo segui, e da me prendi, o figlio,
» Da me, tuo Genio tutelar, consiglio. - »

Con ali stanche già cadea la sera,
E di fólgori cinta ergea la fronte
Notte d'acerbo duol, sì che più nera
Non mai l'aura turbò dell'orizzonte.
Tal del Cedronne sulla ria costiera
Scese e del Moria sul colpevol monte;
Come la notte del primier peccato
Giunse ad Adamo, il divin brando allato.

I pii, che i prieghi oravano sull'urne
Degli spenti profeti, ebber vedute,
Quai smisurate visïon notturne,
Vagar l'ombre, e mostrar sangue e ferute.
Chiuse in lurido manto e taciturne,
Sol fean talor di querimonie acute
Suonar del Tempio la deserta mole,
Intrecciando d'intorno atre carole.

Però che quivi presso eran le case
De' Sacerdoti e del più rio fra loro
Anna, a fianco del quale ognor rimase
Giuda, premendo in cor l'aspro martóro.
Egli dormía, quando un sopor lo invase,
Che molle a' suoi pensier porse ristoro.
Sovra piaggia fiorita allor gli apparve
Il vano aspetto dell'inferne larve.

Usci primiero dal vagante chiostro,
Di quel sopito a ricrear la mente,
Iriáce del piacere il finto mostro,
Che il resto obblía, sol cura ha del presente.
Di molle bisso inviluppato e d'ostro,
Danza e convita, ognor d'amore ardente,
E in vergin volto, che il pensier si crea,
Ei dolcemente si lusinga e bea.

Ma tosto al lume della ria pupilla
Idraorte un più vago idol compose.
Cresce in monte di foco, e disfavilla,
Ed auro erutta dalle vene ascose.
Giuda di pianto una furtiva stilla
Sulle brune versò guance rugose;
Nè da quel monte il guardo avria diviso
Pel colle ameno dell'eterno riso.

Pur cinto il crin di marzïale alloro
Veniva il Nume del Valor, Fraorte;
Nel suo piglio guerrier grave e decoro,
Scorgeva innumerabile coorte,
E tal, dinnanzi al mucchio erto dell'oro,
Parea col brando disfidar la morte.
Idraél, Somma Possa, a lui tien dietro,
Che su vasti paesi alza lo scetro.

Più raggiante di lor sembra Azaele,
Di Gioventude il lieto Nume imberbe;
Nè, perchè stingua il verno aspro e crudele
I cari cespi ai gracil fiori e all'erbe,
Non par che per vecchiezza unqua si gele
Di sue vene l'umore, e intatto il serbe.
Su mozza chioma avea frigio berretto
Ei che l'orme premea del giovinetto.

Era Sïor, di Libertade il Dio,
Empio e codardo, a simular venuto;
Ma l'imbelle s'avea posto in obblío
L'alto contegno consolar di Bruto,
E, memore del vil vezzo natío,
Porgea, scinta la veste, il petto irsuto,
Ei che, infrante le bende e le tïare,
Cole sfacciata putta in sull'altare.

Ma del divo Savere avea l'aspetto
Resfo, d'egizio Sacerdote in atto:
Copria candida barba il mento e il petto,
E da lungo digiun parea disfatto,
E seste e squadre, od altro arcano obbietto
Tien stretto il pugno, a tanta impresa adatto;
Ma il senno attinto alla segrete carte,
Invidïoso, al vulgo non comparte.

Tremendo simulacro indi s'ergea
Ararát, somigliante alla Vendetta,
Aveva un lampo sulla fronte rea
Il lampo precursor della saetta,
E a quando a quando contemplar parea
Tinta di sangue una gagliarda accetta,
E al pianto d'un morente e alle querele
Con bocca immonda sorridea crudele.

Sublime contrapposto! a lui s'atterga
Un divin di prodigj operatore.
Ha di nube ricinte ambe le terga,
E l'occhio infiamma di celeste ardore.
È Rafaimo, che l'inculta verga
Osa trattar del gran Legislatore,
Con cui la notte e il dì mesce e confonde,
E d'imo greto sollevar fa l'onde.

Immagine più bella intanto offria
Lucifero, che i chiari incliti rai
Novellamente agli omeri vestia,
Che già deposti avea sui liti gai,
Lorchè, per mare che il sol pianto empía,
Al porto sciolse degli eterni guai.
Nel Genio della Gloria ora converso,
Sparge il nome di Giuda all'Universo.

Tenea nel banditor fisse le ciglia
Il sognatore, e non ardia far moto,
E il petto avea sì pien di maraviglia,
Che già piegava al falso nume ignoto
Il ginocchio: di poi si riconsiglia;
Trova la gloria un nome inane e vôto,
E, sè incolpando qual demente e soro,
Si torce al monte genitor dell'oro.

Poichè gran cose in sè pensa e rivolve,
A fin diverso pari via procaccia.
Il Nazareno di seguir risolve,
E mercè pattuir pria che la traccia
Santa calcare: in fumo indi si solve
Il proposto primier, quando la faccia
Del Redentor gli apparve, innanzi a cui
Que' suoi bassi pensier tacquero in lui.

Giuda! ahi nome d'orror, da cui rifugge
Ei stesso che il plasmò, fugge Natura.
Giuda! e i ceruli vanni invido adugge
Tal nome all'aura più lucente e pura.
Giuda! e qual tigre furibondo rugge
Del tristo Averno nella chiostra oscura
Questo, in ciel maledetto, orrido nome
Che a Dite istesso fa rizzar le chiome.

Ma dunque un cor non resta all'infelice,
Un cor non resta, che più l'ami in terra?
Moría spenta dal duol la genitrice,
E il cenere paterno era sotterra.
Ma non odiarlo ad altri anco pur lice.
Vive Saffira, e il vergin cor disserra;
Nel vergin cor non cape ombra di sdegno,
E loco può trovarvi anco l'indegno.

A quel tristo Saffira era sorella:
Giovinetta gentil, che il mesto sguardo
Chiudea nel giro di romita cella;
Ma in quel silenzio la raggiunse un dardo,
Di casto amore e casta alma facella.
Nella magion del genitor vegliardo,
A cui congiunto era di sangue Alfeo,
Vide e dilesse il tenero Lebbeo.

Ella il vide in que' giorni, in cui de' primi
Moti a sè stesso è testimone il core,
Quando nel primo vol spiega sublimi
L'ali create a palpitar d'amore,
Quando non è che ancor lo roda o limi
Col dente acuto il pallido dolore,
Quand'è il creato una celeste danza,
Un cantico di gioja, un'esultanza.

Ma presto, ahi presto! subentrâr gli amari
Giorni di lutto, ed il paterno tetto
Vedovo giacque de' parenti cari,
E mosse in cerca di stranier ricetto
L'empio fratello con disegni avari.
Ahi quante volte il verginal suo petto
D'una segreta lagrima cosparse
Quella pudica, e l'auree chiome sparse!

E in quella notte, in quella stessa notte
Veduta aveva trepidante e mesta,
Del queto abisso le ritorte rotte,
L'afflitta madre sollevar la testa,
E piover d'alto lagrime dirotte,
Mentre il tuono l'incalza e la tempesta.
Poi l'ansia e il sonno dileguârsi ad una:
Ella a consiglio i suoi pensier raduna.

Mentre brama o martír punge e travaglia
A' duo germani il lúgubre riposo,
E il soggiorno immortal veste gramaglia,
Dell' infernal cimento obbrobrïoso,
A vicenda esortârsi alla battaglia
Tre Beati in gentile atto pietoso.
Stretti nel bacio d'un fraterno amplesso
Preser fra loro a favellar sommesso:

« Deh non levar dall'empia terra il ciglio
» Si per tempo indegnato, o Geramele;
» Anche fra il loto del terreno esiglio
» Serbasi al Nume qualche cor fedele;
» Vedi Didimo tuo, che come giglio
» Spiega nel campo del Signor le vele,
» Gli altri del cor non men sinceri e belli
» Son Jacopo e Lebbeo dolci fratelli. »

« Quanto m'è caro, o Malael, la pia
» Faccia mirar del mio diletto amico
» (Stretto di caldo zel disse Obadía),
» Jacopo il Giusto, cui dal calle oblico,
» Avanti il suo natal, tolse Maria,
» Madre, che il pegno d'un amor pudico
» Alle miti sacrava aure del Tempio,
» Ai genitori memorando esempio.

» Non leggi forse in quel sembiante augusto
» L'alte virtudi, che redò col sangue
» Dal davidico ceppo ognor venusto,
» In cui l'alma di Jesse unqua non langue,
» L'alte virtù, che il titolo di Giusto
» Sole acquistaro a questo scheltro esangue
» Per le veglie protratte e pei digiuni
» E per le attorte al fianco ispide funi?

» Allor che il sol colle roventi rote
» I fiumi asciuga e i verdi colti avvampa;
» Ed il labbro non val del sacerdote
» L'arsura a mitigar della gran vampa,
» Alza ei le palme, e con possenti note
» In ciel placato ondose nubi accampa... »
« Or contempla il fratel del Nazareo
» (Malael gli soggiunse), il mio Lebbeo.

» Tale ei pur che degnasse a lui consorte
» Esser di sangue il Salvator di Giuda,
» Con viril petto ognor costante e forte
» Nell'alta vigna ed affatica e suda.
» Lieta del fato che l'è dato in sorte,
» Raminga in terra, della terra ignuda,
» L'alma, e sospira il suo terrestre velo
» Del manto un giorno ricoprir del cielo. »

« Didimo è quei, che in povertà nudrito
» Pareva all'opra di drizzar le sarte,
» Cui fecer poscia un più tenace invito
» Gli alti misterj delle sacre carte;
» Onde talor lascia la nave e il lito,
» E sol nel Tempio traggesi in disparte
» (Lo Spirto disse allor di Geramele,
» E lo sguardo rivolse al suo fedele).

» Perchè ristiam, chè non caliamo al basso
» Or che del giorno hanno i mortai ristoro?
» E là di Cana sul solingo sasso
» Scendiam notturni a ragionar con loro,
» Ove rivolgon sì sovente il passo
» I tre credenti, ed in fraterno coro
» Narran l'opre divine ed ammirande,
» Che l'alta fama del Signor già spande?

» Se dell'Averno le potenze impure
» Fanno d'un Giuda all'alto stuolo acquisto,
» Che, solo intento a meditar sciagure,
» Corre le tracce a perseguir del Cristo,
» Chè i nostri fidi non scorgiam noi pure
» Ov' e' di Palestina al popol misto
» Ha statuito di svelar gli eredi
» Delle prefisse in ciel dodici sedi? »

Era già l'ora che solean posarsi
I tre fidati al vespertin banchetto,
E un conferir fra loro, un domandarsi
Era di ciò che più lor preme il petto.
Qual riferia gli alti precetti sparsi
Dal Nazareno, e ripeteva un detto:
Qual parlò d'una mano inaridita,
In cui feo dianzi rifluir la vita.

Didimo disse del vital lavacro
Sul capo effuso delle turbe amiche
Da' primi Eletti, e macilento e macro
Jacopo espose le lor pie fatiche,
Lebbeo lo sdegno inverecondo ed acro
De' Farisei per le divelte spiche,
E il Precursor che piega ossequïoso
Al disceso dal ciel superno Sposo.

Mentre correan fra lor queste parole,
Gl' invisibili Troni alzâr veloci
Il volo, e, avvolti nelle bianche stole,
Al dormente Simon mosser tai voci:
« Salve, o figlio d'Alfeo, perchè t' invole
» Così soletto dalle patrie foci?
» Forse ch'inopia hai qui d'animi degni,
» Che teco addurre al Salvator non sdegni?

» Mira Saffira, la gentil Saffira,
» Cui già la tua Rachele amò cotanto,
» Mira, com'arsa dal desio, sospira,
» E versa a fiumi dalle ciglia il pianto;
» Chè solo al giorno palpitante aspira,
» Che dalle labbra profferir del Santo
» Oda quel dolce accento: — A me venite,
» O voi che il carco del dolor soffrite. —

» Vedi d'Alfeo la prole: ecco Tommaso,
» E Jacopo il divin, su cui lo Spirto
» Di Dio riposa, come in proprio vaso.
» Deh non frodarli del vivace mirto,
» Perchè tu a mane, ed ei giunti all' occaso
» Sieno a forbir l'ingrato solco ed irto,
» Dove il Signore i suoi coloni accoglie,
» Nè la mercè scema a' postremi, o toglie. »

Le parole cessàr, cessò l'imago;
Ma fur que' detti all'alma acuto sprone.
Pel cieco orror notturno esule e vago,
Verso l'amico tetto in via si pone,
E di Tibéria al portentoso lago
Seco gli amici a celerar dispone,
Ove accogliersi spesso ha per costume
Dal popol cinto il suo Maestro e Nume.

Ma in orfana magion, del duolo in preda,
Di sua sposa l'amica ei non obblia.
Oh com'essa stupisce, e par non creda
Quand'ei la stringe a seguitar lor via!
Piacer non è che quel contento ecceda,
Tal ch'ogni altro pensier dal cor le svia.
Lebbeo, che in lei tien la pupilla immota,
Di pudico rossor tinge la gota.

Ella incede beata, e non s'accorge
Di ciò che a lei s'appressa o la circonda,
E pel cammino, ove Simon la scorge,
A sè rapita, il molle piede affonda:
Mentre che il sole o si diparte o sorge,
Il desir volge alla promessa sponda.
Iva a par con Susanna, ed a distanza
Venian gli altri seguaci in ordinanza.

Vider Tibèria alla seconda luce,
Ove comune colle fere il nido
Ha di Giuda il lïon, degli astri il duce.
Giunsero allor ch'abbandonando il lidò
L'accolta folla a sue magion s'adduce,
Il Messia proclamando in lieto grido.
Solo frattanto sul deserto monte
Alzava il Cristo al patrio ciel la fronte.

E al fulgid'occhio allor s'aperse il cielo,
Ed undici mirò conserti seggi,
Su cui ventila steso un aureo velo,
Ed a cui par che un santo stuol festeggi;
Ma un bruno ammanto, ahi d'orror tremo e gelo!
Infausto par sul dodicesmo ondeggi.
Voce di sdegno allor scoppiò dal trono
Onnipotente, e si mischiò col tuono.

E dalla manca del Signor sdegnato
Mosse un Cherubo, e l'ali avea di foco;
E di sangue coprì l'abbominato
Seggio, che sperse dal tremendo loco,
Indi: « Quel soglio, che fu al rio sublato
» (Scrisse col dito ognor tremante e fioco),
» Già lo Spiro concede ad un più degno
» Arbitro eletto del celeste regno. »

Oh come allor quel Redentore umano
  Quasi un punto obbliò d'esser Signore,
  E, al suol prostrato, il santo priego arcano
  Per la salute alzò del peccatore,
  Che il sangue augusto già palleggia in mano,
  E segna a dito i lenti giorni e l'ore!
  Ma sulle luci al Redentor, che langue,
  Dal negro ammanto si pingea quel sangue.

CANTO QUARTO

Dell'aurora la face era già desta,
E la turba, che il sen copre alla valle,
Sale del monte verso l'ardua cresta,
Tal che del pondo gemono le spalle
Oppresse della rupe, e l'irta testa.
Solo frattanto discendeva il calle
Il Nazareno, sì lucente in vista,
Che i cor più pravi a sua sequela acquista.

Ma già gremita in questa parte e in quella
Premea la calca reverente, a guisa
Di bruno mar, che il lito empie e flagella,
Lor che, del mar sull'ampia schiena assisa
Sferzan la nave 'l venti e la procella.
Ma, dal pressante stuol quasi precisa,
Ad un cenno di lui move a fidanza
Di dodici una schiera, e più s'avanza.

E Piero innanzi a tutti; indi il fratello
Andrea veniva, e Jacopo e Giovanni;
Poi seguivan Filippo e Nataniello,
E Matteo più provetto, e minor d'anni
Tommaso; e, stretti dal divino appello,
I duo fratelli gli venieno a' panni
Jacopo il Giusto e il tenero Lebbeo;
Nè Simon vi mancava, il Cananeo.

Or, mentre il vulgo con diversi affetti
Nell'augusto drappel ponea le ciglia,
E lenemente s' infondea ne' petti
Or speranza, or timore, or maraviglia,
Ultimo contemplò fra quegli eletti
Un che sè solo e null'altro somiglia.
Tacque la turba: ma ne ruppe un grido,
Qual d'augello tracciato in dolce nido.

Era Saffira, che volgea tremante
Quando al fratello la pupilla e quando
All'aura santa del divin sembiante,
E sospettava, che cacciato in bando
Fosse dagli agni il nero capro errante.
E già la speme le venía scemando,
Mentre il Cristo, pietoso in suo segreto,
Pendea diviso sul fatal decreto.

Sul peccatore il favellante sguardo
Fermò velato di sì pia tristezza,
Che stato fora a rivocar gagliardo
Satanno ancor nella perduta altezza;
Pur di quel ciglio si spuntava il dardo
Del vil Scarioto nella ria durezza.
Di sua condanna allor prevalse il fato,
E curvossi al volere in ciel segnato.

E l' infelice per brev'ora esulta,
L' infelice sorella, essa che crede
Légger nel senno del Divin già sculta
Ai lunghi falli del fratel mercede.
Tempo verrà, che, nel dolore adulta,
D' infernali vedrà squallide tede
Illuminarsi quel feral momento
Che Giuda invase del Signor l'armento :

Essa che a fianco della vergin madre
Poscia sovente il suo Maestro udío,
In ciel rapito, favellar del Padre,
Essa che amò nel suo Maestro un Dio,
E spesso, aggiunta alle celesti squadre,
Sè stessa apprese a ricoprir d'obblio,
E, immemore di sè, del suo fedele,
Nel mar dell' intelletto alzò le vele.

Cristo frattanto a Barïona il nome
Di Pier sacrava, ed appellava i figli
Di Zebedeo figli del tuon, siccome
A tuono ardente il loro amor somigli ;
E a questi e agli altri sulle curve chiome
Alza la man quasi Natura imbrigli
Alle sue voglie, e del poter sovrano
Tramanda ad essi il gran retaggio arcano.

Sovran poter, cui genuflesso adora
Il fremente di Dite ultimo speco,
Che il pianto asciuga al meschinel che plora
E udito al sordo e vista imparte al cieco.
Febbre che le midolle arde e divora,
Cancro che rode taciturno e bieco,
Vincolo che la lingua involge e lega,
Quel sovruman poter solve e dislega.

Mentre il Cristo de' passi inchina il volo
Verso la turba, ad arringar si prese
Gli avventurosi del romito stuolo:
« Dell'eterna magione a voi contese
» Le latébre non son, riposto suolo.
» Voi della terra il sale, e voi l'accese
» Faci del mondo. Or, come agli occhi ascostà
» Città non giace sovra il monte posta;

» Ovver come fiammella unqua non suole
» Celarsi in moggio che il fulgór n'offenda,
» Ma bella sul doppier si nutre e cole,
» Onde al bramoso abitator risplenda,
» Tal, degli umani a rischiarar la prole,
» Dell'opre vostre lo splendor si stenda,
» Onde sien lode a tribuïr costretti
» A lui che figli v'ha dal cielo eletti.

» Non fia chi creda ch' i' a discior venuto
» Sia della legge o de' Profeti il senno,
» Si ben perchè perfetto esca e compiuto;
» Chè cielo e terra dileguar si denno
» Pria che un sol punto del divin statuto
» Perfettamente non risponda al cenno.
» E chi 'l solve e chi 'l vieta ha loco indegno,
» Grande ha chi 'l segue nel celeste regno. »

Poi tolse a dir: « Se la giustizia vostra
» Pondo non ha che la virtude eccede
» Che il falso Scriba o il Fariseo dimostra,
» Invan sperate a salvamento il piede
» Por de' beati nella santa chiostra. »
E sì dicendo all'imo pian ne riede,
Ove le genti ad ascoltarlo pronte
In un raccolse, e si locò sul monte.

Sul monte, onde più presto essere uditi
Possan da tutti i gran precetti ignoti.
Or, poichè assisi sui petrosi liti
Gli ascoltatori ammutolîr devoti,
Ei diè principio a quei famosi inviti,
Che varcâr poscia agli ultimi nepoti,
E ai discepoli or volse ed ora al cielo
Le luci eterne, e fiammeggiò di zelo.

E: « Oh beati (soggiunse) ei che lo spirto
» Dai ben scevraro che fortuna alterna;
» Chè a lor s'edúca immarcescibil mirto
» Nella stanza del cielo ampia e superna.
» Beati ei pur che in mondo atroce ed irto
» Mansueta e benigna alma governa;
» Chè fuor del suol che cieche ire rinserra
» Ei de' viventi rederan la terra.

» Beato l'uom che d'inesausta vena
» Traduce il pianto, in questa valle amara;
» Chè in più gioconda vita e più serena
» Lieto conforto un dì gli si prepara.
» Beato quel cui fame e sete affrena
» Della giustizia; chè di cibo avara
» A' suoi labbri non fia l'eterna mensa,
» Che il più lungo digiun solve e compensa.

» E beati i pietosi, ei che i fratelli
» A compatir non hanno il cor restio;
» Chè, non diverso al loro amor per quelli,
» Merto riceveran cortese e pio.
» Beati i mondi dell'affetto, ed elli
» Nel volto un dì si specchieran di Dio.
» Beati della pace i cori amanti;
» Chè a Dio figliuoli si diran fra i santi.

» Beati quei che per amor del retto
» All'odio degli iniqui han fatto segno
» Fermo e costante in mille prove il petto;
» Chè, premio a tanto dolorar condegno,
» Stringeran nel celeste almo ricetto
» Scettro non frale di perenne regno.
» Guai del mondo ai felici! in umil sede
» Chiesero ingordi e conseguîr mercede. »

Alle arcane parole, al sentimento
Della nova ineffabile dottrina,
Che, qual arpa d'angelico concento,
Fea dell'alme e dei cor dolce rapina,
Pendeva il vulgo, e il nobile alimento
Ridomandava che la mente affina.
Gesù, cui quel desío percote e tocca,
Al divin spiro apre tuttor la bocca:

« Già d'ancider venía fatto divieto
» A' vostri genitori, e l'omicida
» Al minor tribunale era decreto;
» Io cui l'aura di sdegno il cor conquida
» Voto al giudizio, chè il rancor divieto.
» E qual garrisce d' ingiuriose grida
» Al concilio condanno, e alla geenna
» Ei che il fraterno vituperio accenna.

» Oh, se d'alcuna rimembranza amara
» Tu lasciasti al fratello il cor trafitto,
» Depon tuo dono agli scaglion dell'ara,
» E il dardo estraggi che nel cor gli hai fitto!
» Coll'avversario pria compon la gara
» Che giunga al fine del cammin prescritto,
» Sì che non t'abbia ad addrizzar ragione
» Il giudice, lo sgherro e la prigione.

» Volse stagion ch'era vulgato il detto :
» — Il prossimo diligi, odia il nemico ; —
» Or d'amare il nemico i' fo precetto,
» E di benfare all' invido vi dico,
» Se v'è grato emulare a quel perfetto
» Padre del ciel, che il dolce sole aprico
» Stende, e distempra la benigna pioggia
» Sui giusti e sugli iniqui all' egual foggia.

» Fu a' vostri antichi adulterar vietato ;
» Or io v'assenno che un lascivo guardo
» Traduce l'adulterio al cor macchiato.
» Del libello solea farsi stendardo
» Tal che la moglie si togliea d'allato,
» Or io vi dico che del par bugiardo
» Fora il divorzio, se cagion non presta
» Scendendo a fornicar la disonesta.

» Così, mentre dannato era il pergiuro,
» Venian gli antiqui d'adempir suasi
» Alla faccia di Dio l'esposto giuro.
» Ed io per mille avvicendar di casi
» Non v'assento al giurar tempo maturo,
» Non per lo ciel, chè divin soglio è quasi
» Il ciel, non per la terra a Dio sgabello,
» Non per Sïón, del sommo rege ostello.

» Nè l'obolo porgete a suon di tromba,
» Nè per le piazze sollevate i prieghi ;
» Chè fin dal sen della segreta tomba
» Fia che l'opra del giusto il vol dispieghi,
» E prece occulta più nel ciel rimbomba ;
» Nè fia che orecchio il Genitor vi nieghi
» Perchè sgombra del vel delle parole,
» In che il Gentile avvilupparla suole.

» Nè l'irta chioma o la squallente gota
» Del digiun vostro testimon si faccia;
» Strappate al viso l'ipocrita nota,
» E forbite a maggior studio la faccia;
» Chè il Padre vostro da sua sede ignota
» Della sant'opra rinverrà la traccia,
» E d'altro modo che d'altrui sermone
» Serberavvi nel cielo il guiderdone.

» Tesauro vil non congregate in terra,
» Che ruggin sperde coll'acuto dente,
» O il tarlo rode, od il ladron disserra.
» L'occhio che al vostro frale è face ardente
» Schietto si serbi; chè con lui pur erra
» Spesso seguace il cor. Nè al fraudolente
» Mammon servite e a Dio. Nè del domane
» Pensier vi stringa a procacciarvi il pane.

» Ei ch'agli augelli diè le spiche e il nido,
» E al bianco giglio distendeva il manto
» Così leggiadro che minor di grido
» Fora del Bersabita il regio ammanto,
» Egli, a' suoi nati ognor benigno e fido,
» A giovarli porrà la cura e il vanto.
» Virtù cercate e il regno almo di Dio,
» E in un fia pago ogni minor desío.

» Se del vindice Nume evvi pur grave
» Il giudizio affrontar, l'opere altrui
» Non giudicate colle menti prave,
» E pria del brusco che il fraterno abbui
» Ciglio talor, svelletevi la trave
» Che degli occhi il veder contende a vui.
» Perdonate a' fratelli, e Dio perdono
» V'assentirà Nume clemente e buono. »

Di vita angusto indi il sentier mostrava,
E de' falsi profeti e condottieri
Colpia d'un detto la semenza prava,
E dall'esterno gl' intimi pensieri,
E l'albero dal frutto ei dinotava,
E l'opere del cor nunzj e forieri.
Alfin, qual Dio che a giudicar s'asside,
Tal dell' ultime note il suon recide:

« Oh indarno indarno supplici le palme
» A me gridando innalzerete un giorno,
» Se a' paterni voler le docili alme
» Voi non piegate: e con vergogna e scorno
» M'udrete allor sclamar: — Di voi non calme: —
» E divietarvi l'immortal soggiorno;
» Chè qual opra fondata in sull'arena
» È la follía che a calcitrar vi mena.

» Non così quei ch'obbedïenti al detto
» L'addimostraro al paragon dell'opre,
» Pari a colui ch'edificando il tetto
» Di porlo in seno ad un dirupo adopre;
» Invan cresce la piova, e in torbo aspetto
» La corrente del fiume il pian ricopre,
» E l'onda incalza soperchiante e balda;
» Chè al sasso in vetta la magion sta salda. »

Così dicendo discendea dal colle
Il Salvatore, e lo seguia la turba.
Sparíano al guardo le feconde zolle
Mentre la folta entro Cafarno inurba.
Ed ei pietoso la gran destra estolle
Sugli infelici che il malor conturba,
E l'egro al tocco della man divina
A salute redento oltre cammina.

Saffira intanto reverente il piede
Volgea di Cusa al fortunato ospizio,
Di lui che in corte del Tetrarca or siede,
E di quella cittade era patrizio,
Mentre rimasta della casa erede
Sortì Giovanna un più gradito uffizio;
Chè dello sposo nelle liete soglie
Essa la Madre del Signor raccoglie.

Come al palazzo più si ravvicina
La trepida donzella, il pian gremito
Mira di genti, come suol marina
Stender de' flutti il lungo lembo al lito,
E il sacro nome della lor Regina
Aver le parve in lieto suono udito,
Di Maria, che modesta e in sè romita
Cercava il ben d'una solinga vita.

Quella beata in umil spoglia avvolta
Era pur grande alla premente plebe.
Ver lei del Tempio era l'augusta volta
Men grande e di Sïón le sacre glebe,
Ove la polve de' Veggenti accolta
S'addorme, e nel silenzio anco non ebe.
Chè figlia di Davidde era Maria,
Ed unica sua prole era il Messia.

E l'Ebreo di speranze ardita mole
Nel sangue de' suoi regi ancor fondava,
E il suon delle fatidiche parole
Al desïato dì già l'appressava
Che, franti i ceppi, e fulgida qual sole,
Giudea del Tebro la negletta schiava
Dietro al suo carro trïonfal guidati
Popoli avrebbe, ed infule e scettrati.

Oh come caro del divino agnello
Il belato giugnea ne' duri orecchi!
O come attendon che, cresciuto il vello,
In fier ruggito quel belato invecchi,
E, rotti i ferri del natío cancello,
Le grand'ugne a rotar poi s'apparecchi
Leon di Giuda, e colla regia chioma
Squassi d'un crollo il Campidoglio e Roma!

Ma non, d'armi gigante e d'ira truce,
Del lieve incarco di terrestre giogo
Giudea veniva a riscattar quel duce.
Anzi, qual vampo di fiammante rogo,
Vivi rai diffondea d'arcana luce
Non circoscritta a gente alcuna o a luogo,
Ed opre del suo scettro eran supreme
Alzar chi giace e confortar chi geme.

Poichè per mezzo alla stipata folta
Potè Saffira ritrovarsi un varco,
Là nell'aule terrene, ove raccolta
Era la Madre del Divino Incarco,
In lungo velo castamente involta
Sospinse il passo trepidante e parco.
Simon, che a fianco le facea colonna,
Rappresentolla alla celeste donna.

Ivi in un punto si sarian vedute,
Qual cerchio al sol fan le minori stelle,
Farle corona innamorate e mute
Reduci capre e fidanzose agnelle,
E quel fonte appressar della salute
Fotína e seco l'emule sorelle.
Ivi Rachel, Salóme, ivi Giovanna,
E di Lebbeo la madre, ivi Susanna.

Oh con qual aura di soave riso
Del Nume Redentor la Genitrice
Volse a Saffira il radïante viso
E la possente man consolatrice,
Che dischiuse a' mortali il paradiso,
Quando impalmolla, colla destra ultrice
Ed or placata, dal beato empiro
Sceso a nozze mortali, il Santo Spiro!

Oh che a ritrar non ha parole il canto
Con qual scorresse sovrumana ebbrezza
Sopra vergine mano un vergin pianto,
Come gelosa del suo ben che apprezza
Più si stringe Saffira al regal manto,
Alle cui falde, dalla somma altezza
Inclinati dei seggi aurei divini,
Posan l'ali a rifugio i Serafini!

Della magion salía sopra il terrazzo
Simon frattanto, e distingueva intorno
Affoltarsi le turbe, e nello spazzo
Propagarsi onde aveva a far ritorno
Cristo, e non lungi dal gentil palazzo
Vedea seguirlo all'umile soggiorno
Un di lebbra coperto il corpo tutto,
Per le ciglia versando un lungo lutto.

Indi reddir dalla magion beata
Con sollevata al ciel fronte giojosa;
Chè già fuggita era la lebbra ingrata
Dalla pelle che crespa era e squamosa,
E su morbide carni era tornata
Mista col giglio a rifiorir la rosa.
Già, il cenno empiendo dell'auguste note,
Ei correva a mostrarsi al sacerdote.

Quindi, volgendo in altra parte i guardi,
Dalla casa vedea d'un Centurione
Uscir ben dieci decurion vegliardi,
E alla stessa drizzarsi umil magione
Del Salvatore, a passi gravi e tardi,
Onde campasse al tenero padrone
L'amato servo che, cruciato e vinto
Dal parletico, è quasi a morte spinto.

A quella ch'ei rendean testimonianza
Del supplicante, che da lor per molti
Beneficj mertava alta onoranza,
Or con mano, or con voce, ora coi volti
La turba d'assentir facea sembianza,
E quel Divino, della turba accolti
Gli schietti voti, si poneva in via
Ver le soglie ove il servo egro languía.

Ma qual Simon dall'alta vetta or vede
Novo prodigio d'umiltà? Nel punto
Che Cristo appressa alla dimostra sede,
Dagli amici di Cajo ecco è raggiunto.
Cajo Oppio è quello alla cui stanza il piede
Egli volgeva, e ch'or lo prega appunto
Per bocca degli amici, onde non vegna
Nella sua casa d'albergarlo indegna:

Ma un cenno imponga all'arbitra Parola,
Cui mai non seppe contrastar Natura,
E, come al cenno d'un maggior sen vola
Il suddito, e l' ingiunta opra matura,
Così del verbo al susurrar s' invola
Dai nerbi del fanciul la ria tortura.
Tal di fè, d'umiltade unico pegno
D'Oppio l'ospizio fea parer più degno.

Nè perciò i passi soffermava ancora
Il Redentor. Pien d'umiltate il ciglio
Cajo affrettossi ad incontrarlo allora,
E chino in faccia dell'Eterno Figlio
Disse: « Signore, in mia magion dimora
» Da crudo strazio affranto un mio famiglio;
» Ma chi sei riconosco e chi son io,
» E che accôrti non merta il tetto mio. »

Di stupor si pingeva il divo aspetto
A quell'umil preghiera, e a lui, che chiede,
Lo sguardo impresso di benigno affetto
Da pria rivolse: al vulgo indi procede,
E sclama: « Oh! quando in Israel diletto
» Potei l'occhio appagar di tanta fede?
» D'Abramo al desco sederan le genti,
» E fieno i figli del retaggio esenti. »

E, poi che il sacro volto ebbe ritratto
Dal manipolo ebreo duro e superbo,
Piegossi a Cajo più clemente in atto,
E disse: « Vanne: il tuo donzel ti serbo;
» Quel ch'ottener credesti a te sia fatto. »
E tosto l'ali dispiegò quel verbo
Sui franti membri del fanciullo afflitto,
Che fean, redenti, a sanità tragitto.

Com'indi poi dalla città si mosse
Il Redentor, de' cittadin la piena
D'un sol volere per uscir si scosse,
E più dietro seguia con maggior lena
Oppio, e sol l'affliggea ch'ivi non fosse
Il figlio suo Cornelio. A quanta pena
Era questi serbato ei non sapea
Dal deicidio della gente ebrea.

Verso l'occaso già volgeva il Maggio,
  Quando non lungi dal vocal Taborre
  Stendersi vide il Salvatore un raggio,
  Che di Naímo alla città discorre.
  D'una fúnebre pompa era il vïaggio,
  Ch'una bara feral scorge e precorre.
  Come l'agnella l'agnellin sull'ara,
  Seguia la madre del figliuol la bara.

Unico figlio a vedova romita,
  Che degli anni nel fior perdea lo sposo,
  Era quegli alla mesta e spene e vita
  E vampa estrema all'animo amoroso
  Della pira, che in seno avea nudrita
  E già un avel partiva invidïoso.
  Di quest'unico avanzo il core orbato,
  Mettea pietoso e flebile ululato.

In lúgubre ravvolta oscuro velo,
  Or soltanto vivea del suo dolore:
  Più sol per lei, non ha più stelle il cielo,
  Non onda il rio, non ha la terra un fiore;
  Eppur nell'ansia dello spirto anelo
  Non improvera il ciel, nè il suo Signore.
  Piangeva il pianto della rassegnata:
  Tace la turba, e con stupor la guata.

Degli umani il più mite allor la vide,
  Sol capace a librar la sua pressura,
  Chè di madre gli affetti, o piange o ride,
  Sol lo sguardo di Dio prezza e misura.
  Nè pria del pianto che scorrea s'avvide,
  Ch' immantinente d'asciugarlo ha cura;
  Nè trova al pianto d'una madre indegno
  Mutar le leggi dell'eterno regno.

Sceso in quel punto dal celeste coro
Michele un nappo gli ponea sott'occhi.
Di sua Madre era il pianto, era il martóro
Quando estinto il torrebbe in sui ginocchi,
D'ira estrema divina irto lavoro,
Onde non è ch'altro più fiero il tocchi.
L'arcangel che stringea l'onde fatali
Fe' a quel mar di dolor velo dell'ali.

Alla dolente con pietoso metro
Disse il Signore: « Il lagrimar deponi. »
E accostossi allo spento, e del ferétro
Sostârsi i duci, ed arrestârsi i suoni.
Delle pallide tede allora il tetro
Lume par che più lieto il vol sprigioni
Quando fu inteso quel possente bando:
« Alzati, giovinetto, io tel comando. »

E, la fausta spirando aura novella,
Balzò del feral letto in sulla sponda
Il garzoncello Ennome, e la favella
Sciolse più dell'usato alma e gioconda.
Al casto amplesso della vedovella,
Che d'immenso diletto il petto innonda,
Cesse Gesù benignamente il figlio
Tolto di morte al dispietato artiglio.

Poichè il sacro terror, da cui comprese
Giacean le torme circonfuse, alfine
Più le lingue snodar lor non contese,
Le forti celebraro opre divine;
Chè dal lor grembo il Gran Profeta ascese,
E Dio di Giuda visitò il confine.
Spiegò la fama del prodigio i vanni
Tal che pervenne al prigionier Giovanni.

Di crudi ceppi indegnamente avvinto
Stavasi in Macheronta il Precursore
Da' fidi alunni nondimen recinto,
I quai, temendo di frodargli onore,
A lui con segno di rancor dipinto
I miracoli avean del Salvatore,
A lui che, grande benchè fosse e santo,
Forse non ebbe de' prodigj il vanto.

Ei che sovente avea studiato in prima
Del Messia tragittarli alla sequela,
E di mille argomenti avea la lima
Indarno spesa e la sottil loquela,
Or di piegarli al suo desir fa stima
Con novo ingegno che guardingo cela,
E volle che l'errore, ond'eran cinti,
Riconoscesser gli occhi lor convinti.

Quindi, già istrutte al domandar le labbia,
Là s'addrizzaro ove il Signor la scola
Tenea del lito sull'aperta sabbia:
« Sei tu il venturo (fu la lor parola),
» O fia che un altro ad aspettar se n'abbia?
» Giovanni, a cui l'alto rumor già vola
» Delle tue geste, prigionier, ne manda:
» Piacciati soddisfar la sua domanda. »

In quell'ora prostrata a lui dinnante
Densa giacea d'infermi atra corona;
Ei protende le palme e in un istante
Il malor si dilegua e gli abbandona:
« Ite a Giovanni a riferir di quante
» Opre voi foste testimon (ragiona):
» Vede il cieco, e lo zoppo il piè distende,
» E la tomba i sepulti anco ne rende.

» Aperto ai poverelli è l'evangelo.
» E oh beato colui cui non saranno
» A distinguere il ver tenebre e velo
» La mia bassa fortuna e l'umil panno
» E il mio tetto nudato al caldo e al gelo
» E, in mortal sorte, il mio mortale affanno! »
Mentre così dicea, gli occhi dimessi,
Volsero il piè del Precursore i messi.

Allor con dolce favellar scoverto
A' suoi converso domandò: « Chi dunque
» A contemplar moveste entro il deserto?
» Volubil canna che s'inchina ovunque
» Il vento la sospinge, od uom coperto
» Di molle veste? ma per ver chiunque
» Di ricco ammanto si circonda e d'agi
» Nell'aule alberga di regal palagi.

» Che moveste a veder? forse un Veggente?
» Certo un Veggente ed il maggior che sia
» Nello stuol de' Profeti unqua eminente.
» Desso è colui di cui fu scritto in pria:
» — L'Angel mio de' tuoi passi il precorrente
» I' ti spedisco a preparar la via. —
» Ma nel regno de' cieli il successore
» È di questo Profeta assai maggiore. »

Così fama, poter, virtude e senno,
Tutto piegava al Reggitor sovrano;
Pur le contrade, ove Natura il cenno
Più parve riverir della sua mano,
Gli orecchi sì, ma i duri cor non dienno
Ai precetti ch'ei sparse a mano a mano;
Onde, di sacro sdegno il cor conquiso,
Volse a quell'empie ribellanti il viso:

« Mal ti prenda, Betsaida! e mal ti prenda,
» Corazaimo, cui non fur bastanti
» Gli alti prodigj a suader l'emenda:
» Che se in Tiro e in Sidon forse altrettanti
» Operati n'avessi, avrian lor menda
» Nel cilicio sommersa e in lunghi pianti.
» Nè tu in ciel poggerai, stolta Cafarno,
» Di meraviglie ricolmata indarno! »

Frattanto in Macheronta ardea la tresca
De' girevoli balli, orrendo ludo
Ch'Erode al turpe giuramento invesca.
Poscia che cesse alla cognata il crudo
Quel santo capo che tant'odio adesca,
Invan virtude al Precursore è scudo,
Invan proclive popolar potenza,
Ch'adempimento ha il giuro e la sentenza.

In ria cisterna d'atra gruma infetta
Languia Giovanni, e gli pendea sul crine
Della sfrontata la fatal vendetta;
Ma, di sua vita intemerata al fine,
Ei lieto in fronte il bel momento aspetta:
Quando, chiuso da folte àure divine,
Di quel morente il rïamato amante
Quivi pietose rivolgea le piante.

E, allor che sceso fu il feral coltello,
E l'alma uscita dal virgineo frale,
Folgoreggiante del divin suo bello
Cristo al petto la stringe, e sì l'assale:
« Riconosci, o Giovanni, il tuo fratello
» Che la stessa vesti spoglia mortale,
» Ei che nell'onda del vocal Giordano
» I lavacri bramò dalla tua mano.

» Senti come su un casto amato seno
» Palpita il cor d'un Nume: ampia dolcezza,
» Ch'ogni altra gioja al paragon vien meno.
» Ora alle danze di superna ebbrezza
» Ascendi redivivo in ciel sereno
» Ove eterne le piume ha l'allegrezza.
» Ancor per poco; e nel suo cielo antico
» Già t'accompagna il nazareno amico. »

Disse: ed il sangue dell'aperta vena
Gemea frattanto sull'immondo suolo.
Al magno Spirto rifondea la lena
Quel sacro detto e lo drizzava al volo,
Tal che nell'aura più del cielo amena
Giungea de' Padri all'aspettante stuolo.
Mentre del Cristo ei favellava, intenti
Pendeano i Padri ai sospirati accenti.

Ma il Signor, cui premea solerte cura
Di ridurre all'ovil la spersa agnella,
Il passo invêr Betania allor matura
Ove Simone a pasteggiar l'appella.
Tosto eccheggiâr le cittadine mura
Di questa ch'è a ciascun grata novella,
É tosto di devoti ampio corteo
La magion circondò del Fariseo.

Or chi è costei che in bruno peplo avvolta
Cerca, di sè quasi pudica in vista,
Un varco aprirsi in mezzo della folta?
Perchè scende partita in doppia lista
Riga di pianto sulle guance sciolta,
E qual sospiro il petto ange e contrista?
Ah ch'io nel cupo duol che sì l'affrena
Scorgo la bella peccatrice appena!

Un vase d'alabastro ella si toglie
Che sotto il manto già celato avea,
E trepidante per l'aperte soglie
Entra in sembiante d'accusarsi rea
Ove alla mensa il Redentor s'accoglie,
E a lui da tergo, che supin sedea,
I piè di pianto e di licor gli asterge,
Poi del suo crine li rasciuga e terge.

Oh fortunata Maddalena! un lampo
Tu allor rapisti del divin sorriso
Che in' te discese qual possente vampo
Della fiamma ond'è bello il paradiso:
Ma non per questo tu trovasti scampo
Dal fiel ch'ha il petto farisaico intriso:
Chè fea pensiero: « Egli è Profeta e ignora
» Quante colpe ha costei che sì l'onora? »

Felice che levossi a tua difesa
Ei che il perdono sulle tracce invia
Del pentimento, chè a Simon, distesa
La palma, il calle d'un quesito apria:
« Doppia ragione in suo registro accesa
» Un prestator tenendo, in don largia
» A questo cinquecento, a quel cinquanta
» Denari ond'esso creditor si vanta.

» Or io chiedo da te... » « Maestro imponi
» (Simon rispose). » « In qual de' duo ti chieggio
» I grati sensi per gli accolti doni
» Abbian locato più profondo il seggio. »
« In lui, cui punge con più forti sproni
» (Simon soggiunse) il maggior don, m'avveggio
» Esser debba l'affetto anco maggiore. »
« Nè mal t'appigli » replicò il Signore.

Poi sulla donna ripiegando il guardo:
« Mira, o Simon. Sotto il tuo tetto io venni,
» Nè linfa ai piedi, nè alle chiome il nardo,
» Nè un bacio pure d'accordarmi accenni.
» Essa, sdegnosa d'ogni vil ritardo,
» Sembra che i vanni ai caldi baci impenni
» Con cui funde ai miei piè balsamo e pianto,
» Ch' indi riforbe de' capelli il manto.

» Perciò di molti suoi trascorsi il fio
» Per fortissimo amor l'è condonato.
» Chi bee d'amore ad un più scarso rio
» Egual mercè non speri al suo peccato.
» Vanne, o beata; nel perenne obblio
» Delle tue colpe il vincolo è spezzato:
» Vanne; che all'alta salutar tua fede
» È la pace del cor degna mercede. »

Invan gli astanti a bisbigliar si diero:
« Qual mai si usurpa celestial virtude
» Costui, qual divo prepotente impero
» Che al perdon de' peccati il varco schiude? »
Essa la gioja d'un pentir sincero
Qual suo proprio tesoro in sè rinchiude,
Se non quanto una fiamma in sul bel viso
Rompe furtiva della gioja il riso.

Lazzaro e Marta che l'avean veduta
Soletta uscir dalle fraterne case
Trassero al loco, ove la pia venuta
Era con ciglia d'ardimento rase.
Quivi trovârla ancor contrita e muta;
E l'uno a fianco al Redentor rimase,
L'altra, poscia che udì l'estremo detto,
Fe' con essa ritorno al patrio tetto.

Altre fiate agli uditor commisto
  Gli almi precetti era il fratello accorso
  Dal sacri labbri a delibar del Cristo:
  E quale è quei che infino al margo è corso,
  E il fonte agogna sospiroso e tristo,
  Tal da acuto desir vivea rimorso
  Di poter quindi più felice un giorno
  Partir col Santo il suo natal soggiorno.

Or che sì largo della suora ai falli
  Donar perdono il Redentor si piacque,
  Tal di sè pegno, e tal fiducia dalli,
  Tal fra lor d'amistà patto ne nacque
  Che non più monte, non foreste o valli
  Partîr quel nodo, non deserti od acque;
  Chè dove appressa l'un, l'altro si vede
  Seguir costante dell'amico il piede.

Che non disse frattanto e che non fece
  Quella pentita, nell'amata cella!
  Oh come il petto diece volte e diece
  Nudo percosse dispietata e fella!
  Oh come, alzando una solinga prece,
  Di lagrime bagnò la guancia bella!
  Oh quante volte nel gentil deliro
  Ricorse al varco il moribondo spiro!

Oh quante volte nel pensier ripete
  Le care note dei divini accenti,
  E più vivida in cor sente la sete
  Di que' soli a lei cari almi concenti;
  Quanti nell'ore taciturne e quete,
  Che sopisce la notte i cor più ardenti,
  Volge coll'alma al suo diletto inviti
  Che d'un guardo la copra e che l'aïti!

« Dunque (dicea fra sè) la lunga schiera
» De' peccati onde ognora al ciel fei guerra
» Lavò solo una lagrima sincera
» Che il cammin di salute a me disserra;
» E a me sì frale, perchè alfin non pera,
» Porse la mano il mio Signore in terra;
» La man ch'è il sole a governare avvezza
» Della pentita l'umiltà non sprezza?

» Oh mio Gesù, chè colle labbra immonde
» Un sì bel nome profferir pur oso,
» Lieta i' porto speranza, e non so d'onde,
» Che un dì qui volga a ricercar riposo,
» Onde più larga ivi la grazia abbonde
» Ove il fallo più apparve ardimentoso.
» Fino a quel dì questa mia soglia e questa
» Stanza vedrammi ognor piangente e mesta.

» Or, mentre, il piè da lungo calle affranto,
» T'offenda il raggio dell'arsura estiva,
» Della pentita a consolarti il pianto
» Scenda qual fonte su rïarsa riva.
» Forse, oh non oso sollevarmi a tanto!
» Copra il mio crin l'orma beata e diva.
» Di Maddalena il non spregiato unguento
» Talor rattempri della via lo stento. »

Così rapite in un'alterna vice
Nel fido albergo le varcavan l'ore.
Or caldo umor dalla pupilla elíce,
E più pensa, più cresce il suo dolore;
Or, sovr'ogni mortal lieta e felice,
Nel mar si lancia dell'eterno amore,
E, quasi ancella in umili servigi,
Del Maestro talor calca i vestigi.

CANTO QUINTO

Qual industre pastor, che il caro armento
Al noto ovile ricondur ritenta,
Non balzo il frange, non fischiar di vento,
Non folgore l'arresta o lo sgomenta:
Così, al diletto ministerio intento,
Di sue fatiche il corso unqua non lenta
Il Figliuolo dell' Uom, fuorchè nell'ora
Che il ciel placato all'uman fallo implora.

Un dì dall'onda popolar premuto
Avea nell'ermo riparato il piede,
E già il raggio novello era venuto
Gli astri fugando dall'eterea sede,
E il popol, desto al mattutin saluto,
Sol di Lui pensa e di Lui solo inchiede,
E tutto il giorno sull'amabil traccia
I calli intorno ed il deserto abbraccia.

Del mar frattanto sull' inculta arena
Iva Giovanni in compagnia di Piero,
E questi a lui per disfogar la pena
Venía in parte narrando un suo pensiero:
L'altro ascoltando gli dà fede appena;
Chè talor volto ha di menzogna il vero:
E Barïona in nubiloso aspetto
Fea di tai prove testimonio al detto:

« Forse, o Giovanni, non rammenti il giorno
» Che, al divino sermon fatta captiva
» La galilea contrada, insiem ritorno
» Con noi faceva alla cafarnea riva
» L'adorato Maestro, e a lui d' intorno
» La turba s'accogliea balda e giuliva,
» Lorchè all'ossesso il labbro sciolse e il ciglio,
» E un plauso alzossi di Davidde al figlio?

» Allor per mezzo all'addensate squadre
» A lui fêr ressa i teneri congiunti,
» Di vederlo bramosi, e la gran Madre,
» Nè da noi gli occhi egli tenea disgiunti,
» Sclamando: — Ei tutti che i voler del Padre,
» Mia parola serbando, hanno consunti,
» Mi son madre e fratelli: — e i dolci rai
» Coprian de' pescator gli abbietti sai.

» Oh Giovanni, oh Giovanni! allor mi parve
» Alto levarmi, e da' miei piedi il suolo
» Qual nebbia od ombra incontanente sparve,
» Quel sacro detto mi reggeva a volo,
» E il mar, la terra m'apparian qual larve.
» Correano i divi ad abbracciarmi a stuolo,
» E allor nel ciel, che discernea sì bello,
» Del mio Maestro mi dicean fratello.

» Quando alla vaga visïon mi tolsi
» Mirai Scarioto che scioglieva un ghigno.
» Invan dell'atto illiberal mi dolsi,
» Ch'ei vie più fosco mi guatava e arcigno;
» Parea che l'ira gli gonfiasse i polsi,
» E avea le luci di color sanguigno;
» Quindi proruppe: — Oh le leggiadre fole!
» Ei di vento ci pasce e di parole. — »

Allor che intese la bestemmia nera
Il vergine compagno, al casto volto
Fe' dell'esangui palme una visiera,
E giacque a terra nel dolor sepolto.
Ma, la luce del dì piegando a sera,
Amica man dal suo sopor l'ha svolto:
« Sorgi (Pietro gli disse): ecco n'attende
» Il buon Maestro, e già la barca ascende. »

Tosto che in poppa il Redentor si assise
Di cimbe travagliar videsi il mare.
Mirò i navili il fier Satanno e rise
E fra sè disse: « Or chi 'l potrà campare? »
D'alta vendetta le più atroci guise
Gli fean nell'irta mente orribil gare.
Sovra carro di foco e di bitume
Scorse tremendo le pallenti spume.

Deposto il capo in sul guancial, dormía
Tranquillo intanto il Nazaren Signore;
Ma il varco ai venti, il seno ai nembi apría
Dell'ignivomo plaustro il correttore,
Che giunti al cozzo per l'eterea via
Mescean, crudi fantasmi, urti e furore;
E d'orror trangosciate in ciel le stelle
Velâr l'aspetto alle natie facelle.

Sotto la sferza dell'ardenti rote
Mugge il lago dolente e lamentoso:
Ma nell'alghe più cupe e più remote
Stende il braccio affocato e procelloso
Il feritore, e l'intime percote
Inerti fibre del suo seno ascoso.
De' remiganti il gemito risponde
Fioco al ribelle strepitar dell'onde.

Erra travolta sovra inerme legno
Pel flutto mentitor la pia Saffira:
Della sorella a fianco arde l'indegno
Giuda di rabbia e per timor delira.
Essa a quel pin, che il divo amato pegno
Apporta, i lumi senza fren rigira;
E sol per lui straccia il bel crine e il manto,
E al ciel si volge e s'abbandona al pianto.

Mentre più bieco il re d'Averno esulta,
E, il pugno armato dell'ostil flagello,
Del Nume ai sonni tracotante insulta,
De' scelti alunni il più fedel drappello
Ha, ristretto ai suoi fianchi, umil consulta.
Questi già prono è per destarlo, e quello
La man gli affrena, e della tema infida
Il vigile nocchier riprende e sgrida.

Ma, poi che nullo al fragile naviglio
Sembrava balenar raggio di speme,
Prevalse il pondo del peggior consiglio,
E, a lui traendo tutti quanti insieme,
Gridâr: « Maestro il più crudel periglio
» Nel golfo irato ne minaccia e preme. »
Ed ei, tacciando la lor parva fede,
Girò lo sguardo, e sollevossi in piede.

E colla man, che sul caosse orrendo
Gli astri posava e distendeva i cieli,
Fe' cenno all'acque; e i flutti al pian caggendo
Quetâr lor briga pavidi ed aneli.
Al nembo allor che si sciogliea fremendo
Pace impose e silenzio, e i bruni veli
Stemprârsi allora, e rivelâr le stelle
L'amiche danze folgoranti e belle.

« Non è, non è (dicea Satan conquiso)
» Questa la voce di mortal Profeta:
» Al forte cenno il riconosco e al viso:
» Vedi come comanda e come vieta.
» Questo è il dito che fuor del Paradiso
» Mi rassegnava nell'inferna meta.
» Il suo lampo mi stringe e m'impaura;
» Del Dio ravviso l'immortal figura. »

Invan fuggendo quel crudel volea
Furar l'ultimo dardo alla farétra;
L'insegue il brando dell'eterna Idea
Che alle vane minacce il pugno impietra.
Qual fumo uscito dalla rupe etnea,
Surse celato a vagolar per l'etra,
Ove, aspettando la seconda notte,
Nelle cave s'immerse orride grotte.

Da furtivo rapite alto sgomento
Seguían le navi per lo mar tranquillo.
Le sue pompe spiegava il firmamento,
Del regnator di Giuda almo vessillo:
E l'onda ognun si rammentava e il vento
Frenati al cenno del possente squillo,
E ognun quel Forte dimostrava a dito,
Che del turbo e del mar queta il muggito.

Così al lido arrivâr de' Geraseni
Che a romper cominciava il primo albore.
Là fra gli ermi sepolcri e i cavi seni
Miseranda s'offerse opra d'orrore.
Chè duo luridi spetri, il corpo osceni,
Giacean travolti da bestial furore.
Costor levârsi, e s'appressâr, gridando:
« Perch'anzi tempo tu ne cacci in bando? »

Solean costor, de' démoni in balía,
Ne' torbi spechi soggiornar de' morti;
Ed è sì antica la fatal malía
Che n'han villosi i membri e gli occhi torti.
Or, poichè vano è ricercar la via
Che il divo incontro ad evitar li porti,
E già nota per uso han la presenza
Contro cui non val schermo o resistenza,

Profusi del Messia per lo sentiero,
Del sommo Dio figliuol lo proclamaro
Gl'immondi Spirti, e a supplicar si diero
Che, poi che uscir dal loro ospizio caro
Del braccio invitto li stringea l'impero,
Del gerasen popolo ingordo e avaro
Lor desse entrar nel setoloso gregge,
Nudrito in onta della santa legge.

« Perchè (dicea l'un d'essi) il Tutto Santo
» Nel punir noi spiriti infermi e abbietti
» Può lode alcuna collocare o vanto?
» Qual nodo avvince gli umili subbietti,
» Al duol dannati ed all'eterno pianto,
» Col Signor de' superni almi ricetti? »
Gesù che il nome egli disveli impose.
« Legion mi chiamo » il démone rispose.

Eran duomila che per gli erti clivi
Pasceano allievi dell'irsuto armento,
Altri serbati de' bugiardi divi
Il sagrifizio a maturar cruento,
Altri de' figli d'Israél, che schivi
Fa del precetto il ghiotto lor talento.
Ei che giusto è se premia o se castiga
Agli empj spirti non oppon più diga.

Onde in un punto dalle salme usciti
De' duo, che crudi dominâr molt'anni,
Spersero i ciacchi furibondi ai liti,
Cruciati e spinti da mortali affanni,
E in mar lanciârli trepidi e gremiti,
Mentre già, nunzj de' sofferti danni,
Nella città versaronsi i custodi
Del bieco Averno a riferir le frodi.

Trasser confusi sulle conscie arene
I cittadin, ch'anzi al Messia prostrati
Colle fronti mirâr liete e serene
Ei che indarno più volte avean gravati
Fuggitivi di ceppi e di catene;
E, dall'avaro stimolo guidati
E da terror, gli mossero preghiera
Chè il passo ei volga dalla lor costiera.

Benignamente al lor desío s' inchina
Il Salvatore e scioglie indi la barca:
Dietro quell'un la domita marina
Va di mill'altri legni ingombra e carca:
Così quella de' flutti omai regina
Dritta all' opposto margine rivarca.
Solo, con essi non salpò dal lito
Giuda, d'atra tempesta il cor ferito.

Per aride campagne e lochi alpestri
Errò quel giorno ricercando come
Dalle stanze dell'uomo ei si sequestri,
Un sacro ripetendo inviso nome,
Finchè condotto in muti orror silvestri
Disacerbava del rio duol le some
Con voci irate, in lurido abituro,
Mentre l'astro del dì faceasi oscuro.

Qual piomba audace nibbio allor che scerna
Vagar l'augello in loco imo palustre,
Tal, la bruna lasciando alta caverna,
Scende di Stige il cacciatore industre,
E a fianco del perduto il volo interna
Nel selvaggio covil dell' erme lustre.
Di sovra il tetto un orrido barlume
Svela presente il gran tartareo Nume.

E notturni del par dall'acque emersero
I démoni che già l'immonda frotta
Per superno voler ne' gorghi spersero;
E il tristo fumo dell'inculta grotta
Ponderoso aleggiar tosto scopersero,
Onde colà precipitârsi a rotta,
E, al negro duce sibilando intorno,
Versâr l'Averno in quel feral soggiorno.

« Udite, udite » si dicean fra loro,
Mentre che il peccator sfogava in questi
Detti e singulti l'intimo martoro:
« Ei l'onde irate e i turbini molesti
» Frena e d'Inferno il ribellante coro,
» Se una voce a lui cara il preghi o il desti.
» Sol per noi par che muovansi più lenti
» Gli arcani detti ad operar portenti.

» Ma che dico per noi? forse che segno
» Son gli altri Eletti al crudo mio destino?
» Forse ch' io sol non son fra tanti indegno,
» Io sol fra tanti lacero e tapino?
» Forse che agli altri ei non riserba un regno?
» Chè null'opra è contesa a quel Divino;
» E regni e mondi ei può creare e cieli,
» E donarli in retaggio a' suoi fedeli.

» Solo a me di sue grazie e di suoi doni
» Scarso ognora sarà questo Messia?
» Oh ch'io nol vidi il dì, che agli almi troni
» Ai dodici cortese aprì la vià,
» Vibrar gl' incliti raggi ardenti e proni
» Sull' umil capo del fedel Mattia?
» Che, s' io non era a giungere più tosto,
» Costui per certo mi venía preposto.

» Costui già ricco, nobile e felice,
» Al suo Betlemme, a sua città si caro,
» Preposto a me meschino, a me infelice
» Sol nato al duolo e d'ogni gioja ignaro!
» Questi dunque dovea sulla pendice
» Radicar del Signore il piè preclaro,
» E fra i dodici prenci d'Israello
» Seder con lui partecipe e fratello? »

Delle tenebre il re stupía cotanta
Scorgendo in un mortal scïenza prava,
Ond'ei primiero trovator si vanta,
E con plauso ogni nota accompagnava;
Poi, volto a sua legion, di tutta quanta
Fra se i nomi e le geste ei numerava.
Epiftono d'Invidia, e Filargiro
D'Avarizia poi scelse infame Spiro.

E disse lor: « Coll'apparir del giorno
» Mestier m'è in compagnia di questi prodi
» Far negli ospiti regni alfin ritorno.
» Al suo fianco voi lascio Ombre custodi;
» A lui vegliate ognor fedeli intorno,
» Tal che avvinto rimanga e non si snodi. »
Così detto, le brune ali dispiega,
E con lui move l'infernal congréga.

Come d'ignei vapori aere pasciuto
Lungo l'intime glebe il suon propaga,
E, di zulfurei folgori imbevuto,
Del materno terren squarcia la piaga,
Così partendo il regnator temuto
Scuote la chiostra, e il misero dismaga.
I duo Spirti sugli occhi al peccatore
Ventilaron dell'ali atro sopore.

Giunto il mattin, di sudor tinto e molle
Tragitta il guardo sulle ree pareti.
Dal giaciglio aborrito indi si tolle,
E lungamente sui deserti greti
Erra, nell'alma spaurato e folle,
E, sbarrando sul flutto irrequïeti
I torvi lumi, ad or ad or si sogna
Di là entro affondar la sua vergogna.

Mentre già s'era ad avventarsi accinto
Nell'amica voragine profonda,
Susurrar nell'orecchio un indistinto
Suono ascolta di voce alma gioconda,
E un molle braccio, intorno al collo avvinto,
Il madido suo crin preme e circonda:
È Saffira che il segue e che l'appella
E in tal guisa lo molce e gli favella:

« Oh mio fratel! tu solo infra gli Eletti
» Dallo stuol de' suoi fidi or ti scompagni? »
« Perchè più rimarrei (con feri detti
» Egli rispose): o a far d'onta guadagni?
» Forse a specchiarmi ne' felici aspetti
» Degli orgogliosi e seduli compagni,
» Di Giovanni a mirar forse i favori,
» Od i concessi a Pier supremi onori? »

« No, mio fratel, non profferir lamento
» Che scende iniquo a lacerarmi il core.
» D'un medesimo amor ti fea contento
» Ei che amico ti appella, il tuo Signore.
» Ben di tenebre hai chiuso il sentimento
» Se rendi a tanto affetto aspro rancore.
» Oh quanti il guardo avrían mercato e il detto
» Ch'egli a Giuda serbava, al suo diletto!

» E a te pur diede adoperar prodigi
» E sanar morbi oltre l'uman costume,
» E d'un cenno infrenar gli angeli stigi,
» Pare in possanza a lui ch'è divo e nume;
» Benchè di mille suoi fidati e ligi
» Non a tanta virtude alzò le piume,
» Che di lor ville e di lor case in bando
» Volan pronti seguaci al suo comando.

» Ier, nè lontana è ancor la rimembranza,
» Tosto che attinse la cafarnea riva,
» Surse un plauso di voci, un'esultanza
» D'ampia folla che intorno a noi s'apriva.
» Giairo fra quella di senil sembianza
» Alzava a quel Divin prece votiva:
» Ei della Sinagoga alto primate
» Di cordoglio conquiso e di pietate.

» A' suoi piè prosternato egli chiedea
» D'unica figlia, che moría, la vita.
» Dodici soli non attinti avea,
» E sua breve giornata era compita.
» — Oh vieni (singhiozzando ei gli dicea),
» Vien che già presso è alla feral partita. —
» Ei, che a tutti gli uman sempre è Messia,
» Dietro al vegliardo genitor s'avvia.

» Ma non appena del cospetto usciti
» De' muri eravam noi della cittade,
» Tutti movendo, al gran Maestro uniti,
» Verso quel tetto per remote strade,
» Quando fra i molti che il premeano arditi
» Ch'inferma donna a lui s'appressi accade:
» Del sacro lembo la cerulea zona
» Sfiorò fidente la gentil matrona.

» Ma quel Divo, cui nullo occulto resta
» Atto ch'uom cela alla vulgar pupilla,
» Dimandò: - Chi m'ha tocco? - E Piero: - In questa
» Calca che ognor più turgida zampilla
» Chiedi: *Qual mi toccò?* — » Non se ridesta
Avesse dall'avel l'ultima squilla
Del peccator la salma, avria più cruda
Di quel nome di Pier sonato a Giuda.

Sulla fronte che imbruna e che corruga
Tutto dipinse l' invido veneno
Che ognor vorace gli ricerca e fruga
L' intime fibre e gli serpeggia in seno.
E del labbro contratto in sulla ruga
Un sorriso sfiorò, qual rio baleno,
E: « Chi è mai questo Piero (indi garrío),
» Che interprete dell'uom si faccia a Dio?

» Chè la possa d'un Dio veracemente
» Il Nazaren possiede. » « E tua credenza
» (La suora ripigliò) certo non mente;
» Chè Nume egli è per vero alla presenza
» E a quella ch'egli alberga arcana mente
» Che d'ogni uman pensiero ha conoscenza.
» — Talun toccommi (ei replicò), chè alcuna
» Virtù scorse da me ch'altri raduna. —

» Io stessa, che baciata alcuna volta
» Quella sacra sua veste avea furtiva,
» Mi riscossi per tema, e, di me tolta,
» L'occhio a fatica sollevare ardiva,
» Lor che m'occorse in mezzo della folta
» Donna non so se più defunta o viva:
» A me ristretta trepidante stava,
» E il volto e il pianto d'ambe man velava.

» Poi, mi scorgendo a ministrarle intenta
» Alcun conforto, più rimessa in vista
» La sua palma declina e m'appresenta,
» E speme e core nel pudore acquista:
» Ma tutto il freno alla speranza allenta
» Tosto che s'è d'un vivo raggio avvista,
» Raggio che, impresso d'un divin ristoro,
» Nel pudibondo sen queta il martóro.

» Trassesi innanzi, e, le ginocchia a' piedi
» Di lui curvate a cui rapita avea
» Già tanta grazia, incominciò: — Tu vedi
» Lei che dell'empio sacrilegio è rea.
» Io Veronica son, di cui richiedi,
» Che già in Leséne dimorar solea.
» Da dodici anni in van cerco e desio
» Stagnar di sangue l'orgogliante rio;

» E, poichè vano ogni rimedio, e vano
» De' più sagaci medici il consiglio
» Uscì tuttora, e del potere umano
» Indarno feci e del saver periglio,
» Del mio retaggio emunta, in questo piano
» Solingo elessi volontario esiglio,
» Se volontario lo può far la rude
» Necessità che noi dagli altri esclude.

» Pur quando, a guisa di pastor fra il gregge,
» Io ti vidi avanzar per questo calle,
» Il mio stato obblïando e l'ardua legge,
» Volsi al mio tristo casolar le spalle,
» E, dietro impulso che mi stringe e regge,
» Giunta cogli altri ti seguiva a valle.
» *Sol ch'io tocchi* (dicea) *quel vestimento,*
» *Il turpe fonte fia seccato e spento.*

» Or la grazia, ch'io chiesi, a me largita
» Ha l'aura tua, Signor clemente e buono.
» Rivificata di novella vita
» Or tutta accolgo la mercè del dono.
» Se troppo fui nell'usurparlo ardita,
» Non dannarmi di nuovo all'abbandono.
» Duro è viver proscritto, ed or mi fora
» Da te lungi un martír la mia dimora. —

» O mio fratel, se il divo guardo avessi
» Veder potuto che su lei piovea,
» Non ha sì fitti orror, non ha sì spessi
» Nembi di fumo l'infernal marea,
» Ch'ei non avesse diradati e fessi,
» Ei che la luce nuovamente crea,
» Mentre dal dolce ed adorato viso
» Lampeggiava un celeste almo sorriso.

» E la cara umanissima favella,
» Che le vene del cor m' innonda e scote,
» In suon soave pronunciava a quella
» La parola che sola essa dir puote:
» — Spera, o figlia; tua fè, che l'alma abbella,
» Dell'egro corpo cancellò le note;
» Vanne, o figlia, di pace adorna e paga,
» Chè per sempre saldata è la tua piaga. —

» Io per tutto ti andava allor cercando,
» Volgendo il guardo d'ogni parte intorno;
» Nè però ti venía raffigurando.
» Oh qual io n'ebbi increscimento e scorno
» Lorchè Simon rispose al mio domando,
» Che con noi fatto non avei ritorno,
» E di Gérasa ancor l'inerte lido
» Ti ratteneva alla tua scorta infido!

» Mentre di Giairo al fortunato albergo
» Il sovrumano Medico venía,
» Cinto da folto popolare usbergo,
» Strappata dal pensier che mi desvía,
» Volsi al mio duce addolorata il tergo,
» E verso il laco ripigliai la via;
» Tal che in brev'ora a questa tua contrada
» Varcai per la già corsa ondosa strada.

» — No, no (il pensier mi ragionava in core),
» Non fia che, quando, dalla folla alfine
» Scevro rimasto, il Nazaren Signore
» A' suoi trascelti più si ravvicine,
» Qual suol, versando con fraterno amore
» A lor la coppa delle idee divine,
» Sol degli Eletti nel fedel drappello
» Addietro resti l'infedel fratello. —

» Sai che il magno poter della parola
» Un suo sguardo possiede, e tal mi parve
» Quando l'ali arrestò sovra me sola,
» E dir sembrò: — Perchè da noi disparve
» Giuda, e transfuga dall'amata scola
» Sull'orme incorse di bugiarde larve?
» Oh Saffira, oh Saffira, a me l'adduci. —
» E il casto priego rivelâr le luci.

» Nè solo umana prece, era comando
» Quel cenno che del sacro occhio m'impose
» Che, a rivocarti dal tuo proprio bando,
» Il sen fendessi delle valli algose.
» Ma invan sul margo geraseno errando
» Di te cercai, chè prima il sol si ascose
» Che, di suo corso al fin, la tua Saffira
» Ritrovasse il fratel vêr cui sospira.

» Ora in fin ti ritrovo, e non ritorta
» V'ha sì possente che il tuo piè circondi,
» Ch'io non ispezzi, s'anco al piede attorta
» Il re l'avesse de' tartarei fondi.
» Debil donzella a tanto ardir conforta
» Quel Signor da cui ingrato or ti nascondi,
» E a far del cieco fuggitivo acquisto
» Ei diemmi il nome profferir del Cristo. »

Non appena quel nome ognor temuto
Dell'innocente risonò sul labro,
Che benedirlo d'un gentil saluto
Parea dai fonti del natio cinabro,
I due ribelli dall'unghion forcuto,
A cui pervenne formidato e scabro,
Tosto ritrârsi, ed il fratello i passi
Della suora converso a seguir dassi.

Lungo la piaggia dell'opposta riva
Lebbeo frattanto s'avvolgea solingo,
E fin là dove la pupilla arriva
Il vigil occhio distendea guardingo;
Quando pel solco che nell'acque apriva
Distinse un legno veleggiar ramingo,
Finchè d'amico zefiro il conforto
Baciò la vela, e tragittollo in porto.

Nobil desir pungeva il giovinetto
Di far conto all'amica alto portento:
Quindi, non pria sul greto ebbe ricetto
L'agile abete col favor del vento,
Non pria nell'aura dell'amato aspetto
Fece il suo lungo desïar contento,
Che ratto ad essi di narrare imprende
Quel che la fama in mille parti stende.

« Tosto (dicea rivolto alla donzella)
» Che tu partisti dalla folla il piede,
» A Giairo giunse una crudel novella
» Che il cor paterno gli colpisce e fiede:
» — Indarno è omai che dal Maestro svella
» La salvezza di lei che più non riede.
» Morta è, Signor, la tua gentil fanciulla,
» E síndone funébre è la sua culla. —

» Non perciò meno il genitore impetra
» Grazia dal Santo con pietosi omei:
» — O tu, che spegni le saette all'etra,
» E di vita e di morte arbitro sei,
» Nell'erma casa del dolor penétra
» E la possente man posa su lei;
» E sulle tracce del feral lenzuolo
» Vedrai la vita ricondurre il volo. —

» Ma tosto il duol che l'orbo padre affanna
» Cede dall'alma per vigor di un detto:
» — Deh il flebil vel che la pupilla appanna
» Sgombra, e di fede fa conserva in petto;
» Ch'avrà scampo tua figlia. — Un lieto osanna
» Allor s'aderse dal comune affetto:
» Onde fors'anco sul tacente lido
» Giunta t'avrà di quella gioja il grido.

» Dell'infausta magion presso la soglia
» Noto ei ne fece di sua mente il senno:
» Co' duo parenti a quella morta spoglia
» Sol Pier, Giovanni e Jacopo entrar denno. »
D'ira fremè, di gelosia, di doglia
A quei tre nomi dell'augusto cenno
L'invido Giuda. Ma Lebbeo frattanto
Scôrse Giovanni, e se gli pose accanto:

« Opportuno ne giungi, o mio Giovanni.
» Or che te veggo, testimon dell'opra,
» Uopo non è che a raccontar m'affanni
» Quel che un più gentil labbro avvien che scopra.
» L'alma loquela, che tant'alto i vanni
» Poggia, in impresa di lei degna adopra.
» Nè il fren ti stringa del divin divieto;
» Chè il vel già cadde dal comun segreto. »

Dell'amico indulgendo al dolce invito,
Ruppe il silenzio l'amator di Cristo:
« Allor ch'entrammo nel dolente sito
» Un suon levossi lagrimoso e tristo,
» Pianti di servi e femminil garrito,
» Di tibie a cupa melodia commisto,
» Facevano un tumulto il qual rimbomba
» Sul cor, qual sasso covritor di tomba.

» Ma l'amato Maestro: — A che sì mesti
» (Disse) gli spirti e lagrimosi i cigli,
» Qual se avesse letarghi atri funesti
» Di morte attinti nei rapaci artigli?
» Dorme la giovinetta, infin che desti
» Gli occhi dal breve sonno omai ripigli.
» Ite, ch'ora non è questa di pianto,
» Cessin le note del funereo canto. —

» E, sì dicendo, nell'interna cella
» Con noi securo maturava il passo,
» Ove estinta giacea la verginella
» Col viso attrito e il crin scomposto e passo,
» Qual ciel ferito dalla ria procella,
» Quale in rabido fiume immobil sasso.
» A lei s'accosta, e per la man la piglia:
» — Sorgi (sclamando) alla mia voce, o figlia. —

» E lo spirto, che già dall'irte membra
» Profugo andava e peregrino in bando,
» La sua dolce dimora allor rimembra
» Svegliato al suono del divin comando.
» Quindi l'aure vitali ancor rassembra,
» E il sen n'investe lusinghiero e blando;
» Così che al par di rediviva lampa
» Vivido il sangue per le gote avvampa.

» Agile e presta si lanciò dal letto
» La tenera fanciulla, e mille volte
» Strinse i suoi cari genitori al petto.
» Indi, dal lino funeral disciolte
» Le piante, in lieto pueril diletto
» Del suol premette le sonanti volte.
» Stupivano i parenti, e Cristo in vano
» Lor fea precetto di celar l'arcano. »

Sì, al grato suon delle parole espresse
Sempre intendendo con solerte cura,
S'appagava Saffira, infin che cesse
Il sol la plaga alla nemica oscura.
Dal fratello disgiunta allor diresse
Soletta il piè dove, in riposte mura,
Della Vergine Madre al fianco addotte
Le pie compagne traducean la notte.

Invidïata in ciel facean corona
A lei che del suo Dio fu vivo tempio.
Da lei ch'è a tutte ognor soave e buona
Aveano al bene oprar costante esempio:
Ch'odia il peccato, e al peccator perdona,
Al giusto amica, e non avversa all'empio.
Come all'egro figliuol la genitrice,
Tal Maria sovveniva all'infelice.

Ah Giuda istesso, il detrattor beffardo,
Quando più fitto si sentiva in petto
Dello sconforto o del rimorso il dardo,
Chiedea la luce del benigno aspetto,
Chiedea l'asil di quel materno guardo
Ch'ammorzavagli in sen l'ira e il dispetto!
Oh com'ogni sua forza è vinta e doma,
Se il caro labbro verginal lo noma!

Giunse Saffira all'adunanza pia,
Mentre in grave silenzio accolta tace;
Chè dagli umili seggi attenta udía,
D'opre mirande narrator verace,
Del dì precesso dichiarar Mattía
Altri fatti, chè al Cristo è ognor seguace.
E Saffira in devoto accoglimento
Porge l'orecchio ad ascoltarlo intento:

«Mentre il divino Precettor, già desta
» La fanciulla, a Cafarno il piè torcea,
» Del compagno suo stuol seguian la pesta
» Duo ciechi per la stesa ima vallea,
» Gridando in voce querula e modesta:
» — Di nostra sorte sciagurata e rea,
» Figlio di Dávid, miserere! — ed egli
» L'usata sua pietà par che non svegli.

» Ma del prolisso rustical sentiero
» Giunto alla meta, ed in cittade accolto
» Entro l'esiguo penetral di Piero,
» Volse ai prostrati supplicanti il volto,
» E il labbro schiuse a mansueto impero:
» — Per opra mia credete esservi sciolto
» Possa degli occhi il bujo? — Assentîr essi,
» E il vel scomparve dagli sguardi oppressi. »

Nè qui sortîr le belle opre confine
Di quel fulgido giorno avventurato;
Chè molti convenir dalle vicine
Contrade infermi a quel ostel beato.
E il sacro tocco delle man divine
Sentì fra gli altri un mutolo vessato
Da rio demón che l'ange e lo martella,
Cui la calma ei ridona e la favella.

Ma le nobili prove e generose,
Ch'alta fama tra il vulgo han partorita,
De' Farisei nell'ebbre alme increscione
Più ricolma di sdegni aprîr ferita;
Tal che a colpa il portento a lui s'oppose,
E la stessa virtude andò schernita:
Gli empj affermâr ch'ei di Satanno in nome
Degli imi Spirti le potenze ha dome.

Pur la mite del Cristo anima amante
L'arco non tese delle sue saette,
Nè al servo nembo torbido e sonante
L'opra commise delle sue vendette;
Ma ne' muti recessi al Padre innante
Tien le supplici palme al cielo erette.
E, a punir le ribelli audaci lingue,
Di prodigi ogni passo orna e distingue.

CANTO SESTO

Come sogno infantil, vergine e pura
A que' primi credenti era la notte,
E dal riso più bel della natura
Le brezze del mattino eran condotte.
Poichè il dïurno raggio omai matura
Sparse la luce, i cittadini in frotte
Venian, mesta la fronte e sbigottita,
All'ospite divin che fea partità.

Nè vil tributo di terrestre dono
Porgere osando a lui che tanto è grande,
A color l'offerian che al fianco sono
Di lui, pe' quali il lume suo si spande.
Ma niun di questi ad accettare han prono:
Sol lo Scarioto colle man nefande
Ne' ricchi guiderdon diede di piglio,
E parve il tutto divorar col ciglio.

Entrato poi cogli altri alunni in schiera,
Mosse i passi con lor per un cammino,
Di stolto ardir facendo una visiera
Al mal talento digradato e chino;
Finchè al muto calar d'amica sera,
Sempre seguendo il condottier divino,
Lungo il calle che guida a Nazàrette
In occulto tugurio, il piè, ristette.

Ivi fra sè delle passate cose
Il pondo numerava e le vicende,
E d'immagini false insidïose
Ognor più fitte si stringea le bende.
Or batte verso il ciel l'ali orgogliose,
Or l'ampia terra a vagheggiar discende:
« Ecco, or comincio ad accattar mercede
» De' miei stenti (diceva) e di mia fede.

» Verso ciò che m'attende è questo un nulla
» Che di man trassi ai creduli devoti.
» Se cotanto mi valse arte fanciulla,
» Or che fia mai quando per l'alto nuoti? »
Così l'empio discorre e si trastulla,
A più ricchi tesori alzando i voti,
Quando obumbrata si sentì repente
Da luce soavissima la mente.

Da luce che fendea dell'ermo loco
Le desolate tenebre, e scintille
Vi diffundeva d'un aereo foco,
Onde il cor s'allegrava e le pupille.
Allor del petto vaneggiante e fioco
Le potenze sentì farsi tranquille,
Volse la faccia, e vide a sè dinante
Bello il Cristo di tema e palpitante.

Ei che tutto discerne, a rio guadagno
Vide di Giuda declinato il ciglio,
E tosto accorse, lo sleal compagno
A riscattar dal prossimo periglio;
Nè rimprovero ostil mosse, nè lagno;
Ma con mite l'assalse alto consiglio,
E, a mitigargli del rimorso l'onte,
La man gli strinse, e gli baciò la fronte.

E con parlar ch'avria le pietre infrante
Disse: « O mio Giuda, amico mio diletto,
» Te veggo per dolor squallido ansante
» Spesso all'aere più queto, al sol più schietto;
» Deh! nel mio cor che t'ama ognor costante
» Fundi la doglia che t'opprime il petto,
» Ed io, ch'ho mansueto ed umil core,
» Farò del tuo patir lene il rigore.

» Se aggiunger brami di mie tracce il varco,
» Ponti in collo la croce, e viemmi dietro;
» È dolce il giogo, è fia leggier l'incarco.
» Qual pro dell'orbe intero aver lo scetro,
» E il crin di sua corona ornato e carco,
» Se l'alma, che sorvive oltre il ferétro,
» Dannata e spinta è nell'eterno lezzo,
» L'alma di cui nulla ricompra il prezzo?

» Non è questa terrena infima sede
» Ove si spieghi mia regal bandiera.
» Se il Maestro sofferse ei ch'antecede,
» Forza è che soffra de' scolar la schiera:
» Ma, frutto di fatiche, ampia mercede
» Sta lor riposta nell'eterea spera,
» Ove ragion non ha la state o il verno,
» E l'anno del gioïr si serba eterno.

» È del Padre voler che m' ha spedito
» Che nullo di color ch'ei diemmi in cura
» Io non rechi a perir, ma redimito
» Di gloria il tragga dalla tomba oscura.
» Pur v'ha chi, sordo al generoso invito,
» L'opre alla fede d'agguagliar non cura;
» Quindi a me pervenire invan presume
» Cui l'aura manca del paterno lume.

» Oh tu che il carco di nutrir prendesti
» I raccolti fratelli, oh fa che i vili
» Splendor dell'auro non ti sien funesti!
» Oh fa che, qual vil cosa, i rei sottili
» Avvolgimenti de' mondan calpesti!
» Infra i tapin dividi, infra gli umíli,
» Che in ciel faranno un dì testimonianza,
» Quel che al fraterno nutrimento avanza.

» E quando più, gli astri torpenti, imbruna,
» E move nel tuo petto un rio tumulto
» Di tristi affetti, la crudel fortuna,
» A me ti volgi, e da mia man soffulto,
» Il nembo sperderai che in cor s'aduna
» E fero è più, quanto più ingrossa occulto. »
Mentre così dicea, con mesto ciglio
Accompagnava il salutar consiglio.

Ch'anco l'infido del fedel suo stuolo
Amava la cortese alma divina:
Essa l'amava dell'amor che solo
Dell'Immortal si tempra alla fucina,
Amor ch'è ignoto in questo basso polo,
E sol l'aura del ciel nudre ed affina,
Che della sconoscenza ai colpi indura,
E d'altrui nimistà cresce e matura.

Conquisa la superba anima rea
Dalle figlie del cor voci soavi,
L'acri torture disvelar volea,
E del chiuso suo duol volger le chiavi;
Ma troppo a lungo di corrotta idea
Erano i sensi avvincolati e schiavi,
Nè valse, il senno ad ammollirgli in petto,
Del divo amico la pupilla e il detto.

Giunse frattanto del suo Cristo in traccia
L'amoroso Giovanni, e con dimesso
Volto gl'inchiese se salir gli piaccia,
Qual per usanza, in fido ermo recesso,
Onde, levando le possenti braccia
Al Nume punitor, del suo promesso
Perdono il mondo taciturno affida,
E il tremendo disvia brando omicida.

Allor dolente, come l'orba madre
Che il piè ritragge dall'avel del figlio,
All'innocente sen presse le ladre
Palme di Giuda, e fe' più molle il ciglio.
Indi partissi, e lungamente il Padre
Tentò piegar dal fermo alto consiglio;
Ma invan, chè ne' registri era di morte
Scritta dell'empio traditor la sorte.

Dal Genitor respinto, al suo diletto
Giovanni allora rivolgea la fronte,
E sì mesto esprimea dall'imo petto
Il gran sospir che ne gemeva il monte.
All'aura attrita del divino aspetto
Ogni stella fuggía dall'orizzonte.
Giovanni e il cielo raccogliean furtivi
Del pianto inesaudito i caldi rivi.

Da quel momento che le soglie anguste
Primamente varcâr le sacre piante,
Come fugge del sol sotto le fruste
Gruppo di nubi ch'è per l'aria errante,
Tosto involârsi colle penne aduste
Le due larve infernali a quel sembiante,
Nè più l'immondo vol stendere osaro
Nel da Dio visitato ermo riparo.

E così notte riposata e queta
Giuda condusse in quell'umíl ritiro:
Ma, poi che al nascer del gentil pianeta
Ed esso e gli altri al novo calle usciro,
Nell'anima ribelle immansueta
Nuove pugne alternò l'immondo spiro,
Dicendo: « A terra sparso or sì ch'io temo
» Di tua grandezza l'edificio estremo.

» Dunque per questo la magion superba
» Hai tu d'Anna lasciata e i ricchi arnesi,
» Per menar vita inonorata acerba
» Con questi a vani intendimenti accesi,
» Cui tetto è il ciel, cui nuda mensa è l'erba,
» Fra l'inopia e il periglio ognor sospesi;
» E tutto questo per mercar ricchezza
» D'ignorate virtù che il mondo sprezza?

» Chè non riedi piuttosto onde partisti
» Sedotto, ahi lasso! da romor plebeo,
» O, se la sorte, che crudel t'apristi,
» All'orma ti legò del Galileo,
» Perchè i costumi d'emular t'attristi
» Onde baldo trionfa il Fariseo?
» Pietade infingi, e colla mano accorta
» Del tempio di Mammon schiudi la porta.

» Lascia che colga del celeste editto
» Palme celesti il Precettor profeta:
» Tu la cipolla del terrestre Egitto
» Godi, contento a più modesta meta.
» Fa dell'altrui credulità profitto,
» Camminando al tuo fin per via segreta;
» E non porre il presente in avventura
» Per la promessa invan mercè futura. »

Tal delle Furie tutelari in preda
L'alma ad altro pensier più non intende.
Ove che il fianco ei tragga o che risieda,
Al fuco s'assimiglia, il qual s'apprende
Dell'ape all'alveare e lo depreda:
Non altrimenti ei mercanteggia e vende
Spesso, con furto inverecondo e brutto,
De' messaggier dell'Evangelo il frutto.

Ma tal degli accorrenti era la piena
La qual di retro al Redentore ingrossa
Che spesso, emunta al vinto piè la lena,
Addietro resta dal cammin rimossa.
Di che l'Alta Pietà per ogni vena
L'alma sentissi intenerita e scossa,
E, i suoi dodici Eletti a sè chiamando,
Proruppe in suon doglioso, e lamentando:

« Oh come bella d'ogn'intorno e folta
» Cresce la messe! oh come scarsi e pochi
» I mietitor sortiti alla raccolta!
» Mestieri è quindi che per voi s'invochi
» Della messe il Signor che a quella volta
» Invii cultor cui la grand'opra allochi.
» Ite, semplici agnelli in mezzo ai lupi;
» Nè sia che mortal cosa unqua v'occúpi.

» Quel che senza compenso a voi fu dato
» Liberalmente date: oro, od argento,
» Moneta, o tasca non reçate allato.
» Sol da colui pigliate alloggiamento
» Che per giusto e per buon vi fia mostrato.
» Concilii e sinagoghe a rio tormento
» Vi danneran, nanzi i potenti e i regi
» Di voi facendo orribili dispregi.

» Nè vi prenda timor: poichè sul vostro
» Labbro del Padre parlerà lo spiro.
» Per me il fratello d'un medesmo chiostro
» Anciderà il consorte, e sarà diro
» Il padre al figlio e il figlio al padre, ahi mostro!
» E ovunque premeravvi odio deliro;
» Ma sol serbato è il guiderdon supremo
» A lui che saldo è fino al punto estremo.

» Chi accetta voi me pur raccetta e quello
» Che in terra m'ha spedito, e qual raccoglie
» Profeta alcun, pel sacro nome e bello,
» Pari al Profeta la mercede accoglie,
» Ed ei, che, amico alla virtù, il cancello
» Dischiude al giusto delle proprie soglie,
» Premio ottiene col giusto, e non è spersa
» L'acqua che all'imo di costor si versa. »

Fine impose al suo dir, benedicendo
De' cari alunni alla fidata impresa.
E questi, a duo per duo si compartendo,
Uscîr con mente alla bell'opra incesa.
Giuda sol uno si venía pascendo
De' sogni ond'ha la fantasía compresa.
L'amoroso Lebbeo, che trar confida
Il compagno d'error, gli si fa guida.

Ma se ben copre l'empio il suo disegno
E dentro al petto a dimorar l'astringe,
Non è già pentimento, è sol ritegno
Dell'amico onde gli atti adorna e infinge.
Pur talor d'una bruna orma di sdegno
L'infausto ciglio impazïente cinge,
E tuttavolta colle labbra immonde
La gran novella del Signor diffonde.

Sol frattanto in balía de' suoi rimorsi
Il Tetrarca scorrea le mute sale,
E allor che feri più sentía que' morsi
Sclamava sospirando: « A me che vale
» L'aver spento Giovanni? ecco ritôrsi
» Io veggo dall'avel l'ombra fatale,
» La qual dovunque mi persegue, o sia
» Di Giovanni lo spetro, o quel d'Elía. »

E bramava mirar questo Veggente,
Esitando l'iniquo in suo pensiero,
Ma il Redentor l'evíta e non gli assente
Che il bugiardo desío gli venga intero,
Nè che il guardo, che già dell'innocente
Il sangue bevve, or si rïapra al vero,
Il Redentor che spesso il piè rivolve
Del suo Giovanni a visitar la polve.

Non perchè di Samaria inclita duce
A' posteri n'andrai, regia Sebaste;
Sì perchè nel tuo sen la vaga luce
Già fu sepulta delle membra caste,
Finchè a lidi più conti indi si adduce
Il sacro teschio, e a regni ampj sovraste
E varchi disputata ambita soma
A Bisanzio, a Lïone, all'Adria, a Roma.

Lieti degli operati alti prodigi
E d'aver del ciel fatti alla dottrina
Più proclivi gli orecchi e i cor più ligi,
I dodici Messaggi alla divina
Orma aggiunser seguaci i lor vestigi.
Così come li vide, al ciel supina
La diva fronte eresse il Nazareno,
E in accento di gioja effuse il seno:

« Oh dell'orbe Signore, oh Padre mìo,
» Quanti ti riferisco onori e grazie
» Che dell'alte volesti opre di Dio
» Le brevi menti di costor far sazie,
» Dono che fosti ad accordar restío
» A qual occhio più acuto in terra spazie,
» E sol degnasti rivelarlo a quelli
» A cui l'aura del Figlio in cor favelli!...

» Or de' sofferti affanni alcun compenso
» Meco cercate in solitaria parte,
» Ove il piè tregua, ov'abbia posa il senso
» E favellar possiamci a parte a parte. »
Ratto che udîrlo, da quel popól denso
Uscîr gli Eletti e vennero in disparte,
Ed, apprestate già le navi e i remi,
Vogâr del lago ai contrapposti estremi.

Ma invan; chè li seguiro a mano a mano,
Il lido costeggiando, anco le turbe
Con pedestre vïaggio, ed il Giordano
Indarno è poi che dal cammin le sturbe.
Nè, perchè il Cristo nel solingo piano
Sparse le veggia, avvien ch'unqua si turbe
L'alma beata, anzi le agguaglia in core
Ad uno sperso ovil senza pastore.

D'un lieve colle guadagnò l'altura
Co' suoi frattanto; e dopo breve istante,
Da vivo zel sospinto, alla pianura
Tornò di novo al popolo aspettante;
E la greggia raccolta alla pastura
Sacra converse, e con parole sante
Da mille mali mille membra inferme
Lavò qual onda di salubri terme.

Ma, già volgendo all'ultim' ore il giorno,
I discepoli a lui s'avvicinaro:
« O maestro (dicendo), ermo è il soggiorno
» Ove noi siamo, e d'ogni cosa ha caro,
» Deh! lascia che costor faccian ritorno
» Ove di cibo almeno abbian riparo. »
« Per ciò non resti (ei rispondea), se mensa
» A lor per vostra man l'ermo dispensa. »

« Oh di dugento e più denari il pregio
» Noi mercheremo (ei replicâr stupiti),
» Le accolte genti a satollar cui fregio
» Sembrano angusto di Betsaida i liti? »
Allor del guardo maestoso e regio
Ei tutti accolse gli uditor gremiti.
Eran dodicimila o poco manco
Ond'ei precinto si vedeva il fianco.

E voltosi a Filippo: « Or come a tanta
» Plebe (soggiunse) procacciar del pane? »
« Al numer folto, che le piagge ammanta
» (Questi riporse), insufficienti e vane
» Foran le compre nutriture, e franta
» A ciascun labbro lieve parte inane. »
« Chiedete (ei disse) se ad alcun per caso
» Sian pani o un tozzo pur di pan rimaso. »

Dubbioso in quella appresentossi Andrea
Affermando che quivi un giovinetto
Cinque pan d'orzo e sol duo pesci avea,
Cibo a cotanta radunanza inetto....
Ei che il seme nel suol cresce e ricrea
Schiuse forier d'opra miranda un detto:
« Per sodalizj in sul fien verde e fresco
» I circonstanti disponete a desco. »

Quindi, que' pan, que' pesci, oh maraviglia!
Ei s'arrecando nelle sacre mani,
Al consapevol cielo alzò le ciglia,
Orò sui cibi e li ridusse in brani:
De' suoi dodici Eletti alla famiglia
Poi rassegnolli, ed essi a' più lontani,
E, poi che tutti si saziàr di quelli,
Colmâr de' resti dodici corbelli.

Un unanime surse acuto grido
Da mille labbri allor, da mille petti:
Salve al Profeta; e ripeteva il lido:
Salve al Promesso; or fia ch'altri s'aspetti?
Già suo rege l'acclama il popol fido,
Mescendo gli atti reverenti ai detti,
E, per vincerne alfin la repugnanza,
Addurlo tenta a più remota stanza.

Ma l'umile Signor, che aperti lesse
Nell'occulto de' cor gli stolti voti,
Sottrarre il capo al regio serto elesse,
Ed i disegni di color far vôti:
Ordin diè quindi in chiare note espresse
Al pio drappel de' dodici devoti
Che, mentre il vulgo egli a partir suade,
Solcasser di Cafarno essi le rade.

Già nell'aure del ciel segnava il piede
Bruno la notte, e pel divino invito
Già fean ritorno alla propinqua sede
Le mute squadre disgombrando il lito,
Ed ei già il Padre a supplicar procede
Qual per usanza in loco erto romito.
I discepoli invan reggean frattanto
Il cavo pin dall'ostil vento affranto.

E dopo lungo ed affannoso corso
Di vista al porto eran di poco usciti,
E trenta stadii appena avean trascorso,
Ch'avean già i polsi, aveano i cori attriti:
E già da lui cui richiedean soccorso
Temean non fosser li lor prieghi uditi,
Quando presso al mattino a lor davante
Un'ombra apparve su quel flutto errante.

Traverso all'aura rugiadosa e tetra
Mutava il passo sull'instabil onda,
Qual sovra il dorso d'un'immobil pietra,
L'Imago che il navil preme e seconda.
Quella vista ai nocchieri il core impètra
E di freddo sudor le fronti innonda,
E il labbro, che ad aprirsi indugia e spasma,
Accenna l'appressar di quel fantasma.

Ma diè loco il terrore al rapimento
Quando il fiato di Dio mosse le penne,
E, misto al calmo susurrar del vento,
De' pusilli all'orecchio alfin pervenne.
Era pur desso quell'amato accento
Che già mille fiate a lor sovvenne,
Noto ognora nel vale e nell'addio,
Che: « Spogliate il timor (dicea); son io. »

Oh come Pietro si conforta! oh come
Risaluta quel suo dolce Maestro!
Non di zefiro amico alza le chiome
Sì tosto al bacio il curvo cedro alpestro,
Com'ei, sclamando l'adorato nome:
« Fammi, che il puoi (disse), a seguirti destro. »
Ed al cenno di lui che gli risponde
Ratto lanciossi a camminar sull'onde.

Qual lampo, che il Signor dall'alte soglie
Vibra del firmamento in mezzo al nembo,
Obbedïente alle sovrane voglie
Spiega per l'etra il bel purpureo lembo,
Finchè approdato ove più cruda il coglie
La ria procella, le si spegne in grembo;
Tal, quasi a riva del fatal sentiero,
Fallir sentissi il vacillante Piero.

Poichè parve dell'atra infima sede
Spalancarsi l'abisso, e con latrato
Più cupo il vento lo flagella e fiede.
Soggiacque allor l'alto proposto al fato,
E i suoi fulgidi rai velò la fede,
Nè il piè sul gorgo si mantien librato:
Tal che un grido ei mandò mesto e profondo:
« Deh tu mi salva, o mio Signor, chè affondo. »

La forte man dell'onde imperatrice
Allor gli stende e il rizza e lo sostiene
La bontà del Signor, dispensatrice
Di vigor novo e di più bella spene,
Ed: « Oh scarso di fede (indi gli dice)!
» Perchè t'invase ansio timor le vene? »
Poi nella barca entrâr ch', oltre il costume
Rapida, corse le sonanti spume.

Di Betsaida frattanto in sull'arena
Surte il mattin le genti convenute,
Le genti che pasciute alla gran cena
E testimoni fur di sua virtute,
Poichè la valle e la montana schiena
Invan cercaro, a riguardarsi mute,
Indi si diero a bisbigliar: « Per quale
» Modo ei varcar potè l'ondose cale?

» All'apparir della notturna stella,
» Fra i molli giunchi si giacea solinga
» Del porto a riposar la navicella
» Che per l'onde vedemmo irne raminga;
» Nè co' suoi fidi era il Profeta in quella:
» Or come avvien che a lontan margo attinga
» Per calle ad uman piede ognor negato?
» Chè il terren varco fu per noi guardato.

» Che se in terra ancor vive e non s'inciela
» L'esecutor della mirabil opra,
» Forza è ben che qual porto il tiene o cela
» Al desir nostro esplorator si scopra. »
Così dicendo, rialzâr la vela
Agli or giunti navil, vi salîr sopra,
E vêr Cafarno, ove stimâr che approde,
Presero il vento e rivoltâr le prode.

Nè qui cessò del rintracciar la foga
Finchè non l'hanno in securtà raggiunto
Ove dal labro suo la Sinagoga
Tutta pendeva e il popolo compunto.
Trovâr pieni già i seggi: e in piè s'alloga
L'un vulgo e l'altro al fianco suo congiunto,
E parte si stupisce e parte spia
Com'ei quivi venisse o per qual via.

Ma su lor di pietade un guardo gira
Intenerito quel divino Agnello,
E dice: « Il pan, ch' i' vi fornia, vi spira
» A seguitarmi: or non ponete a quello,
» Ma al pan celeste la solerte mira,
» Che il Figliuolo dell'uom, di Dio suggello,
» V'appresta, il pan ch'ebbe dal ciel l'uscita
» E dona al mondo l'insolubil vita.

» Io della vita l'alimento, ed egli
» Digiun non patirà che a me ricorre,
» Nè mancheranno i limpidi ruscegli
» A lui che osò sua fede in me riporre:
» Io vivifico pane, ed io son quegli
» Che dal ciel venni, e che da morte tôrre
» Posso qual di mie carni il pan si ciba,
» E di mio sangue il calice deliba. »

Duro parve ad udir questo sermone
All'incredule turbe, e venner manco
A sua sequela allor le più persone;
Onde ai dodici volto il dir pur anco:
« Nè fia disse di voi chi m'abbandone? »
Qual saetta che viva entra nel fianco,
Passò quel detto del buon Pietro al core,
Che di pietà si pinse e di rossore.

Quindi proruppe: « Ove n'andremmo noi
» Che accogliemmo le tue dolci parole,
» Le parole di vita, o dove i tuoi
» Altra fè troverían che li console,
» Se te Cristo e Signor perdesser poi
» Che dell'eterno Dio sei vera prole? »
« Ahi (riprese Gesù)! pur nella fida
» Scola, ch' io scelsi, un démone s'annida. »

Allor si mosse, e sconsolati e muti
  Seguian gli Alunni del Maestro i passi,
  Quale al regno sortisca e qual rifiuti
  Volgendo in sè con cigli inerti e bassi;
  Nè molto andâr che stuol di Scribi astuti
  Al Messia meditante incontro fassi.
  Dall'invido Sinedrio e frodolento
  Venian costoro a movergli lamento.

Dodanímo fra lor venía primiero,
  Uom ch'alto zelo e gran virtudi affetta,
  Ma, sol di sè, del proprio merto altero,
  D'invidia il cor nutríca e di vendetta.
  Avea squallida guancia, occhio cerviero
  Quasi vigile scolta alla vedetta.
  Costui che aborre il banditor divino
  Gli sta di fronte, e rompegli il cammino.

E benchè poscia, all'appressar del Dio,
  Trema il petto superbo e si confonde,
  Pur mosso dal ribelle odio natio
  Mugola irato: « Or come osaro o d'onde
  » I discepoli tuoi porre in obblio
  » L'antique forme, e colle mani immonde,
  » Come il Gentil cui torto uso dispensa,
  » Trattar le dapi od accostar la mensa? »

Dell'occhio il Cristo lo guatò che i regni
  Stessi in abisso stritola e dissolve,
  L'onda affocata dei tremendi sdegni
  Passò sui vili che ammutìr qual polve:
  « Di voi (sclamò), di voi parlava, indegni
  » Ipocriti, Isaia quando si dolve:
  » — Popol che delle labra invan mi cole,
  » Mentre il cor non risponde alle parole! —

» Voi che di Moise vïolate i sacri
» Divi dettati per mondar solerti
» L'ampolle e i nappi in nitidi lavacri,
» Voi che, d'umane tradizioni esperti,
» Di virtù false ergete i simulacri
» Sui precetti di Dio che van deserti.
» Ch'ei padre e madre d'onorare impera,
» E qual lor maledice ei vuol che pera:

» Voi per opposto, allor che ria costringe
» Necessitade i genitor, solete
» Assecurar che nulla il figlio astringe
» L'empie miserie di color far liete,
» E il precetto irne pien per voi si finge
» Sol che il motto egli spenda a lor quïete:
» — Tornano a voi non di profitto avare
» L'offerte ch'io depongo in sull'altare.

» Leggi da voi foggiate e vano culto
» E umani ritrovati e discipline
» Vostre, per cui cagion rimane inculto
» Di Dio l'accento, ed obblïato alfine;
» Ma porti almen chi m'ode in mente sculto
» Che non fia mai ch'esterno obbietto inquine;
» Sol ciò, che dall'umana alma procede,
» Dell'alma la bianchezza offusca e lede. »

Fine imposto al sermon, nel suo soggiorno
L'umanato Signór ripose il piede;
E tosto corse ad assieparlo intorno
Il pio drappello che in lui spera e crede:
Ma, ripetendo il già sofferto scorno,
D'ultrice voglia il cor rimesce e fiede
L'iniquo Dodanímo, e si promette
Far sopra il Nazareno aspre vendette.

Benignamente intanto alle domande
De' suoi fedeli il Redentore indulge,
E, mentre in vano argomentar si spande
La lor mente pusilla, ei la soffulge
Di più patenti chiose ; onde più grande
L'imperscrutabil senno a lor rifulge.
« Dinne, o Signor, perchè macchiar può solo
» Quel che dall'uman core assume il volo? »

« Dal cor (rispose) han nascimento i brutti
» Vizj che l'alma fan più bruna e lorda,
» I rei pensieri, gli adulterj e tutti
» Furti, omicidj e l'avarizia ingorda,
» Doli, nequizie, empj blasfemi e i frutti
» D'invida mente o d'orgogliosa e sorda;
» Ma ciò ch'entra nell'uom non passa al core ;
» Ben scorre al ventre, incorruttivo umore. »

Nel largo sen la cananea contrada
La siria accoglie e la fenicia terra.
Qual mercatrice in sull' industre rada
Quinci l'Eufrate e quindi il mar la serra.
Qui co' suoi fidi ripiegò la strada
Il Salvator che ignoto alberga ed erra,
O di celarsi, è ver, procaccia e brama,
Ma cura ha di svelarlo ognor la Fama.

Questa ai divi compagna ed agli eroi
L' alte geste raccoglie e le virtudi,
E quindi dagli esperii ai fini eoi,
Dai gelati Laponi ai Cafri ignudi,
Le sparge, pria che il tempo atro le ingoi,
O rio labbro le sfrondi o le denudi:
Veglia e giovane ognora, ed ognor bella,
Petto ha di bronzo e universal favella.

Ma più che ad altri a lui fida mostrosse,
Ch'umile ancella ad ammirar l'apprese
Fin da quel dì che al primordial caosse
L'ala del generante occhio distese.
Ella nacque in quel giorno, e, come fosse
Sua gradita fanciulla, al fianco ascese
Del Creator: quindi l'ingegno e l'arte
Ne scôrse, e impresse nelle sacre carte.

Ed or, siccome degli umani eventi
O di fato mortal più non le caglia,
Inavvertite lascia andar le genti
E la ruota che il mondo urta e travaglia,
E nella vista de' suoi bei portenti
Le fameliche luci intende e abbaglia:
Poi, discorrendo per le piagge, intuona
Il carme che di sue lodi risuona.

Soavemente dibattea le piume
All'orecchio d'Elisa il dolce canto,
D'Elisa che perduto ogni barlume
Avea di speme, e si viveva in pianto,
Poichè l'amata figlia, a stigio nume
In preda, ardeva di dolor cotanto,
E indarno i giorni, indarno avea le notti
Spese in sospiri e in gemiti dirotti.

La magnanima donna in un baleno,
Da speranza rapita e da desio,
Volò là dove in casto vel terreno
Sa ch'arbitro dei fati alberga un Dio,
E, i bracci stesi, e percotendo il seno,
Gridò furtiva in suon dolente e pio:
« O prole di Davidde, o mio Signore,
» Pietà senti di me, del mio dolore.

» Se indegna io sono e dispregiata serva,
» Non tempra il dono de' miei falli al merto:
» Sol tua clemenza e tua pietate osserva,
» E pensa, ahi! pensa quanto abbiam sofferto:
» Un rio demón strazia mia figlia e snerva;
» Chè il varco all'infelice ha sempre aperto.
» Tu, Signore, che il puoi, caccia quel crudo,
» Tu, de' soffrenti invitto usbergo e scudo. »

Ma tace il Salvatore, e la Gentile
Supplicante non cura, ed ella sempre
Ripete il priego in fervid'atto umíle,
Ch'avria disciolte le più salde tempre:
Nè però la pietosa alma gèntile
Del Cristo avvien che si commova o stempre:
Quasi obblïoso, o d'ascoltarla lasso,
Per l'impreso cammin matura il passo.

Ma i dardi acuti dei materni prieghi
Ai semplici seguaci aprîr la scorza:
« Deh tu l'appaga, e il tuo favor si pieghi
» A lei che indíetro a riguardar ne sforza.
» Perchè più a lungo il chiesto ben le nieghi,
» L'ardente grido non per anco ammorza. »
« Mandato io sono (ei rispondeva a quelli)
» Sol d'Israello ai travïanti agnelli. »

E, riparando alla magion vicina,
Alle ricerche altrui parve involarsi;
Ma il recesso discopre o l'indovina
La supplice, cui vano è l'occultarsi.
I profusi all'astante alma divina
Nomi d'onor pajònle inetti e scarsi,
Onde a terra prostrata, annichilita,
L'adora e grida: « O mio Signor, m'aïta. »

Oh gran Dio perchè gli almi occhi sovrani
Da lei ritorci quasi l'abbi a sdegno,
Perchè parti il suo core a brani a brani,
L'amaro accento proferendo: « È indegno
» Gittar de' figli l'alimento a' cani? »
Questo del beneficio è dunque il pegno?
O a che parlasti, se devea d'assenzio
Il tuo detto stillar più che il silenzio?

Nè però di sua spene ancor delinque
La fidente matrona: « Anzi (gli dice)
» Al negletto cagnuol che s'appropinque
» De' padroncini allo sgabel pur lice,
» Lambendo il frusto che da lor si linque. »
« Oh d'inconcussa fè sedula altrice! »
Gesù proruppe, che nell'alta idea
Il rigor per ciò solo esperto avea:

Per far talora all' invido Israello
Adombrar di pudor l'altere gote,
Chè a lui, del sacro vero ognor rubello,
Sien maestre di fè le genti ignote.
Pinse perciò nel dolce viso e bello
Della non sua severità le note;
E, mentre il cor dell'altrui duol si duole,
Finge ignaro silenzio, aspre parole.

Ma, giunta al fin la prova ingrata e dura,
Quanto gli tarda d'un divin sorriso
Fugar la nube che il bel ciglio oscura!
Nè lingua dir potria di paradiso
Come or guarda la mesta e l'assicura
Di quel muto parlar ch'esprime il viso;
E come or gode di mirar l'alterno
Stuolo d'affetti far di lei governo,

Quando le labbra all'invincibil *fia*
Soavemente mormorando aperse,
Tutto il merto donando a quella pia
S'e' in fuga il tristo démone converse:
« Per la parola che pur or t'uscía,
» Anco dal petto di tua figlia emerse
» (Indi le disse, con accento amico,)
» In questo punto l'infernal nemico. »

Oh scena di stupor! la poveretta
Madre che tanto supplicata avea
Di sua fanciulla la salvezza, or stretta
Sembra al piè di colui che la ricrea,
Nè il fido ostello a visitar s'affretta
Ove l'amata figlia egra giacea,
Nè più membrando le passate ambasce,
Sol nel volto divin l'occhio ripasce.

Poi, quando il morso del materno affetto
Tornò repente a ritentarle il core,
Rivolse il passo taciturna al tetto
Che già fu testimon del suo dolore,
E, novello contento! ecco sul letto
Seder la figlia; e, spento ogni furore,
Risalutar con verginale amplesso
La cara madre che le pende appresso.

CANTO SETTIMO

Peregrina per Giuda iva frattanto
Le valli discorrendo e le pendici
L'instancabile Fama, e del suo canto
Venía molcendo i fidi orecchi amici,
Mentre esprimea dalle pupille il pianto,
Pianto di sdegno agli invidi nemici;
Ma più all'orecchio risuonava acuta
Dell'empio Dodanímo in Dalmanuta.

Son di fatti recenti i giorni e l'ore,
Gl'istanti rapidissimi fecondi;
Tutto di lui ragiona e l'acque e l'ôre,
E dell'Averno i bruni spirti immondi,
E sul passo di lui fugge il dolore,
E danzano i diletti almi e giocondi,
Casti diletti d'un'eterna pace
Che non scema del tempo il dente edace.

Mentre di tutto il Fariseo maligno
Fa ria conserva nel superbo petto,
Onde al Sinedrio istigator ferrigno
Ogni atto riferire ed ogni detto,
In Dalmanuta il Salvator benigno
Venne per alcun giorno a por ricetto.
Dodanímo co' suoi che han cor di smalto
Corrongli incontro a rinnovargli assalto.

E nella rete pria delle parole
Avviluppargli il labbro invan tentaro;
Chè quale in buja notte ardente sole
Apparve il senno del Signor preclaro,
E lor vane dottrine apparver fole,
E la lor greggia un cieco vulgo ignaro;
Onde confusi, inveleniti stanno,
Modo o compenso ricercando al danno.

Poi ch'ebbero fra loro agra consulta
Per togliere al Profeta alunni e fama,
Nell'orba mente alla menzogna adulta
Novella coloraro odibil trama.
Finsero, oh finzïon codarda e stulta!
D'un suo portento aver fidanza e brama,
Strani invocando collo sguardo anelo
Poter prodigj contemplar nel cielo.

Allor dall'imo core alto gemendo:
« Oh ciechi (ei disse)! voi che l'albe liete,
» Se s'imporpora il dì che va morendo,
» Voi che procella annunzïar sapete,
» Se il ciel da mane è d'atre nubi orrendo,
» Scerner de' tempi i cenni ahi non valete?
» Empia stirpe sleal che oprar mi sprona
» Prodigj, e il solo ella s'avrà di Giona! »

Mentre il mortal velen, che invidia stilla,
 Arde di Dodanímo e nerbi e vene,
 La marina rivarca onda tranquilla
 Il Nazareno, e di Betsaida ottiene
 Le prode, e quindi, come il ciel sortilla,
 Move il fervido passo invêr Lesene.
 Veronica in suo queto ostel solingo
 Beata accolse il Redentor ramingo.

Ma pace ai membri affaticati e stanchi,
 O sonno al ciglio a lui donar non lece;
 Anzi, finchè la bella aurora imbianchi
 Del ciel la vesta che brun'aura infece,
 Par che il manco vigor cresca e rinfranchi
 Nel pio contento di notturna prece:
 Surto poscia al cammino a par col sole,
 Grate volge a' suoi cari alme parole.

Deh mira, o Pietro, come lieti a gara
 Quinci l'augel ti desta, indi la luce!
 Deh sorgi, oh avventuroso! e ti prepara
 La gran verga a brandire, o sommo duce;
 L'ampio manto già fulge, e la tïara
 Il venerabil crin ti circonduce;
 Eletto infra gli eletti, esci veloce
 Ove oracol del ciel sarà tua voce.

Come tutti fur giunti ed alla via
 I discepoli amati in un raccolti,
 Chiese il Cristo qual corre o qual s'udia
 Del Figliuolo dell'uom voce fra i molti.
 Risposero: « Il Battista altri, od Elía,
 » O Geremía pur anco, o de' sepolti,
 » Che risurti vestîr la mortal soma,
 » Profeti antiqui, altro rumor ti noma. »

» Or di voi (soggiungea) qual è la mente? »
Non frappose dimora alla risposta
Pier de' scelti seguaci il più fervente.
Grida tosto che intesa ha la proposta:
« Tu se' Cristo figliuol del Dio vivente. »
Quindi più presso al suo Signor s'accosta,
E, la fronte prostrata a' piè del Nume,
Versa di dolce pianto un largo fiume.

Era un pianto di gioja, era il sorriso
Di lui che un caro arcano alfin sprigiona,
E il Cristo a lui che l'ammirava in viso:
« Te beato, o Simon, figlio di Giona!
» Spiro non è di mortal vena intriso
» Ch'apre il segreto e a favellar ti sprona;
» Ma là del ciel fra le superne squadre
» Dal casto sen tu lo rapisti al Padre. »

Alzò quindi la mano, e la natura
Stupì dell'atto riverente e muta;
Il grand'atto conobbe onde matura
Iddio le imprese, e gli astri e il ciel tramuta,
Onde poi che creò, la sua fattura
Dello sguardo contempla e la saluta:
Era quell'atto con che al sol la luce,
E al gran lume solar donava un duce.

Uriel s'accôrse e bisbigliò furtivo
Nello stuol de' celesti una parola:
« Di nostre danze abbandoniamo il clivo,
» Scendendo all'orbe che il bel raggio impola.
» Virtù nuova a crear s'appresta il Divo,
» Che all'usate Possanze alta sorvola. »
I tutelari allor delle terrene
Piagge volaro a queste basse arene.

Quegli angeli che, prenci e condottieri
Di varie plebi e popoli diversi,
Reggono in lor poter scettri ed imperi,
Di sidereo splendor li vanni aspersi,
Fendean giulivi i limpidi sinceri
Spazj del ciel che si facean più tersi,
E di Lesén sul piano avventuroso
Il vol quetaro all'uman ciglio ascoso.

Là, di sacro terror compresi e tocchi,
Attendendo pietosi il magno accento,
Cinser dell'ali un fosco manto agli occhi;
Poi, giunta l'ora del solenne evento,
Nella polve curvarono i ginocchi,
E frenâr dell'elette arpe il concento:
Sol l'Angelo di Roma Iturïele
Ritto in piedi s'atterga al suo fedele.

O voi stessi, che, tratti all'incantesmo
Del cenno arcano, per l'eteree vie
La cuna a vagheggiar del Cristianesmo
Nel nostro suol peregrinaste il die
Che la gran Dignitade ebbe battesmo,
Deh voi narrate in dolci note e pie
La fulgida beltà del divin Fabro
Allor che il crisma gli fluía dal labro!

E: « Di te, Pietro (ei proseguia), la pietra
» Io comporrò su cui fondare io voglio
» La mia Chiesa, lo scoglio a cui si spetra
» La possanza d'Averno e il cieco orgoglio.
» A te le chiavi affiderò dell'etra,
» E nel concilio dell'eterno soglio
» Avvinto fia quel che tu in terra annodi,
» E disciolto sarà se tu lo snodi. »

Il Dittator della cristiana fede
Indi, ad un cenno del Maestro, il volto
Augusto aderse e sollevossi in piede,
E tosto intorno de' compagni accolto
Correr lo stuolo ad abbracciarlo vede.
E venne anch'esso a carezzarlo, ahi stolto!
Giuda pace infingendo nell' aspetto,
Mentre d'invido sdegno ha caldo il petto.

Ma il casto Iturïele a cui fidato
Era da tempo quel geloso arcano,
Ei che ne' fogli già scorgea del fato
I sacri allori del Poter sovrano,
Tosto che uscì del divin labbro il fiato,
A Pier soccorse e lo rizzò con mano,
E poscia in reverente atto pudico
Baciò la fronte del diletto amico.

Quindi, i suoni alternando e le carole,
Degli angeli tornò la bella schiera
Nell'auree tende ad abitar del sole.
Ma, mentre più godea d'una sincera
Gioja il buon Pietro, e ognun lo stringe e cole,
Nel fido orecchio, quasi cruda arciera,
Scese repente una fatal novella,
Che risveglia di duolo atra procella.

È del diletto Redentor la voce
Che risuona con flebile armonia,
Vaticinando che a Sïón feroce
Irsene un giorno egli a soffrir dovria,
Che posto a lungo patimento atroce
Da primati, da Scribi egli saria
E Sacerdoti, e infin dannato e morto,
E poscia al terzo dì saria risorto.

Sentesi al fero annunzio a parte a parte
Stringere il petto e lacerare il core
L'amante Piero, e, trattolo in disparte,
Così vien ragionando al suo Signore:
« Ah non fia che sì cruda a te comparte
» Sorte il ciel di ludibrio e di dolore! »
Ma, i suoi credenti riguardando in giro,
Gli rispose Gesù con un sospiro:

« Lungi, Satán, da me, però che inciampo
» Essermi tenti, e dell' infermo ciglio
» Gustar non sai dei divi effetti un lampo;
» Ma dal terreno amor norma e consiglio
» Prendi fallace a meditar lo scampo
» Dal duol che frange della carne il figlio.
» Invan: chi l'orme mie seguir procaccia
» Forza a' suoi sensi e a sè medesmo faccia.

» Chè quando alfin, della paterna gloria
» E degli angeli suoi gremito e cinto,
» Al campo scenderà di sua vittoria
» Dell' Uomo il Figlio, che la morte ha vinto,
» Terrà de' suoi fedeli alta memoria,
» Nè fia che giaccia nel suo petto estinto
» Dell'opre tutte degli umani il merto,
» Pari la pena ragguagliando o il serto.

» Io ve l'affermo, e mie parole avranno
» Compimento per certo: hanno taluni
» Fra lor che intorno al fianco mio si stanno
» Che, pria che morte le lor ciglia imbruni,
» L'Uman Figliuolo sfolgorar vedranno
» In sua possanza, e non ne fien digiuni. »
Disse, e tenace delle sue promesse
Co' dodici sodali in via si messe.

Già trenta e trenta miglia avean trascorso
Gli ardenti pellegrin di lor carriera,
E, alla settima luce, il sommo dorso
Del Taborre a' lor guardi offerto s'era.
Quì diè sosta dell'uom l'Alto Soccorso,
E il monte ascese che premea la sera.
Pietro, Giovanni, e Giacomo con seco
Trasse alla cima del solingo speco.

Oh dilezion del Salvator! rubello
Avea sol Giuda in quell'augusto coro;
Ma, non devendo al riprovato e fello
Mostrar la luce del divino alloro,
I molti esclude del fedel drappello,
Chè divario non sembri esser fra loro.
Il detto a Pier, valse a Giovan lo scritto
Futuro, e al frate il primo sangue invitto.

Spento da tempo ogni chiaror dïurno,
Già il sopor s' infondea nelle pupille
De' tre deletti, e l' irto gel notturno
Piovea, del sonno amiche, umide stille:
Sol frattanto in un canto e taciturno
Parea Cristo vibrar lampi e faville,
Mentre dall'ombra del terrestre velo
La casta prece sollevava al cielo.

Tremanti dal piacer, lunga fïata,
Scosso già il sonno, protendean la mente
Nella diletta visïon beata
I tre compagni, allor ch'egli repente
Trasfigurò: la faccia inghirlandata
Parve di sole e più del sol lucente;
E il vago corpo, trasparente e leve,
La candida copría veste di neve.

Come al mortal ch'oltrepassato ha il varco
Del suo fugace esilio ed è disciolto
Dal greve giogo del terreno incarco,
Tale a coloro egli apparia nel volto,
Di tutta maestade onusto e carco,
Qual sè stesso contempla in sè raccolto,
Qual di vivida luce ampio oceáno
Che le dighe sormonta e allaga il piano.

Bello nell' alta maestà, più bello
Forse è nel sen, dove l'amor bollia,
Questo degli Adamíti almo fratello,
Che ai sacri fonti della vergin pia
Il sangue prese e il suo caduco ostello,
Ed or del seme dell'Eterno índía
Il suo lucido fral. Come il pensiero
Era del Padre, limpido e sincero.

Poi videro gli eletti a poco a poco
Venir per entro a procelloso nembo
Un carro che le piume avea di foco,
E di fiamma i destrier che aggioga al lembo,
E quindi esporre nel silvestre loco
Un sacro veglio, che portava in grembo.
Mentre a lato costui vien del Messia,
Altra vista li attragge e li desvia.

Dall'altro fianco e non sapevan come
Uom d'augusta sembianza era locato.
Sorgean dal colmo delle ardenti chiome
Duo raggi quai comete in ciel stellato:
Due marmoree tabelle eran le some
Che nelle man stringeva: effigïato
Leggeasi in esse di Geóva il cenno
Che d'Israello governava il senno.

Questi e il compagno e il Redentor l'amara
Sua dipartita a ricordar si diero
Ch'egli a far da Sïonne or si prepara,
I vaticinj raffrontando al fero
Martirio che le carte apre e rischiara.
E già, troncate al ragionar severo
Le crude penne, i due Profeti il piede
All'ignota volgean relitta sede;

Ma, sia che lor svelati abbiano i noti
Segnali, od ei, che a tanta meraviglia
De' suoi credenti semplici e devoti
Alzò la mente e diradò le ciglia,
I sacri nomi di color denoti
Alla diletta sua trina famiglia,
Piero raffigurolli, e, sì com'era
Tratto di sè per la letizia intera:

«Quanto è bello abitar, quanto soave
» (Disse), o Signor, su questa rupe amena!
» Deh! se tu ne l'assenti e non t'è grave,
» Chè non stendiam su questa dolce arena
» Tre padiglion, ve nel primier non grave
» A te abitar, mentre il secondo affrena
» Dell'Amramide i passi, ed al Tesbite
» Offre la terza tenda ombre gradite? »

Ben convien dir che inesplicato immenso
Sia dell'alme beate il casto lume,
Se il cor di Pier, nell'alto gaudio accenso
Di lui sua vita e tutelar suo nume,
De' duo Veggenti al gloriato senso
Volgere al par può del pensier l'acume;
Ma non appena profferito ha il detto
Che una nube li toglie al suo cospetto.

Di spavento contriti e di pietate
Attoniti restaro i tre compagni
Quando il solco gentil dell'adorate
Dive membra sembrò che si scompagni
Dall'usato consorzio, e con alate
Parole già movean trepidi lagni,
Quando una voce dalla nube uscío:
« Desso ascoltate: il figlio è del cor mio. »

Oh santo grido che la pia canzone
Al fatidico vate un dì spirasti,
Quando sorger vedea quella stagione
Chè di tripudj intemerati e casti
Lieto il Taborre e lieto fia l'Ermone
Il gran nome ascoltando! ah tu suonasti
Dalle sacre del Padre intime tube,
Ed ala del Divin Spiro è la nube!

Tosto che udillo, colla fronte al suolo
Riversa, cadde palpitante e chino
De' tre diletti pescator lo stuolo,
Nè molto andò che il guidator divino
Ei ravvisâr rïumanato e solo
In sembiante gentil starsi vicino
E dir: « Sorgete, » e in tenero linguaggio
Rïanimar lo spento lor coraggio.

Grande frattanto di quel monte al piede
Torma di genti del Vangelo ingorde
Sui franti sassi si distende e siede.
Questa un plauso di gioja alza concorde,
Ratto che il dolce suo Signor rivede;
Ma più d'ogni altro par che il cielo assorde
Misero padre che sull'egro figlio
Di largo pianto inumidisce il ciglio.

« Oh vien (dicea), nostro soccorso e duce,
» Vieni e uno sguardo di pietà su questo
» Mio figlio inchina, che a' tuoi piè traduce
» D'ogni speranza privo il padre mesto.
» Spesso nel foco a perigliar l'adduce,
» Spesso nell'onda un rio dimonio infesto,
» E il labbro, che al parlar serra ed inchiava,
» Di lurida cosparge orrida bava.

» Talor con man di ferro aspre, possenti,
» Gli distringe le membra e le midolle:
» Le mascelle dibatte, agita i denti,
» E d'interno sussulto arde e ribolle:
» Errano per languor gli occhi torpenti,
» Finchè ripiomba dispossato e folle
» Sui ruderi talor, talor sull'erba
» Ove senso di vita altro non serba.

» A' tuoi seguaci il presentai (segnando
» In questo dir Giuda tacente e bieco),
» Nè dall'afflitto a ricacciare in bando
» Valse lor possa quello spirto cieco:
» Ma, l'opre del tuo braccio ancor membrando,
» Scevro d'ogni timore, a te l'arreco. »
« Schiatta indegna, infedel (proruppe il Cristo),
» Quanto v'indulgo ancor fra voi commisto?

» E nondimen questo fanciul traete
» In mia presenza (e il genitor lo trasse):
» Or dimmi il tempo che nell'empia rete
» Quest'infelice dell'Averno entrasse. »
« Dall'infanzia (rispose). Oh, se potete
» Quetar la guerra delle membra lasse,
» Pietà di nostre angosce alfin v'assaglia
» Che a lui salvezza, a noi riposo vaglia! »

E Cristo a lui: « S'arder tu puoi di pura
» Altrice fede, ogni timor discaccia
» E gli spirti rinfranca e rassecura,
» Ch'ella tutto ardir può che oprar le piaccia,
» E nulla impresa è a lei straniera o dura. »
Le pupille irrigando, alza le braccia
Il miserando genitor, nè allenta:
« Credo, o Signor, tu la mia fè sostenta. »

E più non disse: ma col sacro piglio
L'autor de' cieli minacciò lo Spiro,
L'immondo Spirto, e gl'intimò l'esiglio
Dall'egro petto del fanciul deliro.
L'ode il maligno, e nel furente artiglio
Logra sua preda e la trascina in giro,
E, quando alfine abbandonolla, al suolo
La lasciò semiviva, e spiegò 'l volo.

E già da molti giudicato estinto
Fora per avventura il giovinetto,
Se dalla man riparatrice attinto
Surto non fusse valido e perfetto.
D'un bel vermiglio superato e vinto
Fu il pallor tetro del pudico aspetto.
Or, mentre lo stupor non ha più meta,
Celasi il Cristo in parte ima, segreta.

Oh delizia dell'uomo! in qual sembiante
Nell'altera Cafarno i' lo riveggio.
Ivi fra lor che superbiano innante,
Innamorati di più alto seggio,
Locar benigno un tenerello infante
E baciargli la fronte i' lo vagheggio,
Mentre di gioja palpitante e doma
In man vezzeggia la fluente chioma.

E a lor con voci d'alto affetto imprende
A suader che nel celeste regno
Quegli è maggior che più s'umilia o scende,
E solo ei tocca al preparato segno
Ch'umíle al par del fanciullin si rende.
E il pargoletto ribaciando: « A sdegno
» Non li abbiate (ei dicea): gli Angeli loro
» Fan serto al Padre nel superno coro. »

Ben ti ravviso, o re dei miti. Invano
Il fulmíne di Dio vigila e fuma
Al celeste tuo piede, o zelo insano
Giovanni il mite fra gli uman consuma;
Invan con esso il fervido germano
Grida: « O Signor, del ciel la vampa alluma,
» O a noi concedi ch' invochiamo il foco
» Ch' arda l'empia cittade e l'empio loco. »

Ma tu che il reo samaritan castello
Da sè ripudia, come ostil Giudeo,
Al fallo altrui poni d'amor suggello,
Apprendendo pietoso al Fariseo
Che prossimo non è più questi o quello,
O pio credente od idolatra reo,
Che più del sacerdote o del Levita
Talvolta lo stranier può darne aïta.

Perchè rejetto e inonorato stai
Dell' infido castello all'empie porte?
V' ha chi da tempo ti sospira, e il sai,
Cui vita è il tuo reddir, l'assenza è morte.
Ve' che in pianto distempra i dolci rai,
Aspettando te sol che la conforte,
E di Betania sulle mura estreme,
La via spïando, si scolora e geme.

« Forse il Signor (nella sua doglia ascosa
» Dicea quella Pentita) or giunse al varco
» Ove l'invida setta e tenebrosa
» Tutto il venen di sua farétra ha scarco.
» Solima ahi forse, quella vil ritrosa,
» L'ha de' suoi ceppi avvincolato e carco,
» E Lazzaro sel vede, e il fero avviso
» Ei non riporta, dal dolor conquiso! »

Ma, quale avvolto per l'infide spume
Nocchier cui sperse la crudel procella,
Se nascer vede tra le nubi un lume,
La cara patria nel pensier rappella,
E la speranza con sue dolci piume
Il viso gli ritinge e gli rabbella,
Finch'ei la terra avvicinarsi e vede
Scoppiar del faro le distinte tede:

Tal si fe' la dolente allor che vide
Tutto ondeggiar di larga polve il piano,
E coi buffi dell'aure anco le gride
Devote accolse che sorgean lontano,
E che i plausi eran quelli ella s'avvide
Forier del caro Precettor sovrano.
Poscia il Divino ella distinse, ed anco
Scôrse il fratel che gli veniva al fianco.

Qual animo fu il tuo quando, smarrita
Nell'alto ossequio, al sacro culto amore
Cesse, e non fosti d'invitarlo ardita,
O Maddalena, nelle tue dimore?
Ma già il fratel quella magion gli addita,
E Marta emenda il tuo pudico errore:
E tu siedi frattanto, e non ten duole,
Inerte al suono delle sue parole.

Qual meraviglia se quegli occhi intenti
Pérdono in lui d'ogni desío la punta?
Oh non son questi quei sublimi accenti
Che l'han nel gorgo del fallir raggiunta?
Aridi i mari e fian le stelle algenti
Pria che forza mortal l'abbia disgiunta
Dal dolce suono, o dall'augusto piede
Ve il suo riposo ha posto e la sua sede.

Non così Marta che solerte e presta
Le recondite sale ed i superbi
Atrj ricorre ed il convivio appresta.
Pur benchè il fato tanto onor le serbi
Un pensier la rimorde e la molesta
Che forza è col parlar si disacerbi.
Venne al Maestro, e con gentil loquela
Arbitro il fece della sua querela:

« Ah, mio Signor! perchè soffrir che resti
» Inoperosa qui la mia sorella,
» Mentre mi vedi agli opportuni appresti
» Vagar soletta in questa parte e in quella?
» Oh le di' che a migliore uso ridesti
» La sonnolenta sua virtù ribella,
» E di verace amor più belle prove
» A te mostri coll'opra, ed a me giove. »

Quell'ospite gentil che addurla tenta
A miglior senno, a più perfette voglie:
« Oh Marta, Marta (le rispose), intenta
» A mille oggetti si propaga e scioglie
» L'errabonda tua cura e si tormenta,
» Mentre un solo desir uopo è ch' invoglie
» Dell'uom la mente; e tal Maria s'è tolta
» Sorte miglior che non le fia ritolta. »

Indi la confortò con un sorriso,
E con Giovanni a supplicar convenne
L'invisibile Sir del paradiso:
Poi, come a' suoi fedeli alfin rivenne,
Placido il ciglio ed infiammato il viso:
« Fa (gli disse Simon) che tu n'accenne
» D'orar le forme come a' suoi Giovanni. »
E il Cristo aperse alla gran prece i vanni:

« — O Padre nostro che ne' cieli imperi,
» Al tuo nome sia lode, al regno effetto;
» Come in ciel, così in terra a' tuoi voleri
» Pieghi il creato, al creator soggetto:
» Il pan d'oggi n'assenti, e, qual sinceri
» Noi rimettiam, dona al perdon ricetto.
» Tu dallo sprone tentator n'affida,
» E sperdi il mal che in nostro cor s'annida. —

» Nè sol del labbro profferir conviene
» (Continuava il Precettor sublime)
» Il priego che il ciel mova o che l'affrene;
» Ma dee concorde quel che il labbro esprime
» Nell'interno del cor dettar la spene.
» Nè fia tenace di sue grazie opime
» O lungamente inesorato il cielo:
» Chè vano uscir non può l'instante zelo.

» Qual se talora a tarda notte oscura,
» Mentre accolto si giace al suo riposo,
» Tu dell'amico a visitar le mura
» Movessi con impronto atto nojoso,
» Tre pan cherendo per donar pastura
» All'ospite che giunse, ed increscioso
» A duro niego ei si ponesse in pria,
» Chè l'uscio è chiuso, e' co' figliuoi dormia;

» Ma poi da lunga persistenza astretto,
» S'anco dell'amistà nulla gli cale,
» Balzar gli è forza dal suo dolce letto
» E soccorrere a lui che sì l'assale:
» Cotale avran le vostre preci effetto;
» Cotal ritrova chi ricerca, e tale
» Colui che incalza con ardir la porta
» Il desïato varco alfin riporta. »

Facea dimora a' piedi suoi Maria,
Dolce dimora, e intenerirsi il core
Al suon de' cari detti ella sentia,
Come sanar si sente il peccatore.
Solo de' Farisei l'empia genia
Non può il fel dispogliar del suo rancore.
Torva assiste a' prodigj, e a lui dà taccia
Che del demonio in nome i demon caccia.

Tal dai termini uscì della Giudea
Incalzato da lor sempre e spïato.
Or l'accolgono a desco, ora in Perea
Fingono Erode ad inseguirlo armato;
E rivarcan con esso in Galilea
Mal soffrenti d'aver compagni allato
Gli umili pubblicani e i peccatori
Benchè pentiti de' trascorsi errori.

Or mentre all'uomo è l'uomo infesto e crudo
E al nocente il colpevole, si fea
Agli incusati ei solo usbergo e scudo,
Che dell'alme i più biechi antri scorgea,
Ei che nel mondo uscì di colpa ignudo,
E i falli un giorno giudicar dovea.
Pur con soavi immagini talora
Della diva pietà l'astro colora.

Pinge il pastor che delle cento agnelle
Alla smarrita per vie strane e torte
Sol tien dietro affannoso, e vedovelle
L'altre abbandona nel deserto absorte,
Finchè trovando quella cara imbelle
L'imponga al collo e nell'ovil l'apporte,
E, congregando a letiziar gli amici,
Mostri le scorse valli e le pendici.

D'un garzone parlò che sconsigliato
Chiese dal padre il suo total retaggio,
E, già il tutto composto e ragunato,
Corse le sorti di lontan vïaggio,
Ove in molli e lascivi ozj invescato
Fuse e sperse in brev' ora il suo paraggio,
Finchè nella contrada usci gran fame,
E del bisogno anch'ei sentì le brame.

Mossesi allora e, di signor natío
Postosi a servo, a pasturar la plebe
D' immondi verri, guardïan, sen gío
Per suo voler ne le campestri glebe,
E le lor ghiande d'usurpar desío
Invan lo cuoce e invan si strugge ed ebe;
Chè nullo, ahi nullo! cui di lui rincresca,
Porge al suo labbro la spregevol esca.

Dal suo lungo soffrir tratto all' estremo
Sclamò: « Di vitto un servil branco abbonda
» In mia magion, mentr' io qui manco e gemo:
» Assai fia meglio alla paterna sponda
» Tornar ch' emunto per gran fame e stremo
» Qui la morte aspettar che mi circonda.
» Perchè (disse) non corro al genitore,
» Con questi detti a ritentarne il core?

« — O mio padre diletto, al ciel peccai,
» E fuggitivo dal paterno seno
» Le tue lagrime irrisi e disprezzai;
» Ma, se qual figlio mi discacci, almeno
» Fra' tuoi servi m'accogli, e pago assai
» N'andrò fra quelli e consolato appieno. — »
E tal con alma dal dolore invasa
Partissi e giunse alla paterna casa.

Come da lungi il genitor distinse
Del figlio il passo e la dolente faccia,
Il tardo piede ad incontrarlo spinse,
E bagnò il volto ed allargò le braccia,
Ch'una pietosa tenerezza il vinse.
Con man tremante il dolce capo abbraccia,
E il labbro inetto a profferir saluto
Pende ne' baci trepidante e muto.

L'avventuroso suo figliuol frattanto
Sparsa la guancia di rossor, dal ciglio
Piove a gran flutti doloroso il pianto,
E grida: « Oh caro padre! a ingrato figlio
» Puoi tu dar pegno d'un amor cotanto?
» Mira le tracce del mio tristo esiglio,
» Mirale, o padre, e mi rispondi come
» Possa arrogarmi di tuo figlio il nome. »

Ma il sospir gli troncò della parola
Il genitor che a questo impone e a quello
Che gli s'induca la più vaga stola
E gli si ponga nella man l'anello
Ed a' piedi i calzar, mentre s'immola,
Lieta mensa a sbramar, pingue vitello;
Chè l'estinto suo figlio è alfin risorto,
Ei che giva perduto alfin s'è scorto.

Mentre costoro a banchettar si diero,
Il maggior figlio che facea ritorno
Dai campi, all'appressar, per lo sentiero
Sentì di canti l'ospital soggiorno
E di suoni echeggiar, nè il suo pensiero
Addar si puote, e riguardossi intorno,
E l'un de' servi interrogò qual nova
Letizia il tanto tripudiar commova.

Ma, poi che il seppe, di livor s'accese
E ricusava penetrar, protervo;
Uscinne il padre ed a piegarlo prese.
Cui rispondea: « Lunga stagion ti servo,
» Nè per me trapassate o vilipese
» Fur le tue voglie, ch' io costante osservo;
» Nè perciò m'assentisti un sol capretto
» Partir d'amici a genïal banchetto.

» Ecco per contro: non appena è giunto
» Cotesto figlio tuo, che in rio bordello
» Interamente ha il proprio aver consunto,
» Sagginato gli ancidi ampio vitello. »
« Ah tu meco ognor vivi e a parte assunto
» D'ogni mio ben (soggiunse il padre): è bello
» Convivare e goder poi che risorse
» Tal ch'era spento, ei che sviò si scôrse! »

Stavan gli erranti ad ascoltarlo intenti,
D'alte speranze inanimiti e tocchi,
Mentre di tracotanti ire bollenti
De' Farisei fremean gli alteri crocchi.
Serban fitti nell'alma ancor gli accenti
Che dal fulmineo labbro ei par che scocchi
Contr'essi ingordi de' supremi onori
O nelle sinagoghe, ovver ne' fori:

Contro lor che simíli erano ai muti
  Avelli che dal suol giaccion velati,
  Che dall'uom che sovr'essi il passo muti
  Inattesi rimangono e ignorati:
  Contro i dottori della legge arguti
  Che, se gli omeri altrui tengon gravati
  Di pondo che le forze ange ed adima,
  Ei vi furan del dito anco la cima;

Che del saver la chiave hanno rapita,
  Nè v'entran essi, e con talento insano
  L'entrata agli accorrenti han proibita;
  Che sepolcro ai Profeti ergono in vano,
  Cui gli empj padri lor tolser la vita,
  Ed all'ovre de' padri or pongon mano,
  Di lor ch'hanno i Profeti un giorno spenti
  Cui s'innalzan pur ora i monumenti.

« Quindi il senno di Dio già proffería:
  » — Spedirò loro Apostoli e Profeti
  » Di ch'altri anciso, altri tracciato sia;
  » Onde ogni sangue da costor si queti
  » Che sacro scorse a macular la ria
  » Terra — dai dì d'Abelle immansueti
  » Infino ai dì di Zaccaria che scempio
  » Patì fra l'Ara, e il limitar del Tempio. »

Se l'aborrivan prima, in cento doppi
  Or essi l'odían più, cercando i modi
  Che sul suo capo la procella scoppi:
  Ma non trovano via; chè dalle frodi
  Vegliano in guarda a preservarlo i troppi
  Fedeli cui d'affetto i saldi nodi
  Indissolubilmente aveangli stretti.
  Tramâr pertanto d'implicarlo in detti:

« Dinne, o Signor, se ripudiar concesso
» La consorte ne sia? » « Che vi prescrisse
» Mosè (rispose)? » « Che, il libel dimesso,
» La si potesse congedar prefisse. »
« Dalla durezza del cor vostro espresso
» Tal precetto (soggiunse) egli vi scrisse:
» Ma in quel che Dio congiunse almo consorzio
» Non s'attenti mortal metter divorzio. »

Poichè nell'ombre di tranquilla sede,
Ogni contesa già ristata e queta,
Con lui gli Alunni ebber rimesso il piede,
Dissergli questi: « Se spezzar si vieta
» Il nodo marital, che ostil ne riede,
» Meglio è viver smogliato. » « A questa meta
» Il calle (ei disse) non a tutti è chiaro,
» Tolti lor, cui tal dono i ciel serbaro.

» Costor, se privi non li fea del senso
» L'alvo materno o del mortal la mano,
» Sperti a troncarlo già facea l'intenso
» Del divo regno desiderio arcano,
» Che dal dito di Dio scosso e succenso,
» Non drizza il volo ver le sfere in vano. »
Udì Saffira i sovrumani accenti,
E serenò i beati occhi languenti.

Oh bella, oh cara virginal virtude,
Non sei d'umano genitor tu figlia,
Nata non sei tu nel selvaggio e rude
Terren pianeta ove il candor periglia;
Ma là nel ciel che d'ogni labe esclude
Fino il pensier, ve il Serafin s'ingiglia!
Primogenita sei del Padre Eterno
Che de' raggi del sol siede al governo.

Ma, poi che vani gl'invidi avversari
Vider gli sforzi dell'iniqua setta,
Nè a concitargli contro i popolari
Sdegni lor arte riuscì perfetta,
Anticipando in cor venian gli amari
Godimenti ferai della vendetta,
Tempo al misfatto disegnando il die
Ch'ei ritentasse di Sïón le vie.

CANTO OTTAVO

Nella stagion che a tramontar vicino
L'anno si attrista, e al suo dolor risponde
La valle, il bosco, e il muto giogo alpino,
Il pingue colto e le loquaci sponde,
Quando dell'uve già si figlia il vino,
E muore il fiore e infermano le fronde,
Rivocava Israel la rimembranza
Della paterna peregrina stanza.

Commemorava i tristi giorni ed adri
Che pel deserto, vïator, varcaro,
Del rio servaggio usciti, i commun padri,
Che all'egizio padron costò sì caro,
Quando culla ai lattanti ergean le madri
Silvestre giunco, ed ignea nube il faro
Era ai raminghi per gli orror notturni,
E schermo tenebroso ai rai dïurni.

A tal foggia or le piazze e le contrade
Ed i lieti verzieri e le ridenti
Vedette di Sïón copre ed invade
Israel delle sue tende moventi,
Ove diverse d' indole e d'etade,
Di natale e di sorte, hanno le genti
Dell'ebreo rito d'abitar costume
Finchè perfetto sia l'ottavo lume.

Taccion le faticose irte fucine;
E un devoto susurro, un giubilío
Per le molli s' innalza aure turchine,
E tutte al Tempio salutar di Dio
Traggon l'estranie plebi e cittadine,
Ogni cosa mortal posta in oblío.
Or, mentre del Messia ciascuno inchiede,
Viderlo entrar nella sacrata sede.

Fisse in lui le pupille, in suo segreto
Dicea talun, premendo alto sospetto:
« Non è forse costui che per decreto
» È già de' sacerdoti a morte addetto?
» Or come l' incessante odio inquïeto
» Cangiò tosto in color l'ostile aspetto?
» O di sua condizion s'è forse avvisto
» Ora il Sinedrio e affigurato ha il Cristo?

» Forse... ma il tanto argomentar che giova?
» Forse che aperto non è a tutti e noto
» Che come il Cristo appája o d'onde e' mova
» Covrir si dee d'alto misterio ignoto?
» Pur di lui chi potrà più salda prova
» Offrir nel tempo astante o nel remoto?
» Chi più di questo ai popoli credenti
» Mirabili offrirà novi portenti? »

Frattanto a capo della rea congréga
Degli accolti anzïan siede Caifasso,
E con faccia contrita orna e dispiega
L' alta cagion ch' a incrudelire, ahi lasso!
Contro al novello seduttore or piega
Lui mansueto: e al malagevol passo
Scorta secura, con modesto cenno,
De' principi sedenti invoca il senno.

Mentre talun nella consulta fiera,
In piè rizzato, a sermonar prendea,
Vider sopravvenir l'armata schiera
La qual Caifasso già spedita avea
Per pigliar quel ch'ei pria disposto s'era
Perir dovesse e che vegliar già fea.
Senza il prigion tornavano gli arcieri;
Perchè, richiesti, rispondean sinceri:

« Nel sacro Tempio noi giungemmo allora
» Che 'l Sacerdote con augusto rito
» Offre il gran sagrificio, e piange ed ora
» Supplice al ciel, ch'al sacrosanto invito
» Feconda i semi e le campagne irrora:
» Giungemmo allor che al fin volgeva il mito
» Quando degli olocausti all'ara intorno
» Siloe riversa l'aureo vase adorno.

» Lor che vediam del Santuario in mezzo
» Sorgere un uom che il sesto lustro ha vinto,
» Nè del settimo appien trascorso il mezzo.
» Uscía del dolce labbro il suon distinto,
» Quasi grato spirar d'estivo orezzo,
» Mentre d' intorno gli pendeva avvinto
» Con fauci aperte, e con intento volto,
» Unanime di Giuda il popol folto.

» Ineffabil sembiante e non umana
» Favella avea quel Nazaren Profeta,
» O quando al fanciullin schiude ed appiana
» Del Codice divin la via segreta,
» O quando la futura ira lontana
» Pinge qual chioma di fatal cometa,
» O se parla di lui che l'ha spedito
» Nunzio del cielo sul terrestre lito,

» O se, qual onda di vergineo rivo
» Ch'esente ancora di palustre loto
» Move il candido piè dall'erto clivo,
» Porge sè stesso al popolo devoto,
» O se dal sen del suo credente un vivo
» Fonte pinge sgorgar che al mondo è ignoto,
» O se compunge l'anima smarrita
» Parlando della sua presta partita.

» Rigando il ciglio, intenerito e dolce
» Parlò d'una pietà ch'altri sconosce,
» Che a Dio più serve allor che regge e folce
» Il misero fratello infra l'angosce.
» Dello Spiro parlò ch'informa e molce
» La sua loquela, e ch'egli sol conosce,
» Del suo Nume parlò saldo e verace
» Da cui mover non puote aura mendace.

» Ah no che accento mai d'umana lingua
» Vibrar non seppe di tal forza ai cori!
» No che possa mortal non fia ch'estingua
» Quel rogo edace di superni ardori!
» Questo n'attragge e di noi stessi impingua
» L'alta corona de' suoi muti onori;
» Ch'onore e merto è l'aver scossi e vinti
» Ei che veniéno a imprigionarlo accinti. »

Qual deluso lïon, che sulla sabbia
Di scampato agnellin miri la traccia,
Imporpora le luci e freme e arrabbia,
Crocchia l'atre mascelle e il crin si straccia,
Tal spargendo venen dall'arse labbia
Rugge Caifasso e per furor minaccia:
Poi, come ratto il folgore s'accende,
Scoppia dall' ira la parola e scende:

« Vili infingardi, maledetti al paro
» Del cieco vulgo che a prestargli fede
» Corre qual gregge d' intelletto ignaro!
» Ma de' nostri chi 'l segue o chi gli crede?
» Chè se gl' imi la fronte a lui curvaro,
» Di facile trïonfo ignobil prede,
» Vedeste i Prenci, i Farisei vedeste
» Unqua inchinargli le superbe teste?

» Solo a noi spetta il giudicare; o forse
» Dalla pontifical vetusta sede
» Il dritto in voi di sentenziar trascorse,
» Cui d'Aronne piegar deggia l'erede? »
Allor fe' core Nicodemo e assorse,
Cui quel detto feral trascina e fiede:
» E dalla legge (ei disse) or fia sofferto
» Si danni alcun senza librarne il merto? »

Con acerbo parlar fece risposta
Dodanímo d'estrema ira brïaco.
Rivelava la torva alma incomposta
L'ardente striscia dello sguardo opaco:
« Fors'ei ch' ha tale intercession frapposta
» Nacque (egli disse) di Tiberia al laco,
» O ancor non lesse che del macro lito
» Di Galilea non è profeta uscito? »

E Nicodemo a lui: « Qual mai t'accieca
» Della mente il discorso un odio insano?
» Qual de' mortali con sue seste arreca
» Confini all'opre dell'eterna mano?
» Chè, a Galilei nemica ognora e bieca,
» Sol di Giudea stender si deggia al piano.
» E Naum pur trasse e Giona e Malachia
» Forse dal suol che il tuo ricordo oblía.

» O finge alcun forse ignorar che scorre
» Di Gesù nelle vene il consacrato
» Sangue reale, e che alla luce esporre
» Già si vide in Betlém questo portato?
» Or qual speme allettar, non vi soccorre,
» A questo sangue, a questa culla è dato?
» O vani di Davidde, e saran vani
» Del Morastite i vaticinj arcani?

» Ma, pur ch'io volga la pupilla in giro
» Fra questa di Seniori alta corona,
» Talun discerno di color che apriro
» Un giorno il senso, che tuttor risuona
» Nel sacro carme, al regnator deliro
» Che d'Efrata la prole a morte dona.
» Or sulle note, che prescrisse il cielo,
» Largo stendete e tenebroso un velo!

» O Padri d'Israello, o di tremenda
» Intemerata legge esecutori,
» Non fia che nebbia di quaggiuso offenda
» Vostro intelletto de' suoi pravi umori,
» O del retto l'amor faccia l'emenda
» De' già passati involontarj errori;
» E tutte, come ai lor prischi Sedenti,
» A voi d'Abramo piegheran le genti. »

Disse, ed involto nel purpureo manto
Pensoso e mesto dal Consesso uscío.
Grave è l'aura profana al core affranto;
Onde ripara alla magion di Dio.
Ivi con esso si richiama in pianto
Dell'altrui fallo e del giudizio rio,
E prega ch'ei dal ciel raggio diffonda
Che degli empj i disegni arda e confonda.

Poichè partì, pigri non furo o lenti
I più giusti a seguir le sue vestige:
Rimaser gli altri, e gli animi bollenti
Varia di voti discordanza afflige,
Finchè ritrârsi, e i più di tutti ardenti
Soli fermârsi a tracannar di Stige
L'ultimo sorso limaccioso ed imo,
Anna, e Caifa con esso, e Dodanímo.

L'empio triunvirato alfin discese
In una stessa capital sentenza
Ch'uopo era abbandonar la via palese
E surrogar l'astuzia alla violenza.
Più baldo Dodanímo: « A me (riprese)
» Il pondo ne fidate e la credenza.
» Saprò ben io del mio Caát per opra
» L'urna scavargli che nel fin lo copra. »

Mentre volge tai cose in suo segreto
De' sacrileghi prenci il parlamento,
Alle vette montò dell' Oliveto
Co' suoi più cari a passo queto e lento
L'insidiato Profeta, e al consueto
Notturno priego sollevò l'accento.
Ei clemenza invocava; e ria vendetta
Matura il rèo nella città soggetta.

Ma già sui rami riprendean canori
Gl'inni di festa i variopinti augelli:
Surgean le genti ai mattutin lavori,
E all'usata frequenza aprian gli ostelli;
Chè, levate le tende e i sacri fiori,
Cessa il votivo rito, e questi e quelli
Dalla cittade alla natia contrada
Movono in torme a ripigliar la strada.

Se non che prima il divo Tempio e l'ara
Corre ciascuno a visitar devoto,
E qual dal labbro de' vegliardi impara
Anco un consiglio, e qual vi scioglie un voto
Ultimo, poichè il dì gli si prepara
Ultimo in lido da Sïón remoto;
Ma più ciascun di rivedere ha brama
Il Profeta onde suona alta la fama:

Sì che tornando alle paterne sponde
Vantar si possa: « Io 'l vidi e l'ascoltai,
» E in tal guisa favella, e sì risponde
» Qual simíl non sentiste in terra mai;
» Tal di luce amenissima diffonde
» Aura divina dai fulgenti rai
» Che ne' cor si propaga e il sacro loco
» Sembra avvampar d'inestinguibil foco. »

Un susurro, un clamor fra questo udissi:
E un volger d'occhi, un dimostrare a dito
Era pel Tempio, allor che tutto aprissi
Il vulgo intorno al Nazaren, gremito.
Nè poscia ad altro intende: i lumi affissi
Tien solo in esso, e in esso tien l'udito,
Mentre gli ampli tesor del Santo Spiro
Dal vital labbro discorrendo usciro.

Quando d'alteri Scribi e Farisei
Ecco innoltrarsi una crudel falange,
Adducendo una femmina con lei,
Cui vergogna e dolor stimola ed ange,
E al Tempio in mezzo collocar costei
Che non mette sospir nè si compiange;
Chè il verecondo duol che sì la spetra
Tura le labbra e la pupilla impietra.

Con nuov'arte que' tristi a lui traendo,
Che dal seggio alla turba intorno stesa
L'alte cose del ciel venía scoprendo:
« Questa donna, Maestro, ora compresa
» Fu d'adultera tresca in laccio orrendo
» (Dissero), e degna pena a tanta offesa
» Delle selci il martír Mosè ne presta:
» Or tua sentenza ci fa manifesta. »

Egli, che in brune o in candide rubríche
Ogni nome mortal loca e registra,
Del sacro Tempio sulle polvi antiche
Chinò la man de' gran voler ministra,
E vi scolpì col dito alle nemiche
Coorti ahi! forse la ragion sinistra,
Cui di sacro terrore un brividío
L'ossa gelava al tratteggiar del Dio.

Eppur l'inesorata ala di morte
Della tenebra sua lo circondava:
Ei che franger potea l'altrui ritorte
Al suo giorno feral s'approssimava:
Ma nel suo nappo di dolore absorte
De' mortali le colpe alfin mirava
Terger la vesta, ed in quel duol raccolto
Dell'adultera il fallo irne prosciolto.

E poi che i crudi accusator fean ressa,
Qual di cani una torma in sulla preda,
Di lor cerchiando l'infelice oppressa,
Alzò la fronte, e, qual fiammante teda
Che a vil sepolcro scoverchiato appressa,
Mosse l'appello: « A lapidarla inceda
» Qual è privo di colpa in vostro stuolo: »
Indi chinossi a rivergar sul suolo.

Qual famelico lupo all'aer bruno
Dal covo uscito a depredar l'agnella,
Se il pastor la difende, ancor digiuno
Torna e schernito a rimboscarsi in cella;
Tal partîrsi que' felli ad uno ad uno,
Al suono dell'invitta alma favella,
Mentr' ei curvato sulla terra imprime
Novellamente quell' ignote rime.

Tace intorno la turba, od in bisbiglio
Funde dell'alma lo stupor soltanto,
Mentre scampata da sì reo periglio
Versa la doglia finalmente in pianto
La peccatrice, e primamente il ciglio
Lo schianto svela dello spirto affranto;
Poichè più che il castigo in lei già puote
La melodía delle clementi note.

Unico obbietto delle sue speranze
Resta omai riveder quel viso amato,
O sia che s'erga delle sue mancanze
Giudice giusto a pronunciare il fato,
O l'ombrato perdono in bene avanze,
A verace pentir Nume placato:
E tal nel mezzo ella deserta e sola
Uno sguardo aspettava, una parola.

Dal suo muto sedile in piè s'aderse
L'adorato Profeta, ed il decoro
Sembiante in ella con pietà converse:
« Donna (le disse), ove n'andâr coloro
» Che ti posero accusa? o niun sofferse
» Di condennarti? » « Non verun di loro
» (Disse), o Signor. » « Nè io ti danno; assolta
» Astienti dal fallire un'altra volta. »

Or scerner di tua colpa ancor non sai
Tutto l'orror; di ravvisarlo spazio,
Sventurata Noemi, un giorno avrai
Quando di scherni e di dolor già sazio
Questo tuo mite difensor vedrai
All'estremo anelare orrendo strazio,
E, di sè stesso obblíto, alle dolenti
Mostrar la face de' futuri eventi.

Oggi forse o doman la stessa plebe,
Ch'or lo circonda ossequïosa e muta,
Vedrai di sassi dispogliar le glebe,
Nel peristilio a minacciarlo acuta,
Poi che all'alta dottrina ingrossa ed ebe,
E la scherne ostinata o la rifiuta.
Ma molto non andrà che il perseguíto
Vedrai qual nume sollevare il dito.

Chè, dalla calca oppresso, avea del Tempio
Gli atrj appena varcati, ed era appena
Sfuggito a lor, che rio martirio e scempio
Gli tramavano intorno, allor che piena
Di sè contezza e memorando esempio
Offerse, onde i protervi animi affrena;
Chè il puro guardo ad ogni duolo amico
Lungo il calle arrestò sopra un mendico.

De' cari lumi ottenebrato e privo
Fin dalla vulva del materno seno,
Giace Sidonio, in sacro dì festivo,
Squallido ingombro sul natal terreno;
Stende le palme al popolo, furtivo,
Ch'oltre trascorre e nè gli bada almeno,
Ed, impotente all'opre, in vestir sozzo
Chiede, ristoro a lunga fame, un tozzo.

« Per qual sua colpa (addimandâr gli Eletti),
» O de' suoi genitor per qual peccato
» Gli fur, Maestro, in tenebria costretti
» Gli occhi dal dì che l'infelice è nato? »
« Non di suo fallo o dell'altrui gli effetti
» Voi lo vedete a sopportar dannato
» (Gesù rispose); ma perchè sovr'ello
» Ricevan le divine opre suggello.

» Chè l'imprese adempir di chi m'invia
» Ancor mi giova finchè regge il giorno.
» Già quella in cui d'oprar tolta è balía
» Fosca notte succede al lume adorno:
» Or luce al mondo è pur mestier ch' i' sia
» Finchè rimango nel mortal soggiorno. »
E, fatto di suo sputo in terra loto,
Gli occhi ne asperse a quel meschino ignoto.

Poi di Siloe drizzollo alla piscina
Le pupille a bagnar nell'acque terse;
Ed ei ginne, lavossi, e già cammina,
Le conscie luci incontro al sol converse.
Stupisce ognun che la fatal cortina
Schiarir vede che in pria le ricoverse,
E dice: « Egli è; non è: » con vice alterna
Così l'ambiguo ver l'alme governa.

Ma tosto il lungo dubitar dirada·
Egli con motto in cui la gioja appare:
« Quel poverel son io che della strada
» A fianco mi sedeva a mendicare! »
Allor de' richiedenti una masnada
Del Sinedrio lo trasse al limitare.
Ivi ai raccolti Farisei scopriva
Ond'ebbe e come la virtù visiva.

Di che fra gli ascoltanti una contesa
Nuova levossi: altri dicea: « Da Dio
» Venir non può chi al santo giorno offesa
» Iniquamente arreca: » altri: « Se rio,
» Come ovrar può sì portentosa impresa? »
« Ma tu di lui che i ciechi occhi t'aprío
» Qual pensier fai? » « Profeta egli è per fermo
» (Ruppe Sidonio imperturbato e fermo). »

E non pertanto increduli si diero
A ricercarne i timidi parenti:
« S'egli è pur vostro figlio, e s'egli è vero
» Che dal natal portasse i lumi spenti,
» Per qual nuova virtude ora si fêro
» Subitamente vividi e veggenti? »
Ma que' pusilli, che sapean siccome
Del Nazaren quì s'abborriva il nome,

Disser: « Ch'ei figlio a noi nascesse, e cieco,
» Vano per certo il rifiutarlo fora;
» Ma come o d'onde il tenebror suo bieco
» Fosse risolto non c'è noto ancora:
» Non vi dispiaccia trattenervi seco,
» Ch'ei dell'etate di pupillo è fuora,
» E voi potrete miglior conto averne
» Di ciò che sì d'appresso a lui concerne. »

A sè di nuovo rappellâr colui
Allora i Farisei, dicendo: « A Dio
» Solo dà laude: è peccator costui,
» Noi lo sappiam. » « Di ciò non m'intend'io.
» Questo so ben che pria velati e bui
» Eran quegli occhi ch'ei pur or m'aprío. »
« Ma dinne per qual atto o per qual modo
» Di questo bujo ei ti disciolse il nodo. »

« Storia avete fedel da me raccolta
» (Egli rispose); or perchè mai v'alletta
» Udirvela narrare un'altra volta?
» O farvi suoi seguaci or vi diletta? »
Maledissero a lui nell'ira accolta,
Dicendo: « Segui tu l'infame setta:
» Noi Mosè seguitiam cui Dio s'effonde,
» Costui n'è ignoto or come venga e d'onde. »

« E questo crescer dee la meraviglia
» (Egli soggiunse) come a voi pur resti
» Inconosciuto ei che m'apria le ciglia.
» Eppur sappiam che al peccatore infesti
» Chiude il Nume gli orecchi, e gli assottiglia
» Sol del credente ai grati prieghi onesti
» Che lui debitamente onora e cole
» E i suoi santi voleri adempir suole.

» Mai non s'intese da che il mondo ha vita
» Ch'altri donasse al cieco nato i lumi:
» S'ei non fosse da Dio, come compita
» Avria tal opra che l'agguaglia ai numi? »
« Vil germoglio di colpa (in voce ardita
» Gli replicâr), dar norma a noi presumi?
» Esci, o profan, da questa pia dimora
» Che il tuo piede corrompe e disonora. »

Non turbarti, o Sidonio: a rio strapazzo
Condotto per lo suo nome ti vedi;
Ma presso è il dì che sul solingo spazzo
Ver te benigno a rivederlo riedi;
E in vanto la vergogna, ed in sollazzo
Il duol ti volgerà, quando se credi
T'inchiederà nel divin Figlio, e ad esso,
Che ti si mostra, inchinerai dimesso.

E già lo segui, ed or parlar l'ascolti
Del buon pastor cui lo cancel dischiude
Il portinajo, or di color che stolti
Rapace brama nell'ovile intrude.
A quello intorno belano raccolti
I fidi agnelli: ei dal covil li schiude.
La cara voce riconosce ognuno,
Ch'ei li chiama per nome uno per uno.

Ma, mentre vedi dell'amato duce
Le pecorelle conseguir la traccia,
Mira il falso pastor, di cui la truce
Voce le fuga e di terror le agghiaccia.
Nulla quell'orme a seguitar s'adduce;
Nulla s'arresta a riguardarlo in faccia:
Dell'ignota favella il finto suono
Tutte le sbranca qual romor di tuono.

Ed, allor che la notte all'aer cupo,
Gl'irti denti crosciando e le mascelle,
Giù si divalla dal vicin dirupo
Famelico a vorar le pecorelle
E il chiuso insidia taciturno il lupo,
Il mercenario dall'ovil si svelle;
Mentre veglia il pastore in sull'entrata
E il capo arrischia per la mandra amata.

Più mesto il senti favellar talora
Del novissimo giorno. Il sacro vate
D'uno sgomento l'anima ti accora
Quando, pari al delir delle passate
Genti sepolte nell'ondosa gora,
O assorte dalle fiamme in ciel temprate,
Pinge l'error degli ultimi viventi
Pria che il Figlio dell'Uom lor s'appresenti.

De' superbi a piegar la securtade
L'odi talvolta con parole scorte
I bei pregi encomiar dell'umiltade.
Duo supplici varcâr le sacre porte,
L'un Fariseo che ritto in piè suade
A sè le sue virtudi, e di tal sorte
Complice il ciel far de' suoi vanti spera,
Cui drizza entro il suo cor questa preghiera:

« Grazie, o Signor, chè dalla razza umana,
» Progenie ingiusta, adultera, rapace,
» Tanto il costume mio più s'allontana
» Quanto dal Pubblican che là si giace!
» Io digiuno duo dì la settimana,
» E la decima solvo ognor tenace. »
Suonar frattanto s'intendea da lunge
Un sospiro che l'anima compunge.

È desso il Pubblican che per rossore
Al ciel le luci sollevar non osa,
E il sen percuote rigido censore,
Sclamando in flebil voce e dolorosa:
« O Signor, sii propizio al peccatore. »
Già questi assolto in sua magion riposa;
Non così quei; poichè chi sal deposto,
E colui che s'umilia in alto è posto.

Segui or, Sidonio, il tuo Signor nell'empia
  Gerusalemme un'altra volta, e vedi
  Com'ella indura la superba tempia,
  E quali i pii consigli abbian mercedi.
  Ah mira omai come l'ingrata e scempia
  La ria terra di pietre ancor depredi,
  E n'armi il pugno a perseguir furente
  Il Dio che visitarla ancor consente!

Dell'iniqua città lascia le soglie,
  E volgi in parte ove benigno e queto
  A sè d'infanti il caro vulgo accoglie.
  Vittor li scorge con Giuseppe, e lieto
  Ei li vede appressar; ma li distoglie
  Giuda Scarioto con crudel divieto.
  E fan corona i padri e palpitanti
  Pendon dal divo labbro e da' sembianti.

Quand'ei proruppe: « Oh non vogliate il passo
  » A' fanciulli vietar verso il mio seno,
  » Non li strappate dal mio fianco, ahi lasso!
  » Nè ai bei desiri interponete un freno:
  » Di tali è il divin regno, o di chi basso
  » Come i fanciulli si deprime almeno. »
  E a loro in fronte i casti baci affisse,
  E con paterna man li benedisse.

Ma nunzio di sventura a lui d'innante
  Veggo scortarsi di Betania un messo
  Pallido per temenza ed anelante.
  Marta e Maria già l'inviaro ad esso,
  E, steso a' piedi dell'auguste piante,
  Così il messaggio riferia commesso:
  « Signor, l'amico del tuo cor nel letto
  » Giace da cruda infermità costretto. »

Ed ei, che quelle suore ama e il fratello,
Gli rispondea con lusinghier sorriso:
« Non foriero di morte invido e fello
» È quel malor che ha Lazzaro conquiso,
» Ma predisposto perchè ognor più bello
» Il nome del Signor del Paradiso
» Spieghi di gloria il natural suo manto,
» E n'abbia il Divin Figlio onore e vanto.

E per due Soli ancor fece soggiorno
Nel tranquillo ricetto, indi: « In Giudea
» (Disse a' suoi fidi) or convien far ritorno. »
» Ah, Maestro, stagion breve volgea
» Che quella gente ti vedesti intorno
» Brandire i sassi nequitosa e rea,
» E a quegli sdegni ancor fumanti e all'onte
» Volgi di nuovo l'intrepida fronte? »

« Pace, o fratelli, dodici ore ha il die,
» E qual si scorge col dïurno raggio
» Preme securo le non dubbie vie;
» Forza è soltanto che patisca oltraggio
» Al piede incerto, o per error disvie
» Qual prende infida al suo pellegrinaggio
» Scorta la notte, poichè all'aria bruna
» Luce non ha che lo sorregga alcuna.

» Lazzaro dorme, il nostro amico, i' vado
» A ridestarlo. » « Col favor del sonno
» Agil gli fia della salute il guado. »
« Lazzaro è spento, io di sanarlo donno
» Lungi mi stava, e mia dimora ho in grado,
» Poichè al portento ricusar non ponno
» Fede i vostri occhi. » « A patir morte e nui
» (Disse Tommaso) or ci affrettiam con lui. »

Di patrizj e clienti era ripiena
Del defunto Signor la mesta casa,
Che costume o pietà quivi rimena
Consorti al duol che la famiglia ha invasa.
Cristo è presso alle porte, e ancor raffrena
L'ansia che per lo ciglio il cor travasa.
Tosto a Marta ne corre il grato avviso,
Che tragge incontro impallidita in viso.

Sedea frattanto nel lugùbre tetto
La Maddalena e si struggeva in pianto.
Piange chè lungi è il Nume suo diletto
Ch'atteso aveva e sospirato ahi tanto!
Ei che la doglia dileguar, d'un detto,
Puote, o del viso sì benigno e santo.
Nel vel della mestizia atro coperta,
Parle fra mille astanti esser deserta.

Marta fe' core, e reverente in atto
Disse: « O Signor, se tu presente n'eri,
» Così stato non fora a morte tratto
» Il mio Lazzaro! Eppure anco, se 'l cheri,
» Puoi di natura rimutare il patto;
» Ch'ogni cosa t'ha il ciel fatta leggieri. »
E il Cristo: « A vita egli farà ritorno. »
« Ahi (disse Marta)! nell'estremo giorno. »

Ed egli: « Io son risurrezione e vita,
» E il mio credente dall'avel rivive,
» Egli che in petto ha la mia fè scolpita
» Unqua non fia ch'al mortal giorno arrive.
» Credi? » O Signore, il creder mio m'addita
» Che, figlio a lui che in sempiterno vive,
» Cristo verace i liti immondi e tristi
» Del nostro mondo a visitar venisti. »

E, detto appena, ad appellar s'affretta
Sommessamente la sorella, e dice:
« Vieni, è giunto il Maestro, e là t'aspetta. »
Più sciolto il pianto dalle ciglia elíce
La dolorosa, e rapida e soletta
Corre l'aura a spirar consolatrice
Dal dolce varco delle labbra amate
Che tutte le sue pene ha noverate.

Immaginando che a plorar sen vada
Sovra il sepolcro, i convenuti appresso
Là seguitâr per la medesma strada,
Finchè Gesù le s'è dimostro, e ad esso
Forza è che prona immantinente cada,
Sprigionando un sospir dal core oppresso:
« Te presente, o Signor, morto non fora
» Il mio fratello: » e piange e si scolora.

Qual se sull'uomo nel fallir caduto
Egra vedesse sospirar Natura,
Tal si fe' il Cristo al flebile saluto,
E già del ciglio il divo raggio oscura,
Freme e si turba. Oh di dolor tributo
A questa d'altra morte ombra e figura!
Quindi: « Dove il locaste (egli richiede)? »
« Vien, Signore, e vedrai la muta sede. »

Ei lagrimò. Segnâr quel pianto a dito
I circonstanti e si dicean fra loro:
« Ve' se l'amava e se l'avea gradito! »
Altri procaci nell'accolto coro
Dicean: « Perch'ei, ch'ha de' suoi rai vestito
» L'occhio del cieco nato, anco ristoro
» Trovar non seppe che costui di morte
» Non valicasse l'inamabil porte? »

Tal fremendo in suo core al monumento
Pervenne, sotterrana atra caverna,
Ed imperò con sovrumano accento:
« Togliete il sasso che l'avel governa. »
« O mio Signor, da quattro giorni è spento
» (Marta proruppe), e la feral cisterna
» Fetido occúpa. » « E sia: già tel diss'io:
» — Credi, e la gloria ammirerai di Dio. — »

Già la pietra in quel punto era rimossa,
E il Cristo immoto si giacea sul margo,
Quale in vetta de' cieli allor che scossa
La polve sorgerà dal suo letargo;
E guardò l'etra, ed all' Eterna Possa
Grazie rendette, che di grazie largo
Gli fosse il Padre, e, benchè udito ognora,
Tal si espresse pel popolo in quell'ora.

E, sì dicendo, qual di tromba arcana
Il suono folgorò della sua voce:
« Lazzaro vieni fuora: » e, alla sovrana
Intíma, quel sepolto uscía veloce,
Piedi e mani fasciati, e gli si spiana
Il varco, ancor che gli contende e nuoce
La vista quel sudario in cui ravvolto
Dall'eterno sopor slegasi il volto.

Allor di sciorlo e liberargli il piede
Gesù fe' cenno, e incontanente fuora
Dell'involúcro sepolcral si vede
Aprir le luci e palpitar nell'ôra
Della vita novella: ecco già riede
Gli usati ufficj a ripigliare ancora
Il redivivo sangue, ecco già il labro
Sparge le vene del natío cinabro.

Sulla divina man che lo conforta
Stampa teneri baci a mille a mille,
E delle suore e della fida scorta
Tempra d'un riso le cadenti stille,
E con soavi accenti anco le esorta
Prostrarsi a lui che a tanto ben sortille.
Cede il maligno dubbio, e la ragione
Si piega del prodigio al paragone.

D'alto stupore il cor precinti e tocchi,
Color che da Sïonne erano usciti
L'altere fronti adumiliaro e gli occhi,
Come a guizzo di fulmine smarriti,
E nanti il Nume incurvano i ginocchi
Ei che fur dianzi di beffarlo arditi,
Altri, guidati da crudel talento,
Stiman opra d'Averno il gran portento:

O, se porgon credenza alle lor ciglia,
Meglio del ciel li adesca anco la terra,
E ingorda voglia ancor li riconsiglia;
Ed arma acuta a ritentar la guerra
Ministra lor la stessa meraviglia,
Che il giusto a perseguir più li disserra.
Susurrano al Sinedrio: « Or chi fia mai
» Che non s'abbagli a sì ammalianti rai? »

Oh celeste Azaria, custode eletto
Di Maddalena, oh tu che al nobil core
Varcasti coll'angelico intelletto,
Deh i santi tu mi narra estri d'amore
Ond'arde tutta e si consuma in petto!
Se contemplar con essa il tuo Signore
Fra' mortai breve tempo omai t'è avviso,
Cogli questo di gioja ultimo riso.

CANTO NONO

Con Iscarioto intanto si convenne
Caát movendo seduttrice inchiesta,
Acciò che il fiel dell'alma offesa accenne.
E quei con faccia rincresciosa e mesta
Ampie spiegava al cupo duol le penne,
Al duol che l'ange da gran tempo e infesta:
« Dimmi se via mai ti fu data alcuna
» Nel nuovo stuol di prosperar fortuna. »

Così Caát gli addomandava, ed egli:
« Perchè, o crudel, nel taciturno seno
» Di mia ferita il verme anco risvegli?
» Or fia giammai che siano i detti appieno
» Della mia piaga testimonj e spegli?
» Pur largo di bei frutti era il terreno
» A' nostri voti un giorno, e di Giudea
» Con lui lo scettro a me partir parea.

» Ahi vane larve! In Efraím pur ora
» Indarno un suo legato a lui spedía
» D'Edessa il regnator che s'addolora
» D'infermitade pervicace e ria.
» Di divider con lui la sua dimora
» L'amico rege per lo messo offría;
» Ed ei risponde con lugúbri accenti
» Che già s'accosta agli ultimi momenti.

» E, già posposti li regali onori,
» Pinge a noi l'appressar delle sue pene,
» De' Sacerdoti gli inuman furori
» Ch'ei sembra meditar quasi suo bene,
» Pinge fra mezzo ai popolar rumori
» Scherni e flagelli e le purpuree vene,
» E, senti abbietto vaticinio atroce!
» Soglio del regno suo pinge una croce.

» E nondimeno a questo duce infido,
» Che di spinoso serto orna le chiome,
» Di precedenza osa levare un grido
» Pe' due suoi nati la fedel Salóme,
» E a lui si stringe ognor costante e fido
» Popol vario di fè, vario di nome:
» Scendono impuri dall' industre banco
» I pubblicani a coronargli il fianco.

» Che più? Son forse dodici i prescelti
» Or che settantaduo furo sortiti?
» E noi dagli ospital tetti divelti,
» Noi suoi compagni in sì diversi liti,
» Primi al patire o a questo sol trascelti,
» Postremi alla mercede e un dì scherniti,
» Dovrem seguirlo sul funereo monte
» Forse alla morte già vicina e all'onte?

» Nè di ciò calmi. Oh lo stringesse almeno
» Cura di noi mentre benigno arride
» Con suoi doni fugaci il ciel sereno!
» Perchè neglige le sue scorte fide
» Ei che può d'auro ricolmarne il seno,
» E fra ignoti tapini ognor divide
» L'alte dovizie che con cento mani
» Profondono a' suoi piedi i pubblicani?

» Ah! di Gerico invan fioría la pianta
» Che il voglioso Zacheo fra' rami alberga,
» Invan, già fatta pudibonda e santa,
» Frutti di carità fioría la verga
» Del pubblican, che n'accogliea con tanta
» Festa e l'aver par che non curi, e sperga.
» Forse ch'ei chiese al ricco cespo un solo
» Obolo a premio del fedel suo stuolo?

» Forse non vidi di Simon la mensa
» Del fiore olir de' prezïosi unguenti
» Che a' suoi piè dall'infranta urna dispensa
» Maria, cui nulla è ch'omai freni o allenti
» Nel suo cieco delir? Perchè s'addensa
» In un profumo di trecento argenti
» L'ingordo prezzo, e per le zolle apriche
» Noi ci affanniamo a stritolar le spiche?

» Per meglio colorar la giusta accusa,
» Dissi: — Oh di molti meschinei la dote
» Come in brev'ora in poco unguento è fusa! —
» Invan chè d'alte irresistibil note
» Ei quell'insano spargimento escusa,
» E per piagge vicine e per remote,
» Dovunque il suo Vangelo il vol dirama,
» Larga promette a lei perenne fama... »

« Dunque a che tanto (replicò colui)
» Fai dimoranza in quella schiera umíle?
» Perchè non pensi: — Qual io son? qual fui?
» Già fra gli agi natante, ed ora a vile
» Venuto a me medesmo e peggio altrui! —
» Deh volgi il passo al derelitto ovile:
» Dell'antiquo signor con lieta faccia,
» Del Pontefice torna infra le braccia. »

Alto dal cor gemendo: « A che mi spingi
» (Giuda proruppe)? e perchè sì diverso
» Dal passato il presente or or mi pingi?
» Perchè di rose il mio ritorno asperso,
» E indulgente il severo Anna mi fingi?
» O credi ch'ei mi accoglierà converso,
» O non piuttosto sprezzator mi dica:
» — Torna, o codardo, all'oste mia nemica? —

» E nè un pensier ti voglio anco celato
» Che forse il labbro desteratti al riso:
» Da me il Maestro alcuna volta amato
» Sento e che duolmi esser da lui diviso.
» Tal è mia sorte e tal mi regge un fato:
» Il cor cangiai, nè so mutare il viso;
» Ed, amico o nemico, ogner pavento
» Dall'instabil mio core un tradimento.

» Ma tutto, ahi tutto! postergar potrei
» S'alto merto seguisse al fin dell'opra,
» Chè tal lascio un poter che a mille Ebrei
» Ed a mille mortai mi pon di sopra,
» Che, pari a quello de' superni dei,
» Prodigj oltre l'uman costume adopra,
» E scherno è solo di bugiarda sorte
» S'altrui posso dar vita, a me do morte. »

» Ogni dubbio sommergi: a te non puote
» Anna de' suoi favori esser avaro,
» Sol che tu emendi le tue vecchie note
» Con fatto alcun magnanimo e preclaro
» Che del tuo ripentir fede dinote
» E ti faccia al Sinedrio esser più caro.
» Addio.... fra poco stringeremci insieme:
» Pace il consiglio mio ti doni e speme. »

Così detto, ei lasciollo: ebber possanza
Sul cor dell'empio le parole inique,
E nel suo tristo arcan la rimembranza
Tutta svegliossi delle doglie antique;
Ma nel tempio lontan della speranza
Tenta indarno appagar le luci oblique:
Qual l'omicida sulla tronca testa,
Egli un delitto a meditar s'arresta.

Quando di mille voci un lieto suono
Sente repente rimbombar da lunge:
L'altrui letizia, qual fragor di tuono,
Di geloso furor l'alma gli punge:
Già disdegnoso del divin perdono,
Ei si dispera, e fallo a fallo aggiunge.
Un sospetto lo morde, e quelle voci
Scendongli al cor qual irti strali atroci.

« Prole di Sion, t'allegra: a te già viene
» Il Re tuo Salvator, benigno in atto,
» Poverello adagiato in sulle schiene
» Dell'asinella e del poledro intatto:
» Ei dell'arco guerrier le rie verméne
» Spezza, ed apporta della pace il patto
» All'universo, e suo poter propaga
» Dell'ampia terra alla più strema plaga. »

Tal giurò Zaccaria, cui nella mente
Il vaticinio ragionava Iddio
Sette secoli innante, ed or presente
Il compimento antiveduto uscío.
Di Betfagea già il culmine eminente
E d'Oliveto guadagnò 'l pendío
Quell'inope scettrato, e l'umil dorso
De' duo giumenti già domava al corso.

Sulla città le late ale distese
Allor la Fama, e quel bramato avvento
Per mille bocche a mille orecchi apprese;
E già tutte raccolte in un momento
Escon le turbe ad onorarlo intese.
Già sfrondansi le palme, ed un accento
Da tutti i petti levasi conforme,
E vesti e rami stendono le torme:

« Lode al figliuolo di Davidde, e lode
» A lui che in nome del Signor ne giunge:
» Al regno di Davidde onore e prode
» Che benamato ad Israel sorgiunge:
» Alle sfere più elette il suon dell'ode
» Salga che il dì dell'esultanza emunge:
» Sia benedetto il nostro Rege, e pace
» Gli assenta dal suo trono Iddio verace. »

Come al ratto cessar della tempesta
Languisce e muore il crepitar dell'acque,
Tal parve a un tratto sciogliersi la festa,
E il lieto osanna addormentossi e tacque;
Chè, giunto in vista alla cittade, a questa
Sua bella infida, in cui tanto si piacque,
Per gran cordoglio di Davidde il figlio
La lagrima del duol spresse dal ciglio.

E i lumi aveva in ciel rapiti immoti,
Ove torcea dell'avvenir lo stame:
Scosse vedea da orribili tremuoti
Perir le terre e le lor genti grame;
Vedea pei regni quasi spenti e vôti
Mieter la peste e passeggiar la fame;
In Tiro, in Alessandria, in Cesarea
Cader le teste de' Giudei vedea.

Vedea, foriero di futuro scempio,
Nel cielo irato sfavillare un brando,
Arder l'Altare, e spalancarsi il Tempio,
Ed aerei fantasmi irsi incalzando.
E l'olocausto riprovato ed empio
Troncar da un suon doglioso e miserando
D'Angioli che a vicenda a far partita
Si suadean dalla magion schernita.

Indi postrema agli occhi suoi divini
E più tremenda visïon s'offerse:
Dell'orizzonte agli ultimi confini,
D'aquile il volo seguitando, scerse
Spuntar le squadre de' guerrier latini
Sotto i cui piedi trepide e sommerse
Fuggían le valli e disparíano i campi,
Mentre l'armi mettean faville e lampi.

Scerse: di morti la feral pianura
Giaceva ingombra, e discorreva a valle
Onda di sangue fumigante e scura;
E, del paro investendoli alle spalle
L'inflessibil nemico e la paura,
Gli Ebrei sbrancarsi per diverso calle,
Finchè ricetto alla lor fuga infido
Diè la cittade, ahi troppo angusto nido!

E tutte intorno all'assediata terra
Or Cestio or Tito ragunar le schiere,
E tutti che il roman colle rinserra
Falsi numi apparir nelle bandiere.
Poi del prence addurato in quella guerra
Le fameliche torme ir prigioniere,
Che di lor salme a cinquecento il giorno
Fa il tristo loco orribilmente adorno:

Di lor salme pendenti in sulle croci,
Mentre, ne' spasmi logorati e franti,
Dall'aculeo crudel l'ultime voci
Mandano ai cari sulle mura astanti.
E il superbo Roman scherni feroci
Mesce alle pene de' confitti e ai pianti.
Ma, poi che nulla la città costringe,
D'un muro l'aggressor la fascia e cinge.

In Solima frattanto era un più rio
Spettacolo d'orrore: era per tutto
Ludibrio e strage: e il tempio era di Dio
Per scelleranze abbominoso e brutto.
De' rei scontavan gl'innocenti il fio,
E l'iniquo irrideva al comun lutto;
Molti, ineguali ad espugnar la sorte,
Negli avelli invocavano la morte.

E il satellite vile al caro albergo
Strappar feroce i miti vecchi infermi,
E, il pugno alzato, perseguir da tergo
Con rio blasfema i pargoletti inermi,
Mentre di palme tenerelle usbergo
Altri, e di senil fuga altri fan schermi,
E la pudica vergine pel crine
Afferran le milizie cittadine.

E questi che i malvivi ancide e smembra
Ne' già morti arrotar le crude lame,
E della prole le dilette membra
Cruenta madre abbrustolar per fame,
E a lor che il fumo accusator rassembra,
Con bocche aperte e minaccevol brame,
Col ghigno presentar del disperato
L'ultimo avanzo del figliuol svenato.

Molti guidati da fatal deliro
Facean ricorso alle nemiche tende,
Di tarda pieta o d'ultimo martiro
Del par disposti alle infedel vicende;
Ma d'auro ingordo il crudo Arábo e il Siro
Trafigge il ventre a que' meschini e fende,
E ne' tepenti visceri con mano
Spia de' tesori il nascondiglio arcano.

Così cadea Gerusalemme, e nero
Globo di fumo dal suo Tempio alzarse
Vedea; chè il tizzo del romano arciero
Per divino voler toccollo e l'arse:
Cedean le mura, e del caduto impero
Vedea sulle reliquie inani e sparse
La vendetta di Dio tener suo claustro
Qual vincitor sul trïonfal suo plaustro.

E lagrimò, dicendo: « Alla tua pace
» Chè non guardi almen ora, o sconsigliata?
» Pur troppo ignota alle tue ciglia or giace,
» Ancor che volger dee cruda giornata
» Che il nemico del suo muro tenace
» Vallerà la tua cerchia sconsolata.
» Sarai spersa co' figli, annichilita,
» Chè sconoscesti la pietosa aïta. »

Parve per qualche istante ansiosa e muta
Il vaticinio secondar la turba;
Ma, poi che quindi quel dolor s'attuta
Che l'alma al mite Redentor conturba,
Essa di nuovo alza la voce acuta,
E a par di lui con allegrezza inurba.
Cogli undici che a fianco egli si assunse
In quel punto Scarioto anco s'aggiunse.

Tal fra le genti estatiche e festanti
Quel Re divino incamminossi al Tempio;
Ma non che i proci delle turbe amanti
Veggansi mossi ad emular l'esempio,
Portano invidia al gran Veggente, e i canti
Biasman qual rito menzognero ed empio;
E sclamano al Maestro, oprando invano
Quetar quel magno rapimento arcano.

Dagli atrj intanto, ove a pregar veniéno
Il Nume d'Israel, trassero in folla
I men schivi Idolatri, a cui nel seno
Un salutar desío ferve e rampolla:
Questi Filippo supplicâr che appieno
Faccia, che il può, lor vista alfin satolla
Di quel che tanto contemplar desía
Mortal Profeta o sovruman Messia.

E Filippo ad Andrea tosto palese
Fe' la lor brama, e l'uno e l'altro al Cristo,
Che a lor converso rispondea cortese:
« Il giorno è presso che di gloria acquisto
» L'Uman Figliuol faccia in più belle imprese.
» Ma giace solitario infin che misto
» Non è il grano al terreno ed ammortato,
» D'onde surge da poi multiplicato.

» Ed or presso è quell'ora, e tutta in petto
» L'anima si rimesce al rio pensiero.
» E che perciò? non torcerò l'aspetto;
» Che tal meta ho proposta al mio sentiero.
» Padre mio, caro Padre, i' mi sommetto:
» Tu del tuo nome illumina il doppiero. »
Voce del ciel tuonò furtiva allora:
« Io l'ho schiarato, e schiarerollo ancora. »

Mentre, fra tema e fra stupor sospeso,
In duo giudizj il vulgo indi si parte,
E tal si crede aver rumor compreso
Di tuono, e tal di più beata parte
Un angelico suono esser disceso;
I primi accenti ei ripigliando in parte:
« Non pel mio orecchio, ma pel vostro intento
» (Sclamò), sorvenne il sovruman concento.

» Ragione or è del mondo, e dal suo seggio
» Del mondo il prence fia cacciato e spinto,
» E quando in alto i' sarò posto, io veggio
» Che fia quest'orbe al mio complesso avvinto. »
Tenero accento, cui traeva al peggio
L'empio Israel di fosco error recinto,
Pari del padre all'ultimo legato
Dal feral letto al suo figliuolo amato.

Ond'è che, dopo aver oprato invano
Parole e prieghi onde a scampar la guidi,
Del rio futuro all' infedel l'arcano
Squarciò: « Proterva che i profeti ancidi,
» E contro i santi messaggier la mano
» Di sassi armata sollevar t'affidi,
» Oh quante volte, della chioccia al paro
» Che agli implumi dell'ali erge il riparo,

» I tuoi figliuoli radunar tentai
» In pria che il sangue di cui sei coperta
» Frutto apportasse di perenni guai!
» Or rimarrà la tua magion deserta! »
Disse: ed aspersi di tristezza i rai
Drizzossi al tronco che chiudea l'offerta.
Atto qui fu per gli suoi occhi scorto
Che diede all'alma afflitta alcun conforto.

Mentre in fronte superba e disdegnosa
A offrir veniva il Fariseo suoi doni;
In sè tutta confusa e vergognosa
Venía cogli occhi al suol rifitti e proni
Povera vedovella che non osa,
O il disegno primier par ch'abbandoni,
E due lievi monete alfin nell' urna
Furtiva deponeva e taciturna.

E, poi che l'ansia che premeale il petto,
Che non già dono ma piuttosto oltraggio
Fosse l'obolo suo scarso ed abbietto,
Cedette alquanto, e ritornò il coraggio,
Tutta dipinta di contrario affetto
Brillar si vide d'un celeste raggio,
E il Dio pietoso benedir parea
Che sì vile profferta accolta avea.

Vile al mondo beffardo, in ciel sublime;
Chè il suo giudice e Dio posa in quel loco,
E tutta ei già la compiacenza esprime
In detti accesi del divin suo foco,
Ch'ei più dell'alte oblazïoni opime
Grato ha quel don sì dispregiato e poco:
Altri diè quello ond' ha soverchio e copia,
Ed ella il pane ond'ha difetto e inopia.

Non appena dal labbro almo divino
Fu profferita la regal sentenza,
Collo stil della vita il Cherubino
Di quell'atto gentil fece avvertenza
Nei fogli eterni dell'uman destino,
Il Cherubin cui diva alta clemenza
Al Tesauro del Tempio avea preposto,
Cui dono o merto non giacea nascosto.

Allor dà volta; e la fedel congréga
De' suoi diletti intorno a lui si aduna,
E, alzando il dito, gli divisa e spiega
L'alte bellezze che quel Tempio aduna.
Ma più il Divo si attrista, e a terra piega
Il guardo, e sclama: « Ei pur cadrà, nè alcuna
» Pietra su pietra rimarrà di quanto
» Ricopre il sacro suol splendido ammanto. »

Così dell' Oliveto all'erme vette
Addivenian con muti passi e lenti.
Là da' suoi dipartito egli ristette
Il duol pensando de' nunziati eventi:
Ma con istanze più tenaci e strette
Gli s'accostaro trepidi e fidenti
Pietro e il fratello, Giacomo e Giovanni,
Segnal chiedendo de' venturi danni.

Ed egli: » Allor che dall'ostil masnada
» Cinte veggiate di Sïon le mura,
» Quando lo stupro il santo loco invada,
» Sappiate che la trista ora è matura,
» In cui l'alta cittade al suo fin cada.
» Allor de' mali la crudel misura
» Colma vedrete, e in feri giorni ed adri
» Pe' cari infanti palpitar le madri.

» S'altri allora è in Giudea, fugga ne' monti;
» E qual si trova, a dimorar sui tetti
» Sua casa a dispogliare indi non smonti;
» Nè dai colti al ritorno allor commetti,
» Per tor tua veste, i piè furtivi e pronti.
» Ineffabil sventura! Oh, s'agli eletti
» Più breve il fin non indulgesse Iddio,
» Andria l'uom sperso nell'eterno obblio! »

Stavansi ancora agli alti detti attesi
I discepoli afflitti, allor che Piero:
« Fa (gli disse), o Signor, che ne palesi
» Di tua venuta il termine foriero,
» Lorchè del mondo i cardini scoscesi,
» E la volta cadrà dell'emisfero. »
« Oh (gli rispose)! alle celesti squadre
» Anco s'asconde e sol lo scerne il Padre.

» Ma, se ignoto è quel giorno, ed improvviso
» Assaliravvi qual ladron da tergo,
» Cacciate il sonno ingannator dal viso,
» E fate al cor di vigil cura usbergo.
» Com' ei che fe' di dipartirsi avviso
» Fida ai servi gli arredi e il caro albergo,
» Od ei che peregrina a stranie genti
» Pone in man de' famigli i suoi talenti,

» Tale è il regno de' cieli: e sarà tale
» Come di dieci verginelle un coro
» Che, le lampadi assunte, allo sponsale
» Movono incontro; e cinque di costoro,
» Stolte, dell'olio non empîr le fiale,
» Mentre l'accorte l'arrecâr con loro.
» Quindi, tardando ad arrivar lo sposo,
» Tutte il ciglio composero al riposo:

» Quando nel mezzo della notte un eco
» Suonar s' intese: — Ecco lo sposo: uscite. —
» Sursero tutte all'aer fosco e cieco,
» E fur per lor le lampane allestite.
» Dell'olio che l'accorte avean con seco
» Chieser le stolte, e non ne furo udite:
» — Chè l'une e l'altre non patiam difetto,
» Che 'l merchiate sarà miglior concetto. —

» Così le stolte si partiro: in quella
» Venne lo sposo, ed alle nozze insieme
» L'accinte entrâr cui pronta ansia martella,
» E fu chiusa la porta. Allor postreme
» E l'altre cinque s'accostando a quella:
» — Signor, ne schiudi (profferian le sceme)!
» Ed ei: — Di voi non ho contezza aperta. —
» Vegliate adunque poi che l'ora è incerta.

» Qual balenando d'orïente un lampo
» Con incessante foga il curvato arco
» Rapido scorre dell'aereo campo,
» Sì che in un punto lo splendor s'è scarco
» Fin nell'occaso del fulgente vampo;
» Tal schiuderassi l'Uman Figlio il varco.
» E, dopo 'l volger di crudel fortuna,
» Bujo fia 'l sole, e senza rai la luna.

» E strette allor da orribile pressura
» Lagrimeran le genti, ispida l'onda
» E la faccia del mar ruggente e scura
» Mirando, e di minacce omai feconda
» Sui perni infranti vacillar natura,
» E la volta del ciel che si sprofonda;
» Mentre i sonori angelici strumenti
» Gli eletti aduneran dai quattro venti.

» Dell'Uomo il Figlio, sulla nube assiso,
» Allor discenderà, di sua possanza,
» Alta spirando maestà dal viso;
» E innanzi a lui schierate in ordinanza
» Tutte staran le genti, e il paradiso
» Lo cingerà di sua celeste danza,
» E allor come il pastor parte gli agnelli
» Dai capri, ei questi scernerà da quelli.

» E le pecore a destra, ed a mancina
» Gl' irchi locando, dalla destra parte
» La regal volgerà fronte divina
» Sclamando: — Oh eletti dal mio Padre, a parte
» Meco entrate di quel ch'ei vi destina
» Regno dal dì ch'ei vita al mondo imparte;
» Poichè digiuno e sitibondo io m'ero,
» Ramingo, ignudo, ed egro, e prigioniero,

» E voi larghi di cibo e di bevanda
» Mi foste e d'ospital tetto e di veste,
» E nella cupa angoscia e miseranda
» A me solerti di voi copia feste. —
» Meravigliando il giusto, a lui domanda:
» — Quando, o Signor, noi ti vedemmo in queste
» Strette? — ed egli: — Il favore in me locaste
» Che al più meschin de' miei fratelli opraste. —

» Poscia rivolto alla sinistra mano
» Griderà: — V'involate, o maledetti,
» Nei sempiterni ardor, da me lontano,
» A Satanno sortiti e a' suoi soggetti:
» Chè invan per fame mi vedeste e invano
» Languir per sete, nè molceste i petti;
» Nè a me forviante senza ospizio, o nudo,
» O infermo, o prigionier voi foste scudo. —

» E questi a lui: — Signore, or quando mai
» Noi ti scorgemmo sostener tormento,
» E al duro carco de' tuoi tristi guai
» Di prestar disdegnammo alleviamento? —
» Ed esso: — Allor che a voi sprezzar mirai
» Dell'ultimo di questi il mesto accento. —
» Così n'andranno nell'eterna pena,
» E i giusti nell'eterna aura serena. »

Silenzïosi tutti erano, e in petto
L'udite cose percorrean con tema;
Quand'ei tinse di foco il divo aspetto,
La sua trista annunziando ora suprema.
Oh con che vivi palpiti d'affetto
Segna l'arrivo della Pasqua estrema
Infra duo giorni; e il tradimento atroce
Contro il Figlio dell'Uomo; e la sua croce.

Alla seguente luce in un raccolti
Sacerdoti e Senior consiglio fanno
Nella sacerdotale aula sui molti
Partiti del lor cieco odio tiranno.
Pari agli interni sensi erano i volti
Varj, chè l'ira in questi, in quei l'affanno
Si pinge; ma codarda ipocrisia
L'arcigna fronte di Caifasso empía.

Ei che contro Pilato e contro Antipa
Di sacro sdegno non avea parole,
Chè quegli d'uman sangue ingombra e stipa
Dell'ara il piede e macula le stole,
E questi corre del Giordano in ripa
Colla cognata a lascivir qual suole,
Or per frodato zel s'ange e martella,
E in lamentoso suon col ciel favella.

De' più saggi suoi Padri andava scemo
A questa volta quel venal senato,
Nè Gamaliel, Giuseppe o Nicodemo
Vi fur chiamati o n'ebbero fïato:
E nondimeno in quel partito estremo
Grave torna a taluno il suo peccato;
Ma, frale, o vil, non ha d'opporsi ardire
De' più potenti al predominio e all' ire.

Fra l'assenso degli un, la codardia
Degli altri alzossi Dodanímo in mezzo,
E larga schiuse al suo furor la via
Ch'aveva in core rinserrato un pezzo:
« S'alcun di voi forse i suoi falli obblía,
» Non io (diss'ei) sono a scordarmi avvezzo;
» Ma schietti sensi, qual per me si suole,
» Sporrò senza involúcro di parole.

» Bench' io primo l'accuso e lo condanno,
» E da' suoi strani portamenti un grave
» Veggio al popol seguirne estremo danno,
» Non l'odio al ciglio mi fa muro o trave,
» Tal che far goda a me medesmo inganno.
» Prodigj opra costui, qual nelle cave
» Chiostre d'abisso l'angelo perduto
» Dal mortal disprezzato e ognor temuto.

» Or resta a definirsi in qual virtude
» Od in qual nome l'una e l'altra volta
» Pasce la plebe per le lande ignude,
» O come, in occhi od in orecchi sciolta
» Magica spuma, gli uni e gli altri schiude,
» O come dalle fauci abbia ritolta
» Del muto figlio del piscoso armento
» La sacra offerta coll'arcano accento.

» Questo so ben che in sacro giorno il dorso
» Di donna addirizzava incurvo e prono,
» Che in sacro giorno a idropico soccorso
» Porgeva, e di salute a lui fea dono,
» E d'Arcisinagogo al giusto morso
» Protervo rispondeva; e queste sono
» Quelle, onde il nome ei si usurpò di santo,
» Malie d' inferno, od opere d' incanto.

» Basta sol tanto: e, qual inculto gregge
» D'agglomerate pecore o di zebe,
» Dietro la posta de' suoi piè si regge
» La, mutabile ognor, credula plebe.
» Di questa i moti a suo voler corregge,
» E, se brev'ora in sua man langue ed ebe
» Di Davidde lo scettro, infra poch'anni
» Fiorir lo rivedremo a' nostri danni.

» E del tramato movimento insano
» Senza esamina allor ne darà carco
» A noi primieri il vincitor romano,
» Che, il brando in pugno e la saetta all'arco,
» Veglia al geloso suo poter sovrano,
» Nè d'affronti al Giudeo giammai fu parco.
» Prigion lo si sostenga; e con lui spenta
» Sarà del novo mal la ria sementa. »

Surse più cupo e più pacato in vista
Anna il vecchio pontefice, cui lunga
Di barba il mento ingombra argentea lista,
E, benchè il tempo il vigor prisco emunga,
Novelle dal rancor le forze acquista.
E tal le senil braccia al cielo allunga,
Sclamando: « Oh santa verga! oh foco sacro!
» Oh di vittime elette almo lavacro!

» Oh purissimi doni, onde la mensa
» I credenti adornâr del sommo altare!
» Oh casta mirra, nelle laudi incensa
» Che al Nume d'Israel giungon sì care!
» Oh grazie ch'ei dal ciel spande e dispensa
» Del diletto suo Tempio al limitare!
» Voi tutti invoco testimon di quella
» Che di zel m'arde il petto ignea facella.

» Parmi tuttor gli atti scortesi e rei
» Di quel falso Profeta aver presenti,
» Quando pur dianzi a ricercar trofei
» Reddía nell'Atrio, ch'Atrio è delle Genti,
» Ove, novo Sanson tra i Filistei,
» Brandía la sferza, e gl'incliti presenti
» Sperdea, che merca il tenero devoto
» Per poscia al Tempio consagrarli in voto.

» Quando Caát mi diè sentor la prima
» Volta di tanto e di sì folle ardire,
» Che torta mente o van furor fei stima
» Traesse quell'ignoto ad insanire.
» Or ecco, od empio spirto il cor gli lima?..
» Novellamente disfogar sue ire,
» E, quasi incontro al Tempio odio lo sproni,
» I sacri banchi rovesciare e i doni.

» Or qual orrenda carcere o qual muda
» Puote a tal sacrilegio esser condegna?
» In qual nostra contrada è che si chiuda
» Lui cui il suol non sopporta e il ciel disdegna?
» Sol resta omai che dalla pia s'escluda
» Stanza ove il vero culto alberga e regna,
» Da lei che i figli di Mosè rinserra;
» E ramingo si spinga a strania terra. »

E, detto, in suo sedil par che s'adagi
Per opra altrui, sì 'ndebolito ha 'l fianco.
Allor, senza levarsi, a que' malvagi
Accenti fe' tenor dal lato manco
Il genero Caifasso, ed: « Io l'ambagi
» Schivo (soggiunse), e vo' parlar più franco,
» Poi ch'ignorate, ch'è mestier ch'uom pera
» Solo a riscatto della stirpe intera.

» Qual giovamento che in ritorte o in ferri
» Il romano Pretor lo si conservi:
» O fia che il carcer chiuda o che il disserri
» Nostro poter, cui già fûr tronchi i nervi?
» Che giova che colui quindi si sferri,
» E porti altrove i sensi alti protervi?
» Mallevador noi sconterem la pena
» Della stoltía che a ribellar lo mena.

» Ma, se tremenda popolar giustizia
» Su tronco infame a terminar lo danni,
» Sciolta in un punto è questa rea nequizia,
» Che tienci in lutto ed in continui affanni;
» E tal sentenza, che da noi s' inizia,
» Non fia che scemi il poter nostro o appanni,
» Nè fra popol straniero incirconciso
» Questo figlio d'Abramo andría deriso. »

Così costui di mansueto il vanto
Sembra usurparsi in profferir la morte,
E vuol s'affretti pria del giorno santo,
Chè non apra a vulgar sdegno le porte.
Da Caát secondato entrar frattanto
Videsi Giuda colle guance smorte,
Livido il labbro, ed errabondo e tetro
Il ciglio, a guisa di notturno spetro.

Come figlio sleal, che il caro padre
In ermo asilo di vegliar fe' voto,
Poscia, sedotto per vie bieche ed adre,
Il deserto ricetto altrui fa noto,
E il pegno assente alle nemiche squadre;
Tal furtivo venía Giuda Scarioto,
E tal de' feri Sacerdoti in mezzo
Del tradimento ei pattuiva il prezzo.

E condegna mercede al tradimento,
Ch'alle lor mani un tal Maestro dona,
Trenta monete statuîr d'argento,
Qual di mancipio per venal persona.
Gl'inferi tutelar, che in quel momento
A Giuda intorno descrivean corona,
Un muto vale gli lanciâr di scherno,
E tornâr baldi a riveder l'Averno.

I Padri stessi, che il contratto orrendo
Lieti col vil sicario avean fermato,
Ad uno ad uno si partîr fremendo,
Lui lasciando deserto e dispregiato.
Sol di speranze lo venía pascendo
Caát, che aggiunto ognor gli stava allato.
Ei, tutto assorto nella mente nera,
Nulla più brama, o più ricerca, o spera.

CANTO DECIMO

Mentre l'invide trame i suoi nemici
Oprando van, perch'ei si danni e mora,
Dell'Oliveto fra i silenzj amici
Gesù si trasse ad aspettar l'aurora;
Ma, poi che i solchi fa del cielo aprici
Il maggior lampo, e le campagne indora,
Verso Betània rivoltò il cammino
Co' suoi più fidi il Redentor divino.

Là, di Lazzaro accolto infra le braccia,
Nei saluti d'amor dispensa l'ore,
E del fine crudel che lo minaccia
Alcun non è che non s'attristi e plore:
Ma più d'ogni altro in sen trema ed agghiaccia
La Genitrice in tacito dolore;
In lamenti del cor rompe la piena,
Farnetica nel duol, la Maddalena.

Ed egli invan que' mesti erge e consola,
Invan nel giorno estremo a sè raccoglie
Novellamente la sua fida scola.
Frante le sbarre del pianto, discioglie
Il labbro inetto a profferir parola
Giovanni al fine, e a domandargli toglie:
« Dinne, o Maestro, ove ti fia gradito
» Che il pasqual t'apprestiam sacro convito. »

E quel benigno al richiedente e a Piero,
Cui grave e lunga cura il petto affrena:
« Ite (disse) in città: per lo sentiero
» Un uom vi s'offrirà che di lagena
» L'omero grava, ed ei vi fia foriero.
» Entrate al suo Signor: quivi la cena
» Apparecchiate, il mio voler sponendo:
» - Co' miei far pasqua in tua magione intendo. - »

Così, vergendo inver l'occaso il sole,
Del pio Giuseppe al queto ostel vetusto
Gesù si volse, ove compire ei vuole
Di nova pasqua il divin rito augusto,
Di Giuseppe che, d'opre e di parole
Intemerato, il nome ebbe di Giusto.
Ei co' dodici Alunni, e colla pia
Sequela a sparte adunasi Maria.

Quando i suoi cari ad un ad un riposti
Vide ne' seggi il Precettor soave,
I bianchi lini al femore disposti,
Versa le linfe, onde ognun mondi e lave,
E, gli umili ginocchi in terra posti,
Dello Scarioto peccator le prave
Piante trattando nella man divina,
Dal loto colla pura onda le affina.

Qual d'industre Galen sotto il candente
Ferro il piagato intumidir le vene
Talora, e i nerbi crepitar si sente,
Martír simíle il peccator sostiene,
Che d'un interno brivido serpente
Sente a quel tocco rinforzar le pene;
O, qual dell'astro al raggio il mar risponde,
Turge il petto per l'ansie ime, profonde.

Ma, poi che indarno di lenir fe' prova
Di quel tristo infedel l'alma perversa,
Quello stesso d'amor prodigio innova,
La santa destra al suo Simon conversa.
Quì bella d'umiltà novella prova
Il lavoro contende, e s'attraversa;
Chè supplice sclamava: « Ah non fia vero
» Che i piè mi lave » il contrastante Piero.

« Deh cedi amico (rispondea cortese
» Gesù); chè il fine, ch'or ti resta occulto,
» Questo mío fine un dì ti fia palese. »
« Non fia però, non fia (con un singulto
» Più renitente il pescator riprese)
» Che il piè del servo, dalle man soffulto
» Del suo Signor, soffra che l'onda o il bianco
» Sudario il tocchi a riforbirlo unquanco. »

Elato il Cristo in maestà sublime
Da quel divo pensier, ch'egli matura,
Forse i lavacri dell'immondo crime
Che l'umana corrompe egra natura
Ei meditava, e nell'istanze prime
L'oracolo di Dio più sempre indura:
« Se non lassi che l'onda i' ti comparte,
» Ahi nel mio regno non avrai tu parte! »

Come l'amico che con pie repulse
Gratificar talor crede all'amico,
Indi s'accorge che tropp'oltre indulse
A stolta peritanza il cor pudico,
E forse, ahi lasso! col suo niego avulse
Tutta fidanza d'un amore antico,
Se repugnante in prima, or cerca e prezza
Del suo fedele il dono e la carezza:

« Poichè degnarmi ti piace di tanto,
» Non solo i piedi; ma le mani e il volto
» Mi lava (gli dicea l'Apostol santo). »
E, in sè stesso confuso e di sè tolto,
Le dive palme cospargea di pianto.
« Colui ch'è asterso ha sol mestier che sciolto
» Gli sia dal limo il piè; mondi voi siete,
» Non però tutti (il Redentor ripete). »

Poscia al suo seggio ritornando omai,
E ne' suoi cari con gentil diletto
I beati affisando incliti rai:
« Con voi partir questo pasqual banchetto
» Oh quanto (disse) nel mio cor bramai
» Pria di patire (e gli bollia l'aspetto)!
» Chè gustarne non deggio, infin che degno
» Adempimento avrà nel divin regno. »

E poscia, qual soleva esser costume
Da' padri a' figli mescersi il cratere,
Al ciel che l'ode ed al paterno Nume
Alzò la voce delle sue preghiere,
E a que' diletti le vermiglie spume
Con dolce invito propinò da bere:
« Infin che giunga il regno del Signore,
» Non berò della vite il dolce umore. »

Come al nocchier, che sotto estranei soli
L'ondé crude a varcar già s'apparecchia,
La moglie accorre ed i minor figliuoli;
E, mentre in questi ei più sī gode e specchia,
Un rio di pianti, un'armonia di duoli
Al cor fa ressa, e mormora all'orecchia,
E taciturno a lungo, e irresoluto,
Egli raccoglie l'ultimo saluto;

Tal, nel martirio d'un silenzio arcano,
De' suoi l'angosce ei tutte prova e i moti:
E invan levarsi al reggitor sovrano
Sente da lor le querimonie e i voti;
Nè può la stessa onnipossente mano
La ferita sanar de' suoi devoti;
Anzi, com'ei più nel discorso incede,
L'aperta piaga più ritenta e fiede:

« Ah, se v' è noto per qual causa a voi
» D' umiltade or lasciava un documento,
» I vostri piè tergendo, ah non v' annoi
» Far di pari umiltade esperimento
» Ve li lavando alternamente, poi
» Ch' io, Maestro e Signor, ve ne consento
» L'esempio, io stesso, che con questo nome
» Meritamente ognun rappella e côme!

» Non è il servo maggior del suo Signore,
» Non di lui, ch' invïollo, il messaggiero:
» Oh voi beati, se serbate in core
» D' opre belle fecondo il pio pensiero!
» Beati voi! salvo colui che fuore
» Veggo svïarsi del vital sentiero;
» Ch' io riconosco, e ne fan fede i detti,
» Color ch' io volli a tanta sorte eletti.

» Ch'apertamente io vel protesto: in seno
» Giace di voi quel che tradir mi dee. »
Allor, col labbro di mestizia pieno,
L'arcan tentando delle dive idee,
Ognun proruppe: « O ch'io non fossi almeno
» Questo vile orditor d'opre sì ree! »
Nel mentre ognun l'atro pensier desvia
Entrâr Giuseppe e Lazzaro e Mattia.

Ospite l'uno, amico l'altro, e questi
Fedel seguace; ma con voglie intense
Udían que' detti, taciturni e mesti,
Non oscuri ministri all'alte mense,
Cleofa, e Taddeo cui de' superni gesti
Didimo istrusse; e Massimin: l'accense,
Servo leale, alla gentil sequela
Maddalena con fervida loquela.

Or, mentre tutti, all'alme note intenti,
Nè mover labbro si vedean, nè ciglio,
Gesù con dolci e più solenni accenti
Squarciò le bende del divin consiglio,
E, qual d'ignite folgori lucenti,
Stampò le tracce del vicin periglio:
« Ei che la mano in un taglier confonde
» Meco, nel petto il tradimento asconde.

» Così alla morte, celerando, vola
» Il Figliuolo dell'Uom, siccome è scritto;
» Ma sventura a colui da cui s' immola!
» Meglio a lui fora (indi proruppe afflitto)
» Che al grave incarco dell' umana stola
» Ei fatto non avesse unqua tragitto. »
Cleofa, che il diro vaticinio accolse,
Alla gran Madre ad annunciarlo volse.

Qual, se i fonti di vita assalit'abbia
E inariditi quel tremendo detto,
Di mortale pallor sparse le labbia,
E i palpiti del cor spense nel petto.
Giuda soltanto, la crescente rabbia
Cupo occultando con mentito aspetto,
Chiese: « Maestro, o ch' io sarei? » Sommesso:
« Proferto l'hai (disse il Messia) tu stesso. »

Nella sala vicina, ove frattanto
Giunse la nuova del feral messaggio,
Trasse più vivo dalle ciglia il pianto,
Qual lugubre saetta in suo vïaggio.
Chè libra ognuna nello spirto affranto
Qual parte aver possa in cotanto oltraggio
Di sì orrendo delitto obbrobrïoso
Od amico, o fratello, o figlio, o sposo:

E ognuna, i fatti ripetendo e il nome
De' suoi cari, s'allegra o si martira.
Con gioja i figli memora Salome,
Simon Rachele, e paga invoca e ammira
Lebbeo col Giusto dalle lunghe chiome
La genitrice; ma del suo Saffira
German paventa, ed alla Santa Madre
Mostra le luci rugiadose ed adre.

Nel grembo intanto del divin Maestro
Languidamente deponea la testa
Giovanni, e intento n'assorbía quell'estro,
Che l'ali all'alto volo indi gli presta;
Allor che Piero, in esplorar più destro,
Dal rapimento con suoi cenni il destà:
« Tu, che ti posi sul suo sen, gli cerca
» Qual è il malvagio che il suo sangue merca. »

E al diletto discepolo aspettante
Il Redentor nel fido orecchio un detto
Lasciò cader, con vigil cura amante:
« Esso al cui labbro a ministrar m'affretto
» L' intriso pane è l' infedele errante. »
E, sì dicendo, in mansueto aspetto
Allo Scarioto la fatal buccella
Ei porse, che svelò l'alma rubella.

Il fero annunzio, che il muliebre stuolo
Turbò cotanto, il cor trafigge e spezza
Alla Vergine Madre, onde il figliuolo
Era ogni speme, ogni vital dolcezza;
Ma, poi che vide abbandonata al duolo
Perir Saffira nella sua fralezza,
Magnanima premendo il suo tormento,
L'onta a lei ricoprì del tradimento.

Forse in quel punto, che vedeasi orbata
Restar fra poco del divin suo frutto,
Discese a visitar la sconsolata
Dal ciel lo Sposo, ed a lenirne il lutto.
Dal Santo Spiro circonfusa, ombrata,
Allor potè con fermo ciglio asciutto,
Qual astro agli occhi di colui che more,
Al figlio sovvenir nell' ultim' ore.

Del divo ostello vigilava al passo
Satan guernito, con rie voglie e pronte.
Ei, poichè vide che null'arma, ahi lasso!
Del Redentor, che di pietade è fonte,
Giuda piegò, con subito trapasso
A lui lanciossi e gli stampò la fronte:
Del segno la stampò del disperato,
Che ritrarsi non può dal suo peccato.

D'orror fremette e di sidereo sdegno
L'Angel che a Giuda custodiva il fianco:
E tuttavolta abbandonar l' indegno
Suo vil clïente ei non volea per anco;
Anco volle al peccante esser sostegno,
Al cor mandando un flebil grido e manco,
E seco, di pallor sparse le gote,
Il suon raccolse dell'eterne note:

Di quelle note, in cui, pietoso ognora,
Il buon Maestro rivocar tentava
L'empio compagno della sua dimora,
Con cui giorni ed amor partecipava,
A lui mostrando ch'ei vedea fuor fuora
Quel ch' ei nel cupo del suo cor celava,
Nè difesa facea: « La già concetta
» Opra (dicendo) a consumar t'affretta. »

E Giuda si partía: ma, nel momento
Ch'arreca il piè fuor del cenacol santo,
Un sussulto l'assale, un rapimento,
Che il cor gli molce, e che l'invoglia al pianto.
Della gran Madre era un soave accento,
Era d'un guardo estremo il dolce ammanto;
Ma quel detto e quel ciglio egli sostenne;
Nè il passo dalla bieca opra ritenne.

Allor lo stesso Satana nel seno
Dello Scarioto traditor s'infuse,
Ed onda amara d' infernal veleno
Per le viscere sue sparse e diffuse,
Tal che maturo egli in quel punto e pieno
Vide il suo fato, ed ogni via precluse
Colle veloci piante al pentimento,
Senza posa volando al tradimento.

Amabilmente alla deserta sponda,
Su cui posa a banchetto il morituro,
Allor s'accosta la dolente, e innonda
Lui d'un raggio d'amor materno e puro:
Invan l'atteso turbine già gronda,
E il ciel minaccia, ancora inulto, e scuro;
Ei la Madre riguarda, e accolta in ella
L'Umanitade gli parea più bella.

Pargli che a quella onnipossente e degna
Madre, a ginocchi supplice, sclamasse:
« O regina del cielo, alzati e regna,
» Regna su quei che dalla morte trasse
» La mia di sangue trïonfale insegna. »
E, s'esser può, delle perdute (ahi lasse!)
Alme in quel punto il primo eterno affetto
Gli par più forte dominar nel petto.

Degna d'affetto e di celeste onore
D'Adamo gli sembrò l'iniqua prole,
E pegno eterno di perenne ardore
A lei, che tanto or più vagheggia e cole,
Il divin prezzo dell'umano errore,
Il fral suo stesso dispensarle vuole,
La carne e il sangue del corporeo velo,
Che dee fra poco risalir nel cielo.

Alzò le palme, e nelle palme il pane
Accolse, e benedì con un sorriso,
Con un sorriso tal, verso cui vane
Pur le feste sarían di paradiso.
Dalle chiostre più elette e più soprane
Duo Serafin calaro all'improvviso,
Ch'altrui non visti coronârgli il fianco,
A lui reggendo il destro braccio e il manco.

Accoliti e ministri al gran convito
Dal sacro Limbo convenian frattanto
Abelle, ed, ei che già compía tal rito,
Melchisedecco, uom mansueto e santo:
Ma, pria ch'ei fin desse al benigno invito,
Squarciò l'Empiro il suo ceruleo manto,
E il Padre stesso al ministrante Dio,
Cogli almi côri, spettator s'offrio.

E l'uman Nume, della luce avvinto
Ch'egli di sè sol partorisce e crea,
Franse quel pane, ed, a partirlo accinto,
Ai diletti convivi ei già scendea;
Ma, il solenne misterio in pria distinto
Lor fece, e il cenno della diva Idea,
Cenno, onde il mortal labbro, in Dio fecondo,
Il Nume appella ad abitar nel mondo:

« Prendete, ecco il mio corpo, ostia concessa
» Agli umani: gustate; ed il ricordo
» Di me togliete a rinnovar per essa,
» Il medesmo facendo. » In bell'accordo
Trassero all'adempir della promessa,
Porgendo il labbro a tanto cibo, ingordo,
Gli Apostoli beati: ed ei lo porse
Prima alla Madre, agli altri indi trascorse.

Ed il calice appresso, ove rosseggia
Il vin, che in sangue a commutar s'appresta,
Porge a ciascuno della santa greggia,
E il volto e i crini della bionda testa
Splendon, qual sole, e tutto arde e lampeggia;
Mentre in voce più affabile che mesta
Prorompe: « Ecco il mio sangue, in nuovo patto,
» Che scorrerà di molte alme in riscatto. »

Qual cor fu il tuo, tenera Madre, quando
 Sentisti entrar nel verginal tuo seno
 L'amato Figlio, ch' innocente al bando
 N' uscía del peccator, nel vel terreno,
 E qual di lui, che del paterno brando
 Vendicator dal ciel guizza il baleno,
 E tuttavolta dal beato Empiro
 D'affetto arde pel Figlio e di desiro.

E quella casta Genitrice e il Figlio
 Ambo dell'ali sue copre ed abbraccia
 Il Santo Spiro, che nel nostro esiglio
 Stampar non sdegna l' immortal sua traccia:
 E sovra entrambo con intento ciglio
 Pendono i divi e con ardente faccia;
 E presso a lui, che fra que' santi è Santo,
 Sciolgon le lire al suon, le labbia al canto:

« Del corpo sacrosanto e glorïoso
 » La lingua de' celesti apra il mistero,
 » E del sangue divino e prezïoso,
 » Che dell'umana stirpe il condottiero,
 » Frutto di vergin alvo generoso,
 » Sparge pel mondo in vil supplizio e fero:
 » Poichè, d' intatta vergine largito
 » Al mondo, e in luce da quel chiostro uscito,

» Fra gli umani versò, spargendo il seme
 » Della parola, e per mirabil sorte
 » Di suo soggiorno empì l'ore supreme.
 » La notte, che precesse alla sua morte,
 » Sedendo a desco co' fratelli insieme,
 » Le cerimonie della legge absorte
 » Ne' sacri cibi, in cibo egli si dona
 » De' suoi diletti all' inclita corona.

» E l'Uomo Verbo, d'un suo verbo, il vero
» Pane in vivida carne allor trasforma;
» Sangue di Cristo allor diventa il mero;
» Che se pur l'uman senso è scarsa norma,
» Della fè si francheggia un cuor sincero.
» Deh sorgete, o mortali, a torma a torma,
» Il sacramento a venerar d'amore,
» Curvi il ginocchio, ed indïati il core.

» Ceda l'antiquo patto al novo rito,
» La fè de' sensi il rio difetto emendi.
» Al Genitore, al Generato, ambíto
» Salmo di lode, infin su l'etra ascendi!
» Di sante gioje e d'almi plausi ordito,
» D'onor, di gloria, e di poter tremendi,
» L'anno eterno a lor volga, e a chi da loro
» Ambo procede nel lor trino coro. »

Il suon dell'arpe, ed il divin concento
Tosto si propagâr di sfera in sfera,
E gli astri abitator del firmamento
Esultâr più veloci in lor carriera;
D'amor spaziando sovra l'ali, il vento
Sperse le nubi della notte nera;
Peregrini dal ciel gli angeli stessi
Vagâr per l'etra in pudibondi amplessi.

Da soave entusiasmo allor rapito,
Cristo il giorno scordò delle sue pene,
E: « Di gloria (egli disse) or è insignito
» Il Figliuolo dell'Uomo (e più serene
» Volse ai consorti del divin convito
» Le luci dell'estremo amor ripiene);
» E Dio, che dal Figliuolo onor riceve,
» Gloria al Figliuol consentirà fra breve. »

Uscío ciò detto, e, colla Madre amata,
D'amor si strinse all'ultima parola,
E lei, che, a consolarlo, il cor piagata
Venne d'ambascia, ei stesso ora consola;
Ma dal dolce Figliuol la trangosciata
Un flebil eco di cordoglio invola:
Gli Apostoli frattanto di terreno
Desío di gloria si nudrian nel seno.

Chè restituto d'Israello il regno
Dai detti accolti ei presumean fra poco,
E fean contesa qual di lor più degno
Fosse del primo o del secondo loco.
Tosto che il Salvator vide l'indegno
Pensier scaldarli d'orgoglioso foco,
Lasciò le gioje del materno amplesso,
Solo conforto a tanto duol concesso;

E, mentre riede appo le sue seguaci
La Genitrice colla morte in core,
Ei torna a temperar di que' fallaci
Servi orgogliosi il mal concetto ardore,
E di ritrarli imprende a que' veraci
Sensi di fè, d'umilità, d'amore,
Perchè, a stamparli in cor de' suoi fedeli,
Dell'uom sofferti aveva i caldi e i geli:

« Delle genti (egli disse) i regnatori
» Portano sopra lor la verga e 'l serto;
» Dalle suddite genti i lor signori
» Hanno di larghi e di benigni il merto;
» Ma di voi non così: tornin minori
» I più sublimi, e, il seggio alto diserto,
» A servir condiscendano, e l'esempio
» Seguan di me, che i bassi ufficj adempio.

» E fermamente a voi, che, di cor forte,
» Meco duraste nel crudel certame,
» Qual già il mio Padre a me dispose in sorte,
» Gloria a voi serbo d'immortal reame;
» Chè v'abbia il desco, ond'io sarò consorte,
» Di cibo e d'onda a saziar le brame,
» E dai celesti seggi, almo sgabello,
» Le tribù giudichiate d'Israello. »

Indi: « Così come si vaglia il grano
» (Sclamò suffusi di bell'ombra i rai),
» Cotal, Simon, v'insidïò Satano;
» Ma per te, per tua fede allor pregai
» Chè non fallisse: or con robusta mano,
» Quando converso dall'error sarai,
» Tu, della vita pe' sentier ribelli,
» Reggi pietoso i vïator fratelli. »

Oh sovrumano incarco! egli vedea
Maturarsi di Piero il rio spergiuro;
Pur per sua fè pregava, e a lui credea
Del suo mistico ovile il santo muro;
Chè, se il fragile Piero anco potea,
In balía di viltà, falsare il giuro,
Immota, e fida, e amica ognor del vero
Vedea la Sede perdurar di Piero.

Vedea la face della sua preghiera,
E del Santo suo Spirito la face,
Quai due limpide stelle in calma sera,
Scorgerla ognor fuor del cammin fallace;
Ch'ognor vittrice nelle pugne e intera
Vi posa la sua Fè, qual dea verace;
Vergin che il casto piè sofferma in Roma,
E fra gli astri con Dio spiega la chioma.

Poi con sospiro, che venía dal seno,
E piovendo una lagrima dal ciglio,
Come amico, che sente venir meno
La cara vita all'ultimo periglio,
Larga agli affetti della vita il freno,
Tal fra i compagni del suo mesto esiglio,
Pria che varchi di morte egli le soglie,
I suoi voti depon, l'ultime voglie.

Giuseppe intanto e Lazzaro e Mattia,
Che dal sacro cenacolo partiti
Eran quando n'uscì l'anima ria,
E, di santo timor rabbrividiti,
Gli atri detti ferai, che dal Messia
Del tradimento avean poc'anzi uditi,
S'eran ritratti in solitario coro
Partitamente a meditar fra loro,

Poichè la Madre fra le suore, attrita
Di turbamento, rïentrare han vista,
Ivi tornaro, ove desío li invita;
Bench'ogni aura vi sia letale e trista,
Ivi tornaro, e il suon della gradita
Voce l'orecchio lor scuote e conquista:
« O dolci figli, un solo istante ancora
» Differisco fra voi la mia dimora.

» Come a' Giudei già presagiva un giorno:
» — Ecco ch'io vado, ecco che a voi si niega
» Accompagnarmi nel novel soggiorno, —
» A voi dico, or, che l'ora al suo fin piega,
» Or, ch'io fo in sen del Genitor ritorno;
» Ma pegno dell'amor che a voi mi lega,
» Pegno verace di costante affetto,
» Un novello vi lascio alto precetto:

» Che voi v'amiate alternamente, o cari,
» Di quell'amor di ch'io v'amai, sì ch'ogni
» Occhio mortale a dinotarvi impari,
» Nè diverso suggello a voi bisogni
» Il nome a riportar di miei scolari
» Di questo, ch'alleviar l'un l'altro agogni,
» E in mutua vice del fratel le pene
» E le dolci divida ore serene.

» Allor ch'io vi spedii (quindi a dir prese)
» Senza borsiglio, senza tasca e senza
» Calzari che de' piè fosser difese,
» Forse tapina vi volgea l'assenza? »
« No, Signor, no giammai (ciascun riprese). »
« Or di sacco v'è d'uopo alla partenza,
» Or della veste comperar la spada,
» Or che di me quanto fu scritto accada.

» Chè presto avvenir dee quel che fu scritto:
» Ch' — Ei deve fra gl'iniqui annoverarsi. — »
Pietro, che il cor già preparava invitto
A quello, ch'ei credea vaticinarsi
Dai detti arcani, prossimo conflitto,
Sentì la guancia subito infiammarsi,
E rizzatosi in piè disse: « Quì vedi
» Duo brandi: » e il Cristo: « Nè più oltre chiedi. »

Ei che de' suoi l'angustia e la pressura
D'un solo sguardo in un pensier comprende,
E il periglio frugarli e la paura
Già già ravvisa, in maggior duol discende;
Ma quella nube che il bel ciglio oscura
Talora un lampo vivido scoscende;
Anco talora, ad afforzarne il petto,
Move benigno una promessa, un detto.

Come in tetra talor landa campale
Sente il soldato irrigidir le membra;
Ma, quando più la brezza o il gel l'assale,
Tutto il discorso della mente assembra,
E la pugna, che far lo può immortale,
La sposa, e i figli, e il genitor rimembra;
Vinto è l'affanno allor dalla ragione,
E costante ei si serba alla tenzone:

Così di quella fantasia funébre
A traverso vibrare egli si piace
Un lume, che drizzar fa le palpébre,
Ed una regïon di tutta pace
Pinge, 've al par de' merti insigni e crebre
Giaccion le sedi, ove l'Eterno giace.
Ed ei, che a parte vien di sua possanza,
Quivi lor sale a preparar la stanza.

Indi, poi ch'abbia lor disposto il loco,
A levarli verrà di questo fleto:
Che se culto da loro il sacro foco
Dell'amor, se serbato il suo decreto
Sarà, dal Padre invocherà fra poco
Con suoi validi prieghi il Paracleto,
Che la dottrina, ch'or si resta arcana,
Farà di suo splendor palese e piana.

E, sì dicendo, colla scorta fida
Dell'Oliveto guadagnava il calle:
I trascorrenti la cittade infida,
Balda in errar, lasciavano alle spalle.
I Serafini allor dalla lor guida
Scevrârsi in mentre ch'ei premea la valle,
Que' due celesti che le dive mani
Gli sostentaro al benedir de' pani.

Questi dal fianco del divin Figliuolo
  Rapidamente tolsersi, e alle cime
  Dell'Oliveto indirizzaro il volo,
  E quivi in incensiere aureo sublime
  I pianti tutti incesero di duolo
  Detersi dal Messia, quelli ch'esprime
  Pianti di gioja, e l'umili preghiere,
  E le laudi, per lui, date alle sfere.

Mentre d'eletto fumo in caldi giri
  Salía questa di pace ostia primiera;
  La vittima, che già corre ai martíri,
  Cui già ravvolge la fatal sua sera,
  Move la voce, i trepidi sospiri
  Ad acquetar della fedel sua schiera,
  Move la voce, qual notturno canto
  Che fascia la rapita alma d'incanto:

« Io non vel celo: lagrimosi e mesti
  » Trarrete i giorni, e baldanzoso intanto
  » Parrà che il mondo il vostro duol calpesti
  » Sotto i tripudj di sue gioje e il vanto,
  » Ma in lieti giorni i giorni atri funesti
  » Convertiransi, e in dolce riso il pianto;
  » Chè mi vedrete un'altra volta, e niuna
  » Vostra gioja stremar potrà fortuna;

» Qual più acuto di lai mette il plorato
  » La madre allor che l'ora sua vicina
  » Sente ed a spor s'appresta il suo portato,
  » Ma poi che l'uomo dalla sua vagina
  » Esce, quest'uom che sire è del creato
  » E chiude in mortal petto alma divina,
  » Nel pelago scordar dell'allegrezza
  » Ogni strazio ella sembra, ogni gravezza.

» Inanimiti d'una pia fidanza
» A me d'intorno or v'accogliete a stuolo;
» Ma già l'ora nemica alla costanza
» Ecco sorviene; e già rovina al suolo,
» Già forata nell'imo è l'ordinanza.
» Ognun si sperde; e derelitto e solo
» Ognuno qui mi lascia in abbandono:
» Ma meco è il Genitor, nè solo io sono.

» Chè a tutti quanti i' vi sarò d'inciampo
» Occasïone in questa stessa notte;
» Poichè sta scritto: — Di mia sferza il lampo
» Corrà il pastore, e dissipate e rotte
» L'agne del gregge cercheran lo scampo. — »
Ma con parole da singulti rotte:
« No (disse Pietro); chè se ognun può meno
» Venirti; io saldo serberommi almeno. »

« Oh (gli rispose): questa notte istessa
» Pria che del gallo esca il secondo grido
» Io fallir ti vedrò di tua promessa,
» Poi che tre volte spergiurando infido
» Mi negherai! » L'udío, nè però cessa
Di sua baldanza il pescator più fido:
« Non fia che morte il fermo animo pieghi,
» Nè sarà mai ch' i' ti sconfessi o nieghi. »

Allor, rivolte le pupille ardenti
Del ciel paterno alla siderea volta,
Il Cristo al Padre i poderosi accenti
Alzò per lor cui sua tutela è tolta;
Nè sol per lor; pei posteri credenti
Al Genitor la prece ebbe rivolta,
Al Genitor che, temperando l'ira,
Soavemente lo contempla e mira:

« Padre mio, dolce Padre, è giunto il giorno
» E presso è l'ora del feral mio fine:
» Deh fa di gloria il tuo Figliuolo adorno,
» Che gloria è delle tue virtù divine!
» Tu distendesti dell'uman soggiorno
» La sua possanza all'ultimo confine,
» Perchè alla carne in suo poter sortita
» Le fonti egli apra dell'eterna vita.

» Perenne vita, cui da spirto e fiato
» Il senso di te vero unico Nume
» E di Cristo Gesù, del tuo mandato.
» Se onor ti diedi, se, d'uman costume
» Vestito, la grand'opra ho consumato,
» Rendimi, Genitore, il prisco lume,
» Il mio splendor mi rendi, onde da pria
» Che il mondo fosse al fianco tuo gioía.

» A' tuoi, che tolti dal mondano errore
» A me donasti, il nome tuo fei noto;
» E il mio sermone egli servâro, e altore
» Te reputâr di quel sermone ignoto;
» Che da te presi il volo, o Genitore,
» Conobber elli, e all'alta impresa il moto:
» Non pel mondo ti supplico; per loro,
» Per lor tuo dono e mio primier decoro.

» Che più m'avanza della terra? ed essi,
» Essi restan quaggiù, mentre a te vegno!
» Or questi, o Padre Santo, a me commessi
» Dalla tua mano, alla tua fè consegno,
» Tal ch'una cosa al par di noi sian dessi.
» Ah quand'era con lor, schermo e sostegno
» A lor mi fea! sol della morte il figlio
» Andò perduto per divin consiglio.

» Or che drizzo a te l'ale, e sol del mondo
» Sfioro per anche peregrin l'arena,
» Del mio ver li conforto e li giocondo,
» Del mio gaudio sgorgando in lor la piena.
» Nutriti al tuo sermon, d'odio profondo
» Li perseguío la terra e diè lor pena,
» Chè, qual stranier me raccogliea la terra,
» Ei del mondo non son che gli rinserra.

» No non ti prego di condurli a lito
» Dal mondo; ma dal mal ch'ivi si cola.
» Deh li fa giusti di quel ver che uscito
» Dal sen verace è della tua parola.
» Come tu m'invïasti ed io spedito
» Ho sulla terra la fedel mia scola;
» Il mio capo sacrai, sacrai me stesso,
» Perchè il crisma del ver lor sia concesso.

» Nè per loro soltanto alzo preghiera,
» Ma pe' futuri ancor, per lor che innanti
» Da quel suono fien tratti alla mia schiera;
» Onde in uno sien giunti, e, a que' sembianti
» Che un alterno complesso in noi s'avvera,
» Stringa un comun voler quell'alme amanti,
» E il mondo che il bel nodo intento vede
» Al mio divino incarco apporti fede.

» In lor trasfusi quella dia chiarezza
» Di cui tu stesso mi facesti dono,
» Perchè gustin d'amor la stessa ebbrezza,
» Al nostro divo amore amor consono,
» Perchè, assunti del Figlio alla carezza,
» Vegga il mondo che cari a te pur sono.
» Questi, che desti a me, nel seggio mio
» O dolce Padre, riveder desío. »

Ciò supplicato, declinando a basso,
S'avvolse il Redentor per la vallea.
Già del Cedronne superato ha il passo,
Che verso il lembo orïental scorrea,
Infin che giunse affaticato e lasso
Ove il gran sacrificio empir dovea.
All'orto del Getsemani pervenne,
Ed ivi de' seguaci i piè ritenne.

« Quì sostate ad orar: quì dell'Averno
» V'apparecchiate a propulsar gl'inganni. »
E poscia in mansueto atto fraterno
Pier con sè tolse e Jacopo e Giovanni.
Essi che del suo chiaro esser superno
A parte elesse, or parte han negli affanni.
Ai testimonj della sua grandezza
Scopre l'ansia dell'alma e l'amarezza.

Ed anco da que' suoi scelti compagni
Quindi scostossi: ma, da lor celati,
A lui sol manifesti, emuli e magni
Si fur duo spirti in quella appresentati.
Satana è l'un ch'empj blasfemi e lagni
Trae dai precordj senza fin cruciati,
L'altro è Michel che pel divin Figliuolo
Torse dall'Eden, fiammeggiando, il volo.

Satana i mille patimenti arcani
Disegnava dell'uomo alla fralezza:
E l'alme carni lacerate in brani,
E l'irte spine, e la feroce ebbrezza
De' suoi nemici, e sculte ambe le mani
Dai feri chiovi, e la mortal tristezza,
E l'arbore funesto, e il Genitore
Ch'abbandonarlo può nell'ultim'ore.

Come l'agnel sotto la force ingorda
Di chi nudarlo vuol delle sue lane
Non d'immiti latrati il cielo assorda,
Ma tace, o manda un sol belato inane,
Così il gemente al Punitor la sorda
Orecchia invan tentò perchè allontane
Dalle sue labbra il calice esecrato,
Se volere è di lui che l'ha temprato.

Ma già sul duol di quell'afflitto un'ora
Avea stampato lentamente il piede,
Ed ei, più che di sè, di lor s'accora
Che seguirlo solean con tanta fede.
Tronca la prece, e 've lasciolli or ora,
Caldo di zel, di carità, sen riede.
Ahi cruda vista! del dolor sul margo
Giacean sepolti in fragile letargo.

E, se non fosse che ria schiera e bruna
Di spirti inferni carolar vedea
A lor d'intorno e ricercar ciascuna
Alma, serpendo nella molle idea,
E, qual lupa di sangue ancor digiuna,
Approssimarsi la falange ebrea
Che di Scarioto sotto l'empia scorta
Della cittade già s'apría la porta,

Forse destati non avriali, forse
Seco avria sol partito il suo dolore,
Ma dal periglio suscitato, accorse,
E all'impronto li tolse atro sopore,
E gli occhi agli occhi del suo Pietro porse
Benignamente mesto il Salvatore,
E disse, a' vanti suoi facendo un eco:
« Ah vegliar non poteste un'ora meco?! »

Ma qual mi fere un doloroso strido
Che l'aure fende e le colline intorno,
Che ripetuto han la foresta e il lido
E de' beati l'immortal soggiorno?
Giovanni il mise, l'amator sì fido
Quando al Maestro del bel viso adorno
Vide le forme dal dolor cangiate
In sembianze di morte e di pietate.

Eppur di novo a dolorar ritorna
Quel mansueto, e contro lui più crude
L'angelo riprovato alza le corna,
E degli Eletti in turpe sonno e rude
La caduca pupilla ancor soggiorna,
Ed ei di novo la natía virtude
Ne' cari dormïenti erge e rinfranca:
Chè pronta è l'alma, ma la carne è stanca.

Indi, poi che le forze in sè rintegra,
Colà s'adduce ove in solingo speco
Il mesto spirto d'una prece allegra;
Ma invan: chè insorge più feroce e bieco
Il tartareo fantasma, e ancor nell'egra
Divina mente risospinge il preco,
Tal che agli occhi di lei fugge il creato,
E, del mondo signor, resta il Peccato.

Belli, siccome il ciel che li vagheggia
I duo primi scernea stolti parenti,
Divi fra l'aure di terrestre reggia,
Lieti d'un casto amore ed innocenti,
Lor plaude il firmamento, e li festeggia
Il servo stuol degli altri imi viventi;
Ma poi franto è il precetto, e d'improvviso
Trabalzati que' duo dal paradiso.

De' fuggenti sull'orme il morbo edace
Corre e l'insanguinata ira fraterna;
Già la morte li incalza e li disface,
Già si spalanca l'infernal caverna;
E una rabida furia della face,
Ch'orribilmente nella man governa,
Illuminando va per lo sentiero
Delle vittime umane il cimitero.

Quinci li preme il mar, quindi la vampa,
Mentr' ei, travolti in cieca notte oscura,
Non Dio, che gli astri su nel cielo accampa,
Ma protervi adorâr la sua fattura,
E in sè sformata han la divina stampa,
Il dritto calpestando e la natura.
A tanto eccesso impallidisce e geme
Cristo, e sudor di sangue anela e spreme.

E quest'era l'istante ch'aspettato
Con sì lungo silenzio avea Michele.
In vaso di crisolito gemmato
Quel sangue accolse del secondo Abele.
La prima goccia del sudor stillato
Egli raccolse, e dispiegò le vele
Delle celesti sue purpuree penne,
E sovra il Tempio a collocarsi venne.

Varcò gli atrj superbi e il limitare,
E spinse l'orma dell'aereo piede
Là 've degli olocausti il sacro altare
Deserto e solo torreggiar si vede:
Là sull'ara cruenta, ove colare
Soleva il sangue, fra l'ardenti tede,
La prima goccia del sudor divino
Palpitante depose il Serafino.

Il sagrifizio esterrefatti e proni
Gli Angeli in cielo a riguardar si fero,
E, giù calando dai siderei troni,
Il Padre irato a supplicar si diero.
Ei stesso, il seggio, onde sprigiona i tuoni,
E i mondi regge or mite ed or severo,
Abbandonando, con paterno ciglio
Il sangue scese ad affisar del Figlio.

E per lo core ove bollía lo sdegno
Un'aura di pietade errar si sente,
Sente che il prezzo già varcato ha il segno
Del primo fallo, il prezzo onnipotente,
E, a lui mostrando d'amistade il pegno,
L'eterea squadra in un pregar consente,
Quand'ei sclamò: « La mia Vendetta è paga,
» Ma la diva Bontà non se n'appaga.

» Infin che tutto il mercator divino
» Sparso il sangue non ha delle sue vene,
» E tutte, il capo sulla croce inchino,
» Non ha provate del fallir le pene,
» Può il ciel, può l'uomo rimutar destino,
» E può spezzar le sordide catene,
» Ma fatte ancor non ha Clemenza note
» L'opre che il Divo Amore adempier puote.

» Ma tu, Michele, cui di tanto esalto,
» Torna là dove l'abborrita imago
» Fa del Peccato al mio Figliuolo assalto,
» A lui che scorge il suo morir, presago,
» E il tristo legno già drizzarsi in alto:
» A lui ritorna, cui l'inferno Drago
» Oltre ogni segno d'osteggiar s'attenta
» E il frale uman voler prova e cimenta. »

Ratto dal Tempio si togliea, da poi
  Ch'udì il comando dell'Eterno, il prode
  Messo, e, qual astro de' bei climi eoi,
  Calò dell'Orto alle deserte prode:
  Reduci intanto i due superni eroi
  Che l'Oliveto empîr di pia melode,
  A più stretti colloquj entrâr col Padre,
  Tacendo intorno le celesti squadre.

Michele in quella all'affannata vista
  Pingea del Verbo, dalla Colpa offesa,
  Tesor non vile della sua conquista,
  Sposa diletta, l' immortal sua Chiesa:
  Le cinge il capo una purpurea lista,
  Sangue di quelli che l'avean difesa,
  De' confessor porta l'usbergo al petto,
  E il vergin corpo in bianco manto ha stretto.

Oh quanto si rallegra! oh come bella
  Trova lo sposo quella sua consorte:
  Lei che d'abbietta e dispregiata ancella
  Giunger si deve in sull'altar di morte
  Del caro nodo, che l'amor suggella
  Nè mai si cambia per cambiar di sorte!
  Oh come in rimirar l'amata amante
  Torna a vita novella il suo sembiante!

Ma d'altra parte al serenato Iddio
  Satán figura i popoli carnali,
  Ei che fan caro alla virtude il fio
  Costare, e contro il cielo impennan l'ali:
  Ei che di sasso il cor, non pur restío,
  Oppongon della Grazia ai dolci strali:
  E quei che, i vasi ad involar d'argento,
  Disperdon nella polve il Sacramento:

E quindi andar del suo trïonfo carchi
I tristi lupi della santa greggia,
E al novo culto acerrimi i Monarchi,
Per cui di giusti un mar di sangue ondeggia;
E i profeti di Baal; gli Eresiarchi;
Dietro cui tanta folla ancor vaneggia,
Da' quai prostrata o lacera in suo velo
La pura Fè saria dell' Evangelo:

L'Arabo condottier che a lordo e folle
Rito i sacri accomuna ordin di Cristo,
Ed ei che froda ardito Greco e tolle
L'origin diva all' incarnato Cristo,
Ed ei che altero Frate il sacro estolle
Gemino Testo incontro a Pietro e a Cristo,
E l'adultero Arrigo onde difesa,
Poi scema d'un allôr saría la Chiesa.

Poi con tinte di fumo e di faville
Del venduto discepolo l'amplesso
Finse ed il bacio, ed alle die pupille
Finse il perduto nell'Averno appresso.
Più larghe allora si stemprâr le stille
Di pianto, e il sangue dalle vene espresso
Alle cocenti lagrime mischiato
Corse più folto a defluïr sul prato.

Ma dalla cella, ove col Figlio tutte
L'ambasce compatía la Vergin santa,
Quì trasse Gabrïele all'alte lutte,
Cui fosco velo i divi omeri ammanta,
Nè tener puote l'alme luci asciutte
Allor che vede in quanto duolo e in quanta
Guerra d'affetti per la stirpe ingrata
S'avvolge il Mediator delle peccata.

E di quella gentil l'ultimo addio
A lui recò siccome imposto gli era,
E del seno beato il giubilío
Gli ricordò quando in umíl lettiera,
Tutta pendente sovra il nato Iddio,
Stampò il bacio d'amor la prima sera
Che pose al mondo il Re del mondo, ebbrezza
Cui l' Empiro non vinse in sua grandezza.

Freme Satanno: ma più il morde e fere
Di Rafaele il solitario carme
Che modulando gía per l'ombre nere,
In cui del Rege le battaglie e l'arme
E l' invitte membrava alme bandiere
Onde avvien che la Morte e il Ciel disarme,
E quella astringa a riveder l'abisso,
E questo plachi, a fero tronco affisso.

E fulgido e decor chiama l'atroce
Arbor da cui pender devea tal prezzo,
Avventurata intitola la Croce,
Palco già di martiro e di disprezzo,
Or unica speranza, unica foce
Del cielo, e di salute unico mezzo,
Di porpora regal fregiata e bella,
Che sperde l'infernale oste rubella.

Di fianco al Padre si spiccaro a un punto
I due supremi Serafini allora,
E la nube di duolo onde consunto
È quel Divino gli sgombraro or ora,
Tal che l'uom vil col Genitore assunto
Vede ne' regni dell'eterna aurora.
L'alma risurge, e, generoso in atto,
Già precide gl' indugj al gran riscatto.

Poi col trino drappel si ricongiunge,
  Cui, forse, ahi lassi! del futuro ignari,
  Il sonno con aguta ala ripunge;
  E: « Dormite (lor dice): a passi amari
  » La segnata nel cielo ora ne giunge
  » Che dato a man degli improbi avversari
  » Il Figliuol sia dell'Uom. Sorgete in piede.
  » Ei, che ne trade, a questa volta incede. »

CANTO UNDECIMO

Termine ancor non avea posto al detto
Che d'armi e faci la fosca boscaglia
Videro lucicare, e 'n crudo aspetto
E guardinga avanzar la rea ciurmaglia,
Chè col delitto ognor vive il sospetto.
A loro in mezzo già s'avventa e scaglia,
E la precede illividito e scarno
Giuda che il sangue non vendeva indarno.

Giusta il già posto segno, il torvo duce
Al venduto Maestro apre le braccia,
E figge il labbro sanguinoso e truce
Al Divo in volto, e il sacro fianco abbraccia:
« Ave, o Maestro! » Ma d'aerea luce
Questi a lui balenante erge la faccia:
« Giuda, amico (gli dice)! a che venisti?
» D'un bacio, ah il Figlio tu dell' Uom tradisti? »

Satana, poi che sull'eterna gota
Stamparo il bacio l'empie labbra pronte,
Al traditore la tremenda nota
Dì *Maledetto* disegnò sul fronte,
E la celeste sua scorta devota,
L'Angelo stesso, abbandonollo all'onte,
E cesse in preda dell'inferna possa
L'alma del bieco impenitente e l'ossa.

Deh perchè mai non si trovò presente
La Genitrice al traditor saluto?
Che forse, a vista della Madre, algente
Di quel dolor ch'è senza pianto e muto,
Ma nel mite silenzio è più possente,
Dato avria volta il peccatore irsuto
Dalle vie del delitto, e conseguito
Avria 'l perdon dal suo Signor tradito.

Cinto di maestà più che mortale,
Vèr gli empj sgherri il Salvator processe,
E imperturbato interrogolli a quale
Di que' raccolti ivan l' inchieste espresse.
Di Gesù Nazaren, con disuguale
Alma, quella masnada il nome impresse,
E l'alto verbo ei profferiva: « Io sono: »
Qual di mille procelle accolto suono.

E le sembianze in quel sovran momento
Egli pigliò del giudice supremo,
Quando, curvo a' suoi piedi il firmamento,
Sovr'ello ei sederà nel giorno estremo.
Ed, arciere di morte e di spavento,
Gli fean corona, in riferirlo io tremo!
Scese, d'un divin cenno, a mille a mille,
Legïoni d'angeliche faville.

De' nemici alla folle ira cedea;
Ma qual Nume cedea che di giustizia
Le lanci e di pietà nel pugno avea:
E, se dura era men la lor nequizia,
Forse in quel punto la pietà vincea;
Ma spetrar non potè la rea malizia.
Invan que' tristi occhibagliaro, e invano
Cadder rovescio 'ad ingombrare il piano.

Indi dagli occhi la tremenda scena
Sparve d'un tratto, e l'incarnato Verbo
Con fronte riguardò mite e serena
Ei che il portento minaccioso acerbo
Senza polso distese in sull'arena,
E ne' caduti delle forze il nerbo
Quel guardo infuse, tal che atanti e pronti
Dal suol premuto rïalzâr le fronti.

Ed egli a lor poichè risorti foro:
« Cui domandate? » a replicar si prese.
« Il Nazaren (gridarono coloro). »
« Quel desso io son, già vel diss' io; l' offese
» In me sian volte, e liberi costoro. »
Ma pur le turbe si giacean sospese;
Esterrefatte, del divin Veggente
Paventando l'arcana ira possente.

Accorsi eran frattanto i più lontani
Discepoli, e ciascun gli addomandava
Se por doveano al ferro allor le mani;
Ma Pietro cui gran zelo il sen gonfiava,
Senza punto aspettar, di quegli insani
Sgherri lanciossi nella turba prava,
E, la vindice mano alto levando,
L'orecchio a Malco discerpò col brando.

Ma il Signor gl' intimò ch'egli converta
L'acciaro feritor nella guaina;
Chè: « Di spada perir colui si merta
» Che di spada ferì. Dalla divina
» Sede altre volte nel periglio esperta
» Forse (egli disse) i' non potrei vicina
» Chiedere aïta, e angeliche coorti
» Più di dodici averne a' miei conforti ?

» Ma menzognero allor saria lo scabro
» Vaticinio che accenna il fero evento.
» Vuoi ch' io sottragga disdegnoso il labro,
» Di se minor nel crudo esperimento,
» Da questo nappo ond'è mio Padre il fabro,
» Da questo di cordoglio e di sgomento
» Calice amaro, che la destra ultrice
» Del mio celeste Genitor m' indice? »

Indi, oh d'amor prodigio e di pietate!
L'orecchio or dianzi da Simon reciso
Di Malco accosta in sulle tempie orbate,
E la piaga risalda all' improvviso.
Lesto s'adagia nelle sedi usate
Reduce il membro che giacea diviso.
Il vigor di quel tocco e la dolcezza
Sente Malco, e dispoglia ogni fierezza.

Poscia, rivolte le parole a quelli
Che condottier guidavano l' impresa:
« Con bastoni (lor disse) e con coltelli,
» Come di masnadier corsi alla presa,
» Su me scendeste nequitosi e felli.
» Chè non avete in me la man distesa
» Quand' io sedeva ad insegnar nel Tempio?...
» Ma l'ora è questa ed il poter dell' empio. »

Da quel momento che all'instanti torme
  Sè stesso aveva appalesato il Cristo,
  Torte avea in fuga, accelerando, l'orme,
  Satana uscito al suo crudel conquisto;
  Ma, di lui poco men crudo o difforme,
  De' tristi a capo ancor restava il tristo
  Dodanímo, cui pria strinse paura,
  Or vil speme conforta e rassecura.

Poichè, le mani a' suoi nemici sporte,
  Vide il Cristo obblïar la sua possanza,
  Nè l' insulto sdegnar delle ritorte,
  Crebbe l' ira nel petto e la baldanza,
  E a' suoi, che dianzi ritemean la morte,
  Tentò l' alma riporre e la fidanza;
  « Non fu braccio divin che al suol vi stese
  » O che del brando risarcì l'offese;

» Fu magic'arte, fu tartarea nota
  » Che rivocò gli Spiriti perduti
  » Contro la turba al sommo Dio devota,
  » Ed a terra per lor foste abbattuti,
  » E fu saldata di lor man la gota.
  » Non più, non più: chè gli avversarj astuti
  » Alle sacerdotali infule indarno
  » Fêr guerra per brev' ora e contrastarno. »

Del timor primo allor rotta la briglia,
  Sull' innocente, qual rio fiume, ingrossa
  Quella d' infami sgherri empia famiglia.
  La fida schiera, di terror percossa,
  Dal suo Signor si parte, e si scompiglia,
  All'amante suo cor più fera scossa!
  Sol, que' duo cui più forte amor compunge,
  Pietro e Giovanni il seguitâr da lunge.

Ma colà dove, trambasciata e muta,
Col mulïebre stuol la Vergin stava,
Lebbeo si trasse, e in estasi caduta
La Vergine trovò, che contemplava.
Si scolora la mesta e si tramuta
A tenor del pensier che più l'aggrava;
Chè le concesse, le distanze rotte,
Tutto, il Figlio, vedere in quella notte.

A Maddalena ei si rivolse, e torse
Dalla sua fida involontario il guardo,
Del tradimento vil contezza porse,
Nè il traditore a rivelar fu tardo.
Saffira udillo, e a ripararsi corse,
D'eterno duolo in cor confitto il dardo,
Dell' infelice Genitrice al piede,
Posto il ginocchio, a domandar mercede.

Dal rapimento, u' la materna mente
Vedea del Figlio il patimento arcano,
Sulla testa posò della dolente
Quella benigna la pietosa mano,
Nè più mai la rimove infin che sente
Dileguarsi la febbre a mano a mano,
E in provido torpor serrarsi il core,
Che non è mortal sonno, ma languore.

E scudo a lei fu quella sacra destra,
Spietatamente forse impietosita,
Chè a soggiornar nella prigion terrestra
Costrinse a forza la fuggente vita,
Ma l'anima in un tempo erge ed addestra
Di maggior doglia a sopportar ferita,
Chè, senza quella che suoi polsi estolle,
Mal del Calvario avria salito il colle.

Ma fra il muliebre pianto un ululato,
Che il cor distringe, risuonar s' intese.
Non così figlio della madre orbato,
Nè madre del figliuolo unqua lo stese;
Ed ella il mise a cui l'avere amato
Fe' mille perdonar passate offese.
Se l'amor non ti franse, o Maddalena,
Come ti resse a tanto duol la lena?

Lazzaro intanto, egli ch'udía d' amico
Spesso suonar sul divin labbro il nome,
Tosto ch'apprese il tradimento obblíco,
Sentì rizzarsi per orror le chiome,
Nè pose tempo in mezzo, ed al nemico
Sinedrio volse, e, in sè tarpate e dome
Del bellicoso cor l' irte procelle,
A piegar scese quella ria Babelle.

Spersi al pari e moventi all'aer bruno,
I fuggiaschi discepoli veniéno
Ove poc'anzi, convenuti in uno,
Cibâr di dive carni il mortal seno;
Privo il ciglio d'ardire, e ciascheduno
Al suo tardo pentir lentando il freno.
Alle lagrime lor, cocenti e rotte,
Facea tenor la paventosa notte.

Della candida luna il debil raggio
Non è talor che il fosco manto innaure,
Chè lo velan le nubi, in lor vïaggio,
Oscura prole delle linfe maure;
Qual serpe di deserto atro selvaggio,
Répono a terra, sibilando, l' aure,
E ai sublimi comignoli del Tempio
Sembrano assalto minacciare e scempio.

Simulacro gigante in mezzo a quella
Notte funesta, per diversa foce
Sparse la Fama l'agile favella
Che per tutto Sïón corse veloce;
Sparse dell'opra ria la ria novella,
E la trama dell'empia orda feroce,
Che, sotto usbergo di sacrato velo,
L'armi brandisce a contrastar col cielo.

Onde rumor degli esecrandi fatti
I fidi orecchi in mille guise attinse
Di Nicodemo e di Gioseffo, e gli atti
E le parole a lor portonne e pinse;
Tal che, presaghi di peggior misfatti,
E l'uno e l'altro a dipartirsi astrinse
Dal proprio tetto, e, difensor del vero,
Verso il Concilio a premere il sentiero.

Chè l'uno e l'altro principal tenea
Posto de' Senïori infra i settanta,
E di Solima l'un, d'Arimatea
L'altro patrizio cittadin si vanta;
Ma più lor d'onoranza anco crescea
Ch' ambo il gran pallio senatorio ammanta,
E ch' ambo ascritti al numero de' dieci
Son che di Roma sostenean le veci.

In pria, dell'eseguita opra crudele
Volaro insiem congiunti il tristo avviso
Nel pio seno a fidar di Gamaliele.
Questi, se ben restasse ancor diviso
Dalla nascente allor Chiesa fedele,
Tremò nell'alma, e si fe' rosso in viso,
Quando il sangue sentì dell' innocente,
Compro, librarsi dall'ostil sua gente.

E del Tempio con lor prese la via;
Chè presso al Tempio il tribunal notturno
De' primati Giudei si convenía.
In sugli avelli di color che furno
Veggenti ancisi dalla genta ria
Trapassâr palpitanti, e in taciturno
Contegno, i tre compagni, i pochi e soli
Fidi d'Abramo tra i crudei figliuoli.

Ma d'Anna la vegliarda anima nera
Che, al par d'ogni altro, del Signor nel Cristo
Volgea la vista minacciosa e fera,
Mentre più intende al sanguinoso acquisto,
E or teme, or s'ange, or si diffida, or spera
Di quell' ardir che a gran periglio è misto,
Vede di faci un vivido baleno
Approssimarsi; e il cor gli balza in seno.

Ma non tutti di gioja eran que' balzi
Che scuoton la codarda anima anela;
Pargli a distanza che un romor s'innalzi,
Pargli d'accolta plebe una querela,
E, come che quel lume il volo incalzi
Ver sua magione, ognor più trema e gela:
Teme che al suo Profeta il fatto insulto
Lasciar non voglia quella plebe inulto.

Or quando finalmente entro sue soglie
Vide intromesso il Nazaren temuto,
E saziar potè l' invide voglie
Nel sacro viso inalterato e muto,
Nel rio piacer di quella vista accoglie
Tutte le forze del suo guardo astuto,
E si scorda il poter dell' imminente
Popolar turba che fremir si sente.

E nondimen, mentre il beffardo veglio
Del trïonfo s'abbevera e tripudia,
Mal osa d'affisarsi in quello speglio
Di puritade, e i motti intralcia e studia,
E il peggio or pargli quel che dianzi il meglio,
Quel che trascelse in prima, ora ripudia;
Poi con detti l'inchiede, altier, fallaci,
Della dottrina sua, de' suoi seguaci.

Volge a lui la parola alteramente,
Qual disdegnoso principe che ascolta
L'imo soggetto e ad altro pon la mente:
« Dimmi dove apparasti, e dove accolta
» Hai tua scïenza; chè, se il dir non mente,
» Di poco tempo uscito dalla folta,
» In pria solevi, fra i negletti e i vili,
» Trattar stromenti, della man, fabbrili.

» Che se t'inspira e se t'aiuta il cielo,
» Perchè de' sacerdoti in pria tuo' accenti
» Non rivolgesti alla pietade e al zelo?
» Perchè vil ciurma di sprezzate genti
» Scegliesti a banditor del tuo Vangelo?
» Ma di tua setta i cardini eminenti
» Dimmi, ed in che ritragge e in che si parte
» Dalla dottrina delle sacre carte. »

Cristo che tutto distinguea l'amaro
Fel che covava del vegliardo in petto,
E ch' egli a studio s'infigneva ignaro
Di quel che mille volte a lui fu detto;
Chè più del sole diradato e chiaro
Avea per suoi messaggi il suo sospetto,
E mille volte avea cercato invano
Orma d' error nel divin verbo arcano,

A lui rispose: « Delle mie parole
» Aperto sposi in pubblico la mente
» E nella Sinagoga, e dove suole
» Nel Tempio accôrsi di Giudea la gente,
» Nè favellai segreto: a lor si vuole
» Volgersi quindi che m'udîr sovente.
» Senza inchiederne a me, da lor t'avrai
» Del ver contezza che fra lor svelai. »

D' ira, di cruccio, di livor s'accese,
A sì mite risposta inaspettata,
L'empio Caatte, e della man scortese
Quella diva colpì guancia adorata,
E: « Tal sia di colui che vilipese
» (Gridò) d'Aronne l' infula sacrata. »
Ma, qual se attinto avesse ardente vetro,
La man ritrasse paventosa indietro.

E Gesù, chine al suol l'alme pupille,
Che un vivo lume di pietate inostra,
Con voci rispondea leni e tranquille
A lui, che a par con Dio contende e giostra,
Ma suda nell'impresa amare stille:
« Se fallì mia risposta, oh tu mi mostra
» L'error! ma, s'al mio dir non puoi dar nota,
» Perchè mi fiedi di tua man la gota? »

Più non diede risposta quell'acerbo
Chè ancor gli sembra della mano ardita
Frale sentirsi e abbrividito il nerbo,
Ma, come il tracotante odio l' incíta,
Chiuso in sè, si tacea bieco e superbo.
Ma, di rabbia furente, il rio Levita
Di Caïfasso al maggior soglio invía
La vittima che ancisa egli desía.

Lorda la zona del suo vil mercato,
Da Caïfasso s'adunava intanto
La congréga dal pugno insanguinato.
Quivi le mitre, coi trafieri accanto,
Dell'innocente perpendeano il fato
Sul conscio Averno, che godea di tanto.
Del deicidio sorridea l'insano,
Onde sua preda gli fuggía di mano.

Ma perchè indugia ancor la maledetta
D'ipocriti bendati irta corona
In quel sangue a sbramar la sua vendetta?
Forse che un senso di pietà la sprona,
O più feroci accusatori aspetta,
O il tracotato ardir più l'abbandona
Or che il cimento più s'ingrossa e ferve,
E avanzan le plebee fronti proterve?

Qual veglia intorno dell' amata cuna
Dell' infermo lattante avida madre,
Sorge Gerusalemme e si raduna
Colà ve le sembianze alme leggiadre
Trarsi raccolse a perigliar fortuna,
Colpa di mene tenebrose ed adre,
E, come belva che tutela il nido,
Manda di fera voce acuto strido.

D'indugj insofferente, il sacerdote
E l'uno e l'altro testimonio accoglie,
E contro al reo quel ch'aggravar lo puote
Cupidamente investiga e raccoglie;
Ma son laudi l'accuse, od escon vôte,
O de' giudici avverse all'empie voglie,
Nè san di qual mendace iniqua soma
Incaricarlo al tribunal di Roma.

Fugge il tempo frattanto, e, dall' istante
Periglio in santo zelo accesi il petto,
Gioseffo e Nicodemo e l'aïtante
Gamalïel, prigion d' alto intelletto,
Al codardo Concilio ed arrogante
Sgombro di tema addimostrâr l'aspetto,
E tuttavolta ondivaghe, confuse,
E in sè ribelli ricrescean l' accuse;

Mentre nell' atrio esterïor s'avvolge
Di loro in traccia, cui tant' ira indraca,
Lazzaro, e, come ognun di lor rivolge
Il passo a quella di furor cloaca,
Ei le fibre ne tenta, ei ne disvolge
I bassi affetti, e i duri animi placa,
E tutto adopra del suo nome il pondo
Per vincer quel canuto odio profondo.

Ma, perch'ei più s'adopri e più s'affanni,
Di nulla approda, nè stornar gli avviene
Dal lor proposto i pavidi tiranni;
Anzi effetto contrario alla sua spene
N'uscì, chè, qual pensier che li condanni,
Pur la sua vista a sgomentar li viene;
Ch'egli un prodigio agli occhi lor rammenta,
Che del popol la fè scalda e fomenta.

Tuonava intanto nel crudel Consesso
L'accanito Natanno: « E non è questi
» Che si alto locare osò sè stesso,
» Sì ch'ogni altro mortal par che calpesti?
» Egli altier ne sfidava in tuon dimesso,
» E intendere ancor parmi i suoi protesti,
» Quando sclamava al popolo adunato:
» — Chi riprendermi può d'alcun peccato? — »

« Or perchè a morte dell' insigne vanto
» Oso non fosti di brandir la lancia
» (Gamalïel rispose)? e perchè tanto
» Odio commove una sonora ciancia?
» Perchè pur or più del vermiglio ammanto
» Ancor ti veggio imporporar la guancia?
» Perchè nullo tra noi, tra i figli d' Eva,
» Un sì gran vanto a sostener valeva.

» Su via dal sen del Santuario uscite,
» O ministri del cielo intemerati,
» E, fra la plebe a definir la lite,
» Dal vil fermento degli altrui peccati
» Mondi, le vostre sante opre bandite!
» Ah ch' io già sento i sibili, i latrati,
» Da' quali un solo sentimento aduno:
» — Mondo dirsi non può fra voi nessuno. —

» Ed io, più di voi tutti ahi troppo indegno!
» Scevro andar non cred' io da questa legge;
» So che nel germe degli umani ha regno
» Solo il peccato, ed ei ne volge e regge:
» Ma se tal, che alla vista è fatto segno
» Del popolo, che scruta ogni opra e legge,
» Legge ne' cor, lui a splorarlo incita,
» Grande è costui se può fuggir mentita.

» Non che del gran Legislatore al rito
» Oltraggio fare io pensi (indi conchiude);
» Ma, in qual alma si trovi ed in qual lito,
» D'onor degna e di plauso è la virtude;
» Quindi se, pari al generoso invito,
» Ei pura conscïenza in sen racchiude,
» E il ciel gli dà favor, perchè di tanti
» Profeti a lui sol contendete i vanti? »

Un'altra volta discrepante e muto
Ritornava il Consiglio, in fin che all'ire
Calebbo un nuovo ministrava ajuto:
« Perchè in vane burbanze il suo fallire
» Cercar (diss'egli)? il debito tributo
» A Cesare egli osò disconsentire:
» Nè vorrà fede il preside di Roma
» Diniegar certo a questa bianca chioma. »

Così costoro con alterna vice
Di giudici or son fatti accusatori.
Ahi cruda ipocrisia! che non ti lice,
Se il fren tu prendi a governar de' cori?
Poichè nè tema, nè mercede elice
Accuse ond'abbian pasto i suoi furori,
Scelgono in cambio de' più alti scanni
Gl'imi sgabelli i delator tiranni.

Ma del giusto dai mille insidïato
Svegliati, Nicodemo, alla difesa:
Odan que' muri di tua voce il fiato,
Que' muri ove di sangue è sol contesa.
« M'udite, o Padri: » e soccorrea l'alato
Suo dir la fronte di bel foco accesa,
E, qual duo stelle rutilanti e divi,
Sembra che i guardi Amore informi e avvivi:

« M'udite, o Padri: a supplicar nel Tempio
» Io m'era tratto, allor che intorno a questo
» Profeta io vidi, oh di viltade esempio!
» Stuolo, amico di fuori e dentro infesto,
» Agglomerarsi, e, simulato ed empio,
» Gridargli: — Oh tu che il ver fai manifesto,
» Senza tema d'alcun! ne fa veduto
» Se a Cesare pagar dessi il tributo. —

» Tal, s'egli assente, que' feroci han spene
» Farlo inviso alla plebe, esso che tenta
» Dello stranier largirla alle catene;
» Che se avverso ei pronunzia ed argomenta,
» Trarlo han fidanza ad espïar le pene
» D' ei che i soggetti a ribellar cimenta:
» Quinci gl' incombe del Giudeo la mano,
» E quindi il cruccio del pretor romano.

» Ma l'alta sapïenza or quì si pare
» Ond'egli industre la procella acqueta,
» Chè dalle mani insidïose, avare,
» Tolta un'argentea vettigal moneta:
» — Ipocriti (lor disse), a che tentare
» M'osaste, e qual stolto desío v' asseta?
» Ond' è l' immago effigïata in essa,
» Ond' è la scritta che vi leggo impressa? —

» E: — Di Cesare il nome ivi s'accampa
» (Furon coloro a replicar costretti),
» E l'immago è di lui, che quì si stampa. —
» Allor più bella dai contrarj affetti
» Brillare ei fe' del suo saver la lampa,
» Con alti detti rintuzzando i detti:
» — Quel di Cesare a Cesar: quel di Dio
» A Dio si renda. — E tacque, e ognun stupio. »

Posto fine al suo dir, per l'ombra oscura
Vide il piede ripor nell'ampie sale
Gli empj consorti della ria cattura.
Stringe questi d'Aronne il pastorale
Prence de' sacerdoti, e la cintura
Quei di stocco si fregia e di pugnale,
Altri del Tempio magistrati, ed altri
Senïori di Giuda ingordi e scaltri.

Alla presenza allor di quella cruda
  Vile adunanza e dell'immondo Lama
  Che la gran benda si cingea di Giuda,
  Malco, onde acuta li pungea la brama,
  Malco comparve con la testa ignuda.
  Menzognera un istante allor la fama
  Parve a que' tristi, e menzognero il detto
  Di Dodanímo, nell'illeso aspetto.

Ora che fu quando, le man protese
  Verso i sedenti, qual d'un giuro in atto,
  Della presura a favellare imprese,
  E d'ogni cosa, e diè movenza al fatto,
  E, poi che il ferro sovra lui discese,
  Ferito a un tempo, e risanato a un tratto,
  Disse, che alfine si rendè pentito
  Al gran Profeta ch'egli avea schernito?

De' sacerdoti il Prence irto guatollo;
  Indi proruppe: « Oh inverecondo tristo,
  » Più che di zel, di vin pinzo e satollo!
  » Che puoi dir quel che visto e che non visto
  » Abbi, se il diro che giaceati in collo
  » Intemperante Spirto, a cui l'acquisto
  » Di te cedesti, ogni veder ti tolse,
  » E l'uso della mente ei ti travolse?

» Indi con falso immaginar fingesti
  » Vani colpi, e portenti ancor più vani,
  » E col tuo folle asseverar traesti
  » In pari error gli spirti anco più sani:
  » Ma, se il carcere ignori che t'appresti
  » Co' tuoi codardi vaniloquj insani,
  » Pensa che può lo stral di tua parola
  » Tutta ferir del Nazaren la scola.

» Pensa ch' al nostro tribunal ragione
» Render tutti devrían gli sciagurati
» Che dietro i passi di cotal campione
» Ordîr congiura nella selva armati:
» Complice ei stesso della ria tenzone
» Che sana i berrovier, poichè piagati
» De' suoi compri assassin gli ebbe la spada,
» Schiusa a morte s'avría per te la strada.

» Or vanne, e poi che dal cervello uscito
» Ti sia del mosto il vaporoso fumo,
» Testimone miglior di quel ch' udito,
» Di quel ch' hai visto diverrai, presumo:
» Questo santo Sinedrio, che schernito
» Fu da tue ciance, io di placar m'assumo;
» De' passati tuoi merti al sol ricordo
» Dono i presenti falli, al punir sordo. »

E con volto, che, tacito, sembrava
Süadere il silenzio, in fero piglio
Quel martire del vero accomiatava,
A cui non faccia di vicin periglio,
Nè di sè cura l'animo affannava,
Ma il timor ritenea che del Consiglio
Alle prone nel mal fervide menti
Fosser sprone a sevir novelli accenti.

Non appena partissi, ed in severo
Atto si trasse il fier Caatte innante,
E disse: « O Padri or si parrà per vero
» Quanta fè dar si debba al delirante
» Sognator di prodigi, e se sincero
» Narratore a buon dritto esser si vante. »
Spinse innanzi, ciò detto, un di que' diece
Cui Gesù dalla lebbra astersi fece.

Qual vil sicario, allor che dall'altrui
Mano riceve ad opre rie lo stilo,
Or quell'arma rimira, or da colui,
Distratto, attende dell'impresa il filo,
Or, svolti i lumi vacillanti e bui,
Cerca alla terra, e al ciel cerca un asilo,
Ma nulla invien che l'ebbra alma conforte;
Tutto ambascia cospira e sangue e morte:

Tale quel compro mentitor venía;
Ma far parea contrario al suo cammino
Vïaggio nel suo sen l'alma restía,
E spesso il guardo consapiente e chino
Lungo le membra incolumi s'avvía,
Che l' impero sentîr di quel Divino,
E, qual putrida neve che si squaglie,
Del vizzo morbo deponean le scaglie.

Ma pur, dal vigilante occhio sospinto
Del fero duce e del maggior sedente,
Disciolse il labbro, che giaceasi avvinto,
E lo sciolse a colpar quell'innocente:
« Qual meraviglia se dal ferro attinto
» Malco riede a salute incontanente,
» Di santissima causa allor soldato
» Malco, e da' sacerdoti allor fidato?

» Della sacerdotale ampia virtude
» Forse ch'esempio non mi dono io stesso?
» Di brutto morbo io stesso in servitude
» Con altri, ch'ebbe un egual male oppresso,
» A Gesù ci accostiam, poichè ne illude
» Il suo gran nome in cento voci espresso,
» E a lui con lunghe querimonie acute
» Cadiam prostrati a domandar salute.

» Ma dove, oh! dove, od a qual fine uscío
» Quel suo vantato sovruman potere?
» A' sacerdoti ne rimette il Dio;
» Chè sol per forza delle lor preghiere
» Ne può il ciel riscattar propizio e pio.
» Tutti dieci sorgemmo ad un volere,
» E all' impotente torcemmo le spalle,
» Ai sacerdoti accelerando il calle.

» Nè pria le turpi cicatrici orrende
» Dalla pelle partîr nitida e schietta,
» Che i capi adorni delle sacre bende
» La prece alzâr che tutte grazie alletta:
» Questa che l'aere e i firmamenti fende,
» E sale al cielo, e dal ciel scende in fretta,
» Dolce arrecando sovra l' ali d'oro
» Ai mortali prontissimo ristoro.

» A questa sol della salute il dono
» Debito a noi di riferir ne parve,
» Che dalle soglie del superno trono
» Sui nostri membri sfolgorando apparve;
» Tal che di noi sol ritornossi, e prono
» Grazie ne rese a quel fattor di larve
» Un vil Samaritano; e tuttavolta
» Non venne a noi la sanità ritolta. »

Del detto estremo ancor non era al mezzo
Quando pel corpo serpeggiar s'intese
L'acuto morso d'un febbril ribrezzo,
Che le viscere tutte arse e comprese,
E parve rinnovar l' immondo lezzo
Ch'alla rugosa pelle un dì s'apprese.
E più cupo sentissi in quel momento
Sonar per gli atrj il popolar lamento.

Come se scossa da feral tremuoto
Cadesse a terra la città reina,
O ardesse il Tempio, a tutti gli urti immoto,
Foco temprato all' infernal fucina,
O sovrastar d'un rio nemico ignoto
Vedesse il brando che la strage affina,
Tal della turba il fremito, tal era
Il suon ch'andava alla celeste sfera.

Chè, da' biechi sergenti attorneggiato,
Entrava il Cristo all' adunanza in quella.
Vela il pallido volto un incarnato
Su per la guancia delicata e bella.
E già il popol correva infurïato
Sopra la ciurma baldanzosa e fella;
Ma, poi che mite ed umile il captivo
Mira, riman d' ogni ardimento privo.

Chè stolto vezzo è dell' inculta plebe
Spesso il potente fiancheggiar mentr' egli
Rota la spada e insanguina le glebe;
Ma, cui fortuna il tergo volge, a quegli
Volta le spalle, o impaurisce ed ebe,
Finchè la sorte del caduto immegli.
Tal, schifato da tutti e derelitto,
Solo il Cristo s' innoltra al gran conflitto.

Entrò nella superba aula, le luci
Al ciel, ch' ei fece, in estasi rapite.
All'ardua vista palpitâr que' duci,
E caddero le fronti al suol smarrite.
L'alma al lebbroso de' rimorsi truci
Invasero le furie anguicrinite;
Poi, quindi a poco, più rimesso e saggio
Attender parve di quegli occhi un raggio.

E il dolcissimo raggio in lui piovea,
Siccome, in sugli albór, calma rugiada;
E quel vampo l'affranca e lo ricrea,
Come sol che le nubi apre e dirada.
A lungo in quello in pria si nutre e bea;
Poscia rivolto all' invida masnada:
« Or quelle io (grida) sperderò, che, crudi,
» Calunnie ordiva sulle vostre incudi. »

E ribaciando mille volte e mille
I divi piè, di ceppi ingombri e carchi,
E invan tentando fra l'amare stille
Rivocar la parola ai pigri varchi,
In voce, che il dolor par che distille:
« Di mia colpa or convien che mi discarchi
» (Egli prosegue), e dalla fronte il serto
» Vi strappi, o vili, e lo ridoni al merto.

» Non, empj, voi, che d' inumano orgoglio
» L'alme pascete e di virtù mentite,
» Vi degnaste arrecar dal ricco soglio
» La man salubre in sulle mie ferite;
» Ei mi svestì del fetido mio scoglio
» Che più santo è d'Abramo e del Tesbite,
» Sol d'Israel tutela e sacerdote,
» Chè, figlio al Nume, al par del Nume ei puote. »

E, sì dicendo, di quel Divo, ardito,
Stretti al seno premendosi i ginocchi,
Ai circonfusi lo mostrava a dito,
Con sospir ripetendo: « Oh ch' io ti tocchi!
» Se pria t' ho sconfessato, indi tradito,
» Lascia che affranta a' piedi tuoi trabocchi
» Questa ingrata tua polve, e tu novella
» Vita le spira, e ti fia degna ancella. »

E un guardo su quell'umil creatura
Dolce rifulse dalla fronte dea,
Che di nuovo la plasma e l' assecura
Dalla viltade a cui già cesso avea;
Onde tornò così raggiante e pura
Qual nel pensier della creante idea:
Invan de' tristi ora l' assalto, e invano
La contende l'Averno a quella mano.

Ma tremendo arricciando i foschi cigli
Lo sguardò Caïfasso, e di catene
Subitamente impone a' suoi famigli
Ch'ambo le palme all' impostor s'affrene.
E aggiunge; « O tu, che di noi festa pigli,
» Sconta del doppio tuo fallir le pene:
» Vil settator, se pria dicesti il vero;
» Calunniator, se il falso, e menzognero. »

E nondimen, mentre più l'ange e insulta
La calca, e iniquo il chiama e fraudolente,
Ei delle avvinte sue ritorte esulta,
In quell' astro divin fissa la mente,
E delle furie della ria Consulta
Più pietade che sdegno in cor si sente;
Chè dall'afflitto, in cui le ciglia intende,
La pazïenza e il mite animo apprende.

Ma per colui, che, cogli umani a gara,
Degli uman cor divider volle i moti,
Chi può dir quanto cruda e quanto amara
Il suo dolor quella partenza arroti?
Ei che del fido difensore impara
Tutte le pene e le speranze e i voti,
Al cupo accento delle sue catene,
Tutte si sente ricercar le vene.

Con lui l'amico Salvator si vide
  Fuggir di gioja l'ultimo baleno.
  Oh felice pentito! a cui sorride
  Caldo un sussulto del divin suo seno:
  Se l'uom vil ti calpesta e ti deride,
  Se ti mesce, a gran fiotti, il suo veleno,
  Al tuo carcere, vola, invidïata
  O fra mille redenti alma beata.

In quell'aula lasciva ove un tal sangue
  S'appende, intorno corre ardita loggia:
  Ivi, com' ombra pallida ed esangue,
  Con altri Maddalena anco vi poggia,
  E, qual sorella sul fratel che langue,
  Nel Cristo il guardo mestamente appoggia;
  Ma, poi che carco il rimirò di ferri,
  Par che il pianto nel cor le si rinserri.

Immobil stava, come immobil pietra
  Nel mezzo assisa di deserta rada,
  Che non paventa il folgorar dell'etra,
  Nè mai per soffio boreal s'agghiada,
  Non per rabbia dell'onde unqua si spetra,
  Non per urto degli anni avvien che cada,
  Chè da mille sventure halla schermita
  Quel Dio che sperse dal suo sen la vita.

Ma sollievo al suo duol non ha la Madre
  Nè pur la vista del suo dolce feto,
  Chè dal loco inuman del divin Padre
  Lungi la tien fermissimo decreto;
  Se ciò non fosse, fra l' immiti squadre
  Volerebbe la mesta, il mansueto
  Petto offerendo al tempestar de' dardi,
  Sol che il dolce suo figlio ella ne guardi.

Pur giunta non è ancor l'ora fatale
Prescritta a lei dal doloroso uffizio:
Essa, che nell'estrema ora ferale
Fu trascelta consorte al sagrifizio,
Non dee, del ciel reina, onta mortale
Portar dal voto di mortal giudizio;
Sol dee del Nume espïator la fronte,
Pria ch'alle spine, sottoporsi all' onte.

Mentre al Consesso il cor più rode e cuoce
La rimembranza del sofferto scorno,
Appressârsi furenti e con gran voce
Duo testimonj, e si fêr cerchio intorno:
« Udite, o Padri, alto blasfema atroce,
» Se lice profferirlo e in tal soggiorno.
» — Questo Tempio disfar (disse) di Dio,
» E al terzo giorno erigerlo poss'io. — »

Mentre scocca l'accusa, all'improviso
D'in sulla porta ad ascoltar si stava
Uom che nel manto nascondeva il viso,
Ma Padre nel Senato esser mostrava.
Questi d'un tratto rimaner conquiso
Parve dal suon della calunnia prava,
E, scagliato dall'omero il mantello,
Giairo mostrossi fra l'ostil drappello.

Questo di Sinagoga illustre duce
Cogli anzïani a Solima, qual suole,
Anch'ei la Pasqua a celebrar s'adduce.
Quando il Profeta ch'ei prosegue e cole,
Onde di vita la perduta luce
La diletta riebbe unica prole,
In tal periglio travagliar rimira,
Tutto di zel dentro s'infiamma e d'ira.

E, per quello che a lui scadeva in dritto
Nel Senato Giudeo libero voto,
Magnanimo soccorse al derelitto,
Ed uscir fece quell'accusa a vôto;
Ed il mistico senso, il senso ritto
Della diva parola egli fe' noto:
« Qual stupor se dall'urna al dì sen rieda
» Ei che a morte involò spesso sua preda? »

Il Sovrano Pontefice in piè sorto
(Ch'ei, fra tutti i Leviti il più superbo,
Ei pur sembrava quasi tratto e assorto
Dalla divina maestà del Verbo):
« Chè non favelli (gli dicea), se torto
» Ti par quel detto incolpatore acerbo? »
Ma il roseo labbro, ch'or s'è fatto eburno,
Immobile si stava e taciturno.

Ai seduti Potenti allor le ciglia
Girò Caifasso disdegnoso e torbo,
E: « Se umana ragion (disse) consiglia
» Per modi umani sindacar tal morbo,
» Da quest'arma mortal mi disconsiglia
» Ragion divina, ed io le man men forbo;
» Abbandoniamo i testimonj, ed egli
» Dio, l'oltraggiato, all'onor suo sol vegli.

» Il suo nome oprerò, quel forte nome,
» Che i popoli disperde e il mondo scuote,
» E allor vedrem, vedremo allor siccome
» Saldo ei saprà tenersi all'alte note,
» O se daransi le sue forze dome,
» Qual cedro che la folgore percuote.
» Or io t'aggiuro pel vivente Iddio:
» Svela se il Cristo sei, se figlio a Dio. »

Allor vestito di gramaglia oscura
Un Cherubo discese, in man la tromba,
E fermossi nel mezzo, ove le mura
Fra il ciel son poste e fra l'inferna tomba:
Il crin gl'investe aura celeste e pura,
E sotto i piè Cocito infreme e romba;
E tal diè un suon, che i lumi eterni e fissi
Fe' tutti intenti e i tenebrosi abissi.

L'incola allora del terreno esiglio,
Questo nato alla morte ed agli stenti,
D'Adamo il germe e della donna il figlio,
Il fren disciolse ai sospirati accenti;
E schiuse allora del divin consiglio
Volser le porte in cardini roventi:
« Sì quel Cristo son io: tu il proferisti.
» Ed or mia bocca ai vaticinj apristi.

» Pontefice di Giuda, or tu m'ascolta.
» Giorno verrà, nè il presagir fia vano,
» Giorno verrà quando del ciel la volta
» Arder vedrete, e romper l'oceáno;
» Delle nubi del cielo intra la folta
» Allor vedrete, dalla destra mano
» Della solinga maestà del Nume,
» Del Figliuolo dell'Uom sorgere il lume. »

Alle sacre parole, a quel tremendo
Oracolo, suonò da lungi un eco
Non udito ai mortai, che, rimuggendo,
Il ciel, la terra, ed il tartareo speco
Scosse di gioja o d'ampio duolo orrendo;
Ma il vil Caifasso, in suo furor più cieco,
Al fier rintocco del fulmineo suono,
Stracciò le vesti e si lanciò dal trono;

E arruffando feroce il bujo crine:
« O Pontefici (disse), o maestrati
» Delle devote genti palestine,
» E fino a quando de' costui latrati
» Attenderemo pazïenti il fine?
» Oh l'orribil blasfemo! a che giurati
» Testimonj raccorre, oh non udiste
» La ria bestemmia, o voi che la soffriste?! »

Timor, minaccia, riverenza, impero
Di quel supremo correttor funesto
Steser sugli occhi de' sedenti al vero
Un bruno ammanto di livore infesto:
Dissenzïenti dal consiglio fero,
Ritrârsi i pochi con sembiante mesto;
Gli altri tutti, insultando al Galileo,
Di morte ad una proclamàrlo reo.

Tal partissi il Consesso, e tal rimase
A man venuto di servil genía
Ei che già tutto di suo nome invase
Il patrio regno Nazaren Messia.
Ahi notte di dolor quanta nel vase
Della divina collera capía!
Chi può ridir le scelleranze appieno
Che germogliâr delle tue larve in seno?

Qual d'aligeri vermi, in sul mattino
Nati, e spenti la sera, osa talvolta
Fosca torma insultare al porporino
Lume rifranto dall'eterea volta,
Mentre un lampo di sole in suo declino
Può rovesciarli in lunga giravolta
E folgorarli in pria che scesi al suolo
Sì che di mille non ne resti un solo;

Tal de' luridi sgherri era la piena
Che contro il Dio dell'armi, il Dio potente,
A fidanza s'avventa e si scatena,
Perch'altri arcigno blasfemar si sente,
Altri, perduta nel gridar la lena,
Avvien ch'a rie guanciate il freno allente;
E chi in viso gli sputa, e chi 'l percote
In capo, e chi dipelagli le gote.

Ma d'angelici vanni apre le vele
Un nembo in quella dal celeste regno,
E dietro al sommo condottier Michele,
Scende a mirar del Dio lo strazio indegno,
E già i brandi distringe, e l'infedele
Ciurma minaccia: ma un sol segno, un segno
Dal divin ciglio attende; e da quel ciglio
Sol di vénia e d'amor piove il consiglio.

FINE DEL VOLUME PRIMO

Raphael pinx. 472 Ausführung u. Stich d. Manz' Kunst-Verlag.

Vision des Ezechiel.

Eigenthum u. Verlag von G. J. Manz in Regensburg.

SUNTO DEL POEMA

CANTO I.

ARGOMENTO

Il Battesimo. — La Maddalena. — Il Digiuno. — La Tentazione. — Il Pane e l'Acqua. — Maria. — Il Nome di Pietro. — I primi Discepoli.

Giovanni predica in riva del Giordano: il popolo accorre: Cristo prende il battesimo per mano del Precursore: Andrea e Cleofa seguono il Messia: Maddalena si converte: il fratello le si accosta a guida: il Redentore digiuna nel deserto: il Demonio lo tenta tre volte: gli Angeli, udito il consiglio di Abramo, recano a Gesù, per conforto della quaresimale astinenza, il pane, che il mendico Lazzaro redivivo limosinò da Maddalena, e l'acqua di Fara. La Vergine Madre accoglie in Cafarnao il divin Figlio. Andrea presenta Simone al Redentore: e questi, scambiatogli il nome, gli predice il supremo pontificato; quindi co' due alunni scorre la Galilea, prenunzia la punizione di Erode e delle due complici, raccoglie Filippo e Natanaele, ed, all'invito di Cleofa, si avvia per assistere alle nozze di Simone in Cana.

CANTO II.

ARGOMENTO

Le Nozze di Cana. — Gerusalemme. — I Profanatori. — Caat. — Nicodemo. — Prigionia del Battista. — La Samaritana. — I quattro Eletti. — Matteo. — Il Paralitico della Probatica.

Convito nuziale: vi siedono, oltre i due sposi, il sacerdote architriclino e gli altri commensali, il Redentore colla Madre e co' discepoli: esso, a richiesta della Madre, tramuta l'acqua in vino: Simone diviene suo discepolo: la sposa Rachele accompagna Maria. Trattengonsi tutti per alcuni giorni in Cafarnao. Con sei compagni entra il Cristo in Gerusalemme: discaccia i profanatori dal Tempio: profetizza a Caatte la propria risurrezione, ed evangelizza Nicodemo. Erode imprigiona il Battista, insidia indarno il Messia. Questi si avvicina co' suoi discepoli a Sichar: converte la Samaritana Fotina, i figli e le sorelle di lei con altri concittadini. Indi, sottrattosi miracolosamente alla persecuzione de' Nazareni, rafferma alla propria sequela Andrea e Pietro, vi chiama Giacomo e Giovanni. La loro madre Salome accompagnasi con essi. Tutti insieme divolgano in Israele il vangelo: il Redentore opera continui miracoli. Convitato dal pubblicano Levi ovvero Matteo, lo invoglia delle cose celesti. Filippo narra in un crocchio a sparte, fra i molti divini portenti, il fatto del paralitico risanato. Il divin Maestro ammutisce gli Scribi ed i Farisei malignanti. Ito in Gerusalemme, rizza l'attratto a fianco alla piscina Betsaida.

CANTO III.

ARGOMENTO

Il Concilio infernale. — I due Inni. — Giuda. — Il Sogno. — Saffira. — Gli Angeli Custodi. — I tre Alunni. — La Visione della riprovazione di Giuda.

Satana si stringe a concilio con dieci démoni. Questi, richiesti da esso di sporre il loro avviso circa le condizioni del Nazareno, narrandone gli antecedenti, l'annunciazione, l'osanna, la fuga in Egitto, l'adorazione de' Magi, la strage, spediente di Erode, la disputa nel Tempio, la pesca miracolosa, il segreto del divino intelletto, il titolo assunto, lo spirito profetico, gli altri prodigj ne attestano la divinità. Satana sconfida di potergli trovare sulla terra un traditore. Odesi in quella la voce di Gabriele, che intorniando il Limbo, cantava il *Magnifica*, e i Padri rispondenti il *Benedictus*. Le due sacre canzoni rammentano al démone Ararat che presente al saluto delle due cognate trovavasi Giuda Scarioto, anima dura ed avara, atta ad assumersi quell'infernale impresa: lo suggerisce a Satana come il suo caso. Questi, condotti seco nove compagni, rappresenta al dormente Giuda dieci allettamenti: il piacere, la ricchezza, la prodezza, il potere, la perpetua giovinezza, la libertà sguajata, la scienza, la vendetta, la facoltà di far miracoli, la gloria: in Giuda prevale la cupidigia dell'oro. Ei risolve di seguir Cristo per guadagnerla. Eragli sorella, e lo amava, Saffira, casta giovinetta, che nella casa paterna si prese di vergine affetto verso il suo congiunto Lebbeo. Essa, perduti i genitori, ito il fratello a rintracciar fortuna, era quella notte sola in casa, quando le apparve con tristi augurj la defunta ma-

dre. I tre angeli Malaele, Geramele, ed Obadía, custodi di Lebbeo, di Didimo, e di Giacomo, scendono ad udire i loro pii discorsi: indi, comparsi nel sonno al discepolo Simone Cananeo, lo persuadono di menar seco alla presenza del Salvatore Saffira ed i loro tre affidati. Simone guida que' quattro con Susanna a Tiberiade, stanza del Messia. All'occhio del Redentore, orante la notte solitario sul monte, presentasi in visione la condanna di Giuda: ei prega per esso; ma sa che invano.

CANTO IV.

ARGOMENTO

I dodici Apostoli. — Le Beatitudini. — Il Centurione. — La Risurrezione di Ennome. — La Morte del Precursore. — Maddalena a' piè del Messia. — Lazzaro amico del Signore.

Cristo elegge i dodici Apostoli, gl'investe del suo potere, gli ammonisce di ciò ch'è richiesto al lor ministerio: spone quindi alla turba le beatitudini, i precetti e le perfezioni evangeliche e la guernisce delle cautele ad aversi per non lasciarsi condurre in inganno: chiude da ultimo con minacce e promesse. Indi rientra in Cafarnao, e guarisce della sua mano gl'infermi. Simone presenta Saffira a Maria Vergine, nel palazzo di Cusa, ove questa trovavasi circondata dalle pie donne, fra cui Giovanni e la madre di Lebbeo. Salito poscia sovra il terrazzo della casa, scorge di là la portentosa guarigione di un lebbroso, e l'umile supplicazione di Cajo secondata dal Redentore. Condottosi questi alla città di Naim, risuscita il figlio di una vedova. Mentre un

giorno predicava sul lido, soddisfa le domande de' discepoli di Giovanni, e, partiti quelli, encomia alla moltitudine il Precursore. Maledice le restie cittadi di Betsaida, Corazaim, e Cafarnao. Erode giura e attiene la morte del Battista. Cristo raccoglie e consola l'anima dello spento, che varca al Limbo a raccontarvi le geste del Redentore. Maddalena unge di balsamo i piedi del Messia, che la difende dal pravo concetto di Simone, e l'assolve dalle sue colpe. Restato Lazzaro a fianco del Cristo inseparabile amico, Marta la raccompagna a casa, ov'essa conduce i giorni fra il pentimento e la speranza, dipartendosene talora per prestar servigio al divin Maestro.

CANTO V.

ARGOMENTO

La Tempesta. — I due Indemoniati. — Risoluzione di Giuda. — Consiglio di Saffira. — Giairo. — L'Emorroissa. — La Figlia di Giairo. — Mattia. — Altri Miracoli. — I Farisei.

Pietro comunica a Giovanni i suoi sospetti contro Giuda. Ambedue montano in barca col Maestro, Il mare in un subito si riempie di navicelle convianti. Addormitosi il Signore, Satana sveglia tempesta. I discepoli, dopo lunga esitazione, destano il Maestro. Esso rimproverando la fragile loro fede, comanda al mare, e tosto lo rimette in calma. Satana ravvisa il Dio, e dileguandosi per l'aere, attende appiattato il sopravvenire della notte. Meraviglia ognuno la possanza del Messia. Giunto esso sulla riva gerasena, occorrongli due ossessi già furiosi: i maligni spiriti per loro bocca lo gridano Figliuolo di Dio

supplicandolo che da que' due corpi, onde li cacciava, li lasciasse travasarsi in una mandra di porci, allevati contro il divieto della legge mosaica. Il giusto rimuneratore e punitore non oppone contrasto: laonde i démoni, sgomberando i due imperversati, s'infondono nel gregge immondo, e avventanlo nel mare. I Geraseni pregano il Messia, che dia luogo dal loro paese; esso acconsente, e ripassa col seguito all'altra riva. Solo Giuda si rimane: in luogo solitario sfoga la mala contentezza chiusa nell'animo, circuendolo i dèmoni. Lucifero, lasciatigli a fianco i due démoni dell' Invidia e dell'Avarizia, partesi quindi col rimanente stuolo infernale. Mentre Giuda, esagitato, stava il mattino per gittarsi nell'onde, Saffira gli si accosta, lo addolcisce, lui contendente invano; gli narra il priego di Giairo, la guarigione dell'emorroissa Veronica, il tacito cómando che il Signore le impose di ricondurre lo sviato discepolo, invoca il nome di Cristo, e con esso mette in fuga i due spiriti maligni, e svolge il fratello dal suicida proposto, traendolo seco. Riafferrato l'opposto lido, odono da Lebbeo e da Giovanni la risurrezione della figlia di Giairo. Saffira, ricongiuntasi con Maria Vergine, sente da Mattia il prodigio de' due ciechi, ch'ebbero da Cristo il vedere. Sana questi gran numero d' infermi, e, tra gli altri, un muto invasato dal demonio: ne acquista più tenace invidia e mala voce da' Farisei: ma, non che vendicarsi, risponde con nuovi miracoli.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Visita del Redentore a Giuda. — Predicazione degli Apostoli. — Zelo di Lebbeo. — Ostinazione e Simu-

lazione di Giuda. — Prima Moltiplicazione de' Pani e de' Pesci. — Rifiuto del Regno. — Cristo cammina sull'onde. — Sfidanza di Pietro. — Il Cibo Eucaristico. — Dodanímo. — Contro l'Ipocrisia. — Solo dal Cuore deturparsi l'Anima. — La Fama. — La Cananea.

Giuda riceve donativi, sogna fortune. Il divin Maestro lo ammonisce dolcemente; e quegli perfidia pur anco. Cristo e Giovanni salgono ad orare in sul monte. Giuda, dopo alcuna tregua, riprende le male cogitazioni. Il Redentore, dati certi avvisi ai dodici Apostoli, li invia alla predicazione. Lebbeo tenta rimuovere Giuda dalla sua malizia; ma nulla approda: questi talor simula, talora scoppia, e sparge tuttavia il vangelo. Il Redentore dissente il proprio cospetto ad Erode; visita le ceneri di Giovanni. Il teschio del Santo sarà in avvenire traslatato da Sebaste, cui diè fama, a città nobilissime. Gli Apostoli radunati, ringraziato il Padre, satollati forse dodicimila de' cinque pani e due pesci, togliesi il Cristo al regio onore proffertogli dal popolo; pedestre sul flutto, accosta la barca de' discepoli, solleva Pietro, che, mossogli all' incontro, credea sommergersi, predica l'Eucaristia nella sinagoga di Cafarnao. Molti lo abbandonano, i dodici stanno in fede. Lo Scriba Dodanímo li proverbia delle neglette osservanze, Cristo lo confonde, dannando l'ipocrita dottrina farisaica, e insegnando solo contaminarsi l'anima dalla corruttela del cuore: ei ne piglia astio più grande, e intende alla vendetta. Il divin Maestro istruisce frattanto i suoi fedeli. La fama pubblica i prodigj del Dio umanato. Questi diffida in prova ed indi esaudisce la Cananea.

CANTO VII.

ARGOMENTO

La Similitudine di Giona. — Le Somme Chiavi. — È predetta la Passione. — Trasfigurazione. — Il Lunatico. — Ammaestramenti d'Umiltà, di Mitezza e di Carità. — Lode della Vita contemplativa. — L'Orazione del Signore. — Parabole. — Divieto del Divorzio. — La Verginità.

Dodanímo co' suoi punti amaramente dalle meraviglie del Redentore tentano sorprenderlo in detti, e domandano nuovi prodigj: ei predice loro copertamente il gran miracolo della propria risurrezione nella similitudine di Giona. Veronica lo accoglie in Lesene. Pietro lo confessa Cristo Figliuol di Dio. Ed esso, chiamatolo beato, alza sopra di lui la mano in atto di creatore: se n'avvede la natura: Uriele convoca gli angeli custodi della terra, e seco li discende al sommo portento. Tutti atterransi nel grande istante, fuorchè Ituriele angelo di Roma. Il divin creatore proclama Pietro fondamento della chiesa, incrollabile dall'inferno, al quale consegnerà le chiavi del cielo e la podestà inappellabile di legare e di sciogliere. I compagni lo festeggiano: Giuda infinto gli fa vezzi. Già Ituriele lo rizzò da terra, e lo baciò in fronte. Gli angeli, letiziando, tornarono alla loro abitazione nel sole. Il Redentore tempera quelle gioje, predicendo la sua passione e morte. Pietro fa prova di smoverlo; egli lo rimprovera, predica a' suoi la violenza e la ricompensa degli eletti, ed annuncia la sua trasfigurazione. Giunto al Taborre, condusse

seco Pietro il confessore della divinità del Verbo, Giovanni l'evangelista dell'eterno principio, Giacomo il primo martire dell'arcana credenza fra gli Apostoli: pietoso lasciò gli altri per non isvergognare Giuda. Pregando, s'irraggiò a vista de' tre, che indi miraronlo trasfigurarsi. Poi videro Elia appressarsi in carro di fuoco, e d'altro lato Mosè con due raggi sul crine e il decalogo in mano. Discorsa fra que' due e il Redentore la futura passione, e già ritirandosi i due profeti, Pietro chiede di costruire tre padiglioni, uno pel Signore, e gli altri pei due apparsi, tanta gloria anco in questi riluceva! Una nube li involа. La voce del divin Padre, fasciata della nube dello Spirito Santo, comanda d'ubbidire il Cristo suo Figliuolo. Il Redentore, deposti gli splendori della divinità, rialza dal suolo i tre discepoli abbattuti. Disceso dal monte, un padre lo prega di cacciare un maligno spirito dal proprio figlio che n'era vessato, nè potuto liberarne da Giuda: esso, accagionata la poca fede di quella generazione, scioglie il ragazzo dal démone che lo infestava, e gli ridona i perduti spiriti vitali. Passato poscia a Cafarnao, attutisce l'orgoglio de'suoi, bacia un fanciullino, e, proponendo in esempio quella piccola etade, inculca l'umiltà: indi porge dottrina di mansuetudine, e di universal carità. In casa di Lazzaro loda all'infaccendata Marta la contemplazione di Maddalena. Ammaestra i suoi dell'orazione, insegnando ad essi il *Pater nostro*, e la richiede sincera e costante. I Farisei lo perseguitano con male arti. Espone le parabole del pastore che corre in traccia della perduta agnella, lasciando le novantanove, e fa allegrezza per averla trovata; e del figlio prodigo, cui il padre raccoglie pentito e pasteggia con dimostrazioni, inusate al primogenito: morde l'ambizione, il monopolio, e la bacchettoneria de' Farisei, e minaccia la loro ostinazione: questi accesi in maggior odio, nè potendo nuocergli in fatto, lo

tentano di parole. Rispondendo loro, vieta il divorzio: ristretto co' suoi, mette in sublime la verginità: Saffira ne prova contento. Apostrofe d'encomio a questa virtude. Gli avversarj differiscono la loro vendetta finch'egli ritorni a Gerusalemme.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

I Tabernacoli. — Sinedrio. — Ordinata Cattura, senza effetto. — Trama. — L'Adultera. — Il Cieco Nato. — I buoni e i rei Pastori. — Il Pubblicano e il Fariseo. — Benedizione de' Fanciulli. — Suscitazione di Lazzaro.

Costumandosi in autunno di celebrare la Festa de' Tabernacoli; piazze, contrade, giardini, e logge di Solima occupa l'Ebreo di tende, durante lo spazio di giorni otto, e, smesse le opere feriali, va tutto in orazioni, discorsi di santa allegrezza, e visite al Tempio: cerca in esso del Messia; ma, tostochè il vede entrare, fa diversi parlari. In questo mezzo tempo Caifasso aduna i maggiorenti, e, posto in accusa il Nazareno, chiede il loro consiglio. Tornano gli arcieri da esso mandati per pigliarlo, e dannosi vinti dal divin volto ed eloquio di quel Profeta, sia che addottrini i fanciulli, o parli dell'estremo giudizio e del divin Padre, sia che si qualifichi fonte di acqua viva, o prenunzii la vicina sua morte. Trattò della carità del Santo Spirito, e dell'unico vero: ed ebbe forza di conquistare gli stessi satelliti contro lui sguinzagliati. Caifasso, agramente riprendendoli, dice che il Nazareno era bensì seguíto dal popolazzo, ma non dagli ottimati, nè altri dovea presumere di ar-

rogarsi l'autorità giuridica riserbata al successore di Aronne. Nicodemo gli si oppone, invocando una previa disamina: e di questo Dodanímo si fa beffe, perchè faccia profeta un galileo. Nicodemo con ragioni, con esempj, con profezie, colla loro confessione istessa lo smentisce, e li invita a partire la mente dalle preoccupazioni terrene, e a proporsi l'amore della giustizia, onde racquistino il concetto della nazione. Partesi quindi, e, dietro lui, i migliori. Restati Anna, Caifa, e Dodanímo, risolvono di volgersi all'astuzia; e Dodanímo piglia sovra di sè il carico dell' impresa. Frattanto il divino Profeta implorava la paterna clemenza sull'Oliveto. I pellegrini danno l'addio al Tempio; bramosi di contemplare il gran veggente, per riportarne novelle in loro patrie. Esso giunge: proferisce benigno giudizio sull'adultera, la ritoglie dalle mani degli accusatori, e la conforta di non ricadere in peccato. Noemi, che così è detta la peccatrice, potrà misurare il proprio fallo quel dì che il Riparatore lo ricomprerà a costo de' proprj atroci spasimi, ricordevole più d'altri che di sè stesso: la plebe fra poco gli si farà nequitosa incontro co' sassi; ma il miracolo del cieco nato favorito della vista ricollocherà il nume nella sua altezza. Divulgato il portento, ne nascono dispareri: chiestine i genitori dell'illuminato, fanno fede della medesimezza della persona, e della precedente originaria cecità. Disaminato Sidonio, lo si vitupera per aver raffermato il vero con giusta illazione. Il divin verbo lo consolerà. Divenuto seguace di Cristo, sente da esso divisare il verace e il falso pastore, il giorno finale, il Pubblicano ribenedetto, il Fariseo riprovato. Lo vede di nuovo presso ad essere lapidato, di nuovo stringere a sè, e benedire i fanciulli. L'amico Maestro intende la malattia di Lazzaro, accorre benchè tardi, eppur contendenti i discepoli; morto, lo ridesta dal sepolcro. Alcuni degli avversi si piegano, altri resistono,

e infelloniscono. L'Angelo Custode Azaria ridica il divino amore di Maddalena.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Colloquio di Caatte con Iscarioto. — La Distruzione di Gerusalemme. — Ingresso trionfale del Messia. — Conversione del Mondo. — Limosina della Vedova. — Avviso salutare ai fedeli della Giudea. — Le dieci Vergini. — Il Finimondo. — La Profezia di Caifasso. — Il Mercato del divin Sangue.

Caatte cava di bocca a Giuda il suo malcontento. Lamenta questi le speranze svanite, le proposte di Abgaro rifiutate, i lúgubri vaticinj di prossima morte, e di pubblico strazio e ludibrio, l'altrui credulità, la facile accoglienza, l'elezione de'settantadue, il presumibile pericolo, i negletti seguaci, le spante elemosine, il non usufruttato Zacheo, la profusione di Maddalena non temperata. Caatte vuol rivoltarlo ad Anna. Sconforta Giuda la severità del Pontefice, il rimorso, l'infesta coscienza, l'assaporato poter de' miracoli. Caatte gli dimostra in nube unico rimedio il tradimento. Giuda riaccende il proprio rancore; ma non può albergare speranza alcuna. Sdegna delle trionfali del Cristo, che già suonangli all'orecchio. S'avvera la profezia di Zaccaria, le turbe stendono vesti e ramora sul passo, cantando l'osanna. Piange il Redentore che, squarciato il futuro, distingue i mille scempj della Giudea, peste, fame, e guerra, e civili furori, e cruda ingordigia nemica, Tempio e mura disfatti, e la vendetta di Dio sovra quella solitudine. Rivela la tremenda visione. Spaurisce la

turba, poi torna alla gioja. Entrano in città: i dodici a' fianchi del Redentore. I grandi avversano quel giubilo. I gentili bramano accostarsi al Messia. Filippo ed Andrea gli riferiscono quel desiderio: esso predice la sua gloria; ma precorritrici di quella la morte e la risurrezione; poi svela le sue pene, la sua rassegnazione, e prega: il divin Padre gli risponde. Gesù prenunzia al popolo la conversione dell'orbe: ma minaccia la proterva Gerusalemme. Vede la boriosa offerta del Fariseo, l'umile della vedovella: questa aggradisce e commenda. Il Cherubino preposto al Tesoro del Tempio registra allora quell'atto sul libro della vita. Ai discepoli, che ammirano la mole del Tempio, protesta ch'ei fia raso dalle fondamenta. Reduce all'Oliveto, mette in avviso i suoi, perchè trovino scampo nella comune distruzione. Colle parabole della partenza, del viaggio, e delle dieci vergini si fa strada a parlare dell'ultimo giorno del mondo; ne accenna i preludj, il giudice, il giudizio, il tema, e la sentenza. Con vivo affetto determina il giorno dell'ultima Pasqua, il salutar tradimento, e la croce. Sacerdoti e Seniori siedono a congréga: altri irosi, altri afflitti, Caifasso velato d' ipocrisia. I migliori mancavano. Gamaliele, Giuseppe, e Nicodemo non ebberne avviso, o sentore. I più forti prevalgono. Dodanímo, recitati i prodigj dell'accusato: due volte la plebe pasciuta nella sprovvista campagna, ciechi e sordi sanati collo sputo, sacro tributo tratto di bocca al pesce, scrignuta e idropico guariti in sabbato, arti a suo dire infernali, popolo a rovina corrente a seguitarlo, ne teme conseguente signoria, e loro incolpatine e gastigati dai Romani sospettosi: vota la prigionia. Anna, tese le braccia al cielo, e invocando ogni santità, fa lo scandalezzato per la seconda cacciata de' profanatori, ch' ei dipinge comodi venditori delle offerte, e stanzia l'esiglio. Caifasso pronunzia doversi un uomo recidere perchè

l'intiero popolo venga salvo: non carcere, ov'essi non hanno arbitrio, ov'è aggiunto continuo pericolo: ma una croce, che pietosamente sopisca questo scandalo, e, a togliere i bollori del popolo, s'inalberi prima della festa. Entra Giuda menato da Caatte, stravolto qual delatore parricida, vende il Maestro trenta denari; i démoni ridonsi di lui con disprezzo, i senatori mercatanti partonsi inorriditi; Caatte l'empie di speranze; ma invano.

CANTO X.

ARGOMENTO

Addio di Betania. — Missione di Pietro e di Giovanni. — Giuseppe il Giusto. — Lavanda de' piedi. — Cena. — Il Nome del Traditore. — Giuda in cospetto di Maria, poi invaso da Satana, e rapito al tradimento. — La Comunione. — Infallibilità della Santa Sede. — Il Precetto del vicendevole Amore. — È promesso il Paracleto. — L'Olocausto de' due Serafini. — Predizione della Fuga e dello Spergiuro. — La Preghiera del Messia. — Satana e Michele. — La Stilla del divin Sangue. — La Chiesa. — L'Agonia. — Messaggio di Gabriele. — Canto di Rafaele. — L'Uomo glorificato. — Redenzione.

Gesù trascorre la notte sull'Oliveto: volgesi da poi a Betania. Ivi i saluti estremi, l'amplesso di Lazzaro, l'infinito dolore della Madre, la desolata querimonia di Maddalena. Esso invano porge ai dolenti un conforto. Indica a Giovanni e a Pietro il luogo e la persona presso cui vuol celebrare la Pasqua, e ciò ch'abbiano a fare. Radunasi co' suoi in casa di Giuseppe il Giusto: ed ivi Maria in disparte colle pie

donne. Accintosi il panno, e inginocchiato, lava i piè de' discepoli, cominciando da Giuda. Questi resiste al rimorso. Pietro si contende a quell'atto d'umiltà: Cristo, pensando forse la rigenerazione dell'uomo, persiste, soavemente minacciando; Pietro cede. Il Redentore, ricordato a' suoi l'estremo desiderio che ebbe di questa Pasqua, e, mesciuto ad essi il vino, pone innanzi il proprio esempio, commendando l'umiltà, e, poscia alle parole di benedizione, aggiunge occultarsi fra loro il traditore. Mentre ognuno si protesta, entrano Giuseppe, Lazzaro, e Mattia. Ascoltavano que' detti, servendo alle mense, i discepoli Cleofa, Taddeo, e Massimino. Il Messia procede a dinotare meglio il traditore, commensale al suo tagliere; e ne predice l'eterna condanna. Cleofa riferisce quel sermone alla Vergine Madre. Quel detto schiantò i cuori: Giuda, tinto, domandò se esso: e il Redentore con dimessa voce gliel affermò. Nella sala muliebre tutte si contristano, tutte si rassecurano, salvo Saffira. Giacendosi Giovanni sovra il seno di Gesù, Pietro lo elegge a ricavare l'arcano. Cristo segretamente gli consente il segno a cui riconoscere il traditore. Maria ne cela a Saffira il nome. Preoccupata dallo Spirito Santo, si guida alla stanza del Figlio. Mentre Giuda già portava il marchio del disperato impressogli da Satana; l'Angelo custode conducevagli al cuore la voce del divin Maestro: eppur partivasi lo scellerato: s'affrontò in Maria, per poco intenerì; ma tosto rinciprignì, e Satana il prese a possedere: talchè, per precidersi il tempo di pentire, corse in sull'atto al tradimento. La Vergine Madre viene a racconsolare il Figlio: per essa gli sembra più bella l'umanità: e in suo pensiero la costituisce regina de' redenti; e a questi imbandisce, pegno d'affetto, la propria carne e 'l sangue. Sacra il pane. Due serafini sostentangli le braccia. Abele e Melchisedecco assistongli: il divin Padre si affaccia dal cielo

al grande spettacolo. Cristo frange il pane, chiarisce il mistero, che poi sarebbe dall'uomo rinovellato, pronunzia le parole, dispensa il sacro cibo alla Madre, indi agli altri, presenta il calice, ed anco proferisce le sagramentali parole. Qual fu il sentimento della Madre e dell' Eterno Genitore! Lo Spirito Santo involge della sua aura e Madre e Figlio. I celesti allato a lui cantano in loro linguaggio il *Pange lingua*. Il cielo esulta: Cristo antivede la vicina gloria. Accomiatasi dalla Madre, confortandola. Gli Apostoli vaneggiano grandezze: ei persuade loro l'umiltà, promettendo guiderdone di gloria. Esprime a Simone la tentazione, l'intercessione, la colpa, il pentimento; e gli ricorda la tutrice autorità che gli ha commessa: poichè scorgea la fragilità di Piero, e l'infallibilità della Cattedra Apostolica, per cui la celeste fede poserebbesi in Roma. Uscita la santa Madre, tornano Giuseppe, Lazzaro, e Mattia. Il Salvatore lascia, qual documento del moriente, la fraterna carità: pinge il prossimo pericolo. Pietro piglia le parole alla lettera. Pinge il Paradiso ov'esso li precede, e d'onde manderà loro lo Spirito Paraclito che illustrerà le loro menti. Prende la via dell'Oliveto. I due Serafini, ascesi alle vette di quel monte, ardono in un sublime incensiere d'oro (qual grato sagrifizio predisponente) le lagrime di dolore dal Messia asciugate ai miseri, o di allegrezza ch' ei trasse dai graziati, le umili preghiere a lui porte, le lodi per sua cagione date a Dio dal popolo. Esso intanto ammonisce i suoi ch' e' piangeranno, mentre il mondo gioirà; ma ch' indi le lagrime tramuteransi in giubilo; che essi però, che ora lo accerchiano con fiducia, dissiperannosi quella stessa notte al giungere dell'ora funesta. Pietro promette di mantenersi inalterabile; ed ei gli prenunzia i tre spergiuri: nondimeno quegli persiste. Cristo prega il Padre pe' suoi discepoli presenti ed avvenire: arriva al Getsemani. Depone ad

orare prima gli altri, indi, più oltre, Pietro, Giacomo, e Giovanni. Satana e Michele gli appajono. Figura l'uno i tremendi spasimi; ed egli supplica il Genitore che li rimova da lui, se gli è in grado. Torna a' suoi, li trova dormenti, e gli sveglia con dolce rammarico. Giovanni, accorato delle attrite divine sembianze, manda un grido. Gesù si rifà all'orazione e all'agonia, il démone a ripremèrlo, gli Apostoli al sonno, e il Maestro a corroborarli. Prega la terza volta; e Satana gli affigura il Peccato in trono, i due progenitori diredati del terrestre paradiso, i malori, le colpe, i gastighi, il diluvio, e le fiamme della Pentapoli, l'idolatria, e il peccato brutto: ond'egli suda sangue. Michele offre quella prima goccia cruenta sull'altare degli olocausti. Angeli e Genitore riguardano quel sacrificio, quei supplici, questi inflessibile; e nondimeno rispedisce Michele. I due Serafini dell'Oliveto stringonsi a colloquio coll'Eterno Padre. Michele rappresenta al Verbo umanato la Chiesa inghirlandata del sangue de' martiri, afforzata da' confessori, dealbata da' vergini; ed esso riprende il vigor della vita: Satana, per contro, il mondo corrotto in lussuria, i persecutori della virtù, gli atei, gl'impenitenti, i sacrileghi, i tiranni, gl'impostori, gli eresiarchi, Maometto, Ario, Lutero, Arrigo; l'amplesso, il bacio, e la condanna di Giuda: di che s'aumenta lo sconforto e l'agonia. Dalla stanza della Vergine sopravviene Gabriele, e gli reca l'ultimo addio della Madre, ed in suo nome gli ricorda il primo bacio del materno affetto. Freme Satana, e più arrabbia ascoltando il *Vexilla regis* dalle canore labbra di Rafaele. I due Serafini reduci dai colloquj dell'Eterno rimuovono colle celesti mani la nube di dolore che circonda il divino soffrente, e gli mostrano l'umanità assisa alla destra del Padre pacificato. Cessa l'agonia, ed egli, vago di consumare la redenzione, raggiunge gli Apostoli, e li apparecchia al punto fatale.

CANTO XI.

ARGOMENTO

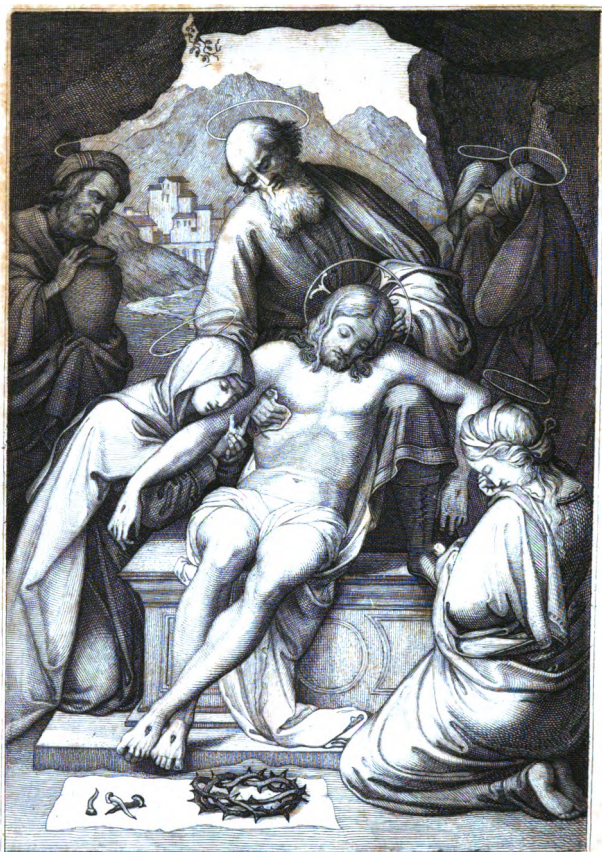
Il Bacio. — L'Ego sum. — Malco. — L'Arresto. — Gli Amici. — Anna. — Lo Schiaffo. — Il Consesso. — Le Accuse. — Il Tributo. — Il Confessore del vero. — Il Lebbroso convertito. — La Presenza di Maddalena. — I due Testimonj. — Giairo difensore. — Il Cristo. — Conclusione del Concilio.

Giungono i satelliti; Giuda in capo, che, baciando il Maestro, lo dinota tacitamente agli sgherri. Gesù gli favella amorevolmente. Satana segna della stampa di maledetto il traditore, l'Angelo custode lo abbandona. La parola del Messia, giudice sovrano, rovescia a terra l'ostile ciurmaglia. Ei d'un guardo li solleva: ridomanda; e impone lascinsi liberi i suoi. Pietro recide l'orecchio a Malco: Cristo gliel raggiunge. Satana fuggito, resta Dodanimo, e, rinvigorendo della mitezza del prigione, inanima la ciurma. Sbandansi gli Apostoli. Pietro e Giovanni il seguono da lontano. Lebbeo porta l'annunzio alla Vergine Madre, ed alle altre devote: svela il traditore: Saffira ripara a Maria, che, elevata in eccesso mentale, declina sulla dolente la mano pietosa. Maddalena innalza il lamento. Lazzaro si riduce al Sinedrio: gli Apostoli raumiliati al Cenacolo. La notte è spaventosa. Nicodemo e Giuseppe, raccolta dalla fama la cattura, vengono a Gamaliele, indi al Concilio presso il Tempio. Anna dimora ansioso finchè non tiene nelle mani il Cristo: lo interroga: quegli risponde, e Caatte gli percuote la guancia. Caifasso raduna il consesso. La città levasi a romore: i testimonj non provano. Giuseppe, Nicodemo, e Gamaliele, entrano nel Consiglio. Lazzaro di fuori s'acconta coi giudici accorrenti: ma essi temono l'effetto ch'ei può

produrre sul popolo, come vivente prova di miracolo. Il Sedente Natan accusa Gesù per essersi detto irreprensibile; Gamaliele lo confonde: Calebbo del negato tributo; Nicodemo lo confuta: sorgiungono gli scherani: sacerdoti, guardie, tempieri, e seniori. Dodanímo gli oppone il ferimento di Malco. Giuseppe invoca la testimonianza dell'offeso. Malco narra il miracolo, e la propria conversione. Caifasso lo rimanda con rimproveri e minacce. Caatte trae innanzi uno de' dieci lebbrosi, che dona il merito della propria guarigione a' sacerdoti, non avendola guasta la successiva sconoscenza verso il per altri creduto liberatore; ed ecco il menzognero risente il brivido del morbo: mentrechè il popolo tuona per gli atrii, e pressochè s'avventa sulle scolte, poi, vedendo la rassegnazione di Cristo, allibisce. Entra questi con celeste maestà, deprime della vista gli altieri, rimuta l'animo del lebbroso, che lo confessa benefattore e divino, e ne consegue perdono del fallo. Il principe de' sacerdoti lo fa sostenere in ferri, di ch'egli s'allegra: e, ribenedetto dal Messia, muove alla prigione. Da una loggia Maddalena assiste, immobile per cordoglio, al doloroso spettacolo. Un decreto del divin Genitore ne tien lungi la Madre. Due testimonj pongono accusa a Gesù per essersi dato vanto di poter disfare il Tempio e ricostruirlo in tre giorni. Giairo, diritto interprete, sventa l'accusa. Il supremo Pontefice scongiura per Dio il Nazareno a dichiarare s'egli sia il Cristo. Un Cherubino fa della tromba intenti i cieli e l'abisso alla confessione del Verbo: esultano il cielo e la terra, e dolora l' inferno. Caifasso grida alla bestemmia, il consesso alla morte; ciascuno insulta al Nazareno: scende una schiera d'angeli a scempio de' rei; ma il divin ciglio impone il perdono.

FINE DEL SUNTO DEL VOLUME I

Pag.	1	Stanza	II	virtudi	*leggi*	virtudi,
»	5	»	I	gioia	»	gioja
»	19	»	IV	Coniugal	»	Conjugal
»	23	»	I	gioia	»	gioja
»	32	»	I	Ver'	»	Ver
»	»	»	»	ver'	»	ver
»	35	»	III	accorciar	»	accorciar
»	60	»	I	e casta	»	a casta
»	61	»	IV	Giusto	»	Giusto
»	67	»	II	Lor che,	»	Lor che
»	94	»	IV	« Maestro	»	« Maestro,
»	107	»	III	il piede	»	il piede
»	»	»	»	sindone	»	sindone
»	111	»	III	quel ostel	»	quell'ostel
»	126	»	III	Socciacque	»	Soggiacque
»	128	»	III	sùa	»	sua
»	130	»	II	altare.	»	altare. —
»	134	»		J34	»	134
»	177	»	II	» Ah,	»	« Ah,
»	»	»	»	fronte? »	»	fronte?! »
»	184	»	I	» Ne	»	» Nè
»	186	»	I	» Ogni	»	« Ogni
»	187	»	IV	cordoglio	»	cordoglio
»	205	»	I	profferir	»	proferir
»	211	»	II	figliuolo	»	Figliuolo
»	»	»	III	figlio	»	Figlio
»	230	»	II	paga,	»	paga;
»	231	»	IV	Disperdon	»	Disperdon
»	236	»	III	Vèr	»	Ver
»	»	»	»	profferiva	»	proferiva
»	239	»	II	fidanza;	»	fidanza:
»	243	»	I	genta	»	gente
»	245	»	IV	nerbo,	»	nerbo;
»	260	»	IV	figlio	»	Figlio
»	269	Riga	13	prodigj	»	prodigj,
»	270	»	20	evangeliche	»	evangeliche,
»	»	»	26	Giovanni	»	Giovanna
»	272	»	16	Giairo,	»	Giairo,
»	273	»	31	fama	»	Fama
»	274	»	9	punti	»	punto
»	282	»	15	Accomiatasi	»	Accommiatasi

nach Overbeck.

Grablegung Christi.

Verlag von G. J. Manz in Regensburg.

IL CRISTO

IL

CRISTO

POEMA

DI

CESARE PEZZANI

DOTTORE IN LEGGE

SECONDA EDIZIONE

VOLUME SECONDO

MILANO
NATALE BATTEZZATI
1858

CANTO DUODECIMO

Ahi qual lúgubre scena entro il cortile
Sacerdotale al tetro occhio s'appresta!
Quale a vampa infernal v'arde simíle
Pira d'aridi vimini contesta?
E qual vi fa di sè stessa monile
Congréga intorno, e il foco attizza e desta?
Che sulle fronti imbestialite e crude
Manda un bagliore inverecondo e rude.

Son terreni viventi, o son d'Averno
Furie sedute ai sabbati ferali,
O color son che disfidâr l'Eterno,
E gl' ignei provocâr tremendi strali?
Ahi son pur quelli che sì rio governo
Fêr dianzi delle die forme mortali.
Perchè fra lor, perchè fra lor ti mischi,
O temente furtivo? ahi tanto arrischi?!

Od ombra sciolta dal corporeo velo
Vieni de' numi inferni al tribunale,
Anzi che l'aure a pertrattar del cielo
Questa estrema tenzon t'assenta l'ale?
Ahi desso è Pier, cui prepotente zelo,
Misto a cieca fidanza, uscì fatale.
Coll'amante Giovanni egli seguíto
Avea dovunque il suo Signor tradito.

Ma più da presso il Redentor seguía,
Nel suo nobil fidando alto legnaggio,
Ad ogni rischio intrepido Mattía,
Che immune andò d'ogni codardo oltraggio:
Ed ei con esso al termine venía
Del doloroso suo lungo vïaggio,
E la pontifical cruda magione
Osò varcar l'impavido campione.

Eppur noto al Pontefice, eppur noto
A' suoi feri sergenti ed alle ancelle,
Qual dell'avvinto un teneró devoto,
Il crepitar sentía delle procelle;
Ma solo allor che il reo Sinedrio vôto
Vide restar, da quel sogliar si svelle,
Chè di quegli empj fatti ei s'accingea
L'annunzio a darne alla sua Donna e Dea.

Quando dell'ostil porta al limitare
Trovò, d'ardenti lagrime bagnati,
I due fidi discepoli, e d'entrare
Piero inchiedea cogli occhi al ciel levati.
Ahi scordate in quel punto avea l'amare
Del Maestro parole, o non curati
Gli eterni vaticinj, o si credette
Più di quelli possente, ed insistette!

Mattia, che il vide ognor più fermo in quella
Temeritade e che il restar gli è grave,
Accomandóllo alla solerte ancella
Che del varco fatal tenea la chiave.
Ma Giovanni, che in cor sempre rappella
Il fatidico addío, s'arresta e pave,
E sulle tracce del fedel Mattia
Corre nel duolo a consolar Maria.

Col volto intanto lagrimoso e basso,
In sè ristretto, ver l'ardente brage
Venía mutando timoroso il passo
Il dubbio Pier con tortuosa ambage;
Quando, al chiaror che il percoteva, ahi lasso!
Meglio ritrar la sua negletta immage
Della larga potè fulva pupilla
Essa che dentro il mise esperta ancilla,

E volta a' suoi, qual infernal Megera:
« No disse, non m' inganno, anco costui
» A parte esser solea di quella schiera. »
Indi sostando novamente in lui
L'acuto sguardo indagatrice e fera:
« Vil seguace tu pur fosti a colui
» (Disse): tu pur del Nazaren bevesti
» La dottrina, consorte agli empj gesti. »

« Pace, o donna; non io son di coloro
» (Pietro risponde e membro a membro trema):
» Anzi, questo vo' dirti: il senso ignoro
» D'ogni tuo detto, d'ogni tuo problema. »
Disse: nè lungo feo quindi dimoro;
Chè l'usata baldanza in cor gli scema,
Ed, uscito di là, con lento piede
Gli atrj percorse della regia sede.

Allor, foriero del vicino albore,
Proruppe il gallo in lamentevol strido;
Ma non l'ode o nol cura il peccatore,
Chè più l'incalza di sua tema il grido,
Qual cervo, allo stormir del cacciatore,
Cerca il covile, o come augello il nido;
Ma, ve credea trovar scampo e bonaccia,
Novo periglio in novo error l'allaccia.

Chè loquace fantesca in lui s'avviene,
E, più dell'altra indomita e secura,
Tutto del guardo misurando il viene.
Crebber l'ali in quel punto alla paura,
E un gelo, un mortal gel corse le vene,
Mentre colei con torta faccia e scura
Disse, il mostrando ai circostanti a dito:
« Compagno è questi al Nazaren bandito. »

Allor de' servi un gli si trasse a canto,
E tuonando gridò: « Fia dunque vero?
» Tu pur sua lancia? » e sogguardollo alquanto.
Tempo già fu quando del sangue Piero
Mercato avrebbe del suo cor tal vanto;
Ora non più: chè, a rifiutar l'altero,
Sclama, mescendo il giuramento al niego:
« Nè l'uom conosco, nè con lui mi lego. »

Indi, perchè, mentre più il turbin fischia,
Periglio non minor stima la fuga,
Nè mostrarsi esitante anco s'arrischia,
Col timore il timor frange e soggiuga,
E al cerchio stesso, oh novo ardir! si mischia
Di lui ch'audace lo ritenta e fruga.
Ivi di Malco dibatteasi il caso
E il novo spirto onde il ribelle è invaso.

Membrasi quindi la fatal ferita,
A Pier la data accusa, a cui non puote
Venire emenda la donata aïta
Di magiche al piagato occulte note,
E con stimolo alterno ognun s'incíta
Del feritore ad indagar l'ignote
Tracce, onde resti con mortal suo scempio
Ai ciechi settator perenne esempio.

E dal primo pergiuro era già volta
Un'ora omai, quando più truce e reo
Un germano di Malco entro la folta
A' suoi consorti più palese il feo:
« Ed io pure ti vidi un'altra volta...
» E satellite egli è del Galileo:
» Ei pur della sterpata orda rubella:
» Lo tradisce la patria e la favella. »

« A che tai cose rimestando vai
» (Rispose Pietro come bragia rosso)?
» Se l'uom che narri non conobbi io mai. »
Ma qual tenace guardïan molosso
Che fitto ha il dente del tapin ne' sai,
Nè per mille rivolte ancor s'è scosso:
« E che (soggiunse quel crudel)? nè scorto
» Presso a colui non t'avess'io nell'orto! »

E tutti quanti con voci alte e fere,
In lui conversi, ripetean sovr'esso:
« Nega se 'l puoi; chè nelle tue maniere
» Lo ti si legge, e nel linguaggio, espresso. »
Ei più basso discende, ed erra e pere
Da tanta frotta di nemici oppresso.
Come destrier che coll'irata zampa
Fiede il suolo, e dagli occhi arde ed avvampa;

Tal ci s' impenna, e rumoreggia e spuma,
E vibra gli anatémi, e per disdegno,
Come dentro, di fuor s' ange e consuma,
E il cielo invoca ed il tartareo regno,
E impreca, e di furor le ciglia alluma,
E: « Valga (disse) di mia fede il pegno,
» Valga il mio giuro, che quell'uom m' è ignoto;
» Nè discepol gli fui, nè suo devoto. »

Con mestissimo canto una seconda
Volta rispose il mattinante gallo;
Ma ancor non è che il tristo carme infonda
Rimorso in lui del triplice suo fallo.
Sol l'orecchio quel suono ode e seconda,
Qual l'obbietto ritrae lordo cristallo:
Quando i trepidi lumi accoglie e fere
Cruda scena onde fugge irto il pensiere.

Dopo mille dileggi ed onte mille,
Giù pe' sonanti portici travolto
Venía per le notturne ore tranquille
Il Nume dal primier loco ritolto.
Di vil zendado l' inclite pupille
Bendate avea; ma dal celeste volto
La casta rivelava interna pace
E il cor che parla quando il labbro tace.

Da cento pugni inghirlandato e spinto,
Là si trasse a posar quel disprezzato,
Di sue ritorte ad un anello avvinto,
Sol di sua dolce lenitade armato:
Ma con mugghio feroce ed indistinto
Mille ribaldi lo serrâr d'allato,
Lo schiaffeggiando in viso, e ripetendo:
« Dinne, o Profeta, ond' uscì 'l colpo orrendo. »

Finchè dal dio sembiante illividito
L'ugne levâr que' rabidi mastini,
Strappando il vel, che si giacea gremito
Pondo interposto agli splendor divini,
E un candido scoppiò guardo romito
Che sembra al cor di Pietro il vol declini,
Che lo spergiuro accarezzò; nè tardo
Fu Piero a ravvisar l'usato sguardo.

Quante volte al cader d'amica sera
Seco i rai distinguea dall'occidente,
Quante volte la fulgida lumiera
Seco al mattin mirò bella e splendente!
Ma del sol, sia che nasca, o sia che pera,
Più soave è quel guardo e più lucente,
E: « Un giro (sembra dir) di mie pupille
» Fu che al sol diè la luce e le scintille. »

Ma qual di mesta melodia s'annida
Ora in quel guardo una lugúbre nota?
Mentre par che gli parli e gli sorrida,
Nel cor gli serpe una tristezza ignota.
Tutta ei rimembra la sua colpa infida,
E di bianco pallor vela la gota,
E pensa: « Oh Dio! mentre a morir lo sprona
» Amor dell'uom, quest'uom più l'abbandona. »

E, a quello sguardo in un mite e sublime,
Il vaticinio al peccator s'affaccia,
E la stolta fidanza, e il turpe crime;
E riga di cocente onda la faccia,
Che il cor pel ciglio, redivivo, esprime,
Il cor che tutta la sua colpa abbraccia;
E schiude allor l'inessiccabil vena
Che per corso di tempo unqua non frena.

Tale al sorgere ognor della dimane,
E dell'araldo augello al conscio canto,
Balzar lo vide dal suo sonno inane
Clemente il fido, e distemprarsi in pianto:
Ei che, posasse in erme lustre o in tane,
Inseparato ognor gli giacque accanto,
E, poi che morte del suo vel lo scinse,
Nel grande ovile il gran vincastro strinse.

Allor Pietro sen fugge, e sol talora
Volge l'aspetto, e del suo ben furtivo
Cerca quel guardo ancor che l'innamora.
Ma, mentre ei piove d'atro pianto un rivo,
Geme alle porte della ria dimora
Una infelice ch'ha la luce a schivo.
Sola, da tutti abbandonata e sola,
Il suon riteme della sua parola:

Chè a sè stessa mostrarla ancor può viva
Una parola, e d'un soave inganno
Frodar la sua fallace estimativa,
Ch'aver crede deposto il mortal panno.
Dall'altrui nondimeno ella deriva,
Non dal proprio peccato, un tanto affanno.
Piero, allor che scontrolla, in sè conquiso
D'ambo le palme si coverse il viso.

Al giunger di colui, che dai superbi
Atrj feroci del dolor venía,
Par che l'usato duol le s' inacerbi
E lena aggiunga ai polsi, e vigoria
Doni alle labbra, e moto infonda ai nerbi,
Tanto che s'apre al favellar la via
In questo suon: « Quant' ha il Signor sofferto,
» Pietro, mi narra; e non guardar mio merto. »

Ma, qual talor dagli umidi sermenti
Leva il pavido vol squallida face,
Che, al molle lusingar degli agil venti,
Non più intensa si rende, o più vivace,
Dalle fauci vibrar non può gli accenti
L'Apostolo pentito, e si disface
Sol fra sè stesso nel crudel ricordo
Del suo spergiuro, ei ch'ad ogni altro è sordo.

Allor soltanto quel feral contegno
La dolorosa primamente scôrse;
Chè prima ad altro non ponea l'ingegno,
Ch'all'egre pene che il Maestro incorse.
Quel silenzio or credette esser ritegno,
O schivo esser di lei che pria gli occorse,
E: « Ben (disse) ribrezzo in te ridesta
» La sciagurata che ti mosse inchiesta.

» Addio, dolci speranze, addio per sempre,
» Sodalizio de' santi: ah tu non puoi,
» Benchè nel sangue il mio dolor distempre,
» Benchè ancor viva me la tomba ingoi,
» Perdonarmi l'orror di quelle tempre
» Che con Giuda ho comuni! e, s'anco poi
» Perdonata potesse esser Saffira,
» Spirar vede il suo Cristo, ed ella spira. »

» Più di te (le rispose), o verginella,
» Infelice è d'assai questo codardo;
» Chè, fida ognora, ed ognor ferma ancella,
» Tu mai non disertasti il suo stendardo;
» Mentre nell'ora che l'amor suggella,
» Quando suole il più fiacco esser gagliardo,
» Nell'ora del cimento e del martiro,
» Tre volte io Pietro il rinegai deliro.

» Fuggi, fuggi, e mi lascia: esser fatale
» Potria l'aura per te dello spergiuro,
» Se ben nell'alta angoscia ei l' Immortale
» Non seppe al disertor mostrarsi duro.
» Tu nol vedesti! ah come grande e quale
» Nel suo perdono! io solo, io l'affiguro!
» Quando dir mi parea quel tristo vero:
» — Tu mi spergiuri, ed io pur t'amo, o Piero. — »

Così tutta la notte, orrida notte,
Addusse a quel Divin novelle pene.
Sotto le man, troppo in ferire ahi dotte!
Vedi percosse rigonfiar le vene:
Ed ei le mille contumelie inghiotte
Dolce nel viso, imperturbato e lene:
Allor che l'alba, onde fur schiusi i cieli,
Cinta mostrossi di purpurei veli.

Di vivo sangue sull'aeree vette
Essa mostrossi imporporata e cinta:
Pieno ha il turcasso delle die vendette,
Ed ha la destra a folgorarle accinta;
Stanno i tuoni al suo piede e le saette,
Quasi aspettando dal suo dir la spinta;
E, sua falce brandendo, a lei consorte
Vien la suora del Tempo, avida Morte.

Volti in lurido manto a lor d' intorno,
Ombre vaganti, comparían gli spenti
Sacri Profeti, il crin scomposto adorno
Di brun cipressi, ad alti carmi intenti;
E quindi in coro, a salutar quel giorno,
Sciogliean delle vetuste arpe i concenti,
E sul funereo dì del Creatore
Fremeano i divi, e ne piangean d'amore.

Ma negli ispidi cori ahi non arreca
Sensi più miti la fulgente aurora,
Cui già la notte sanguinente e bieca
Larga si volse, e furor piobbe ogni ora!
Quindi, ridesto al novo sol, riseca
L'empio Sinedrio ogni fatal dimora,
E il Nazareno a rappellar s'accinge,
E di nuov'arti il circuisce e il cinge.

E i principi da pria de' Sacerdoti,
E della plebe i Senïori, e' Scribi,
Calâr sovr'ello, qual talor pei vôti
Solchi del ciel su facil preda i nibi,
E, nel sembiante trepidi e devoti,
Lo scongiurâr che del suo ver li cibi,
Nè tenga lor più lungamente ascosto
S'egli è quel Cristo ad Israel preposto.

« Che val che dalle buje arche reposte
» Del divino savere il ver vi spieghi
» (Ei rispondea)? se a mal oprar disposte
» Non fia che le tenaci alme vi pieghi;
» Se sol riscontro delle mie proposte
» Fôran cupi silenzj, o avversi nieghi
» De' miei liberi dritti, e al par la morte
» Sola i nodi sciorría di mie ritorte.

» Ma celarlo non deggio: ecco s'appressa,
» Così com' io qui vel distinguo e promo,
» Ecco il dì s'avvicina, in cui l'oppressa
» Carne ripresa anco il Figliuol dell'Uomo
» A fianco all'alta Deitade istessa
» S'assiderà sull'Universo domo. »
« Dunque figlio (gridâr) tu sei di Dio? »
Ed ei: « Sì detto: il suo Figliuol son io. »

Qual talvolta dinnanzi alla procella
Il mar s'asside in solitaria pace,
E il cielo in rimirarlo anco s'abbella;
L'aria, l'onda, lo scoglio e il verno tace:
Poi surge a un tratto strepitosa e fella,
Siccome una voragine rapace,
La notturna bufera, e nel suo velo
Col mar confonde i torbid'astri e il cielo:

Cotai, deposte le sembianze miti,
E consurgendo i biechi Padri ad una,
Volsersi a quei che i gravi accenti uditi
Non avean nel Sinedrio a notte bruna,
Ei che di convenir furo impediti
Ove il fero Concilio in pria s'aduna,
Vociferando: « A che cercar più prove
» Se dal suo labbro il suo giudizio ei move? »

E che a morte ei si tragga, ad una voce
Gridano furïando, e, poi che scarso
Delle pietre il supplizio alla feroce
Turba bendata, e lieve scorno, è apparso,
Voglion che sopra un vil tronco di croce
Sia del sacro blasfemo il sangue sparso,
E spingon, poi che quì lor dritto è vano,
Il prigioniero al reggitor romano.

Sedea preside allor della Giudea
Il Quirite Pilato, anima vile,
Sotto gli auspicj della diva Astrea
D' ime vendette architettor sottile.
Di Ponzio il nome già mercato avea
A lui di Ponza il vinto moto ostile.
Qual s'assomiglia il lupicino al lupo,
Pari a Tiberio; inviluppato e cupo.

Pure, a traverso del suo rio costume,
O rimorso a nefande opre seguace,
Talor del retto balenava un lume,
Che nel cor risedea cura mordace:
Ai patrii divi allor, di Giuda al nume
Con profan ricorrea culto mendace,
E, nella guerra del crudel pensiero,
Al falso priego mescolava il vero.

Della stirpe de' Claudj a lui scaduta
In maritaggio una gentil donzella
L'idre de' vizj rigoglianti attuta
Talor nell'alma dispietata e fella
Dell'altero marito, e la rimuta
Spesso d'un guardo o dell'umil favella:
E di Procula il nome, il suo bel nome
Sempre l'oppresso riverisce e come.

Sovra gli altri edificio ampio sovrano
Di Gabbata abitar solea la rocca
Con sue milizie il correttor romano,
Onde l'aquila il vol spesso dirocca,
I suoi ribelli ad adunghiar nel piano,
O dall'aereo rostro ultimo scocca
Della plebe all'orecchia sbigottita
L'oracolo che morte imparte o vita.

O sede di Davidde, o di ben cento
Coronati suoi figli illustre sede,
Qual m'assale una pieta, uno sgomento,
Quando ripongo in queste soglie il piede,
Quando il tuo prisco fondator rammento,
E quando penso al depravato erede:
Di Jesse il figlio dal terren ti svolse,
E il gran retaggio un vil Tiberio accolse.

Eppur l'antiqua sua regal famiglia
Anco il loco ridice, e questa torre
Monumento del tempo e maraviglia
David poneva, e questa che t'occorre
Insigne volta alle contente ciglia
Il figliuolo stendea, questa che scorre
Sovra cinque e quaranta alte colonne,
Ch'han bianco il capo, e brune hanno le gonne.

Fur d'Ira il tirio mastro opra e disegno
Questi d'auro crateri e d'oricalco:
E questi sculti in prezïoso legno
Augusti suoli, che con tema io calco,
D'ampj ambulacri, ov'ha Giustizia il regno,
Veston di cedro le pareti e il palco.
Asa a queste scalee, siccome è fama,
L'ali formò dei ruderi di Rama.

E questi di cortese onda zampilli
Che in lene pioggia dirupando casca,
E a traverso di cui par che sfavilli
Più puro il giorno e vi s'immerga e pasca,
Ezechia dal montano un dì rapilli
Lor patrio fonte, e in questa regia vasca,
Dell'alpestre susurro innamorato,
Schiavi li addusse per cammin celato.

Quì di forti monarchi e quì la storia
Anco di frali regnatori è scritta:
Ogni marmo ha reposta una memoria,
Bench'or giaccia negletta e derelitta:
Il suo carro traea quì la vittoria;
Quì un asil si schiudeva alla sconfitta;
Quì sue fasce trovava, e quì la tomba
La gran stirpe onde il nome alto rimbomba

Là consegnava dall'eburneo plettro
A fida cetra i sacri inni il Salmista;
Là qual duo fonti di pietoso elettro
Piativan d'un infante alla conquista
Duo femmine piangenti, e il giusto scettro
Là dalla madre discernea la trista
Usurpatrice, ed Israel la diva
Antiveggenza del suo sir stupiva.

In questo di sepulti adito arcano
Scese a dormir co' vecchi padri Abía
Ed ei che d'Offir l'auro attese invano,
E sul plaustro feral giunse Ocozía;
Quì sue fiamme avventò Nabuzardano:
Scampo diè questo varco a Sedecía:
Quì Nabuco Gioachino e quì i suoi sette
Mila valenti alla prigion commette.

Ma quì pur anco si scorgea di Zara
Pender l'acciar che un milïon d'armati
E trecento suoi carri in sulla ghiara
Di Sefata a suo danno ebbe guidati,
E a cui Maresa spalancò la bara,
E di Gerari i calli insanguinati;
Chè ad Asa, il dì che gli chiedeva asilo,
Iddio dell'arme ritemprava il filo.

E presso a quello si vedeano a manca
D'Amon le vesti e di Moabbo i vasi,
Che il canto de' Leviti urta e disfranca,
E disdegno fraterno ha spersi e rasi;
Mentr'ha, col ferro immaculato all'anca,
Giuda i lor mille padiglioni invasi,
E Giosafát rimpetto a Geruele
Può l'accento avverar di Giaaziele.

Di Filiste e dell'araba contrada
Vedeasi in parte l'annoval tributo,
Dell'assira splendea rotta masnada
L'empio vessillo e l'oricalco muto,
Che l'angelica strusse acuta spada,
Qual notturno dal ciel fólgor caduto;
E le spoglie ch'Assuro all'etiópo
Sire involava e al regnator canópo,

E quant'altre ricchezze in Israello
L'ira addusse di Dio, che, a par del fiato
Del deserto, da alien soglio rubello
Spazza la polve che v'avea levato,
Mentre, in forma di lene venticello
In sui vanni d'amor queto e librato,
Si trae per mezzo della mischia cruda
Sovra i pennoni ad alitar di Giuda.

Or quì captivo alla paterna cuna
Infra i ceppi reddiva e i vituperi
Ei che il gran fiotto nelle vene aduna
Di sì nobili prenci e condottieri.
Già d'armati la strada è folta e bruna;
Segue la turba, e ingombera i sentieri:
E già di mille passi eran lontani
Alla magion de' sacerdoti immani;

Ma non pel lungo circuïr vien meno
Ne' perseguenti il lungo odio ferino;
Ch'anzi vigor sembra che pigli, e pieno
Al fin divegna del crudel cammino.
Pur con guardo movea calmo e sereno
Infra que' crudi il Salvator divino,
Tal che da quelli che veniéno accanto
Talor rapiva involontario il pianto.

Più che condotto, trascinato e spinto
Or a colpi di stocco, ora di mano,
Così fu del Pretorio entro il recinto
Di Giuda, ahi lasso! il regnator sovrano.
Ma di labe temendo essere attinto
Nella magion del reggitor pagano,
Che gli vietasse il vespertin banchetto,
Di fuor si tenne il Sacerdote, astretto.

Allor si fece ai peritosi incontra
Fuor delle soglie l'arbitro Pilato,
E disse lor: « Qual'è l'accusa? o contra
» Quest'uom qual v'erge suo maggior peccato? »
Ed ei, così come talor ne scontra
Di velar d'arroganza un rio pïato:
« Pensi, o Signor, che s'innocente ei fosse,
» Rassegnato l'avremmo alle tue posse? »

« Questi fomento a mobil plebe ed esca
» Somministrava, e mallevare io 'l posso,
» Perchè del giogo forestier le incresca,
» E d'Augusto l'imperio alfin sia scosso
» (Tal sclamava Caifasso); e fede adesca,
» Allusingando il popolo sommosso,
» E biasmando il tributo, e Cristo e Sire
» Sè proclamando, e forza appresta all'ire. »

Allor che Ponzio tra i vulgar mischiata
Sfolgorar vide l'infula crudele
Di lui che a pondo di denar comprata
Ha la verga d'Arón dall'infedele,
Di lui che, al ciel la sua ragion furata,
E tolto il brando al Serafin Michele,
Questa sacra di Dio spada e ragione
Volse in opre malvage, empio ladrone,

Di lui che, a' vizj assentator tranquillo,
Non mai le parti propugnar fu visto
Dell'orbata, del fiacco, o del pupillo,
Di lui che, inteso a ognor più largo acquisto,
Il Tempio vende poi che a forza aprillo,
Sempre proclive a patteggiar col tristo,
Di lui che spesso col baglior dell'oro
Tentò macchiar di sue nequizie il fôro,

Sospettò che per vile astio privato
Dato avesse colui nella sua mano,
E di Temi alla lance abbia fidato
Il vindice trafier quell'inumano;
Quindi tutto sentì nel cor turbato
Il nobil ribollir sangue romano:
« Voi vel pigliate, e vostra legge a vui
» Sia norma (ei disse) in giudicar di lui. »

« E trono, e leggi (riscontrò l'altero),
» E tribunali ne togliea l'invitto,
» Che qui si assise, domator straniero,
» E a' nostri inermi giudicanti il dritto
» Del supplizio ei rapía, ch'è più severo;
» Tal che impune passeggia ogni delitto,
» Nè puossi omai, senza tua voglia o voce,
» Sul Golgota drizzare arbor di croce. »

Fatto allora ritorno al suo prigione,
A interrogarlo il Preside s'appresta,
E a lui l'accusa nudamente espone:
« Se' tu re de' Giudei (disse). » E: « Cotesta
» Domanda per tuo moto or si propone
» (Gesù rispose), o per altrui s'attesta? »
« Giudeo non son (disse Pilato): i tuoi
» Ti rassegnaro e i sacerdoti a noi.

» Ma qual fallo fu il tuo? » « Non è (riprese
» Gesù) terrestre il regno mio: se regno
» Fosse terrestre, i fidi miei protese
» Avrian l'armi per certo in mio sostegno,
» Ned ei sofferto che all'avverse offese
» I' fossi de' Giudei ludibrio e segno;
» Nè caduto non fôra in lor possanza:
» Ma il regno mio non ha quì sede o stanza. »

« Ma pertanto sei re? » « T'usciva il detto.
» Chè re son io, surto alla luce, e al mondo
» Peregrinato a questo solo effetto
» Perchè del ver, che si giacea nel fondo,
» I' rivelassí il ricoverto aspetto:
» E ognun del vero amante e sitibondo
» L'orecchio a' detti miei presta e il pensiero. »
E a lui Pilato: « Or tu m'addita il vero. »

Tal domanda non anco avea proferta
Che già, del vero sollevato un lembo,
Gli era del Cristo l'innocenza aperta.
E sì quel lume gli s'adagia in grembo,
Che per quel ver già prende l'armi e certa,
Tutte l'ire affrontando e l'irto nembo
Della sacerdotal malizia accolta,
Che tutta volge a suo piacer la folta.

E incontro a questa delle regie soglie
Fuor si traendo in sul gran poggio eretto,
Severamente le parole scioglie
Ver' lor che di forzarlo avean concetto:
« I' non so per qual modo, o qual s'accoglie
» Contro il prigione un menzogner sospetto,
» Chè nullo emerge dal più industre esame
» D'alcun reato a me vestigio o stame. »

Ma tutta a' piedi del sovran verone
Intollerante mormora la turba
De' sacerdoti, e d'essi il caporione
Caïfasso nel cor più s'ange e turba,
E riprende: « Innocente ei che, corone
» Sognando e scettri, le città conturba,
» E, non pago d'aver la Galilea
» Sommosa, a funestar vien la Giudea? »

« E che? di Galilea forse natío
» Costui sarebbe (prorompea Pilato
» Che, all'iniquo giudizio ognor restío,
» Tenta sottrarsi al duro passo ingrato)?
» Disaminar le sue ragion non io
» Allor m'arrogo: al Galileo scettrato
» S'adduca or or: de' dritti suoi custode
» Avvi in Sïonne il regnatore Erode. »

Sì fra le spade e le ferrate mazze
Dall'uno all'altro tribunal scortaro
L'avvinto Giusto quelle torme pazze,
Ch'indi poi cara la mercè scontaro;
Chè del Tempio le pietre ir per le piazze
Del vulgo i cigli non invan miraro,
Ed obbliò da pria que' prostituti,
Di Mosè poi la legge e gli statuti.

Poi venne il dì, quando, partito in sette,
Contro i sacri suoi prenci alzò la destra,
E di a lungo nel seno ire ristrette
Ed or scoppianti fu Sïón palestra,
Nè fu il Tempio riparo alle vendette
Della plebe che ferve e si scapestra,
E col Tempio e coll'ara i sacerdoti
In un fur arsi, e i trepidi devoti.

CANTO DECIMOTERZO

Come allor quando dai superni troni
Lucifero discese all'empia pugna,
Che del ciel le beate alme regioni
Già nel folle desío sommette e spugna,
E, coi Cherùbi, i Principati e i Troni
E i Serafi già crede aver nell'ugna,
E a sè dinnanzi, e al trïonfante Averno,
Stretto in catene contemplar l'Eterno:

Cotal l'immondo lusinghier Tetrarca,
Lor che si vide il gran Messia dinante
La man di ferri circondata e carca,
Dal cor funde la gioja e dal sembiante,
E le labbra dischiude, e il ciglio inarca,
O a quando a quando lo disperge errante
Sui cortigian che baldanzosi e gonfi
Già finge testimon de' suoi trïonfi.

Poi cominciò: «No non temer, Profeta,
» Che il tuo re ti schernisca, o sia ch' innoltri
» Qual Samuel la fronte mansueta
» Fasciando a David delle sacre coltri,
» O qual tremenda rabida cometa,
» Qual Natanno, tu insulti agli ozj poltri
» Di questa corte, ahi forse invisa al Nume!
» Poichè dismise il pastoral costume.

» L'età diverse anco diversi gli usi
» Condussero, o Profeta; e forse quelli
» Che ai vecchi dì dir si poteano abusi
» Provarsi or si potrían per buoni e belli:
» Ma non tempo o ragion vo' che mi scusi,
» Se tu li danni quai bastardi e felli:
» Sol per suggello, onde poi fè ti presti,
» Un miracolo vo' mi manifesti.

» Tra i mille, ch' immolava alla tua culla
» Per van sospetto il grande Ascalonita,
» Antipatro facea dalla fanciulla
» Spoglia anzi tempo, il mio fratel, partita:
» Ma nel cor l' ho pur sempre, e dal cor nulla
» Toglier mi può l'immagine gradita
» Di quel caro fanciullo, e in lui vorrei
» Ripascer redivivo i guardi miei.

» Or, se l'usata tua virtù non ebe,
» Tu che sovente dall'avel gli spenti
» Traesti, a gratuïr la bassa plebe,
» Porgi l'orecchio ai regj prieghi ardenti,
» E in sen delle tenaci aride glebe
» Deh vibra il suon degli ispirati accenti,
» Tal che da quelle il mio gentil germano
» Esca il dolce a gustare aere mondano!

» Ma che? tu taci? Ah già t' intendo: avvezza
» Questa tua mano ad operar prodigi,
» Gli abbietti lacci già disdegna e sprezza
» D'abbietta servitude empj vestigi;
» E questi in pria già si dispoglia e spezza,
» Che dal grembo a cavar de' flutti stigi
» E rabbellir del suo vital sorriso
» La s'apparecchi il mio fratello anciso.

» E taci ancor; nè ti cadea lo scoglio
» Del ferro che le tue braccia imprigiona,
» Nè un prestigio eseguisci?... Or io non voglio
» Sprezzo arguïr di mia regal corona;
» Chè nulla, o stolto, ti varría l'orgoglio
» D'un davidíco sangue che s'adona
» Alla pialla sovente e alla fucina,
» E fra il lezzo plebeo striscia e cammina.

» Non la tua sì vantata aura celeste
» Contendermi potria che, da' flagelli
» Queste tue membra lacerate e peste,
» Esempio andassi ai sudditi ribelli
» Che contro al soglio sollevar le teste
» Osan dal fango, e di rapaci augelli
» Ti vedrei tosto satollar la fame,
» Di croce appeso ad un vil tronco infame.

» Ma diasi loco al ver: nè contro Erode
» Ardir può tanto un artier vile, un soro;
» Nè mite prence a ricercar si gode
» In vulgar salma più vulgare alloro,
» Bench'ei, sia guarda, o sia temenza o frode,
» Scompor rassembri l'uno e l'altro foro,
» Mentre d'obblivïon la sua follía,
» O di sprezzo, pagar si convenía. »

E a quei, che molto ad aggravarlo intesi
Erano, Senïor, Scribi e Leviti,
Gli occhi volgendo già per ira accesi,
Per ira che mirar possan gl'inviti
Regj uscir vani, e i regj onor contesi:
« Fia ver (gridò) che trepidi e smarriti
» Un uom vi tenga che, di senno privo,
» Gioco esser dee di lieto umor festivo? »

Indi a' suoi ligj ripiegando il guardo,
Ai muti esplorator delle sue voglie:
« Orsù (soggiunse in duro tuon beffardo)
» Quì le bianche arrecate umili spoglie,
» Spregiata assisa di colui che tardo
» All'ala della mente il vol discioglie,
» Ebete d'alma, o di colui cui torbo
» Fece d'ingegno la tenzon del morbo. »

Or mentre tutti al gran Profeta intorno
Si van stipando, e l'un dell'altro a gara,
Quanti ne cape nel real soggiorno,
Orda codarda e d'uman senso ignara,
Che, del captivo a raddoppiar lo scorno,
La scialba veste a circondargli impara,
Ei sul Tiranno delle die pupille
Gira il fulgór, che giro è di faville.

Nè già quell'empio il lampeggiar sostiene
Della fiamma che par che lo condanni,
E sente ignite palpitar le vene
Sotto l'ingombro de' purpurei panni:
D'essa frequente il sovvenir riviene
Indi a gran pezza col varcar degli anni,
E ogni giorno al reddir della grand'ora
Un incendio l'assal che lo divora.

Tal frattanto lo preme onta e paura
Ch' ei si ritragge nelle interne stanze;
Nè l'alma invereconda ancor secura
Tiensi dal lampo delle die sembianze;
Quindi solerte il suo partir matura,
E involar tenta al cor le rimembranze.
Sì nel bianco indecoro abito strano
Raddutto è il Cristo al preside romano.

Da quel momento il lungo astio sedato
Fra due superbi gareggianti giacque,
Cui balda incese gelosia di stato;
Tanto d'Erode al vano animo piacque
Che lo cercasse d'amicar Pilato
Di quel dono onde poi l'amaro nacque.
Nè fu colpa di lui se, d'onde onore
Ei trar pensava, attinse uggia e terrore.

Ma, poi che rimenarsi al suo cospetto
Vide Ponzio di novo il Galileo,
E stargli intorno più feroce e stretto
Il fior più scelto del senato ebreo,
Arse d'ira, di tema, e di dispetto,
Bieco il popol guatando e il fariseo,
Chè, mal suo grado, da lor sprone indutto
Vedeasi ad atto nequitoso e brutto.

Pur prevalse il timore, ed alla forza
Parte indulgendo dell'onesto dritto:
« Se nulla (ei disse) un furor cieco ammorza;
» Se dee la pena, ove non è il delitto,
» Cader; se a miglior senso or non vi sforza
» D'Erode il voto, onde mortale editto
» Già non uscía; bastivi almen ch'emenda
» Di lui si tragga, e a libertà si renda. »

Ma come in sorda voce a quando a quando
  Ir sente per la calca orrende grida
  Di compri banditor rumoreggiando:
  « È costume (prosegue; e si confida
  » L'ire placar col parlar mite e blando),
  » Per la Pasqua costume è si precida
  » D'un prigioniero il laccio, e, a vostra voglia,
  » In questi dì dal carcere si scioglia.

» Or voi vedete campeggiar da un lato
  » Barabba, un vil ladron sovvertitore,
  » Che nelle vostre vene insanguinato
  » Ha l'empio pugno, e tutto sangue ha il core
  » (E, sì dicendo, dipingea Pilato
  » Nel ribrezzo dell'occhio il muto orrore,
  » A lor parlando che, vulgar strumento,
  » Del costume chiedean l'adempimento);

» Dall'altro vi si mostra un innocente,
  » Che sol d' invidi crucci è fatto segno,
  » Egli che Cristo nominar sovente
  » Voi pur solete, onesto nome e degno!
  » Ah no! non fia tanto il livor possente
  » Che preporgli vi faccia un uomo indegno.
  » Voi nella plebe, che per man guidate,
  » Di ragion più capaci aure spirate. »

Essi ritrârsi, e della plebe inculta,
  Nel largo pian che tutto ferve e mugge,
  I più forti adunaro alla consulta,
  Qual stipa di lïon che in selva rugge:
  Ed ei frattanto, il debil Ponzio, esulta,
  Qual cervo che la caccia inganna e sfugge;
  E ancor confida, nella mente frale,
  L'apprestato svïar colpo mortale.

Ma della sua fiacchezza in cor pietosi
Elímo e Banaele, Angioli eletti
Di Ponzio e Claudia in nodo aggiunti e sposi,
Sul miglior calle ad addrizzar gli affetti
Entrâr quel giorno entro i sacrarj ascosi
Dell'avvenir, dove in velati aspetti
Quelle cose, che vita un giorno avranno,
Taciturne per l'etra in volta vanno;

E, svelte di colà le vaporose
Del rio futuro immagini tremende,
A Procula, che al sonno or or compose
Gli occhi gravati, fra seriche tende,
Le appresentaro, al petto egro nojose:
E pria il regio sfavor che irato pende
Dello sposo sul capo, e quindi il bando,
E d'arcana vendetta il divin brando.

Al trepido pensiere indi una madre
Svelàr, dal maglio del dolor contrita,
A cui fan serto inteste spine ed adre,
E fan gli astri sgabel, che preme e trita:
L'eburnee man di mille alate squadre
Vanno un trono intrecciando alla romita,
E parle che di lui sia genitrice,
Cui perdere o campare a Ponzio lice.

Indi scorge quel reo, terribil vista!
Di giudice sovrano accolto in atto,
A sè innanzi avocare in lunga lista
I Cesari di Roma e l'uman patto.
Ei d'un guardo la terra arde e contrista,
Ei la sface a suo senno, ei che s'è tratto
Coll'igneo piede a camminar sul mare,
E qual rivolo parle il mar sfumare.

L'atro sogno ella rompe, e, a se chiamando
La sua Giocasta, la fedel sua schiava:
« Va (le disse), o mia fida, ove librando
» Si sta Pilato una sentenza prava:
» Va, gli di' ch'angoscioso e miserando
» Un recente mio sogno il cor mi grava;
» Gli di' che ancor che forza altrui l'astringa,
» Del Giusto i sacri dritti ei non attinga. »

Rapito intanto da sue furie insane,
Vedendo all'opra vacillar Pilato,
Corso Caatte in quella stessa mane
Di Simon Mago era all'ospizio ingrato,
Ond'ei con arti divietate, e vane
Larve, stringesse il Preside invescato,
D'arcana trepidanza il cor repleto,
A segnar contro il Cristo il rio decreto.

E quegli, mormorando ignoti carmi
Sul tepor negro delle ferree conche,
Dai muti sepolcrali antiqui marmi,
E dall'ime d'Abisso atre spelonche,
Mille evocò ribelli Spirti in armi,
Quai con bidenti in pugno, e quai con ronche,
Quai di pelli vestiti, e qual di maglia;
E già tutti li incuora alla battaglia.

La mandra delle brune ombre rimira
Caatte a lungo in tacito spavento:
Ma, lungi d'appagarsi, egli s'adira
Ch'ire a vôto egli teme il suo talento;
Ed arte più coverta egli desira,
Arte che ad occultar vaglia il portento,
Poi ch'al sacerdotal drappello astuto
Infamia fôra il discoverto ajuto.

Allor comanda il mago empio fellone
Che l'armi di Cocito ognun deponga,
E che ognun con interno acuto sprone
Il vulgo a fere voglie arda e disponga:
Sol d'essi elegge un singolar campione,
E vuol che, a par di messo, in via si ponga,
E quindi ad Ararát, Spirto feroce,
Volge dal chioccio gorgozzul la voce:

« Stringi (esclama) un pugnal, le guance infiamma,
» E gonna indossa insudiciata e tetra,
» E, qual aereo silfo, o sottil fiamma,
» Del vil Pretor nella magion penétra,
» Del tuo coltel l' incalza, onde più dramma
» Di vigor non gli resti, e sì l' impétra
» Che, fuor che di viltà padre il timore,
» Altro più senso non gli parli al core. »

E già dal labbro di Giocasta impara
La portentosa visïon divina
Pilato, e già la mente apre e rischiara,
E a più mite consiglio omai s' inchina,
Già presso la sua Donna ancor ripara
Grato annunzio a recar quella meschina;
Quando Pilato soprastar si mira,
Stretto il trafier, la cruda ombra delira.

Ed ei che in mezzo de' più fier cimenti,
Ei, che d'ambiguo Marte entro i perigli
Mai timor non conobbe, avvien che tenti
Fiacchi partiti, ed a fuggir s'appigli;
Nè gl' incoglie però che il corso allenti
Mai l'omicida, o che dai foschi artigli
Nel fodero a cader torni il coltello,
Ch'anzi gl' incombe ognor più truce e fello.

Snoda allora le labbia il perseguito,
E: « A che (disse) m'infesti? » « A che (risponde
» Quel fantasma infernal con un barrito)?
» Non sai qual piena di furor s'asconde
» Di Solima nel cor, che inferocito
» Già già piomba su te se nol seconde.
» Alzati e guarda; » e dimostrogli in quella
Nel pian la moltitudine rubella.

Chè a mille a mille per voler del mago
Figli d'Averno abbominosi Spirti
Lanciârsi allora a vol silente e vago
Degli astanti ne' petti avidi ed irti,
E latran quivi in paventosa immago
Come canina Scilla infra le sirti,
Onde da tutti i petti un grido solo
S'alza; e ne trema l'aria, e crolla il suolo.

Fra queste di furor voci dirotte
Un messo arriva polveroso, ansante,
Secondo aborto dell'eterna notte,
A lui che volte ha nell'error le piante.
È quegli Rafaímo, e al mentir dotte
Gl' insegnò le parole il negromante.
Or or da Roma infingesi spedito,
Infinte lettre disegnando a dito.

Lucio a Ponzio Pilato invía salute,
Dell'età giovenil caro consorte,
E gli apprende del par che conosciute
Del suo governo son l'opere in corte;
Conosciute vi sono e mal vedute,
Come che dispietate, e di tal sorte
Che di sua lunga prepotenza a capo
Farà il popol giudeo levare in capo.

L'invida corte ancor rammenta quello
Ch'egli già fece in sulle sacre soglie
Di cento e cento Galilei macello,
Onde Giuda ancor porta oscure spoglie,
E teme alfin che del scettrato augello
Agli artigli ritorsi un dì s'invoglie,
S'ei più ridesta i popolar suoi moti,
E i magnati concíta e i sacerdoti.

Badi a sè, badi a Roma idol geloso
De' servi regni e d'ogni suo conquisto,
Ch'ogni moto novello esser dannoso
A lui potrebbe, e all'onta sua commisto.
Già già gl' impende infra le nubi ascoso
Nembo che mente amica ha già previsto:
Se a Cesare non vuole esser sgradito,
Il popolo careggi in pria schernito.

Così disse l'Erinni: ei fra sè stesso
Lungamente confuso e incerto pende;
Poi Lucrezio a sè chiama, e il core oppresso
Gli apre, e consiglio all'opra indi ne prende.
D'Apollo menzogner ministro è desso
Bugiardo al par: ma sacre e reverende
Scendon, quasi del ciel nunzj e parole,
Degli illusi nel cor l'ardite fole.

E nell'empie sue fauci allor repente
Astarot crudel nume ecco s'intrude,
Tal che di Febo ei rivelar la mente
Crede, e sè stesso il misero delude:
» Non temer: se di Dio veracemente
» Figlio è costui, d'ogni ria prova e rude
» Salvo uscirà, qual d'Euristeo si vide
» Scampar le trame ai prischi tempi Alcide. »

Ma il divin nome al roman duce occulto,
Ond'esso è in fama, ancor rimane, e solo
Nel cor gli siede saldamente sculto
Di Claudia il sogno, e, sia rimorso o duolo,
O d'avverse potenze egro tumulto,
Che rompon nella mente a stuolo a stuolo,
Dubbio balena; nè scamparlo ardisce,
E dal dannarlo arretra e sbigottisce.

E frattanto del popolo i legati,
Dalla fidanza ch'ha riposta in loro
Il preside romano allusingati,
Or con tuono dimesso, or con sonoro,
Giù nell'ampia vallea per tutti i lati
Cercan la plebe mitigar: ma foro
Vani i lor sforzi; chè con empia briga
L'alme Caifasso truculente instiga.

Mentre dubbioso di Quirino il figlio
Move a rilento al gran verone il passo,
Volgendo a dritta ed a mancina il ciglio,
Intorno mira del prigione, ahi lasso!
Atterrar le ginocchia in umil piglio
De' Palestin milite stuol, che basso
Portava il viso, e il bellicoso manto
Rigava e l'armi di scorrevol pianto.

Eran tutti vegliardi e mille attinte
Avean dai genitor memorie illustri
Del davidico sangue, a cui distinte
Le aveano in cento forme i moltilustri
Avi, cui cento fiate espresse e pinte
Le avean de' padri i vecchi labbri industri;
E a lui che primo è di tal sangue erede
Or cadon proni e reverenti al piede.

Quei che sel vede, ancor che il fonte ignori
Che de' guerrier la rozza torma inchina
Inver l'oppresso agli inusati onori,
Sperò che in parte ancor la cittadina
Turba, qual già solea, quel duce onori;
E di tal mente, alla pietade inchina,
Ei, non so se più pio, nè più temente,
Far profitto pensò per l'innocente.

E, rivolti alla mobile pianura
Negli occhi degli accolti i lumi sui,
Or riteme, or s'arretra, or s'assecura,
Poi dice: « Or dunque indulger debbo a vui
» Di Giuda il re? » Ma forsennata e dura
Grida la folta: « Ah non, per Dio, costui!
» Deh le nostre speranze or più non gabba:
» Tienloti, e sciogli il prigionier Barabba. »

D' ira il cor lacerato e di sgomento,
Fermossi in atto di pensar, cruccioso,
Sul destro pugno declinando il mento,
Quando a retro guardossi, e nell'ascoso
Ritta in piè rimirò del pavimento
Claudia ravvolta in bruno vel doglioso,
E ben la scerse all'alte forme ed alme,
Che supplici sporgea le giunte palme.

Più forte allora ridestar sentissi
Della giusta sentenza il bel desío,
E novamente a que' crudeli aprissi:
« E il vostro re come trattar degg' io? »
Più chiaro in quella nei sopposti abissi
Crebbe de' feri gridi il mormorío;
Chè Dodanímo intanto e la ribalda
Sua schiera le sopite ire riscalda.

Qual del severo Ispano entro l'agone
L'esperto mattadore il tauro attorna,
E col rosso suo pallio avvien che sprone
L'alma taurina a ribrandir le corna,
E allor brama di sangue alla tenzone
Sveglia la belva, e alla tenzon ritorna,
Nè dall'avida pugna omai si svelle
Finchè il capo non gronda e le mascelle,

Tal insta Dodanímo, e tal precorre
L'irto schiamazzo della plebe insana,
Ch'omai di vita ogni parola aborre,
Qual stuol di tigri che da macchia ircana
Lungo il deserto al peregrino occorre;
Nè più l'invitta maestà romana,
Nè di lagrime pie forza o pietade
A più mite tenor la persuade.

Ed unanime grida: « Oh della croce
» Ei sia sul trono indegnamente affisso. »
Ma Procula piangendo alza la voce,
Ponzio la vede e il guardo in lei tien fisso,
E sclama a que' perversi: « In che vi nuoce? »
Ma nuov'urlo scoppiò: « Sia crocifisso. »
E Claudia tuttavolta insiste e prega,
E le man ver lo sposo accoppia e spiega.

Ed ei, che tutte quante andar schernite
L'arti rimira della sua pietade,
Grida a' trepidi servi: « Oh mi fornite
» Dell'onde il vase, onde tal macchia io rade. »
E già, le rive della linfa empite,
L'argentea conca gli ministra e trade
Mauro fanciullo, ed il Pretor le mani
Vi affonda a vista de' plaudenti insani.

E, viso assunto al suo gran giuro eguale,
Ed ora il volto di colei che langue,
Or la truce adocchiando orda ferale:
« No (disse): il dito io non temprai nel sangue
» Di questo giusto; ed a voi sol letale,
» A voi riesca, per cui fatta esangue
» Dell'innocente è la purpurea vena,
» E in voi sol caggia del fallir la pena. »

Ed ei cui più feroce ira ripunge
Sclamâr: « Su noi, sui nostri figli ei cada. »
L'orrendo grido rimbombò da lunge
E d'un tetro avvenir s'aprì la strada.
Fin nel Limbo ei penétra a tal ch'emunge
Il pianto alla tranquilla alma contrada,
E gli occhi al cielo esterrefatti ed adri
Alzâr pe' figli, ahi non più figli! i Padri.

Invano a replicar già s'apprestava
Il timido Potente; chè per mezzo
Vide del folto, che sul folto alzava
Colui la testa, a cui mal s'era avvezzo,
E un pugnal nella mano, ebbro, squassava
Che del barbaglio gli mettea ribrezzo.
Allor le labbra per gridar dischiude;
Ma già nel van la vana ombra si chiude.

Più non regge il codardo, e l'omicida
Barabba, da' suoi ferri omai disciolto,
Del vulgo assente a quelle instanti grida;
E di littori a un tristo branco accolto
Impera che a' flagei, pria che s' uccida,
Ei si commetta cui già volle assolto;
Chè fu bastevol crime all' innocente
L' ira e il livor della contraria gente.

Ma non ancora la crudel parola
Avea proferta il giudicante ingiusto,
Che lungo intende da femminea gola
Gemito errar pel cupo ostel vetusto,
E Claudia mira lacerar la stola
E il candido oltraggiar viso venusto,
E d'aurei nodi scorrere i capelli,
E da' begli occhi il pianto in due ruscelli.

Allor rivolto alla gentil consorte:
« Ah no (le disse) non temer, mia cara!
» Se non posso or spezzar le sue ritorte,
» Se non ritorlo a nova doglia amara,
» Io sottrarlo all'instante ora di morte
» Potrò, vincendo la terribil gara,
» E forte ancora mi vedrai fra mano
» Brandir lo scettro del poter romano. »

Sì detto, si ritrasse, e, poi che pieno
Sortîr l'intento i tenebrosi Spirti,
Remigâr dal vietato aere sereno
Agli ignei porti delle inferne sirti.
Sol degli sgherri s'addentrâr nel seno
Sette fra loro i più spietati ed irti:
Idraele, Azael, Sïor, Fraorte,
Astarotte, Irïace ed Idraorte.

Allor furenti sull'agnel divino
Si scatenâr que' maledetti sgherri,
E gli svelser di dosso il porporino
Abito, e tutto l'annodâr di ferri,
E a vil colonna, il casto viso inchino,
L'avvincolaro, e, quali immondi verri,
L'orribil ministerio ormai fornito,
Mandâr plauso di gioja in un grugnito.

Ma su quella colonna ancor che frale
Par che il ciel posi e le terrestri rupi.
Scuota appena il suo crin quell'Immortale,
E fia che cielo e terra in un dirupi,
E nel nulla primier respinga l'ale
Pe' flutti del caosse informi e cupi,
E, qual sopra un avel vane fiammelle,
Tornin nel vôto a dileguar le stelle.

Dalla furia infernal che in lei s' incarna
Spinta frattanto quella ria masnada
Contro la sacra vittima s'accarna,
E già guizza le verghe e più non bada,
E già tutta la scerpa e la discarna,
Onde all' intime fibre il duol ne guada:
Ma, cinti i lombi d'un bel niveo velo,
Giunser dal limbo per le vie del cielo

L'alme che del natale in sul confine
Privò de' corpi il rio livor d'Erode,
Ch'innocenti quaggiuso e pellegrine
Corsero fuggitive a miglior prode,
E, del loro martír fatte divine,
Gustâr la pace che in amar si gode.
Queste, carche di gigli e di vïole,
Rediro all'orbe a cui dà norma il sole.

E, pria che fuori della sacra vena.
Prezzo d'alto riscatto uscisse il sangue,
Al percosso di fiori una catena
Guidâr d'intorno qual volubil angue;
Ma, scuotendo l'acciar che in mano affrena,
Sostossi in faccia del Messia che langue
La Divina Giustizia, e colla punta
La ghirlanda di fiori ebbe disgiunta.

Chè il serto non dovea di paradiso
Di quel sangue divino essere asperso;
Ma dell'onda lustrale essere intriso
Questo fondo devea dell' Universo:
Questo, che ancor del primo Abele anciso
Mostra il terreno madido e cosperso,
Avido beve la sanguigna piova,
E rinverde e s'abbella e gliene giova.

Eppure invan già illividite e brune
Si squarciano le carni, e non rimane
Carne di vive cicatrici immune,
Chè, al par di belve, che, da fredde tane
Scese al pasto notturno ancor digiune,
Più che al cibo, allo strazio arman le scane,
Tal ei cui compra feritade è legge,
Poste le verghe, oprâr ferree coregge.

Oh spirto dell'accesa ira di Dio
Dischiudimi quell'antro, ove cotanto
Dall'uom l'umano Redentor soffrío;
Lascia che scorra del contrito il pianto,
Misto del divo sangue al largo rio;
Volgi l' ignea tua chiave, e al mesto canto
Libero lascia entro quell' antro il volo,
Sì ch'ei noveri i colpi a stuolo a stuolo!

Già della diva umanitade il velo
Pesto, lacero, cade a brani a brani;
Freme la terra, inorridisce il cielo;
Ma il furor più raddoppia agli inumani:
Del davidico ceppo il nobil stelo
Cede al crosciar de' feri nembi insani,
E, qual uva pigiato, il Salvatore
Il più vago sorriso apre d'amore.

E pria il polso mancò, mancò la lena
Al tristo percussor che invan si sdegna,
Nel mar scorgendo di cotanta pena
La dia Mitezza dispiegar l' insegna:
Dal voler tratti allor che gl' incatena
Della sacerdotal falange indegna,
I manigoldi meditâr tal opra
Che di rossor Natura avvien che copra.

Del ramo d'un crudel vepro marino,
Tolto all'inospital lido eritreo,
Un cimiero intrecciaro a quel Divino,
Che il capo invase orrido serto e reo,
E a spianare alle punte irte il cammino
Ministrò la sua canna il Fariseo,
A talchè per le tempie e per le ciglia
La cruda riuscì spina vermiglia.

Ei dell'umana ambizïon le pugne
In quel punto scontava onde cotanto
Sangue dal polso popolar s'emugne,
Ei, dalla cerchia dolorosa affranto
Che il seggio del pensier costringe e pugne,
Tutto pesava della terra il pianto,
Onde i vantati eroi spesso fan dono,
Comprando ahi caro lo splendor d'un trono!

Tal l'adagiâr su nudo sasso, adorno
L'omero di purpurea ignobil zona,
Piegando a gara il vil ginocchio intorno
Alla sprezzata sua regal persona,
E in man la canna a maggior onta e scorno
Strinsergli, e in capo la feral corona,
E, del bel viso ne' fior casti e bei
Sputando, il salutâr Re de' Giudei.

Videl Pilato esangue scheltro, e d'ossa,
Più che di carni, una compage ordita,
Cui dal labbro fuggire ad ogni scossa
Par, dell'aure ritrosa, omai la vita;
Videlo, e, l'alma per pudor commossa,
Presentossi alla plebe inferocita,
E: « A voi (disse) l'adduco, onde s'estime
» Ch'anco in lui non invenni ombra di crime.

« Ecco l'uomo, ecco l'uomo a tanto oppresso!
» La salma che dell'uomo avea sembianza
» Ora al dolor somiglia, od è lo stesso
» Dolor, che scese nell'umana stanza.
» Dell'altrui feritade ei porta impresso
» Il suggel, se d'uman nulla gli avanza:
» Se manca il sangue, ad agitar le vene
» Un'alma resta ed a contar le pene. »

Volea più dir; ma gli rompea nel mezzo
La voce degli astanti un pio singulto;
E già l'ira declina, e già il ribrezzo
Risveglia di pietà dolce sussulto;
Ma via non trova la pietà nel lezzo
Del cor sacerdotale, al vizio adulto.
Sacerdoti e ministri ad una voce
Gridâr: « L'affiggi, al fin l'affiggi in croce. »

Al nuovo ridestar delle procelle,
Sentì la prisca vigoría latina
Nel molle petto trepidar l' imbelle.
Ei già più non contrasta alla rapina
Che la temuta autorità gli svelle:
O, se resiste, resistendo inchina,
O tenta invan col parlar tronco anelo
Lo spento ardire ricoprir d'un velo:

« A voi dargli supplizio, a voi la cruda
» Gioja di trascinarlo al monte io cedo,
» Di configgerlo a voi, finchè l'ignuda
» Salma doni allo spirto il suo congedo:
» Mai non fia che la tomba io gli dischiuda,
» Io che in lui traccia di fallir non vedo. »
Ed elli: « E noi legge teniam che reo
» Di morte il vuol, ch'a Dio figliuol si feo. »

A quel nome tremendo, a quegli accenti
Il giudice s'arretra e impaurisce;
Pargli già il suon de' folgori roventi,
Pargli dall'alto rimirar le strisce;
Mille ripete dolorosi eventi
Onde il sangue de' figli il ciel punisce,
E d'Ulisse le pene, e del Tidíde
Che contro Citerea pugnar si vide.

Tal nell'aula rivenne il paventoso,
E a Gesù, che all'errante occhio mostrosse,
Converso in reverente atto angoscioso,
Con lingua incerta addimandò qual fosse
Il suo padre, il suo seme, o se, nascoso
In umil fral, dalle celesti posse
Originato un dì nell'alte sedi,
Rivolti avesse al minor astro i piedi.

E quel Giusto taceva: « E tu pur taci
» (Gli soggiunse Pilato)? o forse ignori
» Ch'è in mia man di sottrarti a que' voraci,
» O agli estremi dannarti aspri dolori? »
« No tal poter che rammentar ti piaci,
» Se il voler di lassù non t'avvalori,
» Tu non avresti; ond'è di te più ria
» La destra che mi pose in tua balía. »

Tal Gesù gli rispose. Opra di nume
Allor fu certo d'un più fier rimorso
Vibrar nella codarda alma l'acume:
Chè vola ignoto, e nel suo primo occorso
D' ignoto ver spande quel verbo un lume,
Ch'al senso di viltà corregge il morso,
E il divo suono, a cui l'orecchio indura,
S'apre il varco allo spirto e l' impaura.

Ei s'affaccia alla plebe, egli difende
L' incusata virtù del Nazareno;
Ma, qual d'agglomerate acque tremende,
L'arresta d'alte grida un rombo osceno;
Tronca a mezzo e sconfitta allor gli scende
La pia parola fuggitiva in seno.
« E tu, a Cesare avverso, a lui fa dono
» Di libertà, che vuol rapirgli un trono. »

Altro scampo non resta: eppur, l'estreme
Forze oprando, appresenta il coronato
All'empio vulgo che minaccia e freme;
E, mostrando quel capo inghirlandato
Dell' irto serto che l'affligge e preme,
E il vil manto sul corpo egro piagato:
« Ecco (aggiunse) il re vostro, e sarà dritto
» Ch'ei penda ad un infame arbor confitto? »

Nell'aspetto gentil, che desïando
Andò più volte, il vulgo anco si pasce,
Ed ahi più nol ritrova, e il miserando
Strazio discopre e le sofferte ambasce!
Allor pietade, che sen giva in bando,
Nelle disumanate alme rinasce,
Quando gridaro i sacerdoti a stuolo:
« Cesare è nostro regnator qui solo. »

Oh tu che colmo di cotanto oltraggio
  Fra gli aspri dumi, Redentor, celasti
  Del celeste tuo volto il nobil raggio,
  So ch'altri, il ciglio molle e i labbri casti,
  Te seguiran nel tuo feral vïaggio,
  Cantando il sangue che per l'uom versasti;
  Or che solo tu sei nel tuo dolore,
  Il carme non sdegnar del peccatore.

Lassa che qual di sangue una fontana
  Coli pianto il mio carme, ed uno strido
  Mandi qual prece inesaudita e vana,
  E scorra il pianto sul natal mio nido,
  Qual di lava bollente ampia fiumana
  Che si dislaga all'ultimo suo lido:
  Qual polve del passato erri quel canto,
  Qual rimembranza che c' invoglia al pianto.

Tu Sapïenza dell'Eterno e fiato,
  Invenir non sapesti all'uom migliore
  Cura, il morbo a sanar del suo peccato?
  Tu d'un Dio punitor forza e furore,
  Che d'un alito sol sperdi il creato,
  E de' mondi che furo infra l'orrore
  Veleggi, al par del Simoun che fischia
  In sulla polve ch'ei solleva e mischia,

Non cinto il cor di rinterzato scoglio,
  Non l'invitte brandendo armi celesti,
  Ma sol di piaghe onusto e di cordoglio,
  Imperator de' mártiri, volesti
  Fiaccar la rocca dell'umano orgoglio,
  Onde di prun le tempie orni e molesti,
  E, cinti i lombi dei purpurei brani,
  Stendi al protervo misfattor le mani?

Oh venite a mirar quel derelitto,
Popoli accolti, se per sorte mai
Altro vedeste di tal doglia afflitto!
Ma lungi, oh lungi da quel mar di guai
Voi che fede serbate anco al delitto,
A quel delitto ond' ha penato assai,
E che i flagelli or gli ministra e i rovi,
Indi la croce appresteragli e i chiovi!

Ma qual di fulva immite jena i dardi,
A traverso dell'orda immane e folta,
Vedeansi fitti in quel Divin duo guardi.
Ritto d'un morto all'origlier talvolta,
Nei cavi del veder chiostri infingardi,
Ond'ogni mente colla vita è tolta,
Quasi duo sfere di cristallo immote
Vidi tra il fronte e le gelate gote;

Non orma di speranza è che si chiuda
In quelle luci cui serrâr le squille:
Tal dalla tempia scellerata e cruda
Del traditor scoppiavan le pupille,
E quei guardi senz'alma eran di Giuda,
Onde i pianti fuggiro e le faville.
Col viso omai per disperanza asciutto,
Gusta del sacro tradimento il frutto.

Torcendo il volto allor dalla consorte,
La gran sentenza proferío Pilato
Che il re di Giuda condannava a morte:
E allor Barabba un ilare ululato,
Mostrando i segni delle sue ritorte,
Mandò per mezzo al popolo affollato,
Che, raffrontando lui col suo prigione,
Rossor tardo sentì del paragone.

Fra i mille astanti s'avvolgea quel ladro,
Torvo il cipiglio ed impudente il ghigno,
Ed or sfiora a un fanciullo il crin leggiadro
Cui là man presse del Signor benigno,
Or del tapino il rotto sajo ed adro
Da cui sperse Gesù morbo maligno,
Or d'una madre osa posarsi a canto
Cui vivo il figlio ridonò quel Santo.

E, come ch'egli ognuno accosti e tocchi,
Ognun da quel fellon par s'allontani,
E faccia un velo pudibondo agli occhi,
Su lor stendendo le conserte mani;
Poi sembra che in sospiri il cor trabocchi
Quando, cesso al furor degli inumani
Compri littor, mira pentito il ciglio
Scorgersi a morte di Davidde il figlio.

CANTO DECIMOQUARTO

Poscia che starsi sfigurato innante
Lo Scarioto mirò quel mansueto
Dalla vetta del crine al piè grommante
Tutto di sangue, e udì l'empio decreto,
Dal Gabbata crudel torse le piante,
Terra e ciel bestemmiando in suo segreto,
E, con riso di pianto e di ribrezzo,
Strinse nel pugno di quel sangue il prezzo.

Allor, sdegnando il già bramato incarco,
Da cui fu a tanta scelleranza addotto,
Ratto sen vola, come stral dall'arco,
Al sacro Tempio, ove s'è pria ridotto
Anna co' vecchi sacerdoti, e al varco
Attende un messaggier, sospira un motto,
Il motto, il messaggier che conoscenza
Infin gli doni della ria sentenza.

Come nocchier, se fra l'infausta nube
Che il tien del loco e della vita in forse
Astro vede apparir che lo dirube
All'incertezza che da pria lo morse,
Lieto l'acclama con fragor di tube
O d'ignivomo bronzo; appena il scôrse;
Tal del labbro senile, in rauche voci,
Fêr plauso a Giuda i comprator feroci.

Ei li sogguarda lungamente, e affisa
Del torbid'occhio or la cortina, or l'ara,
E in muto gesto il suo dolor divisa
A quella turba di pietade ignara;
Poi, qual da strozza dal coltel precisa,
La rabida votò sua doglia amara,
Emanando un ruggito: « Ah ch'io fallii,
» Che un sangue giusto, disleal, tradii! »

Suonar frattanto s'intendea del Tempio
Il composto segnal dall'ampie soglie,
Ch'al Sacerdozio infellonito ed empio
Della vittoria il nunzio alfin discioglie:
Allor que' crudi, oh manifesto esempio
Onde del mal oprar l'alma si svoglie!
Sclamâr ridendo: « A noi di ciò che importa?
» Tu il vil rimorso del tradir sopporta. »

Scese nell'ulcerata alma quel tosco
Qual acre morso di viperea lingua
Ch'al viator che s'addormía nel bosco
Sugge la vena e di suo duol s'impingua;
Tal ei si scuote risensato e fosco,
Nè par che i noti obbietti omai distingua,
E scaglia a terra la fatal moneta
Che pria di sangue, or del morir, l'asseta.

Profugo quindi per deserte lustre
Erra, scavando nel suo cor la fossa,
E, più l'affonda della tenta industre,
Più ognor la trova grave-olente e rossa,
Anzi gli par che di baglior l'illustre
Lo stesso onde da pria sentì la scossa
Infido Averno, e dalle due si vede
Custodi Erinni sostener le tede.

Sempre che a quella sepolcral s'affaccia
D'alma vivente fetida sentina,
Ritragge indietro per orror la faccia:
Ma invan; che una vegliante ira divina
Gli schiude ognor di quel covil la traccia,
E il volto schifo in sulla piaga inchina:
Tartaro e ciel vede in suo danno armati;
Nè più geme, chè il pianto esce in latrati:

« Oh sempre, e quando il seguo e quando il lasso,
» A me funesto Nazaren Profeta,
» Che pria distrasse a mia fortuna il passo,
» Indi mi rode il cor per vìa segreta;
» Nè frutto pur del tradimento, ahi lasso!
» Permette alfin che del mio seme i' mieta,
» E, perch'io inciampi al termine del corso,
» M'avventa sul sentier l'egro rimorso!

» E questa pur di sangue atra mercede
» Or mi rapisce ei che tapin mi fea.
» Scherno ai nemici, ed a color, cui fede
» Io ruppi, disprezzata anima rea,
» Sulla terra a che resto? o che si chiede
» Dall'uom che tanto basso un dì scendea?
» Questa vita si tronchi, e nel profondo
» Caliam d'abisso di mie pene il pondo.

» O salvarmi potrebbe ei che la pena
» In croce or sconterà dell' innocenza,
» Gran delitto alla terra, a lei ch'è piena
» Di vizj e in cui virtude è omai demenza?
» Eppur dal fato, che m'attragge, appena
» Involarmi potria la sua presenza.
» Un suo detto, un suo guardo... Or ch'egli cade,
» Io Precursor gli appianerò le strade. »

Così dicendo, al desir pronto e destro
Fra il bujo della selva un ramo scôrse,
E infernal speme il lusinghier capestro
Con man furtiva al nudo bronco attorse:
Pensò qual sogno il suo divin Maestro,
E il labbro enfiato per furor si morse;
Vomì lo spiro, e rovesciârsi gli arti
Visceri in terra dilatati e sparti.

Tosto che la codarda anima infida
Fuor delle membra i pigri vanni ha scossi,
Qual che in terra o in Averno alma s'annida
Gli occhi aborrenti al suo passar velossi,
Solo al ferale occorso il fratricida
Caïn dalla sua bolgia erto levossi,
La man le strinse colla man di foco
L'ombra cruenta, e le cedette il loco.

Non lungi intanto alla solinga valle
Ve di Giuda pendea la morta salma,
Al Calvario la fronte, a Sion le spalle
Volte allor che fuggì la torbid'alma
A ricercar per securo obbliquo calle
In Flegetonte la sulfurea palma,
Lebbeo Filippo e Didimo coi detti
Fean eco al duol che n'affliggeva i petti:

E Lebbeo cominciò: « Chi fora mai
» Ch'alle lagrime amare il fren stringesse
» Al caro sovvenir de' dolci rai,
» De' leni accenti e delle pie promesse?
» Allor che, al margo della vita omai,
» L'amor suo lungo in fide voci espresse:
» — Non servi, amici io v'appellai fin d'ora,
» Chè del signor la mente il servo ignora;

» Ma a voi tutto svelai quel ch'ascoltato
» Ho dal mio Padre; e non voi me, ch'eletti
» Al grande ufficio io v'ho; voi destinato
» A côrre i frutti, e testimoni ai detti,
» Che dal vostro cammin l'avventurato
» Frutto arrechiate di perenni effetti. — »
« E tu (disse Tommaso) a lui chiedesti
» Perchè al mondo non già si manifesti. »

« Oh con qual voce ei mi rispose allora
» (Lebbeo soggiunse): — Ei che conserva in seno
» Fa di mie leggi, e le mie leggi onora,
» Esso è che m'ama: a lui d'amor ripieno
» Volge il Padre lo sguardo, e in lui dimora
» Ambo faremo nel suo vel terreno. —
» E tu, Didimo, tu che la sua via
» Gli dicesti ignorar quand'ei partía? »

L'udía Tommaso e per dolor la fronte
Si percuotendo: « Oh ciechi noi, noi folli!
» Che nol scorgemmo ire agli strazj, all'onte,
» Finchè fosser gli acerbi odj satolli. »
Poi, riversando di dolore un fonte,
A Filippo gli accenti erse più molli:
« Oh Filippo, Filippo! ed al Signore
» Di mirar tu chiedevi il Genitore! »

« Ancor nel petto il suo gentil sospiro
» (Sclamò Filippo), ancor, dentro mi suona;
» Chè, al par di madre al suo fanciul deliro,
» Di salvezza le vie spiega e ragiona:
» — E ancor pago non festi il tuo desiro,
» Ognor consorte della mia Persona?
» Forse non siam solo una cosa, e chiede
» Il mio Padre vedere ei che mi vede? — »

Nataniello e Simon giunsero in quella,
Simone il Cananeo, cui non men forte
Somiglianza di duolo il cor martella.
Lor Nataniello con parole accorte
Del Maestro il saluto anco rappella
In pria che gisse a conseguir la morte:
« — Pace vi lasso, la mia pace in dono;
» Non come il mondo suol la pace io dono. — »

« Ahi (proruppe Simone, alto gemendo)
» Questi son di tua pace i primi fiori?
» Ahi non più pace, ma cordoglio orrendo
» Or che soffri, o Signore, or che tu muori! »
Nè pria tai detti si finìr piangendo,
Che scôrsero avvïarsi in lunghi errori
Verso le falde del Calvario Monte
D'atro convoglio una funerea fronte.

Quel ch'ei miraro e quel ch'essi non ponno
Mirare, o del Signor spirto, mi svela:
Tu la mia mente dal terrestre sonno,
Che i non terreni obbietti asconde e cela,
Deh tu riscuoti, e, degli eventi donno,
Spiegami di quel dì l'orrenda tela,
Tu gl'insulti mi narra ed i tormenti
Tu i carnefici addita e i pazïenti!

Innanzi a tutti procedean non visti
Gli egri Celesti coi vessilli inchini:
Par che il ciel tutto e par che il mondo attristi
Il dolor di que' cori almi divini;
Ma sovra gli altri par che loco acquisti
Michel che scorta è ai sette Serafini,
Che qual vampe di fiamme, o qual cinabri,
Sostentano, al gran trono, i candelabri.

Apportatore del feral libello
Un biondo giovinetto indi seguía;
E la sentenza era tracciata in quello
Perchè il Cristo a morir tratto venía:
Chè, mentre abbietto dal regale ostello
Quel condennato al suo supplizio uscía,
Ancor vide Pilato a lui piegarsi
I più vecchi soldati e il crin svelarsi;

E stupefatto la cagion n'inchiese
Al veglio Decurion d'Arimatea,
Dalle cui labbra non bugiarde apprese
Che quel che starsi innanzi egli vedea,
Gioco di tante e di sì crude offese,
Per magnanimi lombi il dì traea,
Dal davidico germe, il fior di quanti
Ressero il mondo regnator prestanti.

Allor sul tronco, in che devea confitto
Pender de' regi il successor postremo,
In triplice idïoma ei volle inscritto
Di quel morente il titolo supremo;
Onde, spento con esso il regio dritto,
Niun fosse ardito di riporsi al temo;
E: *Gesù Nazaren re de' Giudei*
Ivi lesser gli Scribi e i Farisei.

Poscia seguieno di lor verghe armati
E di bipenne gl' ispidi littori,
Cupi donando agli oricalchi i fiati,
De' vegnenti prigioni annunziatori;
Indi il Cristo incedeva, ed a' suoi lati
Duo malfattor. Pontefici e Dottori,
Assisi in sui destrier, si fean d'attorno
A Gesù, rinnovando oltraggi e scorno.

Sol talvolta al furor di quegli insani
E alle minacce de' lor compri sgherri
Facean contrasto i militi romani,
Nel pugno invitto anco brandendo i ferri;
Ma latitante dagli sguardi umani
Par che una coppia il Cristo involva e serri,
Di Celesti una coppia, e Gabrïele
La destra ottien, la manca ha Rafaele.

Le care tracce del figliuol Maria
Premea d'appresso nel dolor sepolta,
E la stringea da fianco e la seguía
Pietosa schiera intorno a lei raccolta;
È Giovanni fra gli altri ed è Mattía,
Poscia una turba lagrimosa e folta
Delle beate che ad ognor costanti
Calcâr del Cristo le vestigia erranti.

Ma sovra tutte, in cui del duol la piena
Irruppe quasi mare in gran tempesta,
Colla mite sorella è Maddalena,
E Noemi, ed Elisa, e la modesta
Saffira che tremar sente ogni vena,
E Rachel sconsolata in negra vesta,
E due Marie con lor, con lor Giovanna,
E Salome, e la tenera Susanna.

E, compagni nel lutto, i tre risorti
Vivo pianto esprimean dall'egre ciglia:
Lazzaro che all'amico i suoi conforti
Or porger vuole ed or si riconsiglia,
Muto ad ogni speranza; e tu che torti
All'avel ti vedesti unica figlia
Di Giairo; e tu che le tue bionde chiome
Offri al bacio materno unico Ennome.

Nè in men lugúbre o in men dolente aspetto
Celera il passo la fedel Fotina,
Essa ripreme i cari figli al petto,
E le suore van dietro alla meschina;
Nè men dimostra per tacer l'affetto
Sidonio; od eï che allato alla piscina
In virtude d'un detto anzi che in terme
Salute invenne alle sue membra inferme.

Qual è costei che, dalla fronte al piede
In bujo peplo avvolta, il passo or segue
Delle dolenti, e, se non ch'ora incede,
Par che un immoto simulacro adegue?
È Claudia la pietosa, e ben si vede
Che freno al duol più non largío, nè tregue,
Dall'ora che il decreto abbominoso
Uscía di bocca del codardo sposo.

Quivi pur, scesi dall'eterno ospizio,
Gli altri cori venian degli Immortali,
E a paro intenti al doloroso uffizio
Unían pianti celesti a que' mortali.
Sol uno per altissimo giudizio
Le acerbe non partiva ore ferali;
Chè, ritenuto dalla dia vendetta,
Nel ciel, solingo, altro momento aspetta.

Questi, sortiti dall'Eterno Padre
Alla Donna del ciel custodi il giorno
Che le pure vestía membra leggiadre,
D'ogni virtude il vergin spirto adorno,
Or colle guance iscolorate ed adre
Dietro a' passi di lei qui fean ritorno,
Ma dai labbri celesti ahi più non ode
Suonar di gioja la gentil melode!

Ed ella li vedeva, ella soltanto
E d'un dolor ch'è fra i mortali ignoto
Sentía levarsi tuttavolta il canto.
Ma postremi chiudean lo stuol devoto
Duo Spirti usciti dall'eterno pianto
Che di Caïn le salme e di Scarioto
Traeano avvinte ad un guinzaglio nero,
E di sangue spargean l'irto sentiero.

Ah se il tuo carco lo ti assente e il serto
Che il capo incide, rubicondo e tetro,
Ah non volere, o mio Signor, per l'erto
Volgere i rai di tue pupille addietro!
Chè più di quanto abbi giammai sofferto,
Più de' flagelli e del vicin ferètro,
La vista di que' mostri orridi e bruni
Forse avverrà che il divin guardo imbruni.

In qual frattanto maestà solenne
Salía quell'Uom che, dal dolore attrito,
L'uman legnaggio a ristorar sen venne?
Già dell'abbietta porpora svestito,
Le dimesse sue vesti anco ritenne,
E l'inconsutil tunica che il dito
Lavorò della Madre: ahi che una croce
Sopra vi pesa di sua doglia atroce!

E quel pondo sì l'ange e sì l'aggreva
Ch'ei già cadde e ricadde, e invan di terra
Per man di que' feroci anco si leva,
Di novi strazj a sostener la guerra;
Chè del più vago intra i figliuoli d'Eva
Sul dolce volto il pugno altri disserra,
Altri accompagna a schernitor saluto,
Od a beffardo ghigno, un laido sputo.

Ferîr quegli atti inverecondi e brutti
Di Pier la vista, che co' pii sodali
Sul vicin giogo i passi avea ridutti:
E il fervido pensier coi disuguali
Membri infingardi par che alterchi e lutti;
Ch'ei già vola al soccorso ampliando l'ali,
Poi si ritragge, chè la carne stanca
Rammenta come all'uopo il cor le manca.

Co' due Jacopi allora e con Andrea
E con Matteo, che mai non si scompagna,
Ora la destra all'infima vallea,
Or l'addrizzando alla feral montagna,
L'umile pescator di Galilea
Non più in sospiri si diffunde o lagna,
Chè figlio di speranza era il sospiro,
Or si troncò nell'ultimo martiro.

Ma finalmente in lagrime risolve
L'ansia che in petto da gran tempo siede,
E il crin, cui bianco fe' il dolor, di polve
Sparge e le vesti dalla gola al piede,
E a più sempre il suo fallo in mente volve,
E guance e seno si dilania e fiede,
Tal che pietade del suo crime inspira
A' condolenti, anzichè sdegno ed ira.

Or quale è questi cui fortuna attolle,
  Repugnante da prima, a tanto bene,
  Che in sulle spalle il greve tronco estolle
  Scemando al Nume Redentor le pene?
  Già il ravvisai lorchè radeva il colle;
  Chè figlio della libica Cirene
  Egli è Simon, che, tramutando lito,
  Fe' al ver passaggio dal gentil suo rito.

Tempo verrà che l'anima ritrosa,
  Alfin ridotta sul miglior suo calle,
  Bacerà, mille volte avventurosa,
  La croce a cui soggetta ora le spalle;
  Di lui, de' figli parlerà Tortosa,
  Per cui vedrassi nell' iberia valle,
  Qual del recente mar sul vergin flutto,
  Di Dio lo spiro a passeggiar condutto.

Bisbigliando frattanto oltre cammina
  Il fúnebre corteggio, e la dolente
  Madre sente del cor fàrsi rapina,
  Se quell'alma ancor vive, o se più sente:
  Tutti, ahi tutti di quella egra divina
  Prole i favor le si recaro a mente!
  Ch'anni tre visse al mondo e alla Giudea,
  A lei trent'anni, e solo a lei vivea.

Ed ei che tutto scerne, ei che dell'etra
  Ad una ad una novera le stille,
  Tutto l' abisso di quel duol penétra;
  Ch'ei stesso, oh Dio! tanto dolor sortille.
  Non più: non più: la diva alma si spetra,
  E irrompe il pianto intorno alle pupille,
  Manca la lena, ed in più largo fiume
  Trabocca il sangue dal soffrente Nume.

Ancor che tutto si circondi e lustre
  Il prigion dalla fera empia masnada,
  Pur, là per entro, una matrona illustre
  Inver l'avvinto può trovar la strada,
  E già un sudario nella mano industre
  Dispiega e avanza; indi s'arretra e agghiada,
  Poi, vinto da pietà, cede il rispetto,
  E corre ad asciugar quel divo aspetto.

Ed oh stupor che, come pria rimosse
  Veronica, la fida accorta ancella,
  La sindone, sovr'essa isculte e rosse
  Mirò le tracce della faccia bella!
  Sì da sacro terror ferite e scosse
  Sentì le luci abbarbagliarsi in quella
  Che del dolce Signor le mille volte
  Presse al labbro quell'orme ivi raccolte.

Mentre d'intorno le si feano in coro
  Gli Angeli a rimirar l'alme fattezze,
  Trattivi insieme a risguardar si foro
  I Farisei quel che cotanto apprezze;
  Ma, gelosa, com'è, del suo tesoro,
  Non vuol che guardo rio n'abbia contezze,
  E, per celarlo alla lor vista appieno,
  Lo si ripon nell'odorato seno.

Del mezzo uscito all'ospital foresta
  Spinto s'era frattanto il pio Lebbeo
  Del seguace drappel fino alla testa,
  Ed ahi che all'occhio del figliuol d'Alfeo
  La sorella di Giuda anco ridesta
  Di sua vista il ribrezzo! ed ahi che, reo
  Inver colei ch'avea diletta un giorno,
  Ora l'evita, qual suo obbrobrio e scorno!

Le meste forme che cotanto amate
  Avea pudico in sull'april degli anni,
  E le care virtudi ed onorate
  Che culte aveva nei femminei panni,
  Non più destangli amor, non più pietate,
  Quasi il proprio giudizio odii e condanni,
  E sì l'interna lotta il vessa e punge
  Ch'ei fugge e a' consodali anco si giunge.

Nè però di quel duro atto sdegnoso,
  Ancor che il veggia, ella sentío la piaga,
  Anzi in petto, ond'è schiuso ogni riposo,
  Lo raccetta, lo serba e se n'appaga;
  Chè disperanza alfin giunge al ritroso
  Punto che di più duol diventa vaga,
  E arcana voluttà morde quel core
  Di compatire insiem col suo Signore.

E più il guardo s'affisa alla divina
  Testa trafitta dai pungenti roghi,
  E a lei che, fatta del soffrir regina,
  Par che il proprio dolor vinca e soggioghi,
  Un'ebbrezza l'assale e l'affascina,
  Che più non è che in lai si stempri e sfoghi:
  E de' màrtiri allor l'imperatrice
  Gira un lampo di luce all'infelice.

Ma qual si fe' quando dell'ardua costa
  Vide il Cristo salito in sulla cima,
  Quando il vide Saffira, e che diè sosta
  Sotto il pondo che l'omero gli adima,
  E le strisce di sangue ed a sua posta
  Potè il guardo raccor che la sublima,
  Quel dolce guardo ch'a velar possenti
  Non fur la tradigione e i patimenti?

Mentre più cresce dell'accolto stuolo
A quella vista il flebile concento.,
Ella si ferma a contemplar lui solo
Innocente cagion del suo tormento,
Quando d'un tratto tacque l'aura, e il volo
Frenarono i Celesti in quel momento.
Schiude il labbro il Messia, che ridiventa
Del Sina il Nume, e terra e ciel sgomenta.

Schiude il labbro, ed il mar nel mar dà volta
Da lontan spaurito, e, a mezzo il corso,
L'orbe terren gli oracoli n'ascolta,
Schiude il labbro e del tempo ancor non corso
Fa nel sacrario di sua mente accolta,
E ai secoli avvenir rallenta il morso;
Tal le porte apre a lui l'età ventura,
Ov' ei geloso il suo voler matura.

Ei che talor, nel vortice lanciato
Di quel futuro solonato il piede,
Vi sta gli eventi fabbricando e il fato
Come artier che a su'opra intento siede;
Ma dalla man possente ora squarciato
Pur cade il velo in che ad oprar provvede,
Onde all'occhio mortal più non contende
Indagar le divine arti tremende.

Dal sommo intanto del dolente sasso
Infino al piè dell'arida costiera,
Quanto può il ciglio disserrarsi il passo,
È quell'erta di gente ingombra e nera,
E ognun col viso sbigottito e basso
Scolpir non osa la parola intera,
E a' prenci in petto par che l'odio assonne,
Mentr'ei si volge alle piangenti donne:

« Oh di Solima figlie, oh non versate
» Su me dai cigli addolorati il pianto!
» Per voi, pe' figli vostri omai serbate
» Delle meste pupille il pio compianto,
» Poichè verranno i giorni in cui beate
» Le sterili diransi, ed avran vanto
» Gli alvi infecondi e le mammelle intatte
» Da cui portato non suggeva il latte. »

Disse ed al detto palpitante e muta
Impallidía la turba, e immota stava
La più tenera etade e la canuta
Sotto il brando del ciel ch'ei prenunziava;
Ma non sol di Sïonne ei la caduta
Dal fatidico labbro annunzïava,
Ch'anco il dì dell'estreme ire ferali
Vaticinava ai trepidi mortali:

« Allor drizzando la parola ai monti:
» — Oh su noi rovesciatevi! — diranno.
» E ai colli grideran che li sormonti
» La lor ruina; chè se tali ei fanno
» Al verdeggiante legno amari affronti,
» Quai le sorti dell'arido saranno? »
Tace; ed altri si prostra in sulla sabbia,
Altri dischiude al suo furor le labbia.

Ed altri in atto dispettoso e bieco,
Coll'occhio a terra, la montagna a tondo
Gira qual belva che il cavato speco
Cerca indarno pel bosco ermo profondo,
Tal va furtivo ei meditando seco
Ove l'arbor locare od in qual fondo,
Che letto esser di morte or deggia al Cristo,
Facendo a noi di nova vita acquisto.

Ma, qual già ruppe a Baltassar la cena
L' invisibile dito che d' ignote
Roventi cifre la parete ha piena,
Tal la vista di lui fiede e percote
Una man che una sede infra l'arena
Sembra che a quel letale arbor dinote,
Ed ove del prim' uom giacea la testa
Loco a quel tronco la dia mano appresta.

Ivi d'Adamo per ingente flutto
Avea l'accorto costruttor dell'arca
Il sacro teschio in securtà ridutto;
Ivi la croce del gran pondo carca
Radicar si doveva, ed ivi il frutto
Dal sangue germogliar del gran Monarca,
E dall' umana polve insanguinata
Una nova progenie esser creata.

Già d'offrire a' duo ladri ebbesi cura
Di vino e mirra il beveraggio usato,
Perchè affliggente men la ria tortura
Allo spirto giungesse inebbrïato;
Ma di felle e d'aceto atra mistura
L'occhiuto a lui propina odio implacato
Di Dodanímo che il composto vase
Di ministrargli a' militi suase.

E nondimen non ebbe il labbro appena
Avvicinato alla crudel bevanda
Che nel ritrasse, o conoscenza piena
Mostrar volesse della fraude infanda,
O ricusasse d'abbreviar la pena
Ei che di più patire ognor domanda,
O divietasse a quell'arcan veleno
Di lacerar l' invïolabil seno.

Ma l'arsura del Figlio il cor riarde
Della tenera Madre, a cui concesso
In quel punto non è l'onde bugiarde
Cangiar nel succo di sua mano espresso;
Nullo inciampo è però che la ritarde,
E corre e vola al suo Figliuol dappresso,
E, oh novello tormento! ahi che lo vede
Da' rei nudato dalla testa al piede.

Ed egli immoto senza dir parola
Dalle carni piagate anco si lassa
Sveller la sanguinosa aggiunta stola,
E, qual compreso in rio misfatto, abbassa
Il viso onde più vivo il sangue cola:
Eppur l'empia ciurmaglia, ancor non lassa,
Quel mite nelle man ferree comprende,
E sull'infame rovere lo stende.

Deh sorgi, o Maddalena, oh tu che troppo
Al gran Maestro ti stimasti vile,
Ch'erati quasi l'umiltade intoppo
A fargli di tue braccia ai piè monile!
Mira ch'al sacro femore fan groppo
Le destre di quell'ebbra orda servile,
Le stesse che fur ose in pria ne' sacri
Di suo sangue tuffarsi ampj lavacri.

I manigoldi colle braccia nude,
I quattro manigoldi in lui s'avventano,
E su quel trave sì scabroso e rude
Stiran le vaghe membra ed appresentano;
Indi, qual maglio in sulla dura incude,
Sul destro braccio le percosse allentano.
Frangonsi al tempestar di que' protervi
Carni, muscoli e vene ed ossa e nervi.

Allo squarciar delle ferite orrende
Ricorre il duol dalla sinistra mano,
Ed invade il lacerto, e lo rapprende,
Tal ch'allungarlo fean disegno invano:
Allor con funi lo propaga e tende
Di que' crudeli il bestial odio insano;
Poi, sui ginocchi il lor ginocchio posto,
Il piè guidano al foro in pria disposto.

Poi travolta è la croce, e avvien che giaccia
Boccon sul suolo il creator trafitto,
E nel sangue s'abbevera la faccia,
Prezzo ahi soverchio dell'uman delitto!
I chiovi intanto ribadisce e schiaccia
L'infame sgherro che l'avea confitto,
E la Madre, la vergine sua Madre
Sente nel cor l'impure mani ed adre.

Di que' vili carnefici la destra
Del Figlio i membri e della Madre il core
Con bieca voluttà tratta e balestra;
Che se Dio l'un non fosse Eterno Amore,
Mal saprei qual de' duo nella palestra
Avvantaggiasse di più rio dolore;
Eppur del labbro verginal, che spira,
Un suon non esce di lamento o d'ira.

Ma già l'arbor si volge, e già s'affigge
In vetta del patibolo il cartello
Che del dannato la regal vestigge
Appalesa al crudel vulgo ribello.
Il veridico scritto il cor trafigge
De' sacerdoti all' invido drappello,
Tal che Ponzio a piegar parte s'accinse:
« Non re, tu scrivi, ma ch'ei re s'infinse. »

Nè però spazio assentono i maligni
In cui bolle di rabbia aura cotanta;
Chè per ingegno de' lor feri ordigni
Inalberata è già la nobil pianta,
E già pon sua radice entro i macigni
Che di tant' ostie il sagrifizio ammanta;
Ve al ciel non fur di lor profferte parchi
Abel, Noemo, e gli altri Patriarchi.

Salve, o croce adorata! A te d'innanti
I démoni loquaci, in quai sian tempj
Dell'universo, mutoli e tremanti,
I responsi cessâr bugiardi ed empj;
A te intrecciar desían gli Angeli santi
Empireo serto onde il tuo tronco adempj;
Ma nei liti del cielo il mesto fiore
Non trovâr della pena e del dolore.

E tuttavolta reverenti e proni
Atterrâr le ginocchia, e l'adoraro;
E del Giusto, che sorte ha fra i ladroni,
Il vicino trïonfo allor cantaro;
Ma nïuno è di lor che la man doni
O donar osi all'arbore preclaro;
Chè il gran vessillo in man di lui sol splende
Che dagli irti suoi rami oggi depende.

Più dell'aurore che l'empiree danze
Illustran, vago è de' celesti al ciglio,
E par ch' ogni astro di splendore avanze,
Del sangue che lo fregia il bel vermiglio,
Purpureo manto onde le die sembianze
Covrir vedranno, a fianco al Padre, il Figlio.
Salve, o croce! di te più vaga gemma
Miniera in ciel non ha, non ha maremma,

Più vaga gemma per comporne il trono
 Ove il giudice eterno omai s'asseggia.
 Salve, o croce diletta! Allor che prono
 Sotto la man del forte il fiacco io veggia,
 Sotto il motteggio del maligno il buono,
 O sotto lo staffil, che in man lampeggia
 D'inumano signor, gemere il servo,
 Non fia ch' i' 'l gran voler biasmi protervo.

Chè del patir la voluttade anch'egli
 Volle il Nume provar nelle sue vene,
 Quasi questo piacer fra gli altri immegli,
 Piacer ch'arcan misterio in sè contiene.
 Perseguente Satán l'ire risvegli,
 E tutte porti il Redentor le pene;
 Delle duo parti è di Satán la prima,
 Parte ei migliore la seconda estima.

Ave, o croce gentil! delle tue braccia
 Fansi riparo i popoli tementi
 Quando sterminio il ciel tuona e minaccia,
 E già, tarpati ai folgori roventi
 I vanni, tu conduci a noi bonaccia,
 Ch'ei ti scontraro, e a' piè cadder languenti,
 Ei, piombando, il tuo vertice scontraro,
 E, di lor possa ignari, oltrepassaro.

Chè un nome vider sculto in quella vetta,
 Il nome del Signor della novella
 Gerusalemme, la città diletta
 Ch'ei giusto preponeva alla rubella:
 Questa il suo soglio e la sua sede eletta,
 Ch'egli a destini assai migliori appella,
 E, come all'altra già volgeva il tergo,
 Egli fa a questa del suo petto usbergo.

A fianco intanto all'arbore consorte
Ritti in piedi levarsi i due tronconi
Per opra si vedean d'agil ritorte,
E sovr'elli confitti i due ladroni
Cui già spingeva ugual decreto a morte;
E al piede in quella del maggior de' troni
Quattro soldati, i più fra gli altri infesti,
Di quel morente si partían le vesti.

Ivi preda de' crudi empj pugnali
La talar si vedeva andar recisa
E suo sacro velame i femorali;
Nè, dal trafier partiti in altra guisa
Furo il balteo, la toga ed i sandali:
Solo intatta restava ed indivisa
L'inconsutile tunica, cotesta
Ch'al divo infante avea la Madre intesta.

Da quattro gole allor surse un latrato:
« Non scindasi: alla sorte or si cimente. »
E allor sul sasso, che tuttor bagnato
Del sangue redolea dell'innocente,
Fu il dado dalle mani empie gittato,
E la sorte a Longin la veste assente,
Che, brïaco di gioja e palpitando,
Coll'ima punta la adergea del brando.

Cieco egli era d'un occhio, e de' flagelli
Ei fu presente al rio supplizio indegno,
Mischiarsi volle anco più volte a quelli
Che lacerar vedea sì caro pegno,
Ma ricusârsi i polsi a lui rubelli,
Ancor ch'egli onta ne prendesse e sdegno;
Di sue palme toccò le sferze e il sangue,
E i palpiti contò di lui che langue.

Pensoso allora spettatore inerte
Le rie verghe gittò, gittò i roncigli,
Gli altri affisando colle man conserte,
Ma mille poi da' schernitor famigli
Di tal lieve pietade ebbe onte esperte,
Onde avvien ch'altramente or si consigli,
Tal che pur dianzi egli ammanniva ai prodi
Ora le funi, ora i martelli, o i chiodi.

Tristi, allibiti si vedean del monte
Coi palafreni risalire il dorso
Quei che pur anzi con ardita fronte
Di Pilato al giudizio ebber ricorso.
Ei vuol che la ria setta ora gli sconte
Quel che l'agita in seno agro rimorso,
E a lor domanda di levar lo scritto
Ei fea risposta: « Quel ch'è scritto, è scritto.

» Se per effetto delle vostre mene
» Del mancipio alla morte io condennai
» Cui di Davide il sangue empie le vene,
» Dritto egli è ben se degli aviti rai
» Quest'ultimo baleno ancor ritiene,
» Di spene a riva e della vita omai.
» Apprenda lo stranier qual serbi onore
» Il Giudeo de' suoi regi al successore. »

Ed a Cajo Cornelio indi rivolto
Il dir che roco dalla gola uscía:
« Vanne (sclamò con imperante volto),
» Con tua centuria vanne, e della ria
» Schiatta, che il freno all'impazzir s'è tolto,
» L'astio imbriglia, il livor, la frenesia.
» Tu, di miti consigli apportatore,
» Desvía l'oltraggio da colui che muore. »

Ufficio, ahi tardo! dal pentir commesso;
Chè, mentre a lui la moderanza inspira
Arcano moto dal rimorso espresso,
Più truce intorno sibila e s'aggira
Nemica oltracotanza a quell'oppresso,
E forza acquista dagli insulti l'ira;
Chè i Pontefici stessi e i Senïori
Misti al vulgo fan plauso a' suoi dolori:

« Ecco il Cristo, l'eletto, ei che possente
» Fu già negli egri a dispensar salute,
» Ch' or sè stesso a campar dall' imminente
» Fato smarrita ha la natia virtute;
» Ma, se re d' Israello è veramente,
» Di strapparsi al suo tronco or non rifiute.
» Scenda, e di sua possanza alfin n'accerti;
» E vedrem se credenza anco ne merti.

» Che s' ei sua speme nel Signor raccoglie
» (Con alterno dicean cupo bisbiglio),
» Chè dalle nostre mani or nol ritoglie?
» Chè nol sottragge all' ultimo periglio?
» O mozzo è il nerbo dell'eterne voglie
» Per lui che disse: Io sono, io son suo Figlio? »
Nè men la scolta invereconda e cruda:
« Scampa (iterava), o regnator di Giuda. »

E, a parte assunti del crudel conflitto,
I vïator, crollando il capo anch'elli,
Aggiugnean nuovi scherni al derelitto:
« O tu che il tempio struggi e il rinovelli
» Infra tre giorni del tuo braccio invitto,
» Chè l'usata tua possa or non rappelli?
» Svegliati, o prode, e, se di Dio figliuolo
» Sei, dalla croce ora dismonta al suolo. »

E di rincontro in atti atroci e bui
Gesma che affisso era dal lato stanco:
« Te salva, o menzogner (dicea), con nui. »
E Disma eco gli fea dal destro fianco:
« Chè non traggi, se puoi, teco ambidui?
» Ahi ché a scamparci ogni poter ti è manco! »
Cajo sdegnoso e tutto in sè fremendo
Udía da tempo quell' incarco orrendo.

E, nonostante che crudel caterva
Circuisse quel misero innocente
Di nudi brandi, opporsi alla proterva
Fisso un pensier gli ragionava in mente,
E ad ora ad ora quel conflitto osserva,
E dice: « E questi è dunque ei che sovente
» I morbi ha domi, e in mia magione istessa
» Del servo riparò la salma oppressa?

» Del mio servo fedel, siccome è fama,
» Qual già mio padre ne porgea l'avviso,
» Ed or sè stesso fra ribaldi infama,
» Dal vigor de' più fiacchi ora conquiso? »
Ma, mentre questo in suo segreto esclama,
Da un raggio svolto fu di Paradiso,
Che balenar vide del Cristo in fronte,
Tal che parea che n'accendesse il monte.

Chè con occhi sì dolci e sì divini,
Spresso il cruento umor dalle palpébre,
Par che degli astri pel sentier cammini,
Abbandonato il suo tronco funébre,
E che dal capo il fulmine declini
Dell'empie ciurme insanguinate ed ebre:
« Perdona, o Padre: oh Padre mio! perdona,
» Chè error soltanto a così oprar li sprona. »

Ma fra color che udirlo ebbero in dono,
Fra lor che in pianti od in ribelli offese
Accolser dal suo labbro il caro suono,
Qual fu che l'inamabile comprese
Ignota legge del divin perdono?
Ah tu fosti colei che tutta intese
La gran dottrina, o tu Maria, che uguali
Feríano di pietade ardenti strali.

Solinga nella tua doglia materna,
Sol noveravi con immobil ciglio
Il palpito del cor che il polso alterna
Nel petto ignudo del pendente Figlio:
Nè più indizio altro resta onde si scerna
Che ancor respiri nel terreno esiglio,
Ma, di vigor vestita a quella voce,
Muovi benigna ad abbracciar la croce.

Ed ei, che a te non men che al Padre allora
Addrizzava dal sen questa preghiera,
Grazie in silenzio a te riferse ancora,
Che per te fosse la sua brama intera.
Ma, fra mezzo al cordoglio che l'accora,
Si feo più presso alla feral statera
Saffira, e, a nome di sua gente ingrata,
Benedisse a tua mite alma placata.

Ed ei pur, che, nutrito in odj e in risse,
Spirto albergava a perdonar mal uso,
A lui sue luci palpitando affisse
Disma, del primo suo rancor confuso,
E, se ignaro da pria lo maledisse,
Il volto or di celeste amor soffuso,
Del novo germe, che raduna in petto,
Gli offre maturo frutto e già perfetto.

Chè in suono amaro dall'avversa croce,
Gli occhi sbarrando, ognor traeva il tristo
Gesma il blasfema dell'aperta foce:
« No che non sei, no che non sei tu il Cristo,
» Se a noi, con teco dalla morte atroce
» Sciolti, non fai di libertade acquisto. »
Cui Disma sol contro nemici tanti
Redarguiva de' suoi detti erranti:

« E tu pur che se' posto a simil pena
» Non temi nè il Signor, nè sua vendetta?
» E ciò di noi pur sia! chè qui ne mena
» Il castigo che a nostre opre s'aspetta;
» Ma colpa non commise ei che si svena
» A noi di paro. » E quel che il cor gli detta
Voto indi scioglie: « Allor che nel tuo regno
» Entri, o Signor, di me sovvienti indegno. »

E tutto adorno d'immortal sorriso
Quel Dio che volge del gioïr le chiavi,
Sull'umil letto della pena assiso,
Con pronte rispondea note soavi:
« Oggi meco sarai nel Paradiso;
» Io tel prometto. » E, come indi l'aggravi
Il pensier che rimane orfana in terra
La dolce Madre allorch'ei fia sotterra,

Alternamente il mesto sguardo abbassa
Di sotto al cerchio del feral diadema
Sui cari afflitti che quaggiuso ei lassa,
E misura dei palpiti l'estrema
Ora fugace che s'invola e passa,
E con ansia d'amor fida e suprema
Dimostrando il discepolo diletto
Ch'amar soleva di cotanto affetto:

« Ecco (disse), o Madonna, il tuo figliuolo. »
Poscia rivolto al suo Giovanni, a lui
Che già sfrenava de' sospiri il volo,
Al dolce amico che de' tanti sui
Deletti al monte il seguitava ei solo,
Stretti in mutua mercede essi ambidui:
« Ecco (gli disse), ecco la madre tua. »
Ed ei l'accolse come cosa sua.

Perchè, lungi tu solo, Elïacino,
Dai mille e mille che gli fan corona,
Non accorri, o beato, a quel Divino,
Tu cui più forte in petto amor ragiona,
Tu che al Verbo solei starti vicino,
Tu suo Giovanni in pria che la Persona
Del divino Figliuol la sua terrena
Spoglia vestisse in questa bassa arena?

Ahi che del Padre l'inflessibil ira
Dal tristo loco ti sostenne in bando
Ve l'amato tuo Bene or si martira,
Nè il rigore a lenir del fero bando
La tua ti valse melodia delira
Onde sol per lo cielo ivi plorando:
Ma l'ora sesta è giunta, ed il solenne
Olocausto a mirar libra le penne.

L'implacata di Dio terribil mente
Non per conforto già, ma per cordoglio
Vie più crudel di quel divin morente,
Pria d'esular dall'immortal tuo soglio,
Fra il sol loco e la terra ermo ti assente
Onde affisarti sull'orrendo scoglio.
Ahi qual ti veggio di fumanti e brune
Ali solcar l'eteree lagune!

E già fosca t'assidi ombra sparuta
Dinnanzi al sol che palpitante abbuja
E s'arresta in suo calle e il carme ammuta
Eterno al suo Fattor primo alleluja.
Tacciono i firmamenti a muta a muta
E degli astri la chiostra afflitta e buja,
O a quando a quando con vocal dolore
Ripeton vacillando: « Ei more, Ei more. »

A quelle voci crepitanti e crebre,
All'improvviso ottenebrar del polo
Che il tuo mesto accompagna inno funébre,
L'etra di pianto, ed il terrestre suolo
Si vestì di gramaglia e di tenébre,
E l'orbe invase de' celesti il duolo,
Nè luce imparte a quella notte bruna,
Benchè colmo abbia il grembo, atra la luna.

Ma lungi dal peccante orbe ribelle,
Sciolte in lutto le dive aurate chiome,
Si fean tremanti a riguardar le stelle
Il fallo uman che non ha in cielo un nome,
E le stesse lor vergini facelle
Languian nel pianto fluttuanti e dome,
E, per pietà di tanto eccesso, algenti
Si feano i crini delle sfere ardenti.

Sol fra quel muto universal terrore
Valido suona dal Calvario un grido:
« Così dunque mi lassi, o mio Signore? »
« O Eli, o Eli! (ridicea lo strido). »
E il salmo desolato del dolore
Echeggiava del ciel per ogni lido;
Echeggiò sulla terra, e pria d'Atene
Corse tremendo per le dotte arene.

Allor Dionigi, il tacito veggente,
Uom d'incolpato e candido costume,
Di fronte a quella tanta ira presente
Sclamò spirato da superno lume:
« O si sface la terra, o veramente
» Soffre travaglio della terra il nume. »
Ma invan pel tenebroso aere profondo
Parve disciorsi ed annullarsi il mondo;

Invan fra le notturne ombre stagnanti
E vita e moto insiem fallir sentiro
L'onde, i fiori, le piante e gli animanti;
Chè nulla immuta e nulla frange il diro
Senso efferato de' Giudei baccanti
Che al sacro legno s'avvolgeano in giro:
Quando, l'alme a quetar brame segrete,
Sclamò l'afflitto in dolce gara: « Ho sete. »

Ivi già l'opra di ferino ingegno
D'aceto un vase avea disposto all'uopo;
In quel la spugna intrise, indi sostegno
Canna le diè d'orïentale issopo,
E al divo labbro gia correa l'indegno
Ad appressarlo con orrendo scopo,
Ma a lui que' crudi con beffarde note:
« Cessa; forse ch'Elia salvar lo puote. »

Ma già quel labbro onde scorrea perenne
La pingue vena de' celesti rivi,
Quel dolce labbro onde prendean le penne
I bei vigneti degli empirei clivi,
Dell'aceto l'asprezza anco sostenne;
Indi, qual face che nel fin s'avvivi,
Disse quel Giusto, poi che a pien litato
Conobbe il sagrifizio: « È consumato. »

E quei che in mortal veste a noi consorte
Dell'umana si fece ima fralezza,
Piegando il capo, consentia che morte
Al vol salisse di cotanta altezza.
Della Madre due lagrime fur scorte
Che il cor tradiano, il cor che le si spezza,
E gli umani seguaci ed i celesti
Cingeanla in coro più contriti e mesti.

Satana allora dall'inferno calle,
Qual vincitor di ricca spoglia opima,
Emerse. Il piè nella profonda valle
Ei stampa del Calvario, erge e sublima
Negli astri il capo e le rugose spalle,
E, stendendo le man, l'altera cima
Del Tempio nella manca atra comprende,
L'altra sul capo agli uccisor protende;

E, al ciel levando la superba fronte,
Dell'irta destra declinava il dito,
E, dimostrando i peccator sul monte,
Del Nume all'ira ripetea l'invito,
Mentre, del Giusto a vendicar quell'onte,
Ai padri e ai figli scarso era Cocito,
E de' furenti il sanguinente voto
Gli rammentava, ch'ir non puote a vôto.

Quindi, sciogliendo un infernal sogghigno,
Disse: « Poichè così si crucia il pio,
» Ben conven ch'abbia petto aspro e ferrigno
» O più non vegli sugli umani un Dio
» Al lor riscatto. » Indi gridò il maligno:
« Questa cittade e questo Tempio è mio. »
Poscia, alzando le man sanguigne e felle,
Parve in quell'atto minacciar le stelle.

Ma un'altra volta, del Perduto a scorno,
Movere da quel palco un miserando
Suono sentissi e rintronar dintorno:
« Nelle tue mani, o Padre, io raccomando
» Il mio spirto! » e dal queto almo soggiorno
Il Genitor, che lo venía mirando,
Vide del Figlio suo la candid'alma
In rio tormento abbandonar la salma.

È questo il primo dì che dell'Empiro
Il gran Padre un sospir dal petto effonde.
Sentì l'impronta del possente spiro
Il ciel, l'abisso, e trema e si confonde.
Sentillo il mare, e in rauco suon s'udiro
Gorgogliar le spelonche ampie e profonde,
Ei per le fibre della terra incalza
E le salde sue rupi urta e trabalza.

Per le cupe ululò case del nembo
Che Messaggi di morte e di disastri
Chiude, bramosi dell'uscita, in grembo,
E, obbedïenti, ai vividi alabastri
Già già squarciâr, delle lor piume, il lembo,
E al lor passaggio insanguinârsi gli astri.
Ei, qual procella, al suol piombâr repente,
E crollar fe' ciascuno un continente.

A quel fiato, a quel turbo, a quel tremuoto,
Lo stesso del Calvario irto macigno
Traballò da' suoi cardini commoto,
E lunga striscia di balen sanguigno
Errar si vide per sue falde a nuoto,
E a ritroso il fendette in ferrugigno;
Poi propagossi il furibondo spiro
Alla sede del popolo deliro.

De' deicidi ai pavidi covili
S'avvolge intorno quella dia saetta,
Qual offesa leena, e troppo vili
Vittime trova della sua vendetta;
Allor del Tempio colle brame ostili
Gli aditi sacri a visitar s'affretta,
Scisso è al Santo de' Santi a mezzo il velo,
E l'arcane Virtudi alzârsi al cielo.

Di Giosafatte nella pigra valle
Ve gli Angeli sedean del giorno estremo
Quindi trascorse per remoto calle
Il fiato del divin labbro supremo,
Ed ei dell'ali, onde coprian le spalle,
Fatto per l'etra un caligante remo,
L'un per l'aria lo stese, e l'altro in terra,
L'altro per l'onda che l'adempie e serra.

Ed agli atomi il primo in suon di squilla
Volse la voce, cui consunse il rogo,
E tosto per la bruna aria tranquilla
Del prisco frale avvincolàrsi al giogo;
L'altro dall'urne la mortale argilla
Destò donando alla sua tromba sfogo;
Sui sommersi quel terzo il suon ripiglia,
E il mar sue larve ricompone e figlia.

E primiero del Golgota il cacume
Ruppe Adam di quel sangue ancor stillante,
Più vago assai che quando uscía del Nume,
Vergine, dal divin labbro alitante
E circonfuso d'un etereo lume
E d' innocenza l'aura il sen spirante,
Chè dal fiato divino ei nacque allora,
Dal divin sangue ingenerossi or ora.

Ma non appena il capo aureo levato
  Ebbe il gran padre dall'annoso avello,
  Che di Giuda e Caïn mirasi allato
  L'orride salme, e or questo guata, or quello.
  Le primizie in costui del suo peccato
  Scorge, e rimira l'ultimo suggello
  In lui che, spinto dall' ingorda sete,
  Il Dio del ciel prezzò trenta monete.

Tosto però che gl' imi sguardi elice
  Da quei luridi scheltri abbominati,
  E della croce all'umile pendice
  Tosto che gli ebbe con stupor levati
  E vide l'Abel suo, gridò felice
  La colpa, e i figli i figli suoi beati;
  Ch'essa nel sangue del Signor si terse,
  E Iddio nell' uomo e l'uomo in Dio converse.

Ma, rotto il vel della solinga notte
  Che dai lontani secoli nel seno
  Di sue latébre ad uno ad un li inghiotte,
  E delle pietre sepolcrali il freno
  Che li premea nelle scavate grotte,
  Ed al libero emersi aere terreno
  I prischi vati sollevarsi in piedi,
  E, le antique affisando amate sedi,

Gridâr tuonando sull'aperta muda:
  « Oh svegliate il saltero! oh lamentate
  » Per le deserte vie, trombe di Giuda!
  » Spento è il vostro lïon: dalle agitate
  » Fauci il ruggito non fia più ch'ei schiuda,
  » Voci all'arca di Dio festanti e grate;
  » Nè il forte crin, che per la selva ei ruote,
  » Crine all'efod simil del sacerdote,

» Alto spavento infonderà nel core
» Degli avversi che siepano Israello.
» Qual suole in sull'altar propiziatore
» L'occhio ammutir d'uno scannato agnello,
» Langue il suo sguardo, e di nuov'ara altore
» Scorre il suo sangue; e, se d' infamia quello
» Era l'altare, ei lo farà, per quanto
» Fu prima abbietto, or riverito e santo.

» Di Giuda i figli invan squassàr la testa,
» Chè nel bulbo sedea de' lor capelli
» Quell' infissa di sangue orma funesta,
» Nè fia ch'uman poter mai la cancelli
» Finchè il farmaco Iddio lor non appresta;
» D'Abele il sangue e il sangue de' fratelli
» Contro i cruenti traditor s'accampa,
» E il sangue del lïon fuma ed avvampa.

» E Dio v'immerge il fatal dito, e scrive,
» E sue pagine son le vostre fronti,
» E lor custodie i secoli onde vive
» Il ricordo ed avvien che li sormonti,
» Mentre veglia gelosa alle lor rive
» L'ira del ciel ch'ogni dì par che monti:
» Invan del tuo sopor schermo farai,
» Giuda; poi che al mattin ti sveglierai,

» E qual ria Gezabele ancor bagnata
» Del sangue troverai del giusto anciso
» La crudel Sinagoga, e trasportata
» L'ara al samaritan monte deriso,
» E immolarvi colà d'abbominata
» Vittima inerte l'adipe reciso,
» Chè argomento di scherno i sacerdoti
» Tuoi diventaro e i piacoli e i devoti.

« Cerca, misera, agli antri, alle contrade
» La casa di Davíd, se forse alcuno
» Di quella indizio d'invenir t'accade,
» Ed ogni ostel ne fruga, ad uno ad uno:
» Spento è il sacro legnaggio: in queste rade,
» Degli uccisor sul cener caldo e bruno,
» La mia magion di ridestar non tento,
» Nè di polve omicida io la cemento.

» Cerca l'Aronne tuo, cerca il tuo Levi,
» Che al profetato sangue almi custodi
» D'infra il limo vulgar scorger solevi:
» Giacquer con lui della tutela i nodi,
» E giacque Aronne, qual, d'iberne nevi
» Scarso compianto, umíl ruscel che approdi
» Nell'obblïoso illimite oceáno
» Che tutto assorbe nel gran ventre arcano.

» Eppur, quel che a' tuoi danni arma la destra
» Nume sdegnato, ei fu che in questa terra
» Trasse i tuoi padri da region silvestra,
» Che alle sterili tue l'alvo disserra,
» Ch'unge i tuoi regi e che i tuoi prodi addestra,
» E nel fral di tue carni il Dio rinserra,
» E col sangue si piacque e si diè vanto
» Delle tue vene divisarsi il manto.

» Ma non sempre da te l'alme sembianze
» Asconderà del tuo Davidde il figlio,
» Il carme delle tue vergini danze,
» Il tuo braccio, il tuo duce, il tuo consiglio,
» Il fior più vago delle tue speranze;
» Nè il lutto eterno, o eterno fia l'esiglio;
» Chè, prostrata dinnanzi al divin trono,
» Esterre implora al popol suo perdono.

» Questa Vergin dolente, a cui nel seno
» Tu figgesti il coltel vaticinato,
» Nanti alla croce, a questo altar che pieno
» È del fiotto che sparse il tuo peccato,
» Curva la fronte sul feral terreno,
» Le note usurpa del suo dolce nato,
» L'ultimo testamento dell'amore:
» — Dona ad essi il perdon, Padre e Signore. — »

Tempo verrà, chè i giorni il ciel matura,
Verrà tempo, o nazion profuga errante,
Che di Sïonne alle paterne mura
In un raccolta volgerai le piante,
Ma non al Tempio e non all'arca oscura,
Non de' vieti olocausti all'are infrante,
Ma un'urna sola a ricercare e un pane
Verrai dalle più streme aure lontane.

E noi, noi figli di Giafeto, noi
Gli Ammoniti, gl'infidi, in sulla tomba
Del comun Dio confitto, ove de' suoi
Gran portenti la voce ancor rimbomba,
Questo pan spezzeremo a' labbri tuoi
Vivificati, e d'un voler la tromba
L'ultima tromba aspetterem con teco
Di Giosafatte nell'aperto speco.

Te dovunque consegue il tuo Messia,
O della promissione illustre plebe,
Grande in virtudi, ed in fallir più ria,
Se teco è il lume, o se s'addorme ed ebe;
Ei ti segue dovunque e non t'obblia
Nè sull'ultrici ancora estranee glebe,
Al par del sangue delle proprie vene
Che scorrea de' tuoi colli infra l'arene,

E dell'alito al par della sua prece
Che a tarda notte sul rubel tuo sonno
Muto aleggiava diece volte e diece,
Alito del destin presago e donno.
No dalla cruda, ch'or ripudia e rece,
Lungi i suoi sguardi devïar non ponno,
Chè, se a tutti i mortali è Redentore,
È a te sola, o Sïón, figlio d'amore.

No per lungo aspettar già non si stanca
La cura che lo volge al tuo riparo.
Verrà il giorno predetto, oh ti rinfranca!
Il gran dì che i Veggenti annunzïaro,
In che vedrai caderti a destra e a manca
Le catene che gl'Inferi tempraro,
In cui del Nazaren la voce udrassi,
Qual del figlio di Jesse, in sui tuoi passi.

Allora, oh allor fra le più belle schiere
Che séguito faranno all'alto duce
Vedransi sventolar le tue bandiere
Inghirlandate di più fausta luce,
E spingerle del ciel l'aure sincere
Mentre al prisco lor campo ei le radduce,
E di Solima ai sacri accampamenti
Tutti raccôrsi i popoli credenti!

CANTO DECIMOQUINTO

Di quella croce redentrice a canto
Duo popoli trovârsi, e'l'un rejetto
Fu allor, che già si disse il popol santo,
Fu a duce quel del novo gregge eletto
Che in armi e in arti e in alto imperio il vanto
Tenea, di fede barbaro e negletto:
Di quest'ultimo serto ora la chioma
Sïón si spoglia e nol contende a Roma.

Oh diletto mio suolo, oh Italia mia!
Non basta che Natura a te di quante
Bellezze in terra aduna il merto dia,
Non basta che in te il sol, l'aure, le piante,
E in te la vita più leggiadra sia;
Te pose il ciel fra le sue luci sante,
E te, del novo patto ardente polo,
Sovra ogni altro dilesse, amato suolo.

Già di nordico mar barbaric' onda
Veggio che poscia ai secoli venturi
Di sua proluvie la tua plaga innonda;
Per lei già fatti i tuoi bei pregj oscuri,
Per lei che tutte le tue glorie affonda,
Tal che sguardo non v'è che t'affiguri;
Ma pur tant' alto non levossi in capo
Che di tal serto ti nudasse il capo.

Chè se avvien che un di pur ti signoreggi,
E guerra e pace e titoli e costumi
Imponga a te, cui tu porgei le leggi,
Tu da' suoi templi disacrasti i numi,
E s'ei tuo fral, tu l'alma sua correggi;
Ei nerbo a te, tu a lui ministri i lumi,
E, s'ei scosse dell'aquile l'impero,
Te prese a scorta nella via del vero.

Allor ch' intese della vita al varco
Uscir possente del Divino il grido
E d'atre nubi circondato e carco
Velarsi al guardo della luce il nido,
Che dello spento sotto il divo incarco
Sentì il monte tremar, gemere il lido,
Cajo Cornelio, che giaceagli a fronte,
Versò per gli occhi di gran pianto un fonte.

E, dolorando, a' suoi soldati in mezzo,
Che al par contriti gli facean recinto:
« Ahi (prorompeva)! ahi troppo tardo apprezzo
» Colui che a morte abbiam guidato e spinto,
» Che di doglia pasciuto e di disprezzo,
» Ch'abbiam di sangue risolcato e tinto!
» Ahi ch' era il giusto ed il Figliuol di Dio
» Ei che di vita perdonando uscio. »

E lungamente ad ammirar rimaso
Saría la pace della morta salma;
Ma la propria umiltà l'ha dissuaso
Che di nuov'aura di pietà lo spalma;
Della Madre la vista è persuaso
Offender di sua vista; e, colla palma
Tre volte e quattro vulnerando il petto,
Fe' di Ponzio ritorno al regio tetto.

Sospirosi con lui dell'erto monte
Scendeano i figli di Quirin pel dorso,
E quando al rischiarar dell'orizzonte
E quando il guardo rivolgean retrorso.
Sol par che il cielo e gli elementi affronte
Longino e forza faccia al suo rimorso,
Longin che mostro per fiacchezza a dito,
E da' complici teme andar schernito.

Pria che volgesse al suo finir la sera,
Venían frattanto ad adorar l'estinto
Gli Angeli taciturni a schiera a schiera,
Nè la fionda vibrata in Terebinto
Venía pur anco ad atterrar l'altera
Testa di lui che nel conflitto è vinto;
E Satán, sulla terra immobil pondo,
Parea sfidar l'ignito strale e il mondo.

Nè il fulmine divino anco l'assale,
Chè provarsi l'Eterno anco disdegna
In paragon con così vil rivale;
Ma, fra i seguaci della bella insegna
Tosto che avvien che col crosciar dell'ale
L'infimo Spirto a rasentarlo vegna,
Sciolto in fumo è il colosso e liquefatto,
Consapevol del Nume e del riscatto.

Con lui scornati sulle vie d'Averno
Precipitârsi i suoi campion feroci,
Quei che pur dianzi all'aureo sol l'Inferno
Baldo eruttava per diverse foci.
Or ad essi di man tolto è il governo
Che già spiegâr sull'uman seme atroci.
Or la grazia rivive e la virtute,
E lo stesso delitto opra salute.

Non però requie all'invido pensiero
Dodanimo concede o Caïfasso.
Già del Sabbato il dì per lo sentiero
Del ciel placato accelerava il passo,
E scandalo temean dal gran mistero
Che ancor protesta del Calvario il sasso,
Temean che l'occhio popolar nel morto
Suo profeta de' suoi scorgesse il torto.

Quindi, nel manto di pietà velando
D'alma temente le perverse voglie,
Ambo a Pilato si drizzâr, membrando
Che turpe fora di pendenti spoglie
Del Sabbato la luce ir funestando,
Ond'egli assenta che, se ancor s'accoglie
Ne' confitti lassù spirto di vita,
Frangan le tibie, e ceda il duol l'uscita.

Poi divïato risalîr procaci
Del dolor la montagna, u' palpitanti
Approssimar li veggono i seguaci
Del Dio spirato, i pochi e fidi amanti.
Ma come ai tronchi avvicinar gli audaci
Mirâr, ben tosto colle man costanti
Maddalena e Saffira, il piè veloce,
Corser tremende ad abbracciar la croce:

Chè tremende le fea la disperanza
E il timor che por mano al caro pegno
Osasse di que' rei la tracotanza,
Ed essa pur con loro avvinta al legno,
Anzi in mezzo di lor, pallida avanza
Colei che il cielo a tanto duol fe' segno.
Colei che a prezzo sol di pene e sangue
Calcare il capo conseguía dell'angue.

Già sotto i magli delle ferree sbarre,
Maledicendo, si contorce e freme
Gesma; ma, di salvezza accolte l'arre,
Disma non piange, nè minaccia o geme.
Ciò che la croce non oprò, le marre
Adempiro, e 'ncalzâr l'ore supreme,
E l'uno e l'altro per diverso calle
Volgeva al mondo non più suo le spalle.

Agli eterni poggiava almi riposi
Il confessor della novella fede.
Negli imi centri ad ogni luce ascosi
Ponea quell'altro dal suo palco il piede.
Attestan di costui gli occhi e i ritrosi
Portamenti il castigo; e la mercede
Chiara traspar dalla beata calma
Che adorna del pentito omai la salma.

Allor scontrârsi tutti quanti ad una
In quel frale divin contro cui tanta
Vampa di sdegno e di livor s'aduna,
E già l'un, l'altro di sfamar si vanta
La rediviva, in lui, rabbia digiuna;
Nè il cor materno che si versa e schianta
Sul sacro fusto in iterato amplesso,
Nè il duol di tanti che le stanno appresso,

Vincer potran dentro di lor la foga
  Che già li adizza impunemente e spinge
  Dell'alme tibie a fracassar la doga;
  Ma questi invano e quegli invan s'accinge
  All'orrendo lavor, chè li soggioga
  Invisibil poter che li ricinge;
  Chè solo un osso dell'Agnel svenato
  Non potea da que' folli esser scemato.

Pur del cielo alla voce ispido, e ritto,
  Longin la lancia fulminando infigge
  Nel destro fianco appien di quel confitto,
  Tal che il cor passa, e con crudel vestigge
  Fa nel lato mancino ancor tragitto,
  Finchè la punta appo la mamma affigge.
  Ma, come pria quella ferita aperse,
  E sangue ed acqua, oh gran stupor! n'emerse.

Scorse quell'onda radïante e roggia
  Sulla diletta genitrice in prima,
  Scorse su quella che al troncon s'appoggia
  Coppia muliebre che il dolor più lima.
  La portentosa gemebonda pioggia,
  Come rugiada in sulla terra, opima,
  Degli empj stessi imporporò i capelli
  Che provocârla dispietati e felli.

Del rio Longin sulla pupilla offesa
  Scese, lambendo, la purpurea riga,
  E tosto, il moto e la virtù ripresa,
  Rompe del tetro antiquo vel la diga.
  Splendida luce, in grembo al sole accesa,
  Del suo sorriso illustrator la irriga.
  Ei vinto, al fin della continua guerra,
  A piè del Nume le ginocchia atterra.

E al par di lui nel gorgogliante limo
Tutti prostrâr gli erubescenti volti
I conversi Quiriti, ed a quel primo
Chiusersi intorno stupefatti e folti;
Ma Caatte più lungi e Dodanímo
Vili estimârli, o ammalïati, o stolti.
Chè la, figlia d'amor, divina piova
Su lor non cadde, e solo a lor non giova.

Quindi all'arbor mortal si raccostava
Già l'uno e l'altro, e nel divin suo peso
Già già commetter l'empie mani osava,
E, il mite sguardo in quella spoglia inteso,
Già la Madre in suo cor ripalpitava;
Ma sclamare od oprar l'era conteso
Dal suo stesso tormento: in altra guisa
Schermo avria fatto: or nulla ode o ravvisa.

Pure, oh istinto gentil! dalla cittade,
Che sol larga di pene ognor le fue,
Vide affrettar per le montanti strade
Giuseppe e Nicodemo, ed amendue
Già nel mesto pensier si persuade
Aver pietosi alle miserie sue.
Tien Giuseppe un lenzuolo, e Nicodemo
E mirra ed aloe al grand'ufficio estremo.

Chè, non appena sul dolente greppo
Avea messo Gesù l'ultimo fiato,
Ratto spiccossi dal feral suo ceppo
Del grande evento ad erudir Pilato
E a supplicarlo l' inclito Gioseppo
Che fosse il sacro corpo a lui donato.
Meraviglia Pilato, e non s'appone;
Ma del ver sicurollo il Centurione.

Allor la pia domanda a lui fe' paga
Vinto il Roman da stimolo possente:
Ed ei colà, dove il terreno allaga
Il divo fonte, appressa immantinente;
Nè la sua forte carità dismaga
L'ultimo ardir del popolo furente;
E coll'emul compagno erge le scale,
E al sacro trono dell' infamia ei sale.

Fuggan gli oscuri, e nel maggior periglio
Lassin deserto il lor Maestro amato
Che già seguían con baldanzoso ciglio
Lorchè volgeva più benigno il fato;
Non però l'altrui tema e lo scompiglio,
E un vulgo intero incontro al Santo armato
Non potran, nè la stessa infanda morte,
Rendervi infidi nell'avversa sorte.

Voi correttor della Giudea supremi
Non temerete de' più forti i teli,
Nè di raccor del pentimento i semi
Dal dolce senso che vi fea fedeli,
Fedeli a lui ne' suoi momenti estremi,
A lui cui fè non osservaro i cieli;
Ceda l'ambito grado e v'abbandoni,
Ma l'ufficio del pianto a lui si doni.

E schietto pianto, d'entusiasmo il pianto
Voi mi rapite e il pescator Giovanni,
Ei ch'ognor fermo della croce a canto
Seppe sfidar gli asperrimi tiranni.
Oh d'una madre, che sofferse ahi tanto!
Voi che placaste i più pungenti affanni,
Il fausto voto ognor vi segua, e sia
Tutela a voi nella terrestre via!

Tolto alfine in quel punto era il divieto
Ch'Elïacino dal suo ben divise,
E lanciossi in quel punto al consueto
Bacio, e per poco nell'error sorrise,
Chè lo spirto animar quel mansueto
Volto che l'odio degli umani ancise
Ancor credette; ma l'error fu breve
E la fatal certezza agli occhi deve.

Allor tutte le piaghe a parte a parte
Ei noverò nel suo dolor romito,
E i lunghi sfregi onde il livor con arte
Avea quel vago suo mortale attrito,
E nelle mani ancor distese e sparte
Gli acuti dardi onde l'avean ferito,
Ed in vece di balsamo su quelli
Piovve angelico pianto in due ruscelli.

Poi con quel suon che il Serafin contempra,
Suon che costringe a lagrimar le stelle,
In fiochi accenti il suo dolor distempra
Dal roseo chiostro delle labbra belle,
Duol che, donato d'un'eterea tempra,
Le viscere più crude infrange e svelle,
Che, quasi spirto, per le vie del cielo
Discorre avvolto d'un funereo velo:

« Ahi che l'amore invan d'Elïacino,
» L'amor non valse dell'empiree squadre
» A mutarti il consiglio, o mio Divino,
» E non di lui che su nel ciel ti è Padre!
» Nulla ti svolse dal terren cammino,
» Da queste infette regïoni ed adre,
» E, di Padre celeste unico Figlio,
» Il duol sceglíesti dell' umano esiglio. »

Indi, baciando mille volte e mille
Le care chiome e il capo inerte e vago,
E di sanguigno pianto umide stille
Sgorgando sopra l'adorata imago:
« Oh sol contento delle mie pupille
» (Disse)! ben fui del tuo destin presago;
» Ma tua delizia festi, o sommo Sole,
» De' mortali abitar coll' ima prole.

» Or come mai di piegar gli odj e l' ire
» La tua dolce virtù poter non ebbe?
» So che a' feri avversarj era martíre,
» So che in quell'alme la baldanza crebbe.
» Tu quel popol beasti, e il tuo soffrire
» Ei per mill' occhi giubilando bebbe:
» Eppur salute, e vita, e pegno espresso
» A lui d'eterno amor desti te stesso.

» Oh perchè a me non consentiva il cielo
» Che, il manto eterno deponendo e l'ale,
» Io, vil tuo servo, degli umani il velo
» Cingessi, tra i mortali uomo mortale?
» Ahi ch' io deliro, e de' creati il zelo
» Un sol sospir del labbro tuo non vale!
» Ahi che a te sol di soddisfar s'aspetta
» D'un Nume offeso il dritto e la vendetta!

» Oh voi cui tanta incende ira proterva,
» Voi non sapete qual del ciel nei figli
» Amor dell'uomo si rinserri e ferva!
» Ma nullo è amor che quell'amor somigli
» Che in questa terra, del peccato ahi serva!
» Lui trasse dai superni almi consigli,
» In questa terra ch'egli amò su quanti
» Affrena il firmamento orbi natanti.

» Così lungi da' tuoi, lungi da quelli
» Cui contemplarti senza ingombro lice,
» Infra uno stuol di peccator ribelli
» Vita oscura traesti ed infelice,
» E lor godesti d'appellar fratelli
» Cui perseguiva immensa Possa ultrice,
» Nè ti bastò dell'onta esser consorte,
» Ma per loro e da loro aver la morte.

» Così peristi, ed a me sol negato
» Fu vedere e trattar le tue ferite
» Mentre di vita ancor volava un fiato
» Su quella bocca ognor pietosa e mite.
» Il sol ben ch'io bramava invidïato
» M'ha il ciel sì fermo in definir la lite:
» Eppur tolto dal cielo irmene errante
» Avrei per partir teco un solo istante.

» Oh di me lasso più felice assai
» Giovanni che d'udire ebbesi in sorte
» Nell'orto il suon degli angosciosi lai,
» E il sudor terse dalle guance smorte!
» Che i tuoi divi raccolse ultimi rai,
» E l'aura attinse che spirasti in morte,
» E, più che il prezzo d'un celeste trono,
» La cara Madre da te s'ebbe in dono!

» Ma, poi che al fin de' tuoi mortai sospiri
» Sciolta e ascosa t'avvolgi alma divina,
» O sia che in grembo degli empirei giri
» Goda nell'una Deitade e trina,
» O inesorato giudice t'aggiri
» Del foco eterno sulla rea sentina,
» Lascia che il fido Elïacin ti segua,
» E di tua copia il lungo esilio adegua. »

In così dir, librandosi sull'ale,
Fe' al capo spento delle man sostegno,
Mentre que' duo, ch'un'ugual pieta assale,
Piedi e braccia a schiodar ponean l'ingegno,
E già, le spalle del sacrato frale
Mesti onerando, discendean dal legno;
E, perchè ai fori riaperti il sangue
Ancor mandava quella spoglia esangue,

Poggiando al tronco funeral la testa
La Genitrice, e lo premendo al petto,
Par che assorba quel sangue e sen rivesta,
Tal che vermiglio già n'avea l'aspetto,
Le man vermiglie e la cerulea vesta,
E un obbietto parea col morto obbietto,
Finch'alla croce, ond'ei venía deposto,
Claudia e Giovanna la posâr d'accosto.

Coll'omero adagiârla a quel rivolto
Palco funesto del supplizio estremo;
Ma già di man de' duo credenti accolto
Ha il Figlio in grembo, ahi che in ridirlo io tremo!
E del suo caro esanime nel volto
Gustar può il duolo d'un piacer supremo.
Con Rafael, con Gabrïel prostrato
Adora Elïacin quel corpo amato.

E coi due Spirti angelici ristette
Le materne ad udir mute querele
Che il labbro tacque; ma le corde elette
Risonaron del cor con pie loquele;
E le note da lor soli intellette
Riposer nella mente ampia fedele,
Per farne un giorno nei concilii santi
Dolce materia degli eterni canti.

Oh tu che, schiva omai della dïurna
Luce, ti stavi di terror compresa
Sgorgando un fonte per la guancia eburna
Suddita Fama al tuo gran Sire attesa!
Apri al mio priego umíl la taciturna
Vena e ritenta la tua tromba offesa,
E di que' fidi, a cui fu dato in cura,
L'alto affanno m'apprendi e la postura.

La Madre, a cui conforto ultimo resta
Sui cari membri agonizzar del Figlio,
In man stringendo la sua bionda testa
L'adatta in grembo e non ne stacca il ciglio.
Colonna ai reni dello spento appresta
Il braccio di Giovanni, e, pio consiglio!
Sgabello ai piè, che ognor seguîr per via,
Or di Lazzaro è il braccio, or di Mattía.

Lazzaro al giorno ripensava ancora
Che il sacro grido eccitator lo trasse
Dalla sua cieca sepolcral dimora,
E alle pupille di vigor già casse
Donò benigno riveder l'aurora,
Pareagli ancor che quel gran suon tuonasse:
« Disciogliètegli i piedi: » e ch'ei giulivo
Porgesse il passo ad inchinar quel Divo.

Nicodemo e Giuseppe avean frattanto
Tolta dal capo la crudel corona;
E Maddalena d'un sospir, che tanto,
Quanto tacito è più, nel cor ragiona,
Chiesto avea il serto, e, poi che l'ebbe, in pianto
Sopra il labbro vi preme e v'abbandona.
Veglia a guardia del pegno atro divino,
Non veduto, al suo fianco, Elïacino.

Quel d'umana ferocia irto lavoro
Vegliate, o pii, come un tesor si guarda;
Chè sovra ogni altro ambíto almo tesoro
Non è la terra ad onorarlo tarda.
Già ne snoda le tempre, e di fin oro
Appone a ciascun vepro industre guarda,
E l'umana pietade in ogni lido
A quel si volge con votivo grido.

Quando l'anno guazzoso o il ciel di foco
Scarsa ricolta all'arator minaccia,
A quel con suono supplicante e roco
Il credulo colono alza la faccia,
E lui che il tenne di diadema in loco
Prega che il suolo fecondar si piaccia,
E lo sterile vepro immenso frutto
Tosto gli adduce, e ne rasciuga il lutto.

Nè te, natal mia gleba, a cui fortuna,
O di benigno ciel provvida mente,
Insigne scheggia della sacra cuna
Dai volti lustri a gran favor consente,
Dell'atroce sua gemma anco digiuna
Volle colui che vi lasciò le imprente,
E lo stromento ahi! di cotanta doglia
Sentimenti di fede in te germoglia.

I chiovi augusti nella man tremante
Aduna intanto la gentil Saffira,
E il fraterno delitto ognor davante
Le sta, che gli occhi al sangue appreso aggira;
Or del crin li ricopre, ed il sembiante
Qual sacrilega larva or ne ritira:
Così alterna le veci; e Gabrïele
Con lei siede a custodia e Rafaele.

E voi pur su nel cielo eletti strali,
Del divo sangue innaffiati e tinti,
Loco eccelso v'avrete infra i mortali,
A regie bende avviluppati e cinti.
Già di Roma i primier lauri campali
Scurati son dal vostro lume e vinti;
Già la fascia di voi s'intreccia ed empie
Che a' Cesari novelli orna le tempie.

Veggo di Cirno il gran guerrier la mano
Stender del ferro sulla cerchia bruna,
E, la terra sfidando e l'oceáno
Poi che tal ferro la sua fronte impruna,
Dall'altissimo seggio almo sovrano
La Vittoria infrenare e la Fortuna,
Tuonando, e il tuono ancor mi par che scocchi:
« Dono è questo di Dio, nessun la tocchi. »

Veggio quel ferro della dia fucina,
Non più segnal di rio martirio o scorno,
La virtude, il coraggio, e la dottrina,
D'un conscio raggio palesar d'intorno,
Tal ch'ambisce oggimai per la latina
Contrada andarne ogni bel petto adorno;
Nè più l'anel, nè i sette e sette seggi,
Ma quel fregio ogni cor par che vagheggi.

Or quale è questa, che, abbracciata e stretta
Tutta all'arbor feral, par che rammenti
Nel rapimento del pensier soletta
Il suon remoto de' più cari accenti?
All'aspra pena del fallir soggetta,
Al cielo in ira ed alle proprie genti,
Dai dolci labbri ella s'udiva un giorno
Dell'adulterio perdonar lo scorno:

Ed ora, oh pregio ch'ogni pregio avanza!
Nel fragil braccio mulïebre astretto
Tiensi il pegno divin della speranza.
Muto il regge del pari e circospetto
Michele il duce dell'eterea danza,
Lampi mettendo dall'acceso aspetto;
Chè, se ben sulla terra ora dimori,
Insegna è quella de' celesti cori.

Poi ch'ogni germe che fiorisce in terra
Al primo nulla fia condotto e spinto
Colle zolle che il mar fascia e rinserra;
Tu sol, di gloria trïonfal ricinto,
Fra l'orrenda de' mondi invida guerra,
Sopra l'avello del creato estinto,
Nobil astro forier d'eterno regno,
Splenderai, nel gran giorno, amabil segno.

Del duol materno ad alleviar le some
Venian con luci lagrimose ed adre
E Fotína ed Elisa e, con Salome,
Di Giuseppe e di Jacopo la madre,
E l'altre poche che inserîr lor nome
De' campion fidi infra l'elette squadre.
Avean dell'alma Genitrice a tergo
Pietro ed i nove suoi compagni albergo.

Dal lor giogo non guari indi disgiunto
Veduta avean partir la turba afflitta,
E, d'unanime affanno il cor compunto,
A sorregger venian la derelitta;
E tutti ad una giunsero in quel punto
Ch'aveale un novo stral l'alma trafitta,
Chè già ravvolto nel letal lenzuolo
Ceder dovea l'amato pondo al suolo.

Qual era a rimirar la sventurata
Nell'onda avvolta dell' immensa doglia,
Che il morto figlio al sen si stringe e guata,
Dell'urna assisa sull'aperta soglia,
E scherne a lei Gerusalemme ingrata
Mostrando a dito quella morta spoglia,
Mentre nell'olocausto vespertino
La man tempra macchiata in sul mattino!

Del fero monte all'ultime pendici
Soggiace un orto, ed al deserto campo
Son le spalle del monte irte cornici.
Là, poi che spento di sua vita il vampo
Fosse e donati al fral gli estremi uffici,
Pace dal morso delle etadi e scampo
S'avea Giuseppe riserbata in breve
Stanza che il masso nel suo sen riceve.

Ed or, pietoso, il funeral ricetto
Cede al Divin, che a sè composto avea,
E quivi, scorto da possente affetto,
La sacra salma ad arrecar si fea,
E già cinta d'aroma il più perfetto
Nella tacita sede ei la ponea
Che quadrata si affonda e bipartita,
Tomba all'estremo, ed adito all'uscita;

Quando la Madre, a quel cadaver muto
Del gemente suo cor fatto guanciale,
Proferir volle l'ultimo saluto,
Fra la vita e la morte ultimo vale;
Ma allo sforzo non resse il combattuto
Animo, e un gelo, un atro gel la assale
Che un deliquio le infuse, un sopimento
Onde fu salva nel fatal momento.

Nicodemo e Giuseppe in quell' istante
Ivi il corpo interrâr sacrato e caro;
E un greve sasso tutelar davante
Dell'avello alle fauci ambo posaro.
Tutte del cielo le milizie sante
Anzi il foro, piangendo, oltrepassaro.
Rinvenuta la Madre i lumi schiuse,
E pei membri un sudor le si diffuse.

Come allor che la state, alma fanciulla,
Cela al dirupo il suo sembiante aprico,
E su quell'erta dischiomata e brulla
Posa il verno dall'egro fianco antico,
Ancor che fibra abbia di senso ahi! nulla,
Quella partenza intende e quel nemico
Arrivo; al par quel furto e quella tomba
Sente la mesta che sul cor le piomba.

A quella pietra ugual stava la Diva
Immobile avvinghiata all'ermo sasso,
E le forme degli angeli scopriva
Nell'alterno fuggevole trapasso;
Pur nulla la sua vista egra captiva
O al cor discende, al cor ferito e lasso;
Nè la luce del ciel scioglie o stenébra
L'annighittita gelida palpébra.

Alta frattanto comprendea la notte
L'orbe redento nel suo fosco velo,
Ed, al virgineo capo circondotte,
Lucean le stelle soffermate in cielo,
Lorchè, pietoso delle lunghe lotte
Che scisso di Davidde avean lo stelo,
Spento de' nembi in sen l'etereo foco,
Il gran Padre del ciel scese in quel loco.

Ed, alla figlia del suo cor da canto
Mite posando, con divin contento
Baciolla in fronte, ed, il sepolcro santo
Addimostrando con benigno accento:
« Tergi (le disse) dalle ciglia il pianto,
» E scrivi in sull'avel: — L'uomo è redento. — »
Delle lagrime il seme inaridio
Ne' rai materni al favellar del Dio.

Pur, quasi scolta che d'amato infermo
Vegli solinga l'ultimo sospiro,
Salda ristette del suo nato a schermo,
De' sol più vaga che cingeanla in giro,
E a fianco a lei nel mesto sito ed ermo
Tutto convenne a dimorar l'Empiro.
Il Santo Spirto de' suoi vanni al caro
Vergin capo facea tenda e riparo.

Da sentimento disugual guidati,
Dodanímo e Caatte, in sè ristretti,
Vegliavan del sepolcro ad ambo i lati,
Ognun guatando in minacciosi aspetti,
Mentre, dal non estinto astio spronati,
Trassero a Ponzio con infinti detti
I sacerdoti tostochè l'aurora
Salío del ciel svelato in sulla prora:

« La mendace promessa or ne rimembra
» Che divulgar solea quel seduttore:
» Che dal sonno mortal scosse le membra
» Avrebbe allo spuntar del terzo albore;
» Di che un error crearsi omai ne sembra
» Poter di quel primiero assai peggiore,
» Poichè i suoi fidi involeran quel morto,
» Donando voce ch'ei ne sia risorto.

» Tu comanda perciò che custodita
» Sia quella tomba infino al terzo lume. »
« Forse un guato a voi manca (in voce ardita
» L' intollerante reggitor rassume)?
» Ite a guernirla come il cor v'addita. »
E lor parve quel detto aggiunger piume;
E tosto ai sacri portici ritolte
Seco a tal uopo vi guidâr le scolte.

Movon ratti a quell'urna, ed in villano
Atto le turbe reverenti e pie
Con picche e spade ne cacciâr lontano:
Poi ne stolser la pietra, e al chiaro die
Il fral spïaro che giacea nel vano:
Poi novamente riturâr le vie,
Ricomponendo e suggellando il sasso,
E armato stuolo collocando al passo.

Ma, nel mentre il suo corpo immoto giace,
L'alma divina il passo stampa e libra
Sull'ignivomo abisso, ove la face
Dell'eterno furor gli spirti cribra,
Ove ogni giusto in aspettar si sface
Che dal mortal suo carco si delibra:
E le ferree dischiava orride porte
Che chiuse di sua mano avea la morte.

Tremar di sotto la tartarea sede
Sentissi il nume regnator d'Inferno,
E, vacillando, impaurito, il piede
Mosse di contro al vincitor superno.
Ahi qual bollente lo percote e fiede
Raggio tremendo nel perpetuo verno!
Satán gli è forse, o il verme che si schiaccia,
Tal che sul suol più non n'appar la traccia?

Egli è ben desso il dèmone ribelle
Che tanti e tanti bellicosi addusse
Figli del cielo ad assalir le stelle,
Cui mille templi il cieco mondo instrusse
E mille altari, e mille arse facelle,
E devoti timiami accese e strusse;
Ed or d'un guardo annichilato e spento
Striscia ignobile aborto al pavimento.

E, dietro a lui, sulle ginocchia inchine,
Invan d' ira fremendo e di dispetto,
Dinnanzi alle temute armi divine
Caddero i numi dell' inferno tetto,
E di quell'antro all'ultimo confine
In lai s'aperse l'äer maledetto,
Chè al vindice rendean brando omicida
Gloria ed onor con disperate strida.

Oh quanti ei scerse sull' inferno scoglio
Spirti ch'ha un tempo ai primi onor trascelti,
Spirti che un cieco interminato orgoglio
Dalle sfere più belle avea divelti,
Quasi adamanti da terrestre soglio
Per man nemica in buja notte svelti!
Questi nei gorghi del superbo ingegno
Pensan le gioje del perduto regno:

Pensan che il limo del più vil pianeta
Mercato ha il sangue che fu a lor negato;
A lor non legge, oracolo, o profeta,
Non redentore a lor nel lor peccato;
Di vendetta un desío quindi li asseta
Che a lungo esprime un querulo ululato;
E, se immoti stan ora, all'egra terra
Già traman nel lor cor sterminio e guerra.

Quante ingrate vi scorse e perfid'alme
Ch'ei pose in terra qual guerriero in campo
Ov'abbia ad acquistar corone e palme;
E de' ben fuggitivi il breve lampo
Osâr preporre all'aure eterne ed alme,
E a vera gloria della gloria un vampo.
Or, lui mirando ch'è al ben far mercede,
Doppiaro il duol della cangiata sede.

Ma dal più cupo dell'orrenda chiusa
Sbuca una forma tempestosa ed atra;
Di chelidri e di fiamme è circonfusa,
E in suon di rabbia rumoreggia e latra,
E le carni l'ardente unghia diffusa
Per immenso furor strazia ed isquatra;
E l'inflessibil vindice sovrano
Che non voglia appressar prega con mano.

In quella forma d'uman senso ignuda
Riconobbe il divin Trïonfatore
L'ombra spietata del nefando Giuda;
E, se non fosse che non torna amore
Là ve 'l folgor di Dio fatica e suda
Le pene a ritemprar del peccatore,
Forse in quel punto il Sommo Amor cangiato
Avría dell'empio mercatante il fato.

A quel cenno, a quel grido sollevarse
Il cor sentì l'ultrice anima dia,
E un margo in fronte livido le apparse
Di sangue che terror sull'empio invía;
E tosto dagli obbliqui occhi disparse,
Ed al Limbo varcò per bruna via.
Esultàr nelle quete ime pareti
L'ombre antique de' Padri e de' Profeti.

E tutti intorno all'ospite bramato
Fean risonar d'alta letizia un rombo
Gl'incoli santi dell'ostel beato,
Tal che festivo percorrea rimbombo
Del casto Eliso l'uno e l'altro lato;
E quale al sen, qual gli si stringe al lombo,
E chi bacia le piante, e chi la palma,
E tal le piaghe dell'aerea salma.

Innanzi a tutti, reduce dal monte,
Il gran Padre venía, che testimone
Iddio trascelse all'opre illustri e conte
Che all'artefice stesso apparver buone.
Abele il giusto gli venía da fronte
Che primo uscì della mortal prigione;
Poi di Lamech il figlio a cui si debbe
Se al Nume indarno degli umani increbbe.

Quindi egli che l'avite orme ritesse
Incolpabile Abramo, in lo cui seme
Benedetta ogni gente esser dovesse;
E sui passi di lui s'accalca e preme
Isacco, cui nei tardi anni concesse
Di Sara il Nume alle speranze estreme,
E in Gerara con esso e in Bersabea
Innovò il patto che col padre fea.

Dove te lascio che l'eterea scala
Dal suol montar vedesti a sommo il cielo,
Per cui d'angeli un coro ascende e cala,
E di quella sul culmin, senza velo,
La gran Possa di Dio distender l'ala,
Sì che ti corse per le vene un gelo,
E, piegando il ginocchio al suol devoto,
Sul sacro sasso iniziasti il voto?

Nè tu diviso dal tuo padre andrai,
  Mansueto Giuseppe, che invan tendi
  A' rei fratelli dal tuo pozzo i lai,
  Nè tu che il duol nel sen paterno emendi
  Diletto infante de' tuoi dolci rai,
  E in senil fibra il prisco amor raccendi;
  Che, se del Cristo al par fu quei mercato,
  Tu a torto al par di lui fosti incusato.

Fulgido e venerabile in sembiante,
  Fra lor si mesce ei che da reo servaggio
  Sommosse a libertà de' suoi le piante:
  Poscia colui che nel fatal paraggio
  Ricovrò la sua verga verdeggiante:
  Poi l'altro che del Sol sostò 'l vïaggio,
  Al cui gran cenno obbedïendo Iddio,
  Patì Natura di sue leggi obblío.

Indi per senno e per virtute egregi
  Giudici molti che per mille prove
  Al cresciuto Israello acquistâr fregi,
  E quel che il suo vigor par che rinnove,
  Progenitor di forti duci e regi,
  E quelli a cui spirata aura commove
  D'alto futuro il vaticinio in petto,
  Precorritori del Messia predetto.

E fra questi grandissimo si mostra
  In vergin zona il Precursor Giovanni,
  Di cui più sommo da muliebre chiostra
  Unqua non surse col girar degli anni;
  Riga di sangue il casto collo inostra,
  Accusatrice de' furor tiranni:
  E distinguo con lui di Geremia
  L'ombre elette venirne e d'Isaia.

Nè sol di contro al Redentor levârsi
Tai che al mondo lasciaro alti vestigi;
Chè non temono a questi anco agguagliarsi
L'alme vissute in umili servigi,
E menti han tutti più capaci o scarsi
Secondo che al Signor furon più ligi;
Che tutto stringe in un sol fascio il rogo
Età, sesso, legnaggio, ordine o luogo.

Questi chi son, che de' primier parenti
Non sol la colpa original redaro,
Ma la fede ben anco, e fra le genti
Culto gradito al vero Dio prestaro?
Ve' seder fra costor sopra eminenti
Melchisedecco, e quel che tanto caro
Pagò sul fimo di virtude il fio,
Cui provò 'l dito scrutator di Dio.

Ma, trepidanti di paterno affetto,
Ne' baci ecco ristar lunga fïata
Della gran Madre del divin concetto
Il genitor, la genitrice amata.
Oh come il serra palpitante al petto
Il casto sposo dell'intemerata,
A cui quel Figlio, suo Signor, dà speme
Di veder quella onde il desío lo preme!

Oh caro nome! non appena il nome
Ei proferì della terrestre Diva
Che tosto un coro che l'adora e come,
Di donne un coro intorno a lui s'apriva,
Che il carco ancor delle corporee some,
In un con esso, rivestirsi ambiva,
Per appagar le desïose ciglia
D'Israel nell'attesa unica figlia.

Dal cor la prece, poichè il labbro è muto,
De' viventi la madre a lui porgeva,
Che, al consorte e ai figliuoi posta in aiuto,
Consorte e figli col fallir perdeva.
Sara consegue che al celeste nuto
Nell'età sua più tarda il sen s'aggreva,
E al par Rebecca ch' ordì l'alto inganno,
E la vaga Rachele instanza fanno.

Nè men chieggon veder l'avventurata
Che terra e ciel del suo grido riempie
Giael del chiovo sanguinente armata
Onde a Sisara un dì forò le tempie,
E di Masfa la vergine svenata
Dal genitor che il fero giuro adempie,
E Ruth che il conjugal letto ripreme,
In cui di Giuda fecondossi il seme.

Con lor pur sembra che la prece alterne
La fortunata supplice di Silo,
E la donna viril ch'ad Oloferne
Troncò col brando della vita il filo,
Mentre di mura indarno e di caverne
Tentano i forti procacciarsi asilo,
Nè pria del duce il capo appender vede
Che in fuga affretta l'ostil copia il piede.

Ecco colei che del Monarca assiro
Pe' suoi frangere osò l'alto divieto,
E grazia invenne, e cancellò del diro
Aman superbo il micidial decreto.
Fulge in sua man novo regal papiro
Che fa il popol di Dio tranquillo e lieto:
Bella di carità, vota d'orgoglio,
Tiene di Vasti ripudiata il soglio.

Di Joacím ve' la moglier pudica
Che de' vegli il perverso odio sostenne
In pria che farsi al suo Signor nemica:
Ed ei nell'uopo a quella pia sovvenne;
Ch' all'innocente fu scudo e lorica
Un fanciul, lorchè quasi a morte venne,
Ei le pietre, a cui salda il capo offerse,
Contro i duo crudi accusator converse.

Ma del santo desío tutta si strugge
Anco la madre di que' sette eroi
Cui d'Antioco la fiamma indarno sugge.
Mentre il bronzo ribolle, a' figli suoi
Volta nel punto che la vita fugge,
Pinge il contento che verrà da poi,
E sulle filïal martiri spoglie
Ultima al bacio del Signor s'accoglie.

Fra questa di dilette alme catena
Dolce trattiensi il Salvator narrando
Or le sue geste, or la sua lunga pena;
Dell'amata sua vista anticipando
Alle beate del gioir la vena.
Mentre tutte lo stanno ivi ascoltando,
Disma felice gli si posa al piede,
La promessa gustando alta mercede.

CANTO DECIMOSESTO

O santa fè che dall' umíl tua cuna
Valida consurgesti al gran conflitto,
E, benchè di mortali armi digiuna,
Sugli uman cori vendicasti il dritto,
Tu che i primi trofei di tua fortuna
Da una croce traesti e da un trafitto,
Finchè, commessa al pescatore ignudo,
Di lui facesti a te medesma scudo,

Lascia che i mille tuoi trïonfi io canti,
Che, al nodo avvinta dei terren mariti,
Tu riportasti allor che i vanni erranti
Della terra stendesti a tutti i liti
Poichè del prisco Campidoglio i vanti
Cessero il loco ai Galilei scherniti,
Infin che il rude crin di Barïona
Cinse del mondo universal corona.

Che se talvolta, ahi dolorosa istoria!
Lassar ti veggio le più ferme sedi,
E, ribelli degli avi alla memoria,
Romperti il patto i prostituti eredi,
L'esser tuo non invano e la tua gloria
Di Cefa ai fidi successòr tu credi,
Chè, s'anco tutto a' danni tuoi congiura
Il mondo, intègra ei serberanti e pura.

Per erma solitudine vagante,
Il ciglio immerso nel suo lungo lutto,
Ponea frattanto Barïon le piante
Nel Getsemani oscuro, ove ridutto
S'era pur dianzi il Salvatore amante,
Sul rubro suolo ove già scorse il flutto
Del divino sudore, e la saetta
Accolse il Nume della dia vendetta.

Ogni parte n'indaga, e là s'accampa
Ove ancor fresca sulla terra e molle
Di quel sangue divin scorge la stampa.
L'amico affetto allor surge e ribolle,
E il pensier di sua colpa, al par di vampa,
Gli arde il seno, le vene, e le midolle;
E, mille al suol baci imprimendo e mille,
Di copiose l'innonda accese stille.

L'ora volgea ch'ossequïosi e mesti
De' popoli i custodi angeli fidi
Del Divo a ricordar gli ultimi gesti
E ad adorar veniano i sacri lidi,
Lor che di Pier scopersero i celesti
L'orme novelle e n'ascoltaro i gridi,
E, di pietade affranti e di sgomento,
Dell'Apostol fêr eco al tristo accento.

Repente in mezzo di color levossi
Il tutelar di Roma Ituriele,
E, segnando degli occhi intorno mossi
Il conduttor del popolo fedele:
« Oh! come (disse) non restar commossi
» A sì gran pianto, a così pie querele?
» E Pietro è quegli che sospira e piagne,
» Guardian del chiuso e correttor dell'agne!

» Perchè non anzi, ad alleggiar le cure
» Di questo primo tra i sovran pastori,
» Agli umidi suoi rai l'alte venture
» Non pingiam di sua Sede e i fermi onori,
» Tal che in ombra ei pur vegga ed affigure
» Cento eccelsi suoi figli e successori
» Per opera di cuï la santa Fede
» Salda fra l'urto delle etati incede? »

Dell'angelico duce ai dritti accenti
D'un voler tutte le celesti squadre
Assentîr studïose e reverenti,
E dalle guance nubilose ed adre
Fugaro il pianto, e queti sonni e lenti
Presser sul ciglio dell'augusto Padre.
Poi, stupendo prodigio! a torme a torme
Mille agli occhi adombrârgli illustri forme.

Nè soltanto però di Lin, di Cleto
I cari volti si pingeano al santo,
Nè Clemente soltanto, od Anacleto,
O i tre che al par nel sacro coro han vanto;
Ma Telesforo ancor, più d'altri lieto,
Che tinge di suo sangue il papal manto,
E dei messi divin l'alta novella
Col suo martír testifica e suggella.

Poscia fra sette dell'umil tïara
Inghirlandati, ch'al celeste acquisto
Corron co' forti precursori a gara,
Vede solerte ai mártiri di Cristo,
D'Appia non lungi alla sonante ghiara,
L'ascose tombe apparecchiar Calisto,
Poi, dalla fame àttrito e dal flàgello,
In ria cisterna ritrovar l'avello.

E d'Urban tramutarsi in Ponzïano
Mira il vincastro, indi impugnarlo Antero,
Quindi il colombo dinotar Fabiano
Dal ciel prescelto all'alto ministero.
Origén, Tertulliano e Ciprïano
Udransi allora addottrinar l' impero,
Prepor vedrassi al muto legno, e al cippo,
Di Cristo il nume il regnator Filippo.

E del sommo Pastor che non assonna
Ode per sette banditor la voce
Suonar di Senna in riva e di Garonna,
Seco la porta il Ligeri veloce,
E la propaga il Rodano e la Sonna.
Già la molle Lutezia, e la feroce
Narbona, e Torso, ed Arli, e Lemovico
Smette e Tolosa il tristo culto antico.

Col nobil pondo in man d'opre sì belle
Salga, e mostrando la letal ferita,
A fianco alle beate alme sorelle!
Ma di Decio il furor, che a lui la vita
Tolse, e il fido guardian tolse all'agnelle,
Non ha però del suo vigor sguernita
La non nata a perir Chiesa di Dio,
Che a nuove nozze e di sè degne uscío.

Deh non lassar che l'umiltade il carco
Delle chiavi, o Cornelio, a te contenda
Mentre grida in suo core: « I' mi sobbarco »
Altri ch' indegno è della sacra benda!
Infranto al suol di Novaziano è l'arco
Che Novato a un voler par che protenda;
Del vil settario i venenosi strali
Contro i Punici Padri han scarse l'ali.

E tu fra gente niquitosa e fera
Campion della tua fede esule andrai.
Lucio, Stefano, e Sisto, oh bella schiera!
Ecco seguir della tua luce i rai,
Eccoli, eredi della gran bandiera,
L'orme calcar che tu segnando vai,
Se non che il taglio del nemico acciaro,
Più di te fortunati, in sè provarò.

Vivide nelle carni e ancor recenti
Dimostra quegli le patenti piaghe,
E lievi l'onte estima e i patimenti,
E par che sol d'un bel morir si appaghe;
L'altro pon fren de' popoli credenti
Alle dottrine vacillanti e vaghe,
E l'eretica mano esser letale
Alla sacra dinega acqua lustrale.

De' duo maggiori Apostoli raccoglie
Con vivo zel ne' sotterranei chiostri
Tacito questi l'adorate spoglie,
Poi sotto l'azza de' purpurei mostri
Par che il vicino a grande impresa invoglie,
E del suo sangue il suol medesmo inostri:
« Frena (gli dice), o mio Lorenzo, il pianto,
» Ch' infra tre giorni mi starai d'accanto. »

E già, disposto all'ultimo martóro,
Tosto scomparte il vigile levita
Infra i tapini i sacri vasi e l'oro;
E al vil sicario, che a svelar l'invita
Con lusinghe il presunto ampio tesoro,
L'accolta plebe d'un suo gesto addita,
E a cento a cento in bel drappel presenta
Lor che la Chiesa del suo pan sostenta.

E: « Di nostre dovizie ecco i custodi,
» Mirali (dice): a lor tal cura io cessi;
» Nè fia che il pregio alcun di lor ne frodi,
» Chè fedelmente fien da lor rimessi
» Ne' scrigni eterni invïolati e sodi
» De' contesi al rapace almi recessi. »
E, plaudente nei tormenti e franco,
Sull' irta grata rivolgeva il fianco.

Nè men Papa Dionisio avvien ch'illustri
Di sua possente carità quel seggio;
Chè sol nel giro di duo corti lustri
Presso e da lunge intender l'occhio il veggio,
O che ristori con suoi doni industri
I campati all' eccidio ed al saccheggio
Dell'asiatico lido, o in regïoni
Estranie aggiunga gli esuli prigioni.

Vedi l' inerme successor Felice,
Arbitro assunto dal poter romano,
D'Antïochia saldar la cicatrice
Ch'aprì di Samosata il lupo insano,
E i cinquanta incuorar sotto l'ultrice
Spada quindi l'ascolta a mano a mano,
E, fermo il petto e con celeste calma,
Vedil con essi conquistar la palma.

Invan ne' campi orïentai pur miète
Immondo frutto di suo tristo seme,
Scossa la servitù, l'empio Manete;
Chè di Pietro accostarsi alle supreme
Soglie paventa, e, quasi a poste mete,
Di sue spire il venen torce e ripreme;
E invan l'Inferno s'agguerrisce, e invano
Tempra il brando inuman di Massimiano.

Cadan per tre fïate a mille a mille
I prodi eroi della legion tebea,
E dell'Alpe il terren l'ultime stille
Del sacro sangue in sè trasfonda e bea,
D'onde per le gelate aure tranquille
Gran vampo un giorno si solleva e crea,
Vampo di carità, ch'arde il rigore,
E il cammin fa più mite al vïatore.

A ferro e foco le cittadi intere
Cadan frante e combuste, e non s'allegri
Quel che percote ma chi giace e pere;
Ch'inceder vedi infra i cadenti e gli egri,
In faccia a lui che più minaccia e fere,
Quel Grande che il vigor cresca e rintégri.
Ei che del pescator nell'umil sajo
L'ostro cangiava, il raffigura, è Cajo.

Vedi d'Arli i sedenti in altro lato
Del suo suggello addomandar Silvestro,
Osio ravvisa da costui mandato
Cavar dal cieco suo cammin sinestro
Il pio Monarca, e con più destro fato
Farglisi quindi di quel ver maestro
Ch'Ario ed Eusebio adulterar tentaro,
E la frode inseguir nel suo riparo.

Vedilo poscia del Nicen Congresso
Gli arbitrati guidar, della gran Sede
Sommo Legato, ed è Viton con esso,
E con ambo Vincenzio anco risiede.
Segue di molti un bel numero appresso
Degni campion della cristiana fede:
Alessandro, Atanasio, e Potamone,
E Pafnuzio, e Leonzio, e Spiridione.

Ancor che l'un del primo pelo infiori
La giovinetta guancia, alta colonna
Sarà del tempio infra i civil furori,
Di Cristo alla oppugnata inclita donna
Dal tristo lezzo de' latenti errori
Tersa serbando con sua man la gonna.
Quei, difensor della lor fè, van privi
Or del passo, or del lume, e son giulivi.

Dove te lascio, o Jacopo, onde tanto
Nisibi va superba? e dell'Eufrate,
Paolo, te primo incomparabil vanto?
E di Cartago te degno primate
Onde il livor del fier Numida è infranto?
Ma fra tante dal ciel labbra sacrate
Osio, che labbro è del sovran Pastore,
Del Simbolo, primier, spresse il tenore.

E, allor che incontro al lume alessandrino
Surse più forte l'oriental procella,
Costanzo istesso al gran Pastor latino,
Dall'alto soglio, per sentenza appella,
Siccome a sola nel mortal cammino
Ai credenti largita indubbia stella,
E là, ve il ver mai non sofferse oltraggio,
Sugli emuli Atanasio ebbe vantaggio.

E di Sardica a lui schiudea l'arena
Giulio, ove campo alla final tenzone
Securo gli apprestâr, che quivi il mena,
E Filosseno e Archídamo e Leone,
A cui la sacra universal verbéna
Il Pontefice santo in man ripone.
Ivi ad un grido la pia turba eletta
I misfatti svelò dell'empia setta.

Ivi le piaghe e le servil ritorte
Molti mostraro onde que' rei gli han carchi,
E de' fratelli altri plorâr la sorte
Spinti in esilio per infausti varchi,
E il gastigo invocâr della lor morte,
Quasi il suon dall'un labbro all'altro varchi.
Quivi, cogli occhi tumidi di pianto,
Tutti abbracciaro il patriarca santo.

Mira tempi più truci: ecco Liberio
Sprezzar d'Eusebio le minacce e i doni,
Nè gli obblighi tradir del ministerio
Perch'alta possa a travïar lo sproni,
E, benchè schiuso del bel lito esperio,
Del ver far salve l' immortal ragioni.
« Ancor ch' i' sol (disse a Costanzo in faccia)
» Resti, la fè non sarà mai che giaccia. »

E le prische sue forze in ver già frante
Dagli anni e dai contrasti alfin cedea
Osio, cedeva alfin per un istante,
Che la propria fralezza indi piangea;
Ma Liberio con petto ognor costante
Al duro assalto immobile reggea,
Come che suoni menzognero il grido
Che al ver lo porge e all' innocente infido.

Mira la Chiesa all'empie trame e all' urto
Quindi sfuggir del perfido Giuliano,
E degli idoli il culto, invan risurto,
Con lui di Frigia ruinar sul piano:
Vedi Damaso in seggio, e vedi al furto
D'Orsino riparar Valentiniano:
E Gregorio e Basilio alla tua Sede
Vedi ed Ambrogio mantener lor fede.

Vedi del nudo pescatore al soglio
Teodosio inchinar con suo decreto
Tutte pretese dell'umano orgoglio,
E Bisanzio il suggel del Paraclèto
Dal Pastore invocar del Campidoglio,
Nè pria Nettario riposar quïeto
In sulla sella che Gregorio ha vôta
Che di Roma l'assenso egli riscuota.

E, per fermar sua fede, al par ricorre
Gerolamo dall'ermo al gran Gerarca
Cui tenta indarno in suo favor disporre
L'astuto Priscillian l'eresïarca.
Regge la Chiesa come salda torre
Siricio in cui quel carco indi rivarca,
Onde la prima decretal risuona
Sulla piaggia fedel di Tarragona.

Atanasio, ed a questo indi succede
Innocenzo ch'eletto almo tesoro
Di dottrina dispensa a chi l'inchiede.
Vittricio ed Esuperio amplo ristoro
Han nei papir ch'egli lor drizza e fiede,
E tutela ha per esso il Boccadoro.
Al Peno e all'Umbro i suoi dettati invia,
E di Sionne al Pastor che più desvia.

Nè di Zosimo il senno a lungo pende
  Fra 'l vero incerto e la sottil menzogna;
  Chè di Cartago ai voti ei condiscende
  Incontro a lui che d'ingannarlo agogna:
  Di Pelagio sul capo il fulmin scende,
  D'eretico delirio orribil fogna.
  Grida Agostino: « Il più certar che importa
  » Da poi che Roma la sentenza ha porta? »

Di Celestino all'amoroso impero,
  Mira caldi di zel Lupo e Germano
  D'Albïone affrettar per lo sentiero.
  De' miscredenti il ciglio ecco far sano
  Adoprando il chiaror di quel doppiero
  Che la donna guari di Sant'Albano,
  A tal che incontro a' lor passati errori
  L'anatéma vibrâr que' peccatori.

Poi dal rettor della romana Chiesa
  Vedi il sussidio giungere veloce
  Al buon Cirillo nella santa impresa,
  E a lui ministra di Cassian la voce
  Tuonargli a fianco nella gran contesa
  In cui Nestorio con bestemmia atroce
  Il titolo di Madre osa di Dio
  Negare a lei che i divi membri ordio.

E alla tuba levarsi ecco di Roma
  D'Efeso il sacro universal consesso,
  Ove per mille è la baldanza doma
  Del novatore, e il primo incarco è cesso
  A lui che dal gran Padre anco si noma
  Infra i Conscritti principal suo messo,
  Finchè, per opra in pria de' suoi Legati,
  Poi per sè stesso, i voti ha raffermati.

Scorgesi poscia invan le sue fatiche
  Nell'Ibernia gittar, terra silvestra,
  Il buon Patrizio infin che l'aure amiche
  Del gran cultor non gli rendea la destra.
  Questa cinse al suo crin nuove loriche,
  E più saldo fidollo alla palestra;
  Più fervido è il lavoro, ed ampie spoglie
  Da quel rude terren tosto raccoglie.

Qual lena potrà mai d'uman pennello
  La carità di Sisto ornare a pieno,
  Che il suo calunniator perverso e fello
  Infermo studia e si raccoglie al seno,
  E, poi ch'è algente, il loca entro l'avello
  Finchè l'estremo ufficio abbia in lui pieno?
  Ma più farà de' suoi merti ragione
  Il santo suo succeditor Leone.

O che d'Ausonia, o che di Gallia ai liti
  Questi stenda la piuma o all'onde maure,
  O che d'Astorga al sacro duce additi
  Mite dottrina, e la pietade instaure,
  O faccia i rei disegni irne falliti
  De' settatori, e il mondo purghe e l'aure,
  O di Cristo a schiarar le due nature
  Il polso volga delle sue scritture,

O che Flaviano e quel dall'aureo sermo,
  Concordemente a' suoi giudicj inchini,
  Dagli assalti d' Eutiche abbiano schermo,
  Come che in loro ei più l'astuzie affini,
  O che da lunge ei regga invitto e fermo
  I calcedonj oracoli divini,
  Il vedi ognor ch'alla salute ei suda
  Dell'insidiato pecoril di Giuda.

Ed or del Mincio sulla mesta riva
Miralo inerme al rio tiranno innante
Suadergli la pace, e la più schiva
Alma lenir che di pugnar si vante,
Sì che dell'Istro riguadar non schiva
La vinta dal suo piede onda mugghiante
Quell'Attila, non più di Dio flagello,
Ma re di pace o mansueto agnello.

E debito è che a lui grazia riporte
Di Quirino l'invasa antiqua figlia
Se a Genserico, che in man tien sua sorte,
Se a quel Vandalo fier posta ha la briglia,
Se da fiamme i suoi tetti, e se da morte
Scampò la sbigottita sua famiglia,
Se dai rapaci artigli e ferrugigni
Tre templi tolse infra li templi insigni.

Ecco papa Simplicio: oh con qual arte
De' primi tempi i bei costumi innova!
In qual piaggia del mondo od in qual parte
Ei non soccorre, o non emenda e giova?
Della Chiesa i tesauri ecco che sparte
Anco ai tapini, anco agli estrani a prova.
Ecco Anastasio, e par che si rinfranchi
Sotto l'usbergo del Signor de' Franchi.

Mira dal greco imperadore ingiusto
Arbitro Ormisda in tanta lite eletto,
Indi Bisanzio sotto il novo augusto
Dal sovrano Pastor ribenedetto,
Da lui ch'ha il cor tanto benigno e giusto,
In cui trova il ribelle anco ricetto.
Battesmo i Lazj, ed han del giogo esoso
E gli Omeriti e gli Affrican riposo.

Scorgi Giovanni col drappel ch'ha seco
Ver la gran corte celerar la traccia
L' ire del rege a temperar che bieco
Strage estrema ai credenti alto minaccia;
Nè pria s'inurba che la luce al cieco
Dona, che gli si offrì con umil faccia.
Gli si prostra Giustino, e ridomanda
Dalla man sacra l' imperial ghirlanda.

Ei la cesarea mente alfin piegava
Nel caldo zelo a conservar lo mezzo.
Tale in Ravenna vincitor tornava:
Ahi qual mercò di sua vittoria il prezzo,
Che a trar la vita in prigion lunga e prava
L'invido Goto lo stringea da sezzo!
Ma l'alma in breve dal suo doppio velo
Libera emerse e sollevossi al cielo.

Venturoso Felice! in tua stagione
Veggio al battesmo declinar la fronte
L'Erulo e l'Assumita, e incurve e prone
Piegar le creste del caucaseo monte,
Veggio l'Armen che la crudel depone
Falce onde avvien che la natura affronte,
Veggio dal cielo a grandi imprese eletto
Suscitarsi di Norcia un Benedetto.

Nè te, Agapito, obblío cui tanto onora
D'Affrica il santo episcopal senato:
Te pur d'Eusino alla lontana prora
Veggo andar messaggier di Teodato,
E quel che Grecia e il servo mondo adora
Veggio d'un tuo responso irne scornato,
Finchè di Menna sulla tempia fida
Le man posasti fra plaudenti grida.

Per cotal guisa la celeste scorta
Del dormente discepolo allo sguardo
Di quei ch'hanno a venir notizia porta
E nel secol vicino e nel più tardo:
Poi duo gli dimostrò che in sulla porta
Lassâr dell'alto seggio l'uom vegliardo,
E, com'altro li informi amico lume,
Col pallio si vestîr novo costume.

Quegli è Silverio; e, per tener sua fede
De' Padri santi al ricevuto esempio,
Esular non sdegnò dalla sua sede,
E dal gran duce a lui sì crudo ed empio
E a cui tal fallo in penitenza riede
Ebbe carcere in pria, poi culto e tempio;
Dico da Belisario a cui la grazia
Imperïal mutossi in ria disgrazia.

È Vigilio quell'altro, al qual riesce
Amara tanto la mal compra soma
Che non sol fra gli affanni a virtù cresce
Nè a profano voler piega la chioma,
Ma tornar prima alla prigione ond'esce
Elegge che far servi e Pietro e Roma,
E del Bosforo sol l'alto statuto
Consacra allor ch'è in libertà venuto.

Ormai seguiam dell'alta Fede i passi;
Chè il nobil tema sì m' incalza e sprona
Ch'io ben non so quali io t'esprima o lassi.
Di Svevi e Goti l'immortal corona
In questi tempi più lucente fassi,
E tua fama di vaghi atti risuona,
Opra del grande emulo tuo Pelagio
Che schiude a infermi vegli il suo palagio.

Lode al Magno Gregorio! a lui che sprezza
Gli onor terreni ed il curul suo seggio,
Tal che il rigor succede alla mitezza,
Onde nel fimo sotterrare il veggio
Il basso adorator della ricchezza:
E sol con te; con altri io nol pareggio;
O se con altri, ancor non parve in terra
Chi di tal caritade aura rinserra.

Chè il crisma ancor non gli fioría la palma
Che verso i colti di Britannia anelo
Correva in traccia di martirio o palma,
E, se non ch'altro era decreto in cielo,
Forte a tanto disegno era quell'alma;
Ma breve campo a sì possente zelo
È una sola contrada, e l'orbe tutto
Sembra aspettar delle sue cure il frutto.

Onde di Roma la fervente plebe,
Che sovra ogni altro lui desira ed ama,
Stretta a Pelagio sulle sacre glebe,
Sì fa che dal cammino ei lo richiama:
Ma per tardar già non rallenta od ebe
L'alto pensier che il nobil cor gli affama,
Poi ch'al fastigio ch'egli invan ricusa
Salir vedrassi da silvestre chiusa.

Vedransi allor della sua voce al fiato
Cader gli error da questa parte e quella,
E d'Ario infin sterparsi e di Donato
La lebbra che l'ovil macchia e flagella,
E il Longobardo a miglior via traslato
Per la virtù d'una regal donzella,
Poi verso l'Anglia prendere il cammino
Messaggier di salute un Agostino.

Ai libj, ai sardi, ai siculi coloni
Stender vedrassi la solerte mano,
Larghi sgorgar di sua pietade i doni
Oltre l'alpi vedransi e l'oceáno,
E gl' inopi raccolti in ricchi troni
A sua mensa sedere in Laterano,
E poi ch'al suo desir l'opre son scarse
Dal santo altare ei per rossor ritrarse.

Mentre l'altier Digiunator protervo
Vasto, dell'orbe al par, titol s'arroga,
Ei de'servi di Dio s'appella il servo,
Dell'orgoglioso a temperar la foga;
Nè allentar crede a sua virtute il nervo
Perchè al supplice Ebreo la sinagoga
Ei renda al suo primier stato ammannita,
Che stolto zelo già gli avea rapita.

Dalle saette in Lateran temprate
Ecco i Monoteliti alfin prostesi,
E le pure dottrine ecco scampate
Dal cieco scoglio della greca ettési.
Ahi che farsi più baldi in quell'etate
Io veggio i figli d' Ismael discesi!
Ma, pria che dalle fasce esca il Corano,
Veggio Teodor Pontefice sovrano.

A tutela del ver quel mansueto
Pirro e Paolo dannava; e mite al paro
Era Martin che sull'ellenio greto
Langue nel fin di lungo calle amaro,
Chè a sè funesto egli vergò il decreto
Che il Tipo orbò dell'ultimo riparo;
Così dal dolce suo gregge fu tolto,
E per quindici lune in mar travolto.

Così, da muffa sotterranea chiostra,
Del popolo venía sposto alla vista,
Che, lagrimando per pietà, dimostra
Quanto l'atto villano il cor gli attrista;
Ma piegar quell'invitto indarno giostra
Il birro di Costante, anima trista,
Nè di Paolo morente il tardo affanno
Virtute ha di sedar l'odio tiranno.

Ei, che d'Olimpio già fuggiva al brando
Pel vel che i cigli del donzel coverse,
Il tristo cambio or soffería del bando
Del scizio lito fra le genti avverse;
Ma pria, calmo nel viso e venerando,
Degli amici i piangenti occhi deterse,
Degna sclamando, mentre a lor si fura,
D'invidia e nón di duol la sua ventura.

Mori, non cesse; e saldo in sua ragione
Il ver si stette, e s'ebbe poscia un'ara
Nel Trullo imperïal, che d'Agatone
Il sacro senno pe' suoi messi impara.
Altri affida i pentiti, ed è Leone
Che più dell'or la povertate ha cara;
Altri, ed è Sergio, la fidata stanza
Apre a colui che a' danni suoi s'avanza.

Colui, che vedi infra un'armata schiera
Tratto due volte di sue sorti in fondo,
È il secondo Gregorio, e fa preghiera
In suon più che mortal voce facondo.
Ecco la spada, ecco la cinghia altera
Depon Luitprando e del gran serto il pondo
Nanzi il magno ferétro ed immortale
Che per sì lunga età serba il tuo frale.

A' tempi di costui fia larga preda
Dell'evangelio il rude suol germano,
Mentre il fulvo Leon spezza e depreda
L'immagin sacre con ardir profano,
E dallo scoto claustro indarno Beda
E dal Bosforo invan grida Germano;
Ma il Santo Seggio dalle greche trame
Frutto avrà di possanza e di reame.

Nè in men degno quel nome anco traripa,
Nè manco inani a trapassargli il seno
Escon gli strali dalla tracia ripa,
Chè il mar prepara all'empio volo un freno,
E li frange agli scogli e li dissípa
L'orda irata de' nembi in un baleno.
Anglia e Lamagna assai più ricco intanto
Fan del primiero pescatore il manto.

Nè solo il furïar della procella
Farà a Leone impallidir la guancia,
Nè il Damascen dalla romita cella
Sol darà il crollo alla fatal bilancia;
Ma, in soccorso di lui cui padre appella,
Metterà Carlo il forte grido e Francia.
Quindi, all'aspetto sol di Zaccaria,
Torcerà il crudo assalitor la via.

E, poichè la sua prece invan deposta
Stefano avrà nel greco orecchio inerte,
E quella sul Tesino indarno esposta
Ove vuote onoranze ha solo esperte,
Al gran rettor della piccarda costa
Farà sue lunghe querimonie aperte,
E cader di quel sacro ospite al piede
Vedrai que' regj ed obbligar lor fede,

E il re cortese umilemente al freno
Appor la destra, al sacerdote inerme
Di guidar non sdegnando il palafreno.
Poi te ravviso nelle membra inferme,
In cui serpe di morte atro veneno,
Condur d'un tratto della vita il germe,
E poscia al crisma, reverente e doma,
Prestar Pipino la regal sua chioma.

E poscia, allora che all'insúbre reggia
Del franco vincitor bruna falange
Intorno intorno minacciando ondeggia
Siccome quando si rovescia e frange
De' flutti al lito la conserta greggia,
Ei pel nemico il priego innalza e piange.
E alfin fra il greco e fra il lombardo oltraggio
Crescer veggo di Pier l'almo retaggio.

Ecco Paolo il fratello a tarda notte
Scender furtivo nel tugurio umíle,
Ed al tapin, le lagrime interrotte,
Far del braccio paterno ampio monile.
Ahi che la cruda ch'ogni speme inghiotte
Anco in esso adoprò l'usato stile,
Ed ahi che all'empio che le chiavi invola
Tardo di dosso si stracciò la stola!

Sovra il Sassone intanto ampio domino
Stende del Nazaren la bella insegna,
E ancor sul dorso dell'incerto Eusino
Di Pier la voce si diffonde e regna;
Ancor la fede dal sedil bitíno
Al mondo accolto i suoi precetti insegna,
Ed ei, che l'unto è del Signore, il serto
Cesareo cinge alla virtude e al merto.

Vedi tu il Dano quì, vedi lo Sveco
Piegar conversi al lene giogo il collo?
Zisimo vedi, il pastor falso e bieco,
All'alto seggio minacciare il crollo?
Vedi Lotario che contesa ha seco,
Del Magno Carlo il nobile rampollo?
E vedi Nicolò che il fallo emenda
De' suoi legati e par che Fozio offenda?

Vedilo alzar la non fallibil verga
Del santo nodo marital custode,
E i dritti tutelar di Teutberga,
D'infido sposo incontro all'empia frode?
Bogari è quegli a cui convien ch'ei terga
Il sangue sparso in su lontane prode,
E a cui fervente di vendetta e d'ira
Del gran Maestro i miti sensi inspira.

E tutti all'apostolica bandiera
Giunger vedransi i barbari Bulgári,
E accoppiarsi con essi a schiera a schiera
Gl'increduli Moravi ed i Cazári,
E incurvar Fozio la ria fronte altera,
E reso Ignazio ai profanati altari,
E Pontefice e Padre esser chiamato
Colui dagli egri che gli stanno allato.

Di simil carità, di simil fede
Arde Adrïan, che ben due volte il sacro
Manto ricusa, ed alla terza cede,
Ei che a' pusilli appresentò il lavacro,
E in umil prece prosternossi al piede,
Ei che a' pergiuri, in tuon solenne ed acro,
E agli innocenti, in voce amica e blanda,
La celeste profferse alma vivanda.

Ed ahi che intorno al divin cibo ingrossa
Di que' perduti una sleal masnada!
Sol poca turba, di terror percossa,
L'onta non tacque della ria Valdrada;
Ma fera peste ai peccator per l'ossa
Par che s'interni e che li franga e rada,
E che li incenda, ed in Piacenza tutti,
Qual folgore di Dio, gli abbia distrutti.

Nel tempio sacro all'Immortal Sofia
Ei fu che tutti radunò i veggenti,
Ei che i messaggi di sua mente invia
Del nuovo Giuda alle raccolte genti;
E già Basilio i gran papiri apria,
Quegli inchiostri baciando e quegli accenti,
E Metrofane incontrastata noma
Ogni dottrina a cui nudrice è Roma.

Stefano è quei che, del Maestro a guisa,
Gli orfani accoglie con paterna cura,
E ad essi il cibo al desco suo divisa
Pietosamente nelle proprie mura.
Questi è Silvestro, arcana mente assisa
Infra il ciel meditante e la natura:
Giovanni e Benedetto i due seguenti
Che alla vita varcâr de' penitenti.

Ecco il pregio d'Aspurgo e di Lamagna,
Brunon, che il capo alla papal tïara
Soppon malgrado, e si tormenta e lagna;
Ecco che sfratta la ria gente avara
Che dei delúbri in sen merca e guadagna;
Di Berengario ecco all'error ripara,
E spesso, a guardia della casta donna,
Corre dell'Istro in riva e di Garonna.

Tu la vita il vedrai proporre in prezzo
Dell'altrui vite al carcerier normanno,
E a lui de' mille suoi nemici in mezzo
Piegarsi Unfredo il vincitor tiranno:
Su nuda terra i brievi sonni avvezzo
A prendere il vedresti in logro panno,
E, mentre l' indigenza altrui riempie,
Far d'un sasso guanciale alle sue tempie.

Ma, quando agli occhi suoi toglie il riposo
La sacra veglia della notte oscura,
Scorge il sembiante del divin lebbroso,
E a rivestirlo il suo mantel si fura,
Poi, l'aggravando all'ómero doglioso,
Al non tocco suo letto il piè matura,
Sollecito il vi posa, e, meraviglia!
Sparir lo vede dalle aperte ciglia.

Ecco colui che senza offesa il tosco
Un giorno attinse al calice sacrato,
E Federigo dall'asil del bosco
A quel supremo ministerio elato.
Sulle sue tracce già ravviso il Tosco
Cui fia non guari il grande ovil fidato,
Santo, saggio, magnanimo Ildebrando,
Ch'al giunco inchina la ragion del brando.

« Altri Eugenii deh! mira, altri Martini
» (Sfolgorando sclamò l'Angel superno),
» Che spenti novreransi infra i divini,
» Che, vivi, del tuo gregge ebber governo. »
E Pier mirolli, i guardi al ciel supini,
Da cui rivela il caldo affetto interno,
Mentre colui dal cerchio almo gremito
Le immagin belle gli segnava a dito.

E l'una di Vittor, l' una d'Urbano
Porta in fronte stampato il sacro nome,
E Gelasio, e Calisto, onde il romano
Splendor cotanto si forbisce e come.
Questi e cent'altri al pescator sovrano
In negre incisi ed in canute chiome
Appajon nomi, e le virtudi e l'opre
Ei di ciascun meravigliando scopre.

« L'abito questi e l'umiltà del chiostro
» Conserverà, monaco e rege insieme,
» Sotto il roman diadema e sotto l'ostro.
» Spargerà quei della parola il seme
» Per schietti rivi, dal romuleo rostro,
» Di nuovi mondi all'ampie falde estreme.
» Altri alla Chiesa farà corti i pianti,
» Le porte aprendo de' concilj santi.

» Questi per zelo della tomba diva
» Alza un vessillo, e all' infedel sorella
» D'Europa aggiunge la disgiunta riva.
» Sudditi e sacerdoti altri puntella
» Dalla mondana podestà lasciva,
» Altri frena il costume, altri il rappella,
» E del divo intelletto i divi parti
» Altri carezza, le scïenze e l'arti.

» Della virtù sollecito i vestigi
» Questi rintraccia, e incenso dona ed ara
» Al cenere mortal cui di prodigi
» In ostro o in umil sacco il ciel rischiara,
» Ei, non men che di Stefano e Luigi,
» D'Isidoro e di Guido orna la bara,
» E affida ne' senil bracci tranquilli
» Ei le acefale plebi e i re pupilli.

» E, qual gli astri minori in suo cammino
» Tragge la spera che gl' informa e bea,
» Tale il tuo successor farsi vicino
» Vedi qual alta mente il mondo crea,
» Damian, Bernardo, l'angelo d'Aquino
» Sian dessi, o il Serafin di Bagnarea,
» E da lui forma ricercare e stile
» Le sante chiostre del tuo santo ovile.

» Se Romualdo prima, ora Brunone,
» E, quelle di Latran ferme colonne,
» Domenico e il figliuol di Bernardone,
» E quelle che vestîr le bigie gonne
» Vergini caste e vedove matrone,
» Onde grazia simíl par che s' indonne,
» E Tiene, ed Emiliani, e Zaccaria,
» E Lojola, e colui che il nome indía

» Amoroso Giovanni, ancor che tolti
» S'abbiano a seguitar varj sentieri,
» Tutti drizzaro ai gran Sedenti i volti,
» E maestri invocârli e condottieri.
» Intorno ad essi ha i suoi drappelli accolti
» De' pargoli il tutor Filippo Neri,
» E Vincenzio de' Paoli alla grand'opra,
» Dietro i lor cenni consiglier, s'adopra.

» E pugnano con lor le sante lutte
» Liguor, de' sacri banditori il duce,
» E Del Buffalo, e quel ch'a piante asciutte
» Passò lo stretto, poichè il ver n'adduce,
» Che le sue squadre in Albïon ridutte
» Per mirabil distinse arcana luce,
» Paolo; e quel, d' Italia inclito lume,
» Roveretan di sì possente acume.

» Veggio per lungo avvicendar di lustri
» Or Roscellin levarsi, ora Basilio,
» E veggio Arnaldo con biechi atti industri
» Apportar guerra al vïator navilio,
» E d'Albi, qual d'immonde alghe palustri,
» A rio schiamazzo suscitarsi il filio;
» E Catari, Valdesi, e Pastorelli,
» E Apostolici veggio e Fraticelli;

» E veggio all'ombra del fatal Lancastro
» Di Lutervoldo il sacerdote oscuro
» Sfrondar le chiome del maggior vincastro,
» Ed il Boemo nell'error sì duro,
» E a lui compagno nel feral disastro
» L'infelice discepolo spergiuro,
» E sul cenere infausto i Taboriti
» Innestarsi fra poco e gli Orebiti.

» E, ciò che di più duol gli occhi mi bagna,
» Veggio d'Islebio il seduttor perverso
» Che tutta del suo foco empie Lamagna;
» Il dogma io n'odo di veneno asperso
» Che nuda fè senz'opre il ciel guadagna
» Poichè in Cristo il peccato andò sommerso,
» Ond'ei contra il demón ch'altri periglia
» Cioncar le tazze e ripeccar consiglia.

» E veggio al pan degli angeli nemico
» Per l'elvetico suol sparger blasfemi
» Dal tristo nido tigurino Ulrico,
» E colui ch'all'arbitrio i nerbi ha scemi
» Ignoto uscir dal noviodense vico,
» Innovator di mille empj sistemi.
» Qual sete di vendetta i rai gli alluma!
» Qual marchio il dorso ancor gl'incide, e fuma!

» Ecco Lelio Socin che al Verbo toglie
» E toglie al Santo Spiro esser divini;
» Ed ecco Bajo che di crude voglie
» A Dio fa dono ed agli uman destini;
» Ecco Veisaupto ch'ogni fren discioglie;
» Ed ecco Memo ai batavi confini;
» Del licestrense artiere ecco i tremanti
» Con lento passo e rigidi sembianti.

» Ecco di Lauri il fariseo con arte
» D' Ipri all' ovile disserrarsi il chiuso,
» L' arma brandendo del francesco Marte.
» All'empio tema di suo tosco infuso
» Dell' Ipponense il titolo comparte
» Per credenza acquistar dal volgo illuso,
» Ei che covertamente aprì la via
» Alla ribelle al ciel nova sofia.

» Di cotest'ebbra forsennata or mira
» Gl' ispidi alunni con orrende fole
» Alla tua sposa preparar la pira.
» Quel che primier fra lor s'addita e cole
» De' dodici disfar l'opra delira
» In pochi lustri colle sue parole,
» L'aurea chiave ricerca e'l sacro pane,
» E trono ed ara assalta alla dimane.

» Colui che segue disdegnoso appresso
» Temprò nell'odio il Socïal Contratto,
» Dubitò d'ogni cosa e di sè stesso
» Finch'all'estremo inerte venne e matto.
» Non più di lor: non più; ch'i' ti confesso
» Ch'al tristo sovvenire ho il cor disfatto:
» Ma su questi e su mille altri nemici
» Le tue bandiere spiegherai vittrici.

» Di tutti quanti vincerai la prova;
» E Anselmo, ed Ugo, e il Cluniacense Piero,
» E Vecco, e Giustiniani, e Villanova
» Dilateran di tue ragion l'impero.
» Mille vedrai teco accoppiarsi a prova
» Operator nel gemino emisfero;
» Tal che, per un che ti sfregiava il lembo,
» Per cento tanti t'accorrai nel grembo.

» Teco è Saverio, e teco gli altri dui
» L'un Sales, l'altro Borgia, e l'Avellino;
» Baronio, e Bellarmin teco ambidui,
» Moro teco sen va, teco Cervino,
» E Carlo onde non è che il nome abbui
» Il secolo lontan più che il vicino,
» Clavero, e Regis ch'ai mendici imparte
» Il gran tesoro delle sacre carte.

» Ecco m'arresto: troncami il lavoro
» Che dalle prime fila il cammin torse
» D'altri tuoi fidi successori un coro. »
Poichè il rapito di costor s'accorse
Il duce interrogò senza dimoro,
E quei cortese al suo pregar soccorse:
« L'ombre, che vedi spesseggiar d'intorno,
» L'omero avran del tuo gran pallio adorno.

» Ma se queste mostrarti ch'alla Chiesa
» Entrâr consorti, e qual pregio sortille,
» Tutte volessi, innanzi spenta e accesa
» Del sol la face mille volte e mille
» Fora; nè il fine della bella impresa
» Vedrei del mar per asciugar le stille.
» No tempra non potria d'uman colori
» D'astri cotanti divisar gli onori.

» E nondimen farò d'alcuni eletta
» (Tosto riprese l'orator divino)
» Di mano in man come il pensier mi detta,
» Qual ape che in ameno ampio giardino
» Di fiore in fiore si trasvola e getta,
» Cento e cento obblïando in suo cammino. »
Tale, i tempi venturi a vol varcando,
Qualcun de' molti gli venía segnando:

» Ancor mortale all'alte danze assorto,
» Ve' Celestin, che dal silvan Murrone,
» In veste abbietta, attenuato e smorto,
» A circondarsi vien di tue corone.
» Suona d'Aquila il foro ove l'han scorto,
» Mentr'egli d'un somier preme l'arcione;
» Nè di vil peritanza io già l'impúto
» Se per saggia umiltà fe' il gran rifiuto.

» L'umile Benedetto or ti dipingo,
» Quel senza padre, e senza madre, e senza
» Legnaggio, in Avignone esul solingo.
» Quanto gli tarda dalla lunga assenza
» Tornar la pietra nel romano aringo.
» Muove Urban più felice alla partenza,
» Benchè Orêmo il ritiri: il miglior voto
» Vince, e il peggiore alfin riesce a vôto.

» Le bell'arti ei ravviva almo Signore:
» Per lui d'argento i sacri teschi involti;
» Salvo per esso è 'l verginal pudore:
» Duo gran Monarchi a' santi piedi accolti;
» E del Serpe per lui vinto è il furore:
» Conversi i Bosni, ed i Moldavi assolti
» Per lui son anco: e all'ultimo Pechino
» Fuso è il santo per lui crisma divino.

» Quel, ch' ha sì dolce il portamento e vago,
» È della pace il mansueto amico
» Innocenzo, al cui tempo udir m' appago
» Sperso d' Iberia il musulman nemico,
» E il fren della celeste alma Virago
» Al nuovo s'allargar dal mondo antico.
» Quel trino stuol crebbe a sua culla onore;
» Ch' anco in ciel si rimerta il patrio amore.

» Fra lor che fêro di tal gloria acquisto
» Giulio è che in guardia dell' ausonio ostello
» Veglia ad ognor sì generoso e avvisto,
» E il Mediceo Leon per cui sì bello
» Tempo ad Italia volse, e il quinto Sisto
» Che dai paschi pervenne al gran cappello,
» Ma d'alma augusta e di costumi egregi
» Tutti avanzò gl' imperatori e i regi.

» Di penitenza al tribunal seduto
» Vedi in parte Clemente Aldobrandino
» Al più vil servo ministrare ajuto,
» Vedi Paolo, gentil sangue latino,
» Di magnanimo zelo il cor feruto,
» E Lodovisio appresso, e Barberino;
» Ma Panfilo dall'altra a sè mi chiama,
» Che nel popol lasciò sì lunga brama.

» Come incede modesto al sacro regno
» Alessandro che a nobili pensieri
» Su indiviso ferétro erge l' ingegno!
» Vana uscir la repulsa ecco d'Altieri.
» Ecco Odescalchi il successor suo degno,
» Alla cui polve e voti alzârsi e ceri.
» Pignatelli infra gli altri or vo' che noti,
» Che gl' inopi in amor s'ebbe nipoti.

» A' suoi piedi d'insane ire brïaco
» Rompe il mondo, e i suoi cenni aspettan pronti
» I Pastori di Meldi e Cameráco;
» Dall'afre arene alli caucasei monti,
» Dal Labradore all'orenochio laco,
» Tutti umani voler bassan le fronti;
» E fin per entro alla canisia selva
» La parola del ciel scorre e s'inselva.

» Perchè l'annuncio della bianca toga
» Sveglia ad Alban cocente febbre in petto?
» Perchè di pianti la purpurea doga
» Sparge, e di lagni il solitario tetto?
» De' compagni il desir non lo soggioga,
» E non di Roma il palpitante affetto,
» Finchè la penna di Gregorio il vinse,
» E la tïara con terror si cinse.

» Dieci e dieci anni nelle man ritenne
» Il pacifico scettro avventuroso;
» Vide il povero in pena e gli sovvenne,
» Cercandol sul giaciglio imo increscioso;
» Tanto che amico al nome suo divenne
» L'eretico anche, e l'islamita uggioso,
» Tal che il voto, che impresso ha Norimberga,
» Il Satrapo d'Egitto in lui converga.

» Or al giusto regnante alza le ciglia,
» A lui ch'ottavo, nel più alto seggio,
» De' principi sarà di sua famiglia;
» E a quel che ai più mirabili pareggio
» Duci ch'alla sua Chiesa il ciel rifiglia,
» Che a Domenico fido ognor vagheggio;
» E al soave Clemente; e a quel divino
» Oracol del saver, gran Lambertino.

« Quel che tanta bontà dagli occhi esprime,
» Cui il popol tutto ancor rimembra e plora,
» È Rezzonico il santo: e quel ch' imprime
» Orme sì belle nella tua dimora
» È Annibal Della Genga, alma sublime,
» D' illustri regni apportatrice aurora,
» Agnel se inverso i tapinei rassuma
» Di Gregorio primier la pia costuma,

» Agnel se, il dì ch'egli prendea corona,
» Qual umile mancipio a lor ministra,
» Agnel se accorta carità lo sprona
» Ve crime o colpa i malfattor registra;
» Ma lïon se il ruggito egli sprigiona
» Sull' avida de' Verri orda sinistra,
» Se, qual angel di Dio, suona la tromba,
» Delle arcane congrèghe in sulla tomba.

» In affabil sembianza, alma, gioconda,
» Vedi guidare alla tua volta i passi
» Gregorio; eppur di quanto duolo abbonda,
» Se all' intime latébre inoltri e passi!
» Dall' elvetica vede e dalla sponda
» Ibera esclusi i suoi figliuoli, ahi lassi!
» E ad isquarciargli i sacri lembi il Russo
» Della man vede intento ed il Borusso.

» Lusitania nemica, India sovversa,
» E il barbaro Tonchino, e Cocincina,
» Ed Isabella, in mar di sangue immersa,
» Di sua sposa levarsi alla ruina.
» Ma che? la mira indi più bella e tersa
» Dai cimenti e dal sangue uscir reina.
» Jaüata e Gambiero una ghirlanda,
» E l' inospite Algeri anco le manda.

» A lei d' Australia in sulle rive estreme
» Pascon l' agne i pastori, ed a lei porge
» Il lido american più largo il seme;
» Nè d' Europa le norde ultime gorge
» All' amo suo stan chiuse; e a nova speme,
» Pei conforti d' Oxonio, ella risorge,
» Mentre l' ibernio suol, nuovo Daniello,
» A' suoi fianchi germoglia un O' Connello.

« Ma quel che siede infra i mortali e Dio,
» Degli uman merti a ponderare il fato,
» Mentre al Negro soccorre, a cui l' obblío
» Dal suo fosco natal sembra segnato,
» E vieta, acerbo minacciando il fio,
» Di quel povero sangue il reo mercato,
» Sevéra la parola accòrda e parca
» Al colpato, a' suoi piedi, altò Monarca. »

Queste e tal altre effigïando venne
Ombre a' suoï cigli il gran scultor celeste,
Bench' a più alto vol creder le penne
Quello spirto gentil par che s' appreste.
Modesta peritanza indi il ritenne,
Finchè, movendo dall' eteree feste
Un'arcana Virtute in lungo raggio,
Raddoppiava al suo dir lena e coraggio.

Già il glorïoso Apostolo la testa
Lieto ed altier di tanta stirpe ergea,
Lor che in picciol drappello il guardo arresta,
Che il viso per rossor si nascondea.
Perchè al suo precettor: « Che gente è questa
» (Pien d'ansia il petto e di timor chiedea)?
» E quel fra lor dalla senil cotenna,
» Che di parlare e di scolparsi accenna? »

A un gesto che allor fe' l'Angel col dito,
Fuor della nube sinuosa e bruna
Di Piero al tribunal mosse un contrito;
E: « Questa (disse), che a' tuoi rai s'aduna
» Breve schiera raccolta in breve sito,
» Quella è per cui del tuo bel sol s'imbruna
» Talor la vista, e perchè avvien che tante
» Gli empj contro al tuo seggio han lance infrante.

» Mira il sesto Alessandro: » e dalla strozza
Mosse un sospir; perchè la voce emerse
A mezzo il varco gorgogliante e mozza.
« Dir com' anzi a quel dì che il ver m'aperse
» Fosse mia vita incontinente e sozza,
» Voci all'aura sarian non ch'altro sperse:
» Mendace la pietade, e fu bugía
» La carità che al solio erami via.

» Ma poi che al seggio entrai per empio calle,
» De'miei falli m'attinse agra pressura,
» E agli ambíti piacer volsi le spalle.
» No l'orecchio non tolsi alla sventura,
» Se mie parole accolga egli ch'udralle;
» E serbai temperanza, ed ebbi cura
» Delle pubbliche sorti a tal che Roma
» Col suo Cesare o più m'affronta e noma.

» Dell'innocente debitor l'incarco,
» Di mia pecunia, generoso estinsi;
» Alla mensa furtivo, al dormir parco,
» Così che a due sole ore il sonno astrinsi;
» E, al vulgo egente alleviando il carco,
» Al venal magistrato il fren costrinsi,
» E sempre il dogma intemerato, e sempre
» Il costume vegliai nelle sue tempre.

» E, s'a ria vita emenda è onesto fine,
» E confesso e pentito in sull'estremo
» Io le sacre cibai membra divine.
» Lasso! che val? se man profana al temo
» È conteso lassù che s'avvicine,
» E se d'Osa l'eccidio in mente premo.
» Se puri nodi a impuro eran difesi;
» Lor ch'impalmai tua Donna, allor l'offesi. »

Così disse, e dai torbi occhi gocciava
D'amarissimo pianto un largo fonte,
E quel pianto, gemendo, accompagnava
L'Apostol santo, e sentía in cor quell'onte;
Ma la vista sperdè che sì l'aggrava
L'eterea guida, e ribaciollo in fronte:
« Il farmaco (dicendo) io t'ho serbato
» A questa piaga: » e fe' mutargli lato.

Volse il fianco a quel detto, e d'improvviso
L'orizzonte squarciossi, e un lungo lampo
Delle fiamme svelò del paradiso.
D'una torma sembianza avea quel vampo,
Che, dal più schietto ciel scosso e reciso,
Scendea lucente per l'aereo campo.
« Ecco (soggiunse allor l'alato spiro)
» Questi altri eletti che i tuoi ruoli empiro.

» Come il titol soave ebber di Pio,
» Ebber pietose al par la mente e l'opre.
» Per lor trïonfa la magion di Dio,
» E terra e mar dell'ombra sua ricopre.
» Quì s'appunta beato il canto mio,
» Ch'in altri uopo non fia che più l'adopre;
» Ch'ogni grazia in lor giunta, ogni virtude
» Tu rinverrai, che in mille altri denude.

» È quel primier del buon Ruffino il figlio,
» Che inceder con Calisto or or vedesti.
» Il pasqual giorno ei fisse, e il velo al giglio
» Sol pieno il quinto lustro ei vuol s'appresti:
» Zelò il sangue divino, e da periglio
» Scosse la Chiesa e da rei lupi infesti;
» Da Valentin guardolla e da Marcione;
» E al martirio volò dalla prigione.

» Di dolci carmi artefice eloquente,
» E sì forte dell'alma, è quel secondo,
» Che, al sirio cane ed alla bruma algente,
» Tutto per te corse il converso mondo.
» Allo scisma ei diè fine, e acuta mente
» Quindi arrecò della tua nave al pondo:
» Ei de' prenci le liti alfin compose,
» E Pio non Silvio a seguitar propose.

» Ma, de' tuoi dritti zelatore intégro,
» Non appena la mane il casto letto
» Quel terzo ascese, che letale e negro
» Fato lo tolse al marital suo tetto;
» Onde di mille voci il suono allegro
» Tosto cambiossi in un dolente detto:
» — Ahi di tal pregio era la terra indegna,
» Ve suddita è virtude, e il vizio regna! —

» E non però ne' più recenti rami
» Fia che vigor perda quel nome o abbassi;
» Chè sempre troverà chi lo rinfami,
» Qual onda che per rena aurea trapassi.
» Tal concetto farai se ti richiami
» Quel che con equità sol mosse i passi
» Quarto di questa torma, in cui l'affetto
» Del cor diè loco al vivo amor del retto.

» Questi sarà che, principe clemente,
» Condonerà dell'umil plebe i falli,
» E tarperà l'ardire al prepossente,
» E condegni supplizj alfin daralli:
» Del Tridentin Concilio arbitro e mente,
» Egli a riva il trarrà per ardui calli,
» E, fra due più che uman beati spirti,
» Corrà la fronda de' perpetuï mirti.

« L'altro è il divin per chi ancor dubbio resta
» Se la voce che diegli il Borromeo,
» Onde gli è posta la corona in testa,
» Più d'onor all'eletto o più ne feo
» All'eligente, sì la bianca vesta
» Del grato odor delle sue geste empieo.
» Umíl, devoto, liberal, cortese,
» Dagli assalti degli empj il ciel difese.

» Non se di ferro avessi e lingua e petto
» All'una aggiungerei di sue virtudi,
» O ch'ei penétri in lúgubre ricetto,
» E al morbo intorno s'affatichi e sudi,
» O dote a scarsa donzelletta, o tetto
» Largisca al culto di lodati studi,
» O il digiun vulgo ei pasca, o la parola
» Sparga morente onde il fedel consola.

» Pellegrin della Chiesa ecco quel sesto,
» Di cor, d'alma possente e di consiglio,
» Che dell'arte i tesor fura all'infesto
» Di lunga etade taciturno artiglio,
» E dalla nota e dal timor molesto
» Assolto rende di Giacobbe il figlio:
» Stanza al tapino e all'orfano dischiude,
» E sana la pontina egra palude.

» Che se nemica al suo pensier fortuna
» Troppo non era, ove pascean gli armenti
» Sul dorso già della letea laguna
» Case instruir vedresti e fiorir genti;
» Ma dalla Senna un nembo irto s'aduna,
» E prigionier fra i popoli credenti,
» D'amor sempre parlando e di perdono,
» Dal terreno ei s'aderse al divin trono.

» A lui succede il celebre captivo
» Che da sua queta dïuturna prece
» Tolto, e precinto nel saccel del divo
» Giorgio, consurse a sostener tua vece.
» Ma pria del dì che con orror descrivo,
» Che l'eterna cittade orba rifece,
» D'un serto imperïal dispensatore
» Le avverse ei premerà galliche prore.

» E dell'umil prigione al sacro erede
» Vedrai la Gallia genuflessa innante,
» E arringarlo il tribuno in quella sede
» Che fucina fu già d'armi cotante,
» E a lui chinarsi umilemente al piede
» Quell'imposto a' regnanti alto regnante,
» Mentr'ei gl'infanti, al manco lato e al destro,
» Emulo accoglie del divin Maestro.

» Poscia, fra i plausi della sua giuliva
» Roma, ei ritorna, difensor bramato,
» Del sacro Tebro a ricalcar la riva.
» E già, dinnanzi all'ara tua prostrato,
» A un'estasi di gioja il petto apriva,
» Lorchè, dal santo limitar balzato,
» E derelitto d'ogni uman soccorso,
» Pel calle imprende dell'esilio il corso.

» Ma Italia e Francia in sul cammin l'inchina
» Come a' tempi migliori, e, con duo germi
» Del dio Luigi, una fedel Regina.
» Riederà quindi; e diverran suoi schermi
» Gli avversator dell'unità latina,
» Finchè la face di Cesena il fermi,
» Face pietosa che dell'empio scritto
» La memoria consunse e del delitto.

» Quel sì buono, longanimo, modesto,
» È Castiglion, che della vigil piuma
» Gli adùlteri dannò del sacro Testo,
» E i sofisti cui vecchia ira consuma
» Contra il nome cristiano, e il disonesto
» Ch'osa macchiar la conjugal sua piuma.
» Ma d'eventi diversi altra vicenda
» Or gioja or lutto par che al cor gli apprenda.

» Sente che l'Anglia il secolar cancello
» Ch'al cattolico oppose alfin spezzava,
» E che, al baglior del signoril suggello,
» Infranto è il ceppo che l'Armeno aggrava;
» Ma scorge altrove il franco Achitofello
» Che sua religïon di dogma orbava.
» Poi re tapino ei muor, molli le gote
» Chè il suo servo fedel mertar non puote. »

Tacque; ed a quel che seguitar volea
Congratulando i lieti spirti in giro,
D'inni e suoni echeggiar fan la vallea,
E a mille a mille dal beato Empiro,
Siccome il pescator le discernea,
Dive sostanze carolando usciro,
A tal ch'ei pur l'Apostolo rapito
A produrre il sermon gli fea l'invito:

« Oh del ciel messaggiero, oh tu m'apprendi
» Qual è colui perchè il mortal soggiorno
» Empion le vampe de' superni incendi!
» E chi son questi che serrarmi intorno
» Veggio festanti? » « Se le ciglia intendi
» Nel pellegrin d'ogni bell'atto adorno
» (Rispose quei), che il titolo di nono
» Pio recherà sul pontificio trono;

» Tronchi i vanni cadran di tua domanda,
» O sia che, innanzi ch'alla nobil chioma
» Il purpureo cappel faccia ghirlanda,
» L'andica Cile, ambasciador di Roma,
» Cercar lo vegga per cerulea landa,
» O del gran manto pastoral la soma
» Regger qual divo, e la ducal Spoleto
» Pianger chè il foro di Cornelio è lieto.

» Ma rimira il pallor che repentino
» Sulle caste sue guance si diffuse
» Quando nomarsi nell'arcan scruttíno
» Dalla nota apparò ch'egli dischiuse,
» Di Dio vicario nominarsi, e chino
» Contender volle, e sè colpar d'accuse,
» Finchè, espugnato, in un sospir si scioglie:
» — Ecco l' indegno servo empie tue voglie. —

» Ma non appena del tuo santo impero
» Ei donerassi a maturar le cure,
» Ch' anzi a tutti il vedrai che nel primiero
» Tempo furo o vivran l'età venture.
» Più che di re, di padre ei fu pensiero
» I fabbri svincolar delle congiure,
» Lorchè del seno amico un dolce fiato
» Silenzio impose alla ragion di stato.

» Fu di padre pensier che dell' infante
» Turba discese a vigilar gli asili,
» E l'inesperta età del peritante
» Artier volse a pregiate opre gentili,
» Che la sacra magion del buon Palante
» Rintegrò di recenti ordin civili,
» E ch'al pubblico ben trasse in ajuto
» La Consulta de' saggi e lo Statuto.

» Di virtudi conforti ei dona al claustro,
» E di pace e d'amor consigli imparte
» Ai popoli; onde a lui del fervente austro
» Cede il vulgo ribelle a parte a parte,
» Ed il despoto a lui del freddo plaustro
» Di più mite avvenir speme comparte;
» E l' imbascia, e riceve anco il Sultano
» Il presule latin dalla sua mano.

» Or nel secreto concistorio il vedi
» Una bella largir lagrima amica
» A D'Affre, al buon pastor che i sacri arredi
» Fra cruda e cruda oppose ira nemica,
» Ma contrarie al suo prego ebbe mercedi
» Nè fu la sacra stola a lui lorica.
» Or contro i dardi di mondano oltraggio
» Spira ai minor Pontefici coraggio.

» Pur, se agli altri fu scudo, essere usbergo
» Al suo fido non puote, e, inerme padre,
» Tracciato e stretto nel suo proprio albergo
» D'armi si vide insanguinate e ladre,
» A dar forzato alla sua Roma il tergo,
» Per mezzo ascosto all' imminenti squadre,
» In quell' urna il vïatico recando
» Che di Valenza fu consorte al bando.

» Ma tal l'assale de' suoi figli affetto,
» Ch', anco errabondo, del cammin la meta
» Lunge non puote da quel suol diletto
» Prescrivere, ed il piè ferma in Gaeta,
» E quinci ancora al popolo soggetto
» Assente veglia con paterna pieta;
» Nè sol di Roma o del reame ha cura,
» Ma dell'orbe cristian l'uopo proccura.

» Dell'esul quindi al portentoso grido,
» I sacri ammiri giudici supremi
» D'Asia adunarsi sul longinquo lido.
» Altri il Sinense Impero, altri gli estremi
» Termini del Giappone, ed altri il nido
» Scitico lassa, o di sua verga ha scemi
» Del Sïamo gli ovili, od il confino
» Di Cocincina ha valco e di Tonchino.

» Odi fra questo in cento parti alzarsi
» Per quel ramingo universal compianto,
» Nè alla vittima intorno addimostrarsi
» De' mitrati fratelli il duol soltanto,
» Ma per l'ondose fauci irti affollarsi
» Scorgi a mille i vessilli in ogni canto,
» Se ben, più che in mortale, in quella ei spera
» Che a Lepanto rifulse alma bandiera.

» Ecco a Roma ei s'indrizza, e lo previene
» Il beneficio a larga man versato
» Che, del tapino a risanguar le vene,
» Ei per opra partì del Maestrato;
» Nè memoria dell'onte unqua ritiene,
» E un più vago avvenir fuga il passato.
» Entrò quel Santo, e, qual propizio dono,
» Lo festeggiò di mille voci un suono.

» Entrò: le leggi ed i commerci e l'arti,
» A un suo sorriso, rïalzâr la testa:
» Ma invan m'adopro a ricompor gli sparti
» Fili ond'è la sua tela ampia contesta;
» A più solenni plausi ecco invitarti
» Questi altri cinti dell'empirea vesta,
» Questi ch'alla gran Madre ognor fan serto,
» Pronti a narrar del suo precone il merto.

» I duo Jacopi, Andrea, Marco, e Giustino,
» Origene, Atanasio, e Ciprïano,
» Dionisio, Ambrogio, Anfiloco, Agostino,
» Teodoreto, Girolamo, Germano,
» Saba, Fulgenzio, e il divo di Torino,
» Bonavventura, Tommaso, e Damiano,
» Brunone, Anselmo, Elsino, e il Damasceno,
» L'efesio, il bizantin, l'orbe niceno,

» Non sì palese fecero in lor voti
» L'intemerato suo concepimento;
» Non quei, ch'alla gran Vergine devoti,
» Di lor cor fêr coll'opre esperimento
» Giován, Luigi, e l'altro che i nipoti
» Seco dediti incise al gran portento,
» Un d'Austria, uno di Gallia, un d'Arragona,
» Fregiârle il capo di sì pia corona;

» Non gli alti sofi, e gl'incliti collegi
» D'ogni popol gentil, d'ogni paese,
» Che la purezza de' virginei pregi
» Guardâr con giuro da nemiche offese,
» Praga, Colonia, Magonza e Lïegi
» E lei che prima ad onorarli intese
» Parigi e, quelle che le stanno a manca,
» Italica, Siviglia, e Salamanca;

» Non, quei ch'al mondo l' ineffabil mente
» Del Santo Spiro aprîr dal Vaticano,
» Sisto, Ghislier, l'uno e l'altro Clemente,
» Lëone, gli Alessandri, ed Adrïano,
» Innocenzo l'ottavo, e quell'ardente
» Giulio, Paolo, e Gregorio astro sovrano,
» Con culto, con statuti, e con impero,
» Al suo trïonfo stesero il sentiero,

» Com'egli allor che, i fianchi redimiti
» Di cento e cento per voler superno
» Di Cristo il gregge a governar sortiti,
» Tacito il mondo, e tacito l' inferno,
» E i popoli a' suoi piè stretti e gremiti,
» Nel sacro tempio ov'è il tuo nome eterno,
» Lieto pianto mescendo alla parola,
» Dogma il vero dirà che ne consola;

» Indi, di Sisto sotto l'ampia volta,
» Devoto cercherà la bella imago,
» In ch'esser suole effigïata e colta
» Colei che il morso non sentía del drago,
» E, a lei la chioma in aureo serto involta
» Di mille gemme prezïoso e vago,
» Colla letizia che gli è pinta in viso
» Segno darà dell' universo al riso.

» E già con colpi ripetuti e crebri
» Ascolta come quel felice evento
» Di sant'Angelo il fólgore celébri,
» Mentre de' sacri bronzi il pio concento
» Par ch'ogni petto di dolcezza innebri,
» E il flutto tiberin risponda e il vento.
» Gioja è per tutto, e un batter palme a palme;
» Gaudio han nell'urna le composte salme.

» Tal d'Efeso l'altera emulatrice
» Di vaghi drappi e di purpuree tede
» Ogni piano rallegra, ogni pendice,
» Dal ricco ostello alla più abbietta sede;
» Poi che di tutti a un modo è Genitrice
» E di chi in basso e di chi in alto siede
» Quella che l'onda non lambìa di Stige,
» E tutti d'un amor guarda e dilige.

» Nè in breve chiusa quel romor si serra,
» Ma, forier di contento, in picciol'ora
» Tutta riempie del súo vol la terra;
» Sculto è nell'auro che l' australia prora
» Dall' intentate viscere disserra
» Fra le cinque germane ultima suora;
» Ma più nel sen d'ogni credente è sculto,
» Che voti a lungo gli dicava e culto.

» Ben è dunque ragion se da' torrenti
» Dell'eterna dolcezza a Pio d'intorno
» Gli angelici esultâr casti concenti,
» S'ella medesma dal regal soggiorno
» In lui la Diva ha i cari cigli intenti
» Che il solio l'ha d'un più bel raggio adorno,
» E se colei che in tanta gloria è umíle
» Non ha sue grazie riferirgli a vile.

» Che s'or più aperto di saper ti cale
» Chi son li tre che più al Pastor da presso
» Degli eterni splendor distendon l'ale,
» L'un fu di bende inghirlandato anch'esso,
» Pria che spirto celeste, uomo mortale;
» Pure il lauro gradì che gli ha concesso.
» Ei tenne di Pittavio un dì la sede,
» Ed or per lui fra i dottor santi incede.

» Quest'altro divo che i gran vanni apria
» È degli Stati Uniti angel custode,
» Che i riti della sacra gerarchia
» Mirar sul lido american si gode. »
« E anch'io m'allegro (proferir s'udia)
» Del Tamigi mirarli in sulle prode. »
Sì disse il terzo Spiro, ed era quella
Virtù ch'anzi gli diè lena novella.

Amare stille ne' bei rai produtte:
« Vedi (sclamò quel concitato lume)
» La già sì sperta alle cristiane lutte
» Terra de' santi, ove sì varie assume
» Forme il pensiero, ed onde l'aure tutte
» Del cielo a investigar move le piume,
» Come in mille delirj erra travolta
» Or che sè stessa per sua guida ascolta.

» Non così sull'amata unica figlia,
» Vergine di sembianze alme e leggiadre,
» Che al talamo s'appresta, ed ahi! le ciglia
» Per fosca notte ha intenebrate ed adre,
» Veglia pietoso, e per le man la piglia,
» Nel fondo del dolor caduto, il padre,
» Ed ogni aura richiede, ogni rugiada,
» Che, balsamo del ciel, sovra lei cada,

» Siccome ad ogni dì, che, in puro cielo,
» Figlio del firmamento alzi la fronte,
» Chieggo che, d'Anglia a stenebrare il velo,
» Sparga di raggi illustratori un fonte:
» Nè un suo senso, un suo moto, unqua mi celo,
» Nè qual palpito al vero unqua rimonte,
» Nè qual che alfin riscaldi ignea favilla
» Del più lieve tepor la sua pupilla.

» Nè, consorte de' secoli, le pugne
» Novrando io vo che in tanti lustri imprese,
» Nè misurando infin là dove aggiugne
» Il lato suon di sue vittrici imprese,
» Nè quante plebi in la sua branca adugne
» Oltra il gran golfo il leopardo inglese;
» Ma guato il dì che l'errabonda figlia
» Al sen ritorni della tua famiglia.

» Il gran Pio diè principio, e del gran Pio
» Non può il fausto pensier riedere invano;
» Nè per entro al futuro assai vegg' io
» Quel momento aspettato irne lontano
» Ch' all'ovile onde già si dipartío
» Torni alfin quel regal popol sovrano,
» E, i suoi novi posposti alteri nomi,
» Della fè difensore ancor si nomi. »

E con colori al sen tolti dell'iri
Quel giorno figurò l'Angel beato,
Tal che di casta speme e di desiri
Tutto di Piero ha l'animo infiammato.
Già par che il sonno si dilegui e spiri,
Di sì bei gesti or contemplando il fato,
Ed or l'augusto successor fisando
Il cui regno infra tutti è memorando.

Tal dal sonno si scuote, e intorno il volto
Pinto di lieta meraviglia ei prome,
E i visti aspetti in sè rimembra, e molto
Il postremo ripete amato nome,
E solo il quando a divinar s'è volto
Dell'auree chiavi ei sosterrà le some.
Poi, il sol veggendo coricarsi lasso,
Spinse al notturno suo ricetto il passo.

CANTO DECIMOSETTIMO

Da quel momento che la cava pietra
 Il fral raccolse del suo Figlio estinto,
 Grave alla Madre è il dì nascente e l'etra,
 E di gelido orrore il ciel dipinto:
 Mesta pertanto a par col sol penétra
 Nel suo romito tacito recinto,
 E di Giovanni nel fidato petto
 Riversa il duol del traboccante affetto.

Questi, dal letto funeral chiamato
 Del caro nome di figliuolo erede,
 Esecutor dell'ultimo legato,
 Posa dell'orba verginella al piede,
 E, poi che seco ha quel fratel plorato,
 Soavemente in mutuo don le chiede
 Che gli ripeta del divin Figliuolo
 Da eterno eterno generato e solo

L'origine immortal, ch'ei stesso apprese
Da lui nel dì che gli dormío nel seno.
Ond'ella, in ciel volte le luci accese
Tal ch'ogni stella in paragon vien meno,
De' dii segreti nel sacrario ascese,
E il voto del discepolo fe' pieno:
Qual lusinghiero venticel lo molce
Il suon del labbro immacolato e dolce:

« Negli anni eterni pria che il mondo fosse
» Era il Verbo appo il Nume, e Verbo e Nume:
» Pel vano dell'immobile caosse
» A uno spiro col Padre aprì le piume,
» E del nulla le fibre, allor commosse,
» Del vital parto concepîr l'acume;
» Di vergin luce palpitanti e belle
» Uscîr co' mondi a carolar le stelle.

» Allor che il cielo preparava, e il vallo
» Guidava intorno ai sottoposti abissi,
» E l'etereo pingeva ampio cristallo
» De' suoi bei lumi vagabondi e fissi,
» Ed i fonti librava, e l'intervallo
» Del mar stringeva in termini prefissi,
» Ei di Dio Sapïenza ed Intelletto
» In quel dì ministrava al suo cospetto.

» E, quando della terra i fondamenti
» Quei sospendeva sopra i ferrei poli,
» Seco il mondo ei creava e gli elementi,
» E sorrideva al varïar de' soli,
» E piaceasi abbellir de' suoi portenti
» Questa dimora degli uman figliuoli,
» Di lor, delizie del suo cor, di loro,
» Anima e vita di sì bel lavoro.

» Ma luce di lor stessi egli era e vita,
» Luce che in mezzo alle tenébre splende,
» Luce che le tenébre hanno sbandita.
» In terra egli era, e non però l'apprende
» Essa che fu dalle sue mani ordita.
» Ei veste carne; in sua magione ei scende
» Da' suoi repulso, cui d'onor colmato
» Vedemmo qual del Padre unico nato. »

Così del Figlio e dell'amico i vanti
Questa narrando, ed ascoltando quello,
Al dolce sovvenir mesceano i pianti
Congiuntamente nell'orbato ostello,
Allor che trasse taciturna innanti
La suora del discepolo rubello,
Larga esprimendo per le luci aperte
L'angoscia delle crude ore sofferte.

Ma, poi che della solar biga al temo
Quasi appressa la man l'ancella quinta,
I duo compagni indi sottrârsi, estremo
Conforto a lei che da più doglia è vinta
Sperando il sonno, ond'altrui senso è scemo
Della creta mortal che intorno ha cinta.
Pur quel materno verginal pensiero
D'un avel s'assidea sopra il sentiero.

Ed, oh stupor! da quell'avello istesso,
Traverso la marmorea opposta mole,
Rigenerato dal mortale amplesso
Mira il suo Figlio, il Dio ch'ell'ama e cole,
Vincer la morte nell'arcan recesso,
E alzar la chioma, e ottenebrare il sole,
Parendo all'etra in la medesma vesta
Ch'essa delle sue man gli avea contesta.

Quindi de' cieli spalancarsi il polo,
E, qual di mille irati mari il flutto,
Un Cherubino giù calarsi a volo,
Tal che n'introna l'orizzonte, e tutto
Dall' ime sedi si conturba il suolo,
E terror piglia i rei custodi e lutto.
Di folgore dipinto egli ha il sembiante,
E l'abito alla neve ha simigliante.

Come talora il fanciullin per gioco
Ruota nell'onda il più leggier lapillo,
Tal ei rimove dal funereo loco
Il greve sasso, infrantone il sigillo,
E siede in guarda, i cigli ebbri di foco,
E sparso il crin qual fulgido vessillo,
Sì che, smarrite, in pria cadon le scolte,
Indi le piante in presta fuga han volte.

Alla solinga vedovil sua sede
Reduce poscia quel pensier materno
Dall'appreso trïonfo retrocede;
Ed ecco a un tratto di splendor superno
Un vivo raggio la comprende e fiede,
Qual sol di primavera a mezzo il verno,
Chè il Cristo vi rifulge, e con lui quante
Dal Limbo lo seguiro anime sante.

E allor la Madre de' dolor nel Figlio,
Che star si vede redivivo in faccia,
Il volo appunta del tremante ciglio,
E par che tutta nel piacer si sfaccia,
E cerca, ahi! cerca nel suo bianco giglio
Del sangue redentore ancor la traccia,
E sclama poi: « Dopo quanto tormento,
» Mio ben, mio Nume, a me vicin ti sento.

» Narrami, oh narra i tuoi trïonfi, e prima
» Le tue gioje mi narra: » ed un ricordo
In questo dir sembra che il cor le opprima,
Chè ancor trasogna circuirlo ingordo,
Dell'infame Calvario in sulla cima,
L'Ebreo che ai detti del morente è sordo;
Ma tutto ei le svelò, nel suo sorriso,
Del serpe antico il rio poter conquiso.

Siccome quando in turbinosa notte
L'ultim'ala fuggì della procella,
Primiera emerge dall'infauste lotte
Quella che regno ha sovra ogni altra stella,
Quindi, l'avverse nuvole già rotte,
Mostra l'aspetto ogni minor facella,
Tale al materno senso or sol si apriva
Degli altri che il seguîr la comitiva.

D'Anna e di Gioachimo or solo apprende
La paterna carezza, ed or soltanto
Del caro sposo i noti accenti intende
Soavemente susurrarle accanto,
Ch'eterne e dive dall'avel riprende
Le vaghe forme del mortal suo manto
E la matura gioventù che usbergo
Si fece un giorno al verginale albergo.

Poi che fra lor, qual fra celesti s'usa,
In dolci note fu iterato il vale,
Qual onda sciolta dall'opposta chiusa
L'altra la circonvien turba immortale,
E, il labbro d'ispirato ardor soffusa
A sue laudi cimenta, in sè rivale,
Mentre ad ogni canzone un suono alterna
La compagnia degli Angeli fraterna.

Pria degli uman la genitrice antiqua:
« La mia fecondità (disse) t'inchino,
» Chè figli all'uomo e, per mia brama obbliqua,
» Io servi partorii di rio destino
» Cui del natal la stessa cuna iniqua
» Fessi e notte perenne anzi il mattino:
» Tu figli a Dio figliasti ed al perdono,
» Nel ciel servati ad occupare un trono. »

« Che val (d'Abramo la fedel consorte
» Tosto soggiunse) s'infra l'altre eletta
» Io fui dal cielo a disserrar le porte
» All'unica semenza benedetta?
» Lascia che questa mia di minor sorte
» Elezïone a' tuoi favor sommetta;
» Chè un sol popolo in me, furo in te tutti
» Gli egri mortai di tanta grazia instrutti. »

Dimesso il capo, dopo lor procede
La vetusta Rebecca, e dice: « Oh come
» A tua saviezza ogni mio senno cede!
» Chè di Giacobbe ad esaltare il nome,
» All'altro figlio mio rompendo fede,
» Della paterna man frodai sue chiome:
» Scelta o divario tu d'amor non festi
» Infra tuoi nati, e infino al ciel gli ergesti. »

« Piacqui a sposo terren (disse Rachele),
» Che servito ha per me sette e sett' anni:
» E l'Increato in te vien che si cele,
» Quaggiù piegando dalle sfere i vanni. »
» Di forza a me maggior (sclamò Giaele)
» Tu sei, gran Diva, chè mortali affanni
» Sculse il mio ferro anco in mortal cervice:
» Tu d' immortal nemico esci vittrice. »

« Nè il tuo bel fiore ad educar sì intesi
» (Rompe la Galaita e ancor ne piagne),
» Poi ch' io l' incauto Genitor richiesi
» Che il vergine mio fin colle compagne
» Dato mi fosse di plorar duo mesi
» Mesta vagando per l'ebree montagne,
» Involontaria vergine: ma schietti
» Tu consacrasti a tanto ben gli affetti. »

« Nè di Bétlem l'umíl spigolatrice
» (Aggiunse Ruth) può venir teco in prova.
» Essa de' prenci d' Israello altrice
» Che del secondo suo connubio innova:
» Chè in te soltanto la regal radice
» Quel profetato germe alfin ritrova
» Ch', oltra i confin del tempo invido e frale,
» Farà Giuda alle stelle ire immortale. »

Anna allora consurse ed : « A' tuoi pregi
» Indarno è (disse) ch' i' appressar m'affidi,
» Che, se il Profeta augurator de' regi
» Dal tardo grembo germogliar mi vidi,
» Tu il Crisma stesso di que' sacri fregi
» Nella tua vulva avventurata annidi,
» Che non le pompe di purpurei veli,
» Ma i rai ne venne a dispensar de' cieli. »

« Ed io del popol mio schermo e decoro
» (Uscì Giuditta), e d'Israel letizia,
» Anch'io fra l'ime ancelle tue t'onoro,
» O dell'uom, de'creati, alma primizia. »
Proruppe: « Ed io vo' tesserti un alloro »
Lei che d'Amán chiarì la ria malizia:
« Ch' io gli sdegni calmai d'un Assuero,
» Tu il dardo hai spento dell'eterno arciero. »

« Per servar castità bello mi parve
» Anco il morir (le ripetea Susanna),
» E tu le lodi di dia Madre hai parve .
» Se i vergin fregi un tanto nome appanna. »
Poi seguì quella che sì forte apparve
Ed or tra i figli va cantando osanna:
« De' sette io Madre, e tu d'ognun Reina
» Che il fral nel sangue del martirio affina.

» Alla religïon del vecchio patto
» Tutti i miei figli volontier donai,
» Mentre al novello ed al comun riscatto
» Dell'unica tua prole il don tu fai,
» Chè tua prole è tuo Dio, che in te s'è fatto
» Uman consorte degli umani a' guai. »
Poi, qual dolce e lucente astro d'amore,
A favellarle incominciò il Signore.

De' mortali i futuri alti destini
Ei le parlò, di questi un dì ribelli
Ed or angeli in terra e pellegrini,
Nel patimento e nell'amor fratelli
Che da' suoi derivâr claustri divini
Di nuova vita gli aliti novelli,
Ond'egli stesso li traea che morte
Patì, del cielo ad aprir lor le porte.

Mentre nel caro conversar diletto
Prova adeguato alle sofferte doglie
Quella beata, van struggendo il petto
Que' duo ch'anzi lasciâr le meste soglie,
Di quell'aula le soglie, ancor che un tetto
Stesso gli accolga, alle materne voglie
Ligi ognor: chè, se all'uno un Dio confitto,
Sventura all'altra concedea tal dritto.

Non diè sonno Saffira alle palpèbre,
  Chè già si mesce delle donne al coro
  Ch'estremo ufficio ad adempir funèbre
  Accinte sono, e tien la via con loro.
  Pria che tolte dal ciel sien le tenèbre,
  Delle industri lor man scelto lavoro,
  Recan nell'urne un prezïoso aroma
  Onde il corpo divin s' investa e coma.

E primiera a quell'opra è Maddalena
  Che quasi a volo va mutando il passo.
  Ahi quant'ore di pianto, ahi quanta pena
  Scritta ha nel volto illividito e basso!
  E dietro a lei per la colpata arena
  Trae Marta il fianco indebolito e lasso,
  E Giovanna a sue tracce anco s'accoglie,
  E Salome, e di Clëofa la moglie.

E già surgeva il primo sol del giorno
  Ed appressando elle dicean: « La pietra
  » Chi volgerà di quel feral soggiorno? »
  Nè perciò quel crudel dubbio le arretra,
  Nè le stringe viltade a far ritorno,
  Benchè il fero pensier l'anime spetra;
  Allor che Maddalena, un grido escluso:
  « Amiche (esclama), il letal varco è schiuso. »

E incontanente per la data porta,
  Come delira, balenando irruppe,
  E attorno il piede, e gli occhi attorno porta,
  Or da proda cercando ed or da puppe;
  Ma dall'ansia la vista è fatta torta,
  E le ricerche sue tosto interruppe
  Che vedovo mirò del pegno amato
  Il sito ov'ei da pria venne locato.

Poichè sul suol che fu custode infido
Più non vide giacer l'amate forme,
Manda dal seno derelitto un grido,
Allo schianto del cor grido conforme,
E, qual leena che dal monte al lido
Del caro sposo va spïando l'orme,
E sua doglia confida alla foresta,
Tal degli amici ella ricorre in chiesta.

Di Giovanni e di Piero ella si sosta
In sull'umili soglie, e, smorto il viso,
E pel collo la chioma aurea scomposta:
« Tolto n'han (disse) il Signor nostro ucciso:
» Ove la salma, ignoro, abbian deposta
» Di cui degno soltanto è il Paradiso. »
E l'altre in questa la funerea sede
Van ritentando con incerto piede.

Ma invan; chè nulla non appar più traccia
Del divo estinto: onde, dal duol costrette,
Sospirose, alle stelle alzan le braccia.
Duo Spirti allora in bianche spoglie elette
Veggonsi a' fianchi, tal che al suol la faccia
Declinaron, per tema in sè ristrette,
Se non che quei ch'era al lor destro lato
Mite ad esse drizzò l'accento alato.

« Gesù chiedete, il Nazaren confitto,
» Ed il vivo chiedete infra gli spenti?
» Non è qui: già risurse: ed era dritto,
» Sol che i presagj suoi vi sien presenti,
» Quando del tradimento egli il delitto
» In Galilea predisse e i suoi tormenti,
» Che in croce ei fôra strazïato e morto,
» E fôra al terzo giorno indi risorto.

» Conseguite i miei passi: ecco v'addito
» Il loco stesso ove a giacer fu messo
» (E, in questo dir, lor dimostrava a dito
» Nudo lo spazzo quel celeste messo):
» Or troncate gl'indugj, e fate udito
» A' discepoli e a Pier che surto è desso.
» In Galilea previenvi, e manifesto
» Là vi fia, qual promise, io vel protesto. »

Di speranza, stupor, tema e diletto
Un incognito senso, un indistinto,
Alle pietose va trescando in petto;
Ed in quel punto del Profeta estinto
Alla lor mente si riduce il detto.
Perchè, il feral lasciato ermo recinto,
In ver Sïonne rivoltâr le piante,
Fedeli appresso le parole sante.

Qual di campal tenzon dopo la strage
I superstiti vanno a notte bruna
Un vivente a cercar con lunga ambage
Infra le salme che la morte aduna,
Con frettoloso passo a quella image,
E coll'alma di spene ancor digiuna,
Giovanni al nunzio inaspettato e Piero
Prendono il monte per arcan sentiero.

Di lunga, impazïente, oltra procede
Il discepolo amato, ed i confini
Del sacro avello già premea col piede;
Ma sol l'acervo dei deserti lini
Lo sguardo esplorator sofferma e fiede.
Giunge Piero e s'addentra, e i panni lini
Quinci, e a sparte giacer vide ravvolto
Quindi il sudario che velava il volto.

Entra poscia Giovanni, e, per sè stesso,
Privo ravvisa di tant'ospe il vano,
E, il core entrambi di gran doglia oppresso,
Riedono al muto focolar nel piano;
Nè perciò scorgon nel passarle appresso
La derelitta ch'alla manca mano
Veglia su quella cavernosa stanza,
Fredda, immota, d'un marmo a somiglianza.

Sul pio sogliar del sepolcral sacello
A quel sasso simíle è Maddalena:
Ma il duol che insurge ognor procace e fello
Svela di pianto una perpetua vena.
Essa nel bujo del nudato ostello,
Qual per uso, talor l'occhio rimena,
Quando ai flebili rai di quella mesta
Sfolgorâr duo Cherubi in bianca vesta.

Colà ve il capo del divin dormente
Da pria posava, or siede un Cherubino,
Ed ove i piedi ebbe la spoglia algente,
Giace il secondo etereo pellegrino.
La cagion que' pietosi alla dolente
Addomandâr del piangere tapino.
« Ahi perchè m'hanno il mio Signor rapito
» (Disse), nè so di sua dimora il sito. »

E desolata si volgea retrorso,
Quando una nova visïon l'attinse;
Chè in piedi stante quasi presso il dorso,
Dell' incerta pupilla, un uom distinse
Che di quell'orto, nel primiero occorso,
Esser custode con error si finse.
Ei favellò: « Qual t'è cagion di pianto,
» Donna, o cui cerchi? » E quell'afflitta a tanto:

« Ah se tu se' colui che nel portasti,
» Ah tu m'addita ove riposto l'hai!
» Me l'addita, o Signore; ho cor che basti
» D' indi ritrarlo. » A sì ferventi lai
Intenerissi ed i terren contrasti
Gesù rimosse dai femminei rai.
« Maria (le disse)! » ed il poter d'un detto
Le pupille le aprì dell' intelletto.

A quel noto richiamo ella veloce
Volgesi, e, accline procumbendo al suolo,
Grida: « Oh Maestro! » e in questo dir la voce,
L'ali perdendo fra' singulti al volo,
Tronca s'arresta nell'angusta foce,
Mentre il guardo il contempla ed in lui solo
Fisso s'appunta; e già la man furtiva
Un caro laccio ai sacri piedi ordiva....

« No di toccarmi non tentar (riprese
» Con dolce piglio l'orator divino):
» La mia non anco umanitade ascese
» Al Genitor. Sollecita il cammino
» Verso i fratelli miei: fa lor palese
» Che il dì di mia partita è omai vicino:
» Al Padre mio risalgo, al Padre vostro;
» Al mio Nume risalgo, al Nume vostro. »

Sì disse, e sparve; e nell'amata vista
Fatica degli sguardi invan le piume
L'ardente donna, e fra 'l piacer s'attrista
Che, offerto appena, dileguossi il Nume;
Ma nel partirsi ecco una rosea lista
Move d'olezzo e di celeste lume,
Ond'ebbra e lieta ai dolorosi Eletti
Del risurto Maestro apporta i detti.

Poi che rinato dalla tomba emerse
Il divo degli uman fratello e duca,
De' vetusti sepolti uscîr diverse
Forme, lasciando la funerea buca,
E per l'empia cittade andâr disperse,
Come il dito di Dio quà e là le adduca.
E prima al Decurion d'Arimatea
Mostrossi il Padre della schiatta ebrea.

Tal del figlio alla mente egli ritesse
Delle figure or rinvertite il senso,
E le antique speranze, e le promesse,
Alla pena del fallo ampio compenso,
E, coll'umili ciglia al suol dimesse,
Quegli l'ascolta, e col sembiante accenso.
Dal moabitic' antro a Nicodemo
Vien della legge il prolator supremo.

E il decalogo santo del Signore
Tutto gli mostra in un sol verbo astretto
Ch'ei dalla bocca udì del Salvatore
Quand'ei notturno visitò il suo tetto,
Verbo che amor di Dio, che suona amore
Dell'uomo, infino allora amor negletto:
E Nicodemo a quel ricordo amato
Sente un gaudio per l'alma inusitato.

Ma mentre infra gl' infidi ognor fedele
Jacopo serba di sua fame il giuro,
La canizie mirò di Samuele
Traverso all'aere rischiarato e puro,
Ch': « Apri (gl' intima) al tuo gioir le vele,
» Chè fra poco vedrai quel redituro,
» Ed io prole di Levi a te frattanto
» Fido questa cittade e il Tempio santo. »

In altra parte, in quelle stesse vesti
Di fin auro lucenti e di giacinto
In che avvolto era il dì che ai sacri gesti
Venne del sommo ministerio accinto,
Ma nudo il crin de' consueti appresti
E il balteo femoral pendente e scinto,
Ver l'indegno Pontefice Caifasso
Aron segnava, a flebil eco, il passo.

E, poi che il vide, di mestissim' ira
Fervido, all'empio torreggiò di fronte,
Qual di lúgubri fiamme ardente pira,
Qual dal sol divampato arido monte,
E colle palme, quasi anguinea spira,
A lui la mitra discerpò dal fronte:
« Sarà (tuonando) in corti anni pur vôto
» Il sacerdozio, e non litato il voto. »

D'Erode per le cieche aule superbe,
Qual angiol della morte, erra un guerriero,
E ben si scorge alle fattezze acerbe,
Al tremolar del vivido cimiero,
E al brando filisteo che d' in sull'erbe
Colse di Terebinto, il forte arciero
Che poscia del gran regno ebbe il governo
Ch'esser doveva per li tempi eterno.

Di clamide regal tutta circonda
La rediviva salma, e, quasi nembo
Che fra le nubi rumoreggia e gronda,
Trae fuor la mano dal purpureo lembo
Presso che in atto d'agitar la fionda
Che il capo all'empio fe' cader sul grembo,
E dalla destra del crudel Tetrarca
Strappa lo scettro, e sotto i piè il sobbarca.

E a lui, che per pavento irti i capelli
Farsi sentiva e pallida la gota,
Qual voce uscita da tremendi avelli,
La fatidica volse infausta nota:
« Tal Dio conquide i popoli rubelli,
» E nel dì del suo sdegno i regi arruota. »
Poi dileguò: ma la feral minaccia
Nel cor dell'empio non avvien che taccia.

Ma Giuda a Ponzio in quella s'appresenta
Tutto ancor chiuso nella ferrea maglia
Siccome il dì che contro Lisia e i trenta
E trenta mila commettea battaglia,
Grave nel volto come allor che ammenta
La romana virtù ch'ogni occhio abbaglia
Ed a' suoi messi Eupólemo e Giasone
Di stringer lega co' Quiriti impone.

Tale a Pilato favellò primiero:
« Se ben complice vil d'opre malvage
» Piegasti al senno de' più rei l'impero,
» E fra le strette di tua cruda ambage
» Spegnesti il dritto e soffocasti il vero,
» Pur ei cui di virtù la smorta immage
» Anco talenta al lieve ardor pon mente
» Con che schermo ti festi all'innocente.

» Come a Pietro poteva il suo spergiuro,
» Così a te perdonar può tua fralezza,
» Sol che, qual pria del Nazareno oscuro
» Tu promulgasti la regal grandezza,
» Doni al romano Imperador, securo,
» Di sue divine qualità contezza,
» E, con nuov' alma, Apostolo e consorte
» Di lui ti renda che dannasti a morte. »

Disse, e spirò di quel codardo in petto
Tale un vigor che più costante il piglio
Tosto ne parve e più viril l'aspetto,
Se non che l'onda che gli assiepa il ciglio
Dice tacendo il suo cangiato affetto
Di Claudia al peritoso occhio vermiglio,
Finchè, gli alterni sentimenti espressi,
Di mutua fede mescolâr gli amplessi.

Tutto ancor sbigottito e trasognato
Tenea Caifasso il lemure comparso,
Ei con temenza al sacrificio usato
Traeva il passo avviluppato e scarso,
Allor che il fiero Dodanímo allato
Videsi a un punto ed il drappello sparso
De' suoi fedeli, a cui guardar la morta
Spoglia commise ch'or fra' vivi è sorta.

Come l'infermo che negli egri sogni
Finge a mille i fantasmi ed ammassiccia,
E indarno è poi che svincolarsi agogni
Nel suo lungo certame, e s'accapriccia,
E altri pargli che il tocchi, altri il rampogni,
E gelato sudor pe' membri spiccia,
Tale a' fuggiaschi un vivido baleno
Ancor traversa nell'ansante seno.

Onde con voci agglomerate e rotte
Pingono al crudo Sacerdote il brando
Che il vel stracciò della funerea notte,
E gli Angeli che a gruppi e folgorando
Veleggiâr per l'accese aure interrotte
Annunziatori del divin comando,
Dinnanzi a cui la terra e il ciel rimbomba,
E il marmo difensor cade alla tomba.

Pingon... ma vano è il favellar, chè a mezzo
Lo sfogo ai labbri veritier precide
Esso, e, in ghigno che mal cela il ribrezzo,
Quei di vulgar credulità deride,
Ed or convien del lor silenzio il prezzo,
Or con minacce i più restii conquide,
Co' primi Sacerdoti e Senïori
Messi a partito i più bugiardi errori.

Già lunga pezza d'una parte e d'altra
Librârsi in lance i più neri consigli,
E Dodanímo già con mente scaltra
Prevede e sventa torbidi e perigli.
Anna infine prevale: ei tutti scaltra,
E de' perplessi arcier queta i bisbigli:
« Date sentor, noi disporrem Pilato,
» Che, voi dormenti, fu l'avel spogliato.

» Fu spogliato l'avel, svelto il giacente
» Inanimato fral per man furtiva
» Della ligia a quell'uom scola demente,
» Che il detto menzogner ch'egli riviva
» Spandendo or va fra l' inesperta gente,
» E de' più stolti gli animi cattiva. »
Così smodata ambizïon deprime
Que' biechi spirti in più nefando crime.

Le pie frattanto che solerti in traccia
Di Piero erano corse e di Giovanni,
Nè li trovando, ove il desío le allaccia,
De' festinanti piè volsero i vanni.
Precedeale Saffira, e nella faccia
Parea dar tregua ai dïuturni affanni.
Confortarsi parea, quando una vista
Di subita amarezza il cor le attrista.

Dall'erta china digradar del monte
Vide a distanza il giovine Lebbeo.
Benchè più chiaro egli dimostri in fronte
Il pensier di colui ch'ora perdeo,
Pur sotto l'arco delle ciglia inconte
Scopre un rimorso qual d'un uom ch'è reo.
Quell'integro rimorso alla innocente
Tutte fiaccò le posse della mente.

Indi mirolla ed il ceruleo manto
Tantosto inumidì delle pupille:
Ahi che di lei sull'umil core affranto
Gocciâr qual fiamma quelle crude stille!
Poscia un pensier già dealbato e santo
Un vóto dalle viscere rapille:
« Vergin duri il mio velo, e il tristo seme
» Meco del traditor s'estingua insieme. »

E già per le dolenti erme pendici
L'Apostol si togliea dalla veduta,
E già del monte all'ultime radici
La mulïebre turba era venuta,
Quando incontro all'elette vïatrici
Fassi il Cristo improvviso e le saluta.
« Salvete (ei sclama): » e di celesti ardori
Una melode rispondea nei cuori.

Ma di mezzo al piacer che le innamora
Arcano le comprese alto sgomento,
E, il Forte, il Nume venerando a un'ora,
A' suoi piè si prostrâr sul pavimento.
Ei soave le guarda e le rincora,
E radduce a fidanza il turbamento:
« Perchè temer? Dite a' fratelli, oh dite:
« — A rivederlo in Galilea ne gite. — »

Udía que' detti, e prima innanzi a tutte
Saffira i piedi gli venía stringendo,
Per le guance dal duol quasi distrutte
Il dolcissimo pianto iva cadendo,
E il cor sorvisso alle sue lunghe lutte
Quasi fra 'l gaudio si spegnea languendo,
Quando la man sul vergin capo effusa,
Ch'ogni grazia, ogni gioja ha in sè rinchiusa,

Ei prese a consolar la pòveretta,
Qual astro che i color dona al mattino;
Nè del germano la perfidia abbietta,
Nè la pena già fissa a quel meschino
Egli membrò, ma della pura eletta
Colomba per sicuro etra il cammino;
Ch'orfana dello sposo ella nel mondo
Non proverìa dell'abbandono il pondo.

Di lor nessuna quell'arcan comprese
Senso nel vel della parola ascosto;
Dessa soltanto, a cui nel cor discese
Da superno al veder raggio disposto,
Anche il concetto mistico n'apprese,
Quale in fecondo suol seme deposto.
Da quel punto la vita un paradiso,
E il moto del suo labbro era un sorriso.

CANTO DECIMOTTAVO

Ancor che molti alle proteste, ai giuri
  Del mulïebre stuol negasser fede,
  Nomando testimon poco securi
  Gli occhi di ciò ch'ogni credenza eccede,
  Pier non pertanto che a rei giorni oscuri
  Una speranza frammischiarsi vede,
  Docile al cenno riferito, ei solo
  Inver la Galilea drizzasi a volo.

Oh quante volte quell'amata via,
  A' suoi tempi miglior, calcata avea
  Dell'amico, del duce in compagnia,
  Ch'amar di tanto amore egli solea!
  E or solo! ahi sol! se solo tuttavia
  Chiamar si puote ei ch'ad ognor la rea
  Sua disleanza raffigura e il crudo
  Di lui patire e il corpo esangue e nudo.

Come de' vasti mari agil nocchiero
Rondine, pellegrin, che ai nostri lidi,
Di Favonio in balía, tesse il sentiero,
Ancor la selva, ancor la torre, e i nidi,
E il Sol di cari giorni astro foriero
Vi riconosce, e di sua gente i gridi;
Ma invan la sposa vi ricerca e i figli
Che compagni le fur ne' primi esigli:

Tal ei lunghesso il taciturno arringo
D'ogni obbietto un ricordo iva predando,
E ad ora ad or del suo Signor ramingo
Un accento, un sospir va rammentando,
E membra ancor con palpito guardingo
Quando gli affanni egli venía scemando
Con fede intera, a quel divino amico,
E una gioja gli tenta il cor pudico.

Ma spesso ancora il querulo ruscello,
O il duro crepitar di trepid'aura,
Spesso il lamento di piangente augello,
O un solar raggio che le chiome inaura,
Gli rappresenta con crudel pennello
Il suo pergiuro, e le sue pene instaura;
Ei posa allora, e sui ginocchi accolto
Cela di pianto illividito il volto.

Pure allor per le fibre irrequïete
Di quell'ansia sua mente il virginale
Sovvenir di Maria sparge quïete,
E la notte membrar può lo sleale
Che le dive pupille mansuete
Parvergli proferir l'ultimo vale
Lorchè del Nume alle pupille in giro
L'onta a guardia sedeva ed il martiro.

Ma, come d'uman piè sente la pesta
Ch'a lui trascorra negligente appresso,
Con nuove accuse esagita e molesta
Il cor già troppo dall'affanno oppresso,
E l'idea del pentito ange ed infesta
Quel ch'altrui fu negato e a sè concesso:
« Tal con tutti ei non fu, nè a tutte genti
» Il suo senno svelava e i suoi portenti. »

Benchè quel sasso, quel medesmo sasso
Su cui riposa illanguidito il fianco,
Un dì ricorda in cui di luce casso
Ivi un egro giacea pallido e manco,
Ricorda il dì ch' ivi non lungi il passo
Con lui guidava il Nazaren pur anco,
E l' istante ricorda in cui repente
Ei vista e lena al supplice consente.

Ed ora anch'ei schiarar sentissi il giorno
E d'angelico ludo un'armonia
Lungi e d'appresso e susurrar d'intorno,
Qual mai d'umana voce unqua s'udía
Da umano orecchio nel terren soggiorno
Suon che dell'alma sa trovar la via.
Perchè, quasi il suo duolo egli sormonte,
Lieta d'un vivo raggio alza la fronte.

E una celeste compagnia dinante
Vede apparirsi. Or quale è quei che al lume
Purissimo distingue ed al sembiante?
Stassi in mezzo beato, e divo e nume
Ben sembra; e al par ravvisa ei le due sante
Forme che de' suoi rai più par che allume.
Giovanni è l'un, qual pôrselo il Giordano,
Quell'altro Elia, qual già il Tabór sovrano.

A que' d'alto splendor fervidi strali,
Piero ritrasse abbarbagliato il guardo,
E per le vene palpitanti e frali
Volvere il sangue egli sentío più tardo,
Benchè già nol sentì, chè le mortali
Forze dier volta, a quel superno dardo,
E parve allor dalla giacente salma
Libera a volo sprigionarsi l'alma.

Ma, mentre in suono di notturno orezzo
Lambe un placido vento il suo sopore,
L'orecchio innonda un noto accento, un vezzo
Che spezza il nodo ai sensi ed il rigore,
Ed ei, che spesso è ad ascoltarlo avvezzo,
Ben la voce apparò del suo Signore,
La stessa voce, che al Taborre in vetta
Dall'estasi lo sciolse, ora l'alletta.

Itene lungi o, d'atra notte involti,
Dell'alme laniator, dubbj angosciosi:
In cari baci ecco confusi i volti:
Pur stupisce un di sè come tant'osi;
Ma d'un amplesso nel delir sepolti
Ha i ricordi funesti a' suoi riposi,
E, sol rapito nell'amato obbietto,
Stringe il dator del suo perdono al petto.

Nè sol con esso de' trascorsi giorni
Affabilmente il Salvator favella,
Ma, i biondi crin di casti raggi adorni,
Più vàga gli disegna alba novella,
In cui, tolti agli oltraggi ed agli scorni
De' lor nemici in taciturna cella,
De' suoi tanti misteri il compimento
In nuovo avviseran lieto portento:

« Nel cenacolo santo ove del pane
» Io vi cibai d'eterna vita, ed ove
» Delle pene mie tante ed inumane
» Pôrsi la tazza che il mio sangue piove,
» Voi le palme alzerete alle soprane
» Sfere che il vostro priego alfin commove,
» E la pura dell'uom Corredentrice
» Grazie con voi dal divin soglio elice:

» Colei che sola ad attirar bastante
» Fôra dal cielo alle più basse arene
» Del Santo Spiro la pupilla amante,
» Che già il sangue informò delle sue vene,
» S'anco quaggiuso nol traesse errante
» Quella Chiesa che frutto è di mie pene,
» E ch'io stesso fidava e il Genitore
» Del Santo Spiro all'increato Amore.

» Crolla la volta, e del suo tuon la scuote,
» Del foriero suo tuon l'Onnipotente,
» E sulle teste per terrore immote
» Piove di faci una fiumana ardente,
» Salma di foco in cui celarsi puote
» Del divo Spir l'interminabil mente,
» E, ne'cor vostri s'adergendo un trono,
» Di sapïenza ei vi largisce il dono.

» Al palese suo segno, a quella nova
» Vita dell'alma che sorvola al senso,
» L'ospe divin conoscerete a prova
» E che fra voi si consedea l'Immenso,
» Che quel che l'intelletto a voi rinnova
» È il terzo che lassù dona il consenso,
» Amor de'testimonj egli è del cielo,
» Testimonio quaggiù del mio vangelo.

» Come del Padre Creatore il fiato
» Ragion nel limo della terra infuse,
» Tal quello Spirto, plasmator beato,
» Trarrà mia Chiesa dell'anguste chiuse.
» Di caste stole e di sanguigne armato,
» Dovunque il varco ei già spianossi e schiuse.
» Già di Caïn la fratricida terra
» Terra è de' santi che nel sen rinserra. »

Disse; e qual nube di gentil rugiada
Che, al contrattar dei mattutini albori,
Fugge da terra, e al ciel prende la strada,
Così fra mille angelici splendori,
E fra mille profumi ei si dirada,
Mentre han posa i concenti alti e sonori.
Così d'Emaus soletto in sulla via
Il Dio risorto a passeggiar s'avvía.

Ivi, a distanza quanto il trar d'un arco,
Venian pel calle vïator romiti
Clëofa e Massimin, che in basso e parco
Alterno eloquio riferian stupiti
Quei che pur or della cittade al varco
L'un dalle donne avea portenti uditi,
Mentre colui con palpitante affetto
Di Maddalena riportava il detto.

Ed ecco, qual talvolta il pellegrino
Accontar suole altrui per lo sentiero,
Veggono a parte entrar del lor cammino,
E con lor far parole, uno straniero.
Ei squadrarlo volean; ma il vespertino
Raggio, che scema colorato in nero,
Non può dell'occhio al vol regger le penne,
E una nebbia li vinse e li ritenne.

E nondimen di sovrumano aspetto
Quasi estimârlo in sulla prima giunta,
Se non ch'umíle in sulle labbra il detto,
Qual del più umile fra i mortai gli spunta;
E tuttavolta a quella voce il petto,
E l'anima nel petto arde compunta:
« Qual fra voi suona (egli chiedea) novella,
» E qual colpo di doglia il cor martella? »

E Cleofa a lui: « Tu forestier, tu solo
» Esser ti mostri entro Sïonne ignaro?
» L'aura non parla, e non ti parla il suolo
» Di quel che iniqui giorni a noi portaro
» Successo iniquo? e la cagion del duolo
» Tu n'addimandi e del linguaggio amaro? »
Ma quei, pur fermo alle domande prime,
Desío d'udirli in dolci note esprime.

E Massimin: « Nostri sospir sen vanno
» A Gesù Nazaren sommo Veggente.
» A Dio dinnanzi e à quei ch'udito l'hanno
» E d'opre e di parole ei fu possente.
» Chè i nostri prenci e Sacerdoti al danno
» Di morte rassegnâr quell'innocente,
» E, dalle sferze attrito e vilipeso,
» Spenserlo in croce, infra i ladron sospeso.

» Noi per contrario speravam che porre
» Israello ei dovesse in libertade.
» Vana lusinga! il terzo dì trascorre
» Da che l'istoria, ch'or ti narro, accade:
» Pur nullo evento anco sorvenne a sciorre
» Il voto del cor nostro e l'ansietade. »
E qui si tacque, come l'uom ch'asconde
In parte la sua mente o si confonde.

Ma Cleofa proseguì: « D'alto stupore
» Pur delle donne ne colmaro i detti,
» Di lor che, pria che il mattutin chiarore
» Al mondo inerte i primi rai saetti,
» Videro l'urna orbata del Signore,
» E in guardia ivi seder gli Angeli eletti
» Che lui, vestita la deposta spoglia,
» Sorto affermâr dalla letal sua soglia. »

Allor fe' core Massimino, e: « All'erto
» Sepolcro (disse) anco de' nostri alcuni
» Piegaro il passo indagator, nè certo
» Trovâr che il frale a lui fidato aduni.
» D'ogni traccia quel loco era deserto,
» Fuor che de' panni del suo sangue bruni;
» Nè può destarsi chi moría confitto
» E i visceri di lancia e il cor trafitto. »

Ma quell'ignoto pellegrino il guardo
In lor fisando, e distendendo il dito:
« Ahi stolti (irruppe), e di cor cieco e tardo,
» Per cui di mille vaticinj uscito
» Indarno è il suon, quasi rumor bugiardo,
» Che prenunziò dai tanti affanni attrito
» Cristo, e temprata nel dolor la salma,
» Gir di sua gloria a conquistar la palma!

» O quando frutto apporteran le tante
» Promesse che principio in Paradiso
» Ebber dal dì che al peccator le piante
» Ne volse in fuga dell'Eterno il viso?
» Ma a cor di padre, e a cor di padre amante,
» Doleva dagli umani esser diviso,
» Tal che, nel punto che scoppiava il tuono,
» Il dolce labbro promettea perdono.

» E al serpe tentator la nimistade
» Minacciò della donna, ed al suo seme
» Di lei nemico il seme: invan ne rade
» Il calcagno, chè il capo ella ne preme.
» Quel Dio medesmo in più matura etade,
» Di nova plebe a sollevar la speme,
» La man d'un padre conducea sul figlio,
» Dettando al Genitor questo consiglio:

» — Daran laude a te, Giuda, i tuoi fratelli,
» La prole di tuo padre a te devota:
» A' nemici le man pon ne' capelli;
» Nè fia che dello scettro altri ti scuota,
» O il tuo fianco figliar duci novelli
» Unqua s'astenga, infin che l'ora è vôta
» Che quei che all'uom spedire il ciel disegna,
» Desiderio de' popoli, ne vegna. —

» Poi la stessa suonava alta promessa
» Nell'orecchio del gran Legislatore
» Che in salvo addusse quella plebe oppressa:
» Chè: — Un Profeta qual te (disse il Signore)
» Susciterò da quella stirpe istessa,
» Ed io quindi entrerò vendicatore
» Incontro ognun che orecchio a sue parole
» In mio nome annunciate aprir non vuole. — »

Così sponeva i vaticinj, e intanto,
Meravigliando ai sovrumani accenti,
I duo compagni gli venian d'accanto;
Nè interrogarlo osavano, o gli eventi
Nudar talor del sovrapposto ammanto,
Ond' ei riprese le sue note ardenti:
« Nel seral sagrificio a Danïele
» Disceso a volo l'Angelo Gabriele,

» Quindi erudillo: — Al popol tuo settanta
» Settimane son fisse, e nelle prime
» Sette le piazze in ria stagion, la santa
» Città, e de' muri instaurerà le cime.
» Altre due varcheranno, altre sessanta,
» E novo patto in la seguace imprime
» Cristo, e a mezzo di lei l'ostia vien manco;
» Polluto è il Tempio, nè deterso unquanco. —

» Del dì parlò che, dopo rio soggiorno,
» La colpa avrebbe e l'empietade il fine,
» E giustizia eternal fatto ritorno,
» E fia al Santo de' Sânti inunto il crine.
» Anco predisse il messaggier quel giorno
» Ch'anciso il Cristo, e ripudiato alfine
» Fia 'l vulgo infido, e sperso da straniero
» Duce e popol stranier Tempio ed impero.

» Ed Isaia pur desso al grande avvento
» Del Salvatore un sacro inno cantava
» Quando, stese le mani al firmamento:
» — D'alto, o cieli, stillate: — egli sclamava.
» — Piovan le nubi il giusto: — e, al pavimento
» Poscia i lumi prostrando, in un pregava:
» — S'apra la terra, e il Salvator germogli,
» E giustizia a quel parto insiem s'ammogli. —

» E il suo Verbo a Giacobbe Iddio permise,
» E in Israello ei piovve, e d'Israello
» Il Santo, il Redentor, Nume si assise
» Dell'orbe intier, chè a David suo donzello
» Ei di suo sangue procreare arrise
» Un figlio, un rege oltrapossente, e a quello
» Di gloria eterna fu concesso in dono
» Saggio, opulento, collocarsi in trono.

» Ecco una vergin già concepe e figlia,
» Ecco una donna del suo sen circonda
» Intelligente feto, oh meraviglia!
» E tu, infante fra mille, e tu, feconda
» Betlemme... in te alla luce apre le ciglia
» Ei ch'Israel di sua possanza innonda,
» Ei ch'origin sortì da' giorni eterni
» Pria che il tempo le frali opre governi.

» Chè un pargolo ci nacque, e n'è largito
» Un figlio, alle cui spalle il regno è imposto:
» Ei, qual mirando consigliero, a dito,
» Qual Dio, qual forte, egli verrà proposto.
» Del secolo avvenir padre investito,
» Prence di pace. » A più a più deposto
Del presagio era il velo; e, al sacro detto,
Ai due suoi convicin balzava il petto.

E già l'un l'altro si premeva a gara
Giubilando la man: ma d'altri bui
Vaticinj la mente egli rischiara:
« Gli Etiopi a lui si prostreranno, a lui
» Di Tarso i regi; e l'isole, che vara
» Il mar, lor doni arrecherangli, e i sui
» Doni di Saba e dell'Arabia i regi;
» E d'auro avrà d'Arabia offerte e pregi.

» Chè in te sol un s'alberga Iddio, nè Dio
» È senza te: tu Dio nascosto e Nume
» D'Israel servator. Ma qual s'udio
» Voce che al sommo ciel batte le piume?
» Qual querela, qual lutto, e qual n'uscío
» Lagrima? Ahi fu Rachel che un largo fiume
» Versa sui figli e di conforto è schiva
» Chè de' suoi figli, ahi de' suoi figli è priva.

» Pur dall'Egitto il figlio mio chiamai.
» Ei Nazareo dirassi. E, pria che il die
» Dispieghi del Signor gl' incliti rai,
» A voi l'Elia profeta e fia ch' invie
» A voi l'Angelo mio: voce di lai
» Che il deserto risuona: — O voi, le vie
» Del Signor disponete, e, sgombri i petti,
» Del nostro Dio fate i sentier diretti. —

» Ma già sul margo del vocal Giordano
» Vide incurvarsi una divina fronte
» Il Profeta regal, vide una mano
» Versar su lei di limpid'acque il fonte,
» E l'eco udì d'un giuramento arcano,
» Mentre il ciel folgorava e l'orizzonte:
» — Figlio che generai nell'oggi eterno,
» Chiedi, e popoli e terra abbi in governo. —

» E invan rugge Satanno alla sua destra,
» Invan l'avversa, chè il Signor lo regge,
» Ed ispira sua bocca ed ammaestra,
» Tal ch'egli a tutte genti offrirà legge.
» Nè l'egra triterà canna silvestra,
» Nè il lino ammorzerà che già vanegge.
» In parabole ei parla, ei scioglie i temi
» Che dall'alba del mondo eran problemi.

» Di Zabulon, di Neftali la terra
» Del dolce parto alleviò prima il peso;
» Poi Galilea scala alle genti il serra,
» Ch'al mare oltra il Giordano ha il cammin steso.
» O tu che Sionne evangelizzi, afferra
» Eccelso monte, e fanne a Giuda inteso:
» — Ve' il tuo Dio; qual pastor, nutre ei la greggia,
» Gli agni accoglie, e le pregne in grembo alleggia. —

» Presso a lui v'accostate, e illuminati
» Ne partirete, chè a salvar ne viene
» Ei Dio medesmo. Allor fien disserrati
» Gli occhi cui cieca tenebría ritiene,
» De' sordi allor gli orecchi spalancati,
» Allor qual cervo per le balze amene
» Saltellerà lo zoppo, e per la foce
» Aperta il muto esprimerà la voce.

» Quindi vitto i meschin, quindi i digiuni
» Alvi satolli: irata onda in tempesta
» Lui non sommerge, nè avverrà che aduni
» A lui suoi flutti il gorgo in sulla testa,
» Nè che sormonti la vorago, e i bruni
» Antri gli squarci della gola infesta.
» Ei vien, di tutte genti almo desío,
» A empir di gloria la magion di Dio.

» Poichè lo zel della magion divina
» Lo divorava, e la divina offesa
» Qual proprio oltraggio in capo a lui ruina.
» — E che? di ladri una spelonca è resa
» Cotesta casa, u' il nome mio s'inchina?
» Presente io sono, e vidi, e d'ira accesa
» Ne porto l'alma, e il mio furor già invade
» Questo loco, e con voi giumenti e biade. —

» In un sol giorno dal Signor dispersi
» Fian d'Israello gl' infimi e i supremi,
» Gli anziani e grandi, e di bugia i perversi
» Propagator. Fino ai confini estremi
» Manderà un bando ai popoli diversi:
» — Dite alla figlia di Sïón: Che temi?
» Ecco il tuo Salvatore, ecco in un punto
» Con lui suo prezzo, e in suo pensier l'assunto. —

» Deh mi salva, o Signor! Sia benedetto
» Chi viene in nome del Signor; Signore
» E Dio che a noi dimostro ha il proprio aspetto.
» — Ma guai che, d'onde i' m'aspettava amore,
» Incarco, e mal per bene, e per affetto
» Odio acquistai. Sovr'esso il peccatore
» Imponi: a dritta il demone lo stringa,
» Ed ei condanna dal giudizio attinga.

» Torni in peccato la sua prece, e brevi
» Sieno i suoi giorni, e quel che a lui spettava
» Episcopato un altro indi rilevi.
» L'uom ch'era meco in pace, in cui fidava,
» Ei che i miei pani pascere vedevi,
» Su me le proditrici orme stampava.
» Tale in bilancia da color librato
» Fu per trenta denari il mio mercato. —

» — Ma quindi strette nella man le trenta
» Monete, al Tempio le gittai di Dio,
» Che furo allo scultor mancia cruenta. —
» — Appressatevi a me quanti il desio,
» Di mie carni il desío punge e tormenta,
» Chè dopo il pasto ancor dura del mio
» Cibo la fame, e dopo il ber la voglia
» Di mia dolce bevanda ancor germoglia. —

» Così nutristi il popol tuo dell'esca
» Degli angeli, ed il pane in ciel disposto
» Lor protendesti che col vario adesca
» Di soavi piacer gusto nascosto
» Senza che rio travaglio ivi si mesca.
» L'esser tuo, l'amor tuo che in cor riposto
» Nutri pe' figli, a lor porgesti, e in petto
» Mutossi a ognun nel desïato obbietto.

» Disse il Signor, nè per pentirsi ei giura:
» — Tu se' l'eterno Sacerdote, ond'era
» Melchisedecco un dì specie e figura. —
» Or percuoti il pastor; rotta è la schiera
» Delle sue pecorelle. — Atra congiura
» I miei nemici ordiro, ogni maniera
» D'avversitade il lor pensier mi traccia,
» E d' iniqua parola ei diermi taccia.

» E Simeone e Levi, ambo germani,
» Ambo d'iniquità vasi bellanti!...
» No consorzio io non ho cogli inumani
» Furibondi e del sangue ancor grondanti
» Dell'uomo anciso. I loro impeti insani
» Sien maledetti poichè sì costanti,
» E l' inflessibil odio! io partirolli
» Infra Giacobbe, in Israel sciorrolli.

» E frattanto il mio corpo alle percosse,
» E a strazio i peli di mie guance offersi,
» Nè contro i vilipendj oprai riscosse,
» Nè il volto dagli sputi empj conversi. —
» Ma queste piaghe che patenti e rosse
» Fiedon nel mezzo le tue mani? — Avversi
» Gli amici mi si fêr (dicea quel mite),
» E in lor casa toccai queste ferite.

» Le mani e i piedi trapassârmi e tutte
» Ei numerârmi l'ossa: abbietto verme,
» Non forma umana, uscii delle mie lutte;
» O qual di terra sitibonda un germe;
» Tal ch'alla plebe, non ch'altrui, ributte
» La turpe vista di mie membra inferme.
» Ei già crollano il capo: *In Dio sperò:*
» *Salvilo, s'egli è ver ch'ei l'approvò.* — »

E già la mente di que' duo s'apría,
E già fede ai prodigj ella porgea:
Or Mosè, Danïele, ora Isaia,
Or Aggeo, Salomone, ed or Michea,
Di Jesse, di Beer, di Barachia,
D'Elcía la prole or favellar credea;
Di Malachia talor sentia gli accenti
Tuonar dell'ermo i portentosi eventi.

E già, l'un l'altro rimirando, ad una
Dicean nel cor più confidente e pago:
« Oh come a noi fatidic' aura aduna
» In color mille la tua bella imago,
» Così per entro a questa notte bruna
» A noi ritorna! come torna un vago
» Caro sogno all'infermo, e i membri frali
» Sana del lene ventilar dell'ali. »

Così a paro con esso ivan congiunti
Gli onesti pellegrini, ed una nota
Dalle sue labbra anco attendean compunti;
Ch'al fin vedeansi omai della devota
Storia che, a mire visïoni assunti,
Scrisser vati in età tanto remota;
Ed, altro non osando, in umil atto
Chiedean da quel pennel l'ultimo tratto.

Quand'ei ricominciò: « — Fra lor partite
» Han le mie spoglie: essi gittâr le sorti
» Sulla mia veste: alle mie labbra attrite
» Essi il fiel presentâr che le conforti,
» Dier l'aceto alle fauci inaridite.
» Ma tu, tu, mio Signor, deh non distorti
» Dal darmi aïta, e in tanta rabbia accesa
» Veglia tu dal tuo soglio a mia difesa! —

» Di bellezza e decor le vaghe forme
» Erano ignude, ed altro il suo sembiante,
» Fatto da sè medesmo omai disforme.
» Sprezzato e vile infra li vili, ahi quante
» Pene conobbe e quanta doglia enorme!
» Qual chi s'appiatta, e ognun gli passa innante.
» Ahi che per nostro amor di que' languori
» Egli il carco s' impose e dei dolori!

» E un lebbroso a' nostri occhi egli è sembrato;
» E qual da Dio percosso, esinanito,
» Mentre pe' falli nostri era piagato,
» Per nostre scelleranze era contrito;
» Il gastigo ei portò che n'ha salvato,
» Ei n'ha co' proprj lividor guarito:
» Qual agna errante ognun di noi trascorse,
» E Dio li nostri errori in lui ritorse.

» Ed ei s'offerse perchè desso il volle;
» Qual agnello alla mazza egli è condotto,
» Qual chi nè un grido anzi chi'l tonde estolle.
» Dopo i martíri ed il giudizio addotto
» Egli è in sublime. Or chi l'origin tolle
» A raccontarne? or che dal suol dedotto
» È dei viventi. — Pel mio popol fello
» Inflissi alle sue spalle il mio flagello. —

» No che l'opere inique egli non fece,
» Nè mai d'inganno la sua bocca asperse;
» Pur fra ribaldi egli fu posto, e vece
» Ei vi sostenne, egli ch'al cielo aderse
» Pei trasgressor la supplichevol prece:
» Ma nel confitto sguarderan, sommerse
» Le pupille in corrotto, e il piangeranno
» Come di solo o primo nato il danno.

» Nè un osso ne spezzate. » E avria più detto
Se non avesser, spento il sol, novelle
Abitatrici del seren ricetto,
Stretto lo scettro in fosco ciel le stelle.
Nè il più gir gli assentiva, e al proprio tetto,
Cui svelavan le caste alme facelle,
Cleofa con loro a sottentrar l'addusse,
Mentre al priego d'entrambo il dir produsse:

« — Dal grembo allor del sotterraneo chiuso
» Con instante favella a te sclamai:
» Nè fu per te quel mio clamor deluso.
» Fino de' monti al piè m'inabissai,
» Dalle terrestri sbarre in sen rinchiuso;
» Ma incorrotto il mio fral tu serverai.
» Cessi al sonno, dormii lene sopore;
» Poi sorsi, chè la man diemmi il Signore. — »

Già dell'umíl tugurio il limitare
Premean del piè, nè ancora eransi accorti;
Chè nelle sue parole, al cor sì care,
D'ambo gli occhi e gli orecchi erano sporti,
Qual negli incensi di devoto altare
Son de' credenti i chini sensi absorti:
E invan li avverte il garrulo ruscello
Che il brolo accerchia del romito ostello.

Pure il ginocchio sull'umida sponda
Alfin curvato Massimin n'attinge
E colma il vaso della limpid'onda,
Indi la mensa ad allestir s'accinge,
E sulla tela dispiegata e monda
Stuol di povere dapi in giro stringe.
Allor l'ignoto viator, deposto
Il manto, e le man terse, e al desco posto,

Il suo volto svelava e le lucenti
De' venusti suoi cigli alme vedette,
E pel collo in error vago scorrenti
Le bionde falde delle chiome elette,
Tal che sovr'esso s'affisâr più intenti
I duo compagni, e ognun di lor ristette,
Quasi aspettasse che da lor diviso
Quel celeste tornasse al paradiso.

E: « No (dicean fra lor), che menzognero
» Certo non fu delle pie donne il labro.
» Scosso di morte ha l'inviolato impero
» Quel che di morte e della vita è il fabro.
» Ecco palese ne si rende e vero
» Quel che incredibil ne fu dianzi e scabro.
» Se questi alcun non è degli Immortali,
» Membra ei non veste periture e frali. »

E non pertanto di suo stato ignari
Ei duravano ancora e di suo nome,
Poi che le luci, a tanto lume impari,
Vinte piegavan nel cimento e dome,
Quando, più di mille astri, ardenti e chiari,
Fulsergli i guardi e corruscâr le chiome,
E il pan raccolse, e benedillo, e franto
Lo porse a lor dall'uno all'altro canto.

Divin prodigio! penetrato è il Nume
Negli increduli seni, e par che viva
Fiamma gli investa e l'intelletto allume.
Allor soltanto la presenza diva
A ravvisare ei riprendea l'acume,
E di quella presenza esso gioïva.
Allor nel palmo delle man le piaghe
Gli riconobbe scintillanti e vaghe.

E allor, tremando e palpitando, audaci,
Eppur chinati nella polve i volti,
Figger pensaro ai sacri piedi i baci
Que' duo fedeli, ai sacri piedi accolti.
Ahi celesti piacer troppo fugaci,
Come gli ha dati un breve istante e tolti!
Chè, appena in lor tornò la conoscenza,
Di lor viste ei rapissi alla presenza.

Onde, dietro tenendo a quel Superno
Con bramoso pensier, gían ripetendo:
« Forse che a noi non lo dicea l'interno
» Incendio che pel cor venía pascendo,
» Quando in amico favellar paterno
» Ei le scritture ne scendea scoprendo? »
E, il notturno lasciando ermo soggiorno,
Verso Gerusalem fecer ritorno.

CANTO DECIMONONO

Come avveniva un giorno in pria che sire
Il lato imperio in terra e in mar stendesse
L'igneo vapor che in corto ire e redire
Stanca le rote e terra e mar ritesse,
Nunzio precoce al trepido desire;
Ovver siccome in pria che sommergesse
Ogni dubbiar l'elettrica parola
Che a tempo e a spazio i lor segreti invola;

Come avveniva allor, quando il lontano
Reduce eroe, di lauri incoronato,
Attendeva la patria, e al capitano
Voti il popol sacrava ed il senato,
Altri il vide in cammin per l'oceáno,
Altri nel porto co' vessilli entrato,
Ed ogni aura che romba, ogni rumore,
Sembra un messo, un forier del vincitore;

Tal nell'aula riposta, ove i tementi
Avea la Madre accolti a sè d'intorno,
Varie novelle e di diversi eventi
Correan fra lor dal cominciar del giorno.
Pria favellâr degli Angeli lucenti,
Indi di lui che, in nova spoglia adorno,
A Maddalena in pria, quindi rifulse
Alle compagne, cui suo verbo indulse.

E già la terra, del solar diadema
Denudata la fronte, in fosco manto
L'omero ravvolgeva, e l'ora estrema
Del dì plorava dell'augello il canto,
E pallida per anco ed ancor scema
Era la fè nel mortal nodo infranto,
Nè al detto femminil condiscendeva
Degli Apostoli alcun che l'intendeva.

Quando intromesso per la data porta
Piero in cospetto di color mostrossi,
E sì com'uom che grave annunzio apporta
Guatârlo i dieci, e ne stupian commossi;
Cui la diva ei narrò salma risorta,
Il labbro ardente e gli occhi umidi e rossi,
E a quel gesto, a quel dir, l'incerta fede
De' men ritrosi alfin s'acqueta e cede.

Già divorata in breve andar la via,
Cleofa in quella s'affaccia e Massimino,
E a lor Giovanni qual saluto invia:
« Sorto, o compagni, è il Precettor divino;
» Chè a Simon venturato egli s'offria
» Pur oggi a mezzo del fedel cammino. »
E i duo credenti il caro incontro e il desco
Seco partito, raccontâr, di fresco:

« Oh Giovanni, oh Simon! non quel sublime
» Suo ragionar ch'ogni uman detto avanza,
» Che i dì trascorsi e i dì futuri esprime
» Con ugual mente e con ugual possanza,
» E qual lettra di foco in cor s'imprime,
» Nè il comun calle e la comune stanza,
» Ma il pan beato, della vita il pane
» Le conte ne svelò fattezze umane.

» Chè noi pur, conscii del feral banchetto,
» Del tradimento rimembriam la sera
» Lor ch'uno ad uno ne premeva al petto,
» Uno ad un ricordava in sua preghiera,
» E quel ciglio era pure e quell'aspetto,
» Quella stessa d'amor nota sincera,
» Era l'ostia medesma, e quella mano
» Che ne porgeva il sagrificio arcano.

» Pari l'effetto della dia vivanda
» Che, quasi manna che la folta plebe
» Sostenne a lungo per l'incolta landa,
» Di nostra mente per l'aride glebe
» Tal parve dilatarsi, e adescar blanda
» Il popol delle idee che inferma ed ebe;
» Nè solo all'intelletto, al cor ne piobbe,
» E diè un palpito il core, e il riconobbe. »

Finiro; e a lungo disdegnoso e muto
Tommaso i detti a ponderar si feo,
Poi, da un dubbio maggior vinto e sbattuto,
Disse, rivolto ai narrator più reo:
« Perchè il Risorto di suo amor tributo
» Non al figlio rendè di Zebedeo?
» Perchè a voi postergato il giovinetto
» Esser dovrà che gli dormia sul petto? »

Soavemente per la man lo prese
Il saggio Senator d'Arimatea,
Ed: « Oh Didimo (disse)! oh qual t'offese
» Dubbio la mente, o cieco error l'idea?
» Sorger non può chi volontario scese,
» E ricompor la vita ei che la crea?
» O forse a paro, e testimon siam noi,
» Altri sepulti non sorgean da poi? »

Jacopo a tanto, il generoso Oblía,
Piegando il capo, d'assentir fea segno;
E Nicodemo similmente, e ordía
Più forte assalto al peritoso ingegno:
« No sogno esser non può di fantasia,
» Ma di verace visïon n'è pegno
» Questa letizia che i felici investe
» Ch'esso beò nella rassunta veste. »

Poi Lazzaro con nuove arti ripunse
Dell' incredulo Didimo il discorso,
E: « Se la fede di costor (soggiunse)
» Parti di vane larve un van trascorso,
» Pensa che quel che dall'avel m'assunse,
» Ponendo ai denti della morte il morso
» Che già da quattro giorni erannmi infesti,
» Meraviglia non è come si desti. »

Come colui che suo partito elesse,
Nè pensier cangia per novel consiglio,
Al par Tommaso il suo proposto espresse,
Crollando il capo e divagando il ciglio,
Mentre Pier ridicea l'alte promesse,
Tutti esortando con fraterno piglio
Seco a salir di Galilea le vette
Ove mostrarsi il lor Signor promette.

Non lunge al monte de' cantati ulivi
Surgeva il colle Galileo, qual mergo,
Che tal nome portò da poi che quivi
I Galilei posaronsi ad albergo,
Di lor cenobio ai verdeggianti clivi
Affaticando le pendici e il tergo,
E là sostando a conseder qualora
Appo Sïonne traducean dimora.

Gli Angeli quivi e quivi avea 'l Maestro
Significato che comparso ei fôra,
Eppur Tommaso a contrastar sì destro:
« Incauto è (sclama) chi s'affida in ora
» Notturna e cieca a quel cammino alpestro,
» E, mentre stringe d'ogni parte ancora
» De' possenti lo sdegno ed il sospetto,
» Gittarsi ai rischj di solingo tetto. »

E in lui nuovo tentando ardito sprone:
« Quanto diverso, oh quanto sei dal giorno
» (Rampognando gli oppose il Decurione)
» Che al Nazaren fra quanti erangli intorno
» Primo t'offristi nel tremendo agone
» Seco in Sïonne a soffrir morte e scorno! »
« Nè da quel giorno varïai (riprese
» Tommaso), ancor ch'impari esca alle imprese.

» Oh sorga, sorga e si ravvivi il Dio,
» E dall'amata bocca un suo comando
» Coglier potessi, come in ver desio;
» Che, posto ogni altro sentimento in bando,
» Non mi vedrebbe ad obbedir restio,
» Nè avversa fune mi terrebbe o brando,
» Ch' io vel protesto, del mio sangue a prezzo
» Ricomprerei d'una sua nota il vezzo.

» Ma qual vana lusinga? egli si tacque,
» Nè commise quel cenno. Ahi che non muta
» Le sue leggi il sepolcro, e, poi che giacque
» Priva la salma dello spirto e muta,
» De' viventi al costume ahi non rinacque!
» Chè più non viene a risvegliarla acuta
» Quella che da lei sola uscir sentissi
» Parola che il suggel frange agli abissi.

» Ed or del Padre alla diritta assiso
» Il suo spirto da noi lungi s'insempra,
» E, intento all'armonie del paradiso,
» Che il plettro de' beati astri contempra,
» Dell' ima terra onde venía diviso
» Più non agogna ripigliar la tempra.
» Più s'addentra mia mente e più s'avvolge
» In mille di pensieri attorte bolge.

» Ma quel precetto ch'ei lascionne in dono,
» Quel suo caro precetto anco rammento,
» Che l'umil prece erga il mortale al trono
» Di lui che del mortale ode il lamento;
» Quindi mi parto, e di mio pianto il suono
» Echeggiar farò lunge in sullo spento.
» E tu perdona...» E in così dir chiedea
Perdon, del guardo, alla terrestre Dea.

E fra sè stesso egli pendeva in forse
D' interrogarla; ma da lei ramingo
Errar lo spiro, in quel guardar, s'accorse,
E in sen la voce soffocò guardingo.
Poi, fermo in sua sfidanza, il piè ritorse
Ver sua magione, ad adorar solingo.
Ma quell' atto i compagni allor segnaro,
E la rapita a contemplar posaro.

Con ciglia intente e con aperte labbia
Contemplavan l' immagin benedetta,
Quasi aspettando ch' involarsi ell'abbia
Da questa terra d'atre colpe infetta,
E ammirando la van finchè riabbia
L'uso de' sensi da sua sfera eletta,
E col palpito quasi del respiro
Lei richiamando dal beato Empiro.

Ed ella alfin dalla celeste altezza
Fra lor calava sul terren del duolo
Un guardo infuso di cotal dolcezza
Qual sui pargoli un dì solea 'l Figliuolo,
Tal che lagrime pie di tenerezza
Trasse dai cor su cui ripose il volo,
E, più che suon d'angelico concento,
Dal labbro verginal mosse l'accento.

« Vive (intuona); egli vive, e ben lo vide
» Reduce un giorno alla seconda vita
» Il suo vetusto annunziator Davíde
» Che mallevò non giaceria sbandita
» Nella fossa quell'alma, e che previde
» Salva uscir la sua carne e rifiorita.
» Poi che il Santo di Dio, senz' una labe,
» Dell' urna fuggirà l' immonda tabe.

» Che se l'afflitta umanità cedea
» Per poco a morte, suddita la morte
» E ministra la vita egli si fea,
» E, rotte all' urna le marmoree porte,
» La vincitrice spoglia indi togliea,
» Ch' al terzo giorno per sua man risorte
» Del sacro tempio si vedrian le mura,
» Del tempio che il suo fral pinge e figura.

» E ben nell'ombra affiguraro il vero
» In lor temenza i pavidi nemici,
» Ei che un forte posâr braccio guerriero
» La tomba a custodire e le pendici.
» Solo impotenti rimarrete il nero
» Velo a squarciar voi, suoi diletti amici?
» Date fede al mio detto, e fra i sepulti
» Più nol cercate, a maggior speme adulti. »

Poi, sfolgorando di virginea luce,
Inverso il Tempio sollevò le braccia
Ove scorge in pensier ch'or si riduce
Il suo Figliuolo, e, quasi faccia a faccia,
Con voce ch'ogni cor molce e seduce,
Cotesto priego invia sulla sua traccia:
« Di gire a' tuoi fratei festi decreto
» Al colle che s'affronta all' Oliveto.

» Ma, s'un di lor, troppo in tua fede acerbo,
» De' suoi consorti il testimonio e niega
» La parola ascoltar che fu tuo verbo,
» Tu non pertanto il mite orecchio piega
» A questi che costanti in fè ti serbo:
» A lor di tua vittoria omai dispiega
» Il trïonfal vessillo. » Entra e fa forza
Ne' cor quel detto ed ogni dubbio ammorza.

Come nocchier che il pelago scorrendo,
Quando del cavo pin segna il confine
Ov'ambo gli emisper si van giugnendo,
Vespro e notte di quà, vede a confine
Il sol che, in casta voluttà sorgendo,
L'aureo raggio diffunde e le pruine;
Tale, il duolo fugato e le tenébre,
Nova luce s' infonde alle palpébre.

Ch'esso medesmo nella sua beltade
A lor mostrossi redivivo il Nume,
Come allor che la diva umanitade
Trasfigurò del monte in sul cacume,
Perchè di mente a ciaschedun già cade
Il primo aspetto nel novel costume,
E, qual di spirto che un sopor presenta,
Prova ognun turbamento e si sgomenta.

Ma d'uno sguardo alleggiator gli affida.
« Pace, o fratelli, il vostro amico io sono:
» Vostr'alma ogni timor da sè recida.
» A che tanta distretta, e quali or sono
» Questi pensier che il cor smagato annida
» (Indi soggiunse)? io son che vi ragiono:
» Ecco i piedi, le mani, ecco il mio lato
» Ch'a voi toccare, a voi vedere è dato.

» Già non suole di carne andar vestito
» Lo spirto, o d'ossa fabbricarsi il fusto. »
Le palme e i piedi, sì dicendo, a dito
Lor dimostrava e ve ferito è il busto.
Pur vana esce quell'opra, e risalito
Ange le menti un novo dubbio ingiusto,
E alla gioja commisto un rio sospetto
I cor depreda e fa tenzon nel petto.

Eppur quell'allegrezza era sì casta,
Nè mente, allor che dà fidanza, il core.
Ecco i segni de'chiovi, ecco dell'asta
La larghissima piaga: egli è il Signore.
Qual peritoso senso urta e contrasta
Quel senso che certezza era d'amore?
Ed ei, fra loro ad acquistar più fede,
S'abbiano in pronto esca veruna inchiede.

E fritto pesce e biondo fial di miele
Tosto arrecârgli, ed'ei gustollo; e, sporti
A lor gli avanzi, in placide loquele
Questi a' suoi dispensò cari conforti:
« Or quello al paragon torna fedele
» Detto ond'io v'ho, fra voi vivendo, scorti:
» Che i presagi avverar m'era mestiero
» Di Mosè, de' Profeti e del Saltero. »

Non più per le sovverse alme in tempesta
Quel dubbio disleal si mischia e bolle;
Ma, qual di fatto acquisto, in lor si desta
Dolce un pensiero, ed appagato e molle
Seda lo spirto; nè qui sol s'arresta,
Ma il sangue in calma ei pone e le midolle,
Tal ch'ognun scorda in quell'amata vista
Ogni tortura che il passato attrista.

Quand'ei riprese: « Pace a voi, sia pace.
» Come spedimmi il Genitor, vi mando
» Del ver nel mondo ad agitar la face. »
E, posto fin, nei volti lor spirando:
« La santa raccogliete aura efficace
» Del Santo Spiro (ei disse): assolto, quando
» Sciolto da voi, sarà il peccato, e fia
» Dannato se da voi dannato ei sia. »

Indi, qual nube che pel ciel s'aggira
Sparsa di bianchi e di vermigli fiori,
Poi s'avvolge in sè stessa e si ritira
Infin che traccia non ne appar più fuori,
Tal l'apparso dilegua e s' inzaffira
A par del ciel che prestagli i colori,
Gioja, sgomento, e amor di sè lasciando
Nel solingo drappello e venerando.

Quale a' remoti incoglie error talora
  Che cade il forte in marzïal conflitto,
  Prigion la fama il porge, e li rincora,
  Lieti e fidenti d'abbracciar l'invitto;
  Ma quel che il vide sul terreno or ora
  Giacer di cento punte il cor trafitto,
  E senza moto il viso e senza vita
  Lasciò la salma nella sua partita,

Creder non può che risensar la morta
  Spoglia mai possa, e sol si duole e piange,
  Mentre ognun si rallegra e si conforta;
  Non altrimenti si querela ed ange
  Didimo, come il torto estro il trasporta,
  E straccia il crine, e il volto e il petto frange,
  E, nel cupo pensier tutto ristretto,
  Empie di lunghe querimonie il tetto.

Ma più d'ogni altra la crudel parola
  Del buon Giuseppe gli rimorde il core...
  Le sue tante promesse!... ed una sola
  Osservare ei non seppe al suo Signore.
  Questo l'affligge, e questo agli occhi invola
  Il sonno, o piove invece egro sopore.
  Molta notte così fu per lui spesa,
  Finchè sua lampa ebbe il mattino accesa.

Al mesto ostello allor giunsero insieme
  Vittor, Sidonio e il giovinetto Ennome,
  E a lui che tanto si dispera e geme
  Narrâr che, cinto delle prische some,
  Apparve il Cristo a coronar lor speme.
  Nè però cessa alle scomposte chiome
  O al sen gli oltraggi, od alle ciglia il lutto
  Didimo, invan di tanto caso instrutto:

E lo stesso sermone intra i fratelli
A' quai s'unio, ch'usò da prima, adopra,
O ch'una santa invidia al cor favelli;
O d'altro aspetto il suo desir ricopra,
E speri che al suo duol si rinnovelli
La cara vista, e agli occhi suoi si scopra;
A guisa del fanciul che del suo schivo
Umor far tenta il genitor captivo:

« No, miei amici, se de' chiodi il fesso
» Nelle sacre sue man pria non ravviso,
» Se colà il dito non ripongo io stesso,
» E in suo fianco la palma io non affiso,
» Creder non vo' che dal letale amplesso
» Torni di morte a respirar l'ucciso.
» Poi ch'egli il sol che può dar leggi al fato
» Giacque sulla cruenta ara svenato. »

Che se ad alcuno a sostener fu grave
Questa del miscredente irta durezza,
Del Risorto alla Madre, alla soave
Miseratrice d'ogni ria fralezza,
Dell'indulgente core apre la chiave,
E scema, se scemar può, l'allegrezza;
E, poi che indarno il renitente molce
De' suoi conforti e l'assecura e il folce,

Dal materno suo senno altro consiglio
Prende, ed i dubbj con fedel ragguaglio
Del cieco Alunno rappresenta al Figlio;
Onde quel fiacco che crudel bersaglio
Fatto è del senso, d'un girar di ciglio
Cavi, o d'un cenno, dal duro travaglio,
E, di sua vista all'abbagliante lampo,
Laceri il vel che far gli suole inciampo:

Da che in compenso de' dolor suoi tanti
Riviveva or per lei quel redivivo
Qual ne' primi trent'anni; a lei gl'istanti
E l'ore e i giorni a lei sacrava il Divo;
Nè, quando agli altri, a lei toglieasi innanti,
Qual sogno che al mattino è fuggitivo;
Ma, da' Padri e dagli Angeli seguíto,
Con lei sedeva a filïal convito.

S'alta umiltà, se il virginale impero,
Se in infinito eccesso infabil merti,
Agli scrittor dell'Evangelio fêro
Come le tue virtù celar tuoi serti,
E quei favor che per alto mistero
Furo da te nell'uman velo esperti;
Se la vita mi basti, i' vo' che il core
Parte divini in signoria d'amore.

Superba impresa, qual dell'uom che tenta
Veder nell'infinite arti di Dio,
O come allor che d'ampio mar cimenta
Compor l'onde in suo letto esiguo rio;
Pur coll'ardir che novo in me fermenta
Voglio... ma insano che tentar cred' io?
Che, se l'umil tua voglia or nol contende,
Qual mortal penna a tanto vol si stende?

Divinar vo' le tue virtudi elette,
Come della sua donna accorta ancella
Gli occhi ne' guardi e nelle man commette,
E, colle grazie onde il Signor t'abbella
D'umíl lïuto sulle corde astrette,
Girle cantando nella mia favella;
Chè del Figlio al cantor la Genitrice,
Benchè in vil carme, celebrar pur lice.

Sia pur superbo il mio desir! che vale?
Nudre più altera alma colui che il culto,
A Giovanni legato in la ferale
Ora, ti niega, e che in ogni alma è sculto,
Che fra sè sollevarsi e l'Immortale
Niega una Diva, con bugiardo insulto;
Eppur, fra l'uomo e il tabernacol sacro,
Di te, Vergin, s'innalza il simulacro.

Effigie d'alleanza, a cui si deve
Piegar la fronte ed offerire il voto
In pria ch'all'ostia progredir che il greve
Fumo circonda de' timiami immoto;
Chè, da te porto, più spedito e leve
Giunge dell'ara al limitar remoto,
E, cogli accetti olibani confuso,
Esser non può dal Dio celato escluso.

Eppur questa dal ciel piovuta idea,
Questa del Verbo intemerata Madre,
Qual mente umana partorir potea?
Se l'esule terren nelle più adre
Ore del pianto mitiga e ricrea,
Nuovo Eden qual fu dato al primo Padre;
Sola anco puote del divin legnaggio
Di nostra fè donar indizio al saggio.

Pur degli umani il Redentor l'amava,
Ei la vergine amò che dalle eterne
Etadi in suo pensiero ei generava,
Temprandole a suo cor le fibre interne,
Tal che, figlia dell'uomo, in sulla prava
Terra ammantata di virtù superne,
Di lui rendesse immagine che figlio
Esserle volle nel terrestre esiglio.

Quind'anco allor che della Chiesa infante
Ei s'invola repente alla veduta
Qual del patto primier sotto le sante
Ale de' Cherubin l'arca involuta,
Dell'adorato allegrator sembiante
Non mai copia alla Madre egli rifiuta;
Sol con lei si ritiene, e con lei sola
La divina comparte alma parola.

Nè di ciò pago, l'apportò con seco
Fin del Calvario sull'infando giogo,
D'onde l'intiero orbe scopriasi, e un eco
Arrivar vi s'udía da ciascun luogo;
Onde dal poggio a lei nefasto e bieco,
Ch'al suo lungo patir fu estremo rogo,
Imperatrice ai cinque la rinsegni
Angeli tutelar de' cinque regni.

E le cinque a quel cenno eteree forme
Sul volto della terra immantinente
Rizzârsi in piede ed arrestârvi l'orme,
Chè ciascuna ha per base un continente;
Poscia tutte in fraterno atto conforme
Lei del mondo inchinâr Diva clemente:
« Ave, Stella del Mare, ave, Maria;
» Salve, o Regina: a noi tuoi sguardi invia. »

Quando benigno dell'Olimpo il Sire
Ad alcun de' celesti i suoi segreti
Fa manifesti, le tacenti lire
Ei svelgon, dell'Empiro alti profeti,
Dai salci eterni ch'odonsi stormire
Lungo i siderei fiumi, e dai mirteti,
E d'arcana echeggiar dolce melode
Un carme fanno per l'aeree prode.

Ed or lunghesso i cedri annosi e sacri
Mirano del Giordano, oh meraviglia!
Pender le cetre, e lungo i bei lavacri
Che il settemplice Nilo adduce e figlia;
Pender sui liti, ancor di gente macri,
Dell'Orenoco e dell'australia figlia,
E dalle querce che d'altero nome
Snodan sul Tebro le parlanti chiome.

Pur nel sen delle nuove erme foreste
Quete non giaccion quelle cetre e mute,
Però che là pur anco aura le investe
Apportatrice di vocal virtute,
La ben nota del Nume aura celeste
Che il suon commove delle tempre argute;
Nè pria gli Spirti l'avvisâr che all'alme
Urne sonore avvicinâr le palme.

Benchè giganti eccelsi, e smisurati
Monti sembrasser fra la terra e il cielo,
Quanto eran belli ne' lor manti aurati
Presso cui perde ogni terrestre velo!
Ali avean d'adamante ad ambo i lati,
Gote di giglio, e pien gli occhi di zelo.
Fra lor primo dell'Asia il difensore
Scosse la cetra, e palpitar fe' l'ôre.

« Te beata (sclamò), dell'innocente
» Culla! ospizio degli angeli e di Dio!
» In cui soleano a conversar sovente
» Scendere col mortal quando il desio
» Di maggior grado ancor nol fea, demente,
» Il precetto sovran porre in obblio,
» E mortali e celesti eran fratelli,
» E Dio fra questi comun Padre e quelli.

» Te beata, di pace ara solenne,
» Ch'ancor del sangue redentor rosseggi!
» In te sola ebbe il giorno e si trattenne,
» Incola fatto de' terrestri seggi,
» L'Incarnato Intelletto, e in te divenne
» Propagator delle sue sante leggi,
» E sol di te sgabel farassi al piede
» Lor che rimonti alla paterna sede. »

« E tu (l'altro soggiunse), Africa, in cui
» Ogni verme s'adora, ogni virgulto,
» Api ed Isi ghirlande ebbero, e in bui
» Templi serbossi un ministerio occulto
» Di recondite cifre; e solo a lui,
» Solo al verace Dio, conteso è il culto,
» Quante fra poco dalle calde arene
» Alme sposi alle sfere auree serene!

» Non di mille trïonfi antiqui fasti
» Faran di Tebe la città superba,
» Non le cento sue porte, e non i vasti
» Fori e palagi ove cresciuta è l'erba;
» Ben faran che ad ogni altra essa sovrasti
» Que' solitarj che il deserto aderba,
» Que' penitenti che nel bigio sacco
» Rompon guerra alla carne ed a Baldacco. »

» Nè te che indarno dell'immenso sale
» Scudo facesti all'omicida amplesso
» Della sorella, America fatale,
» Te tacerò (disse quell'altro appresso).
» Non dirai quel navigio a te letale
» Ch'osò varcare il termine inaccesso
» Quando vedrai l'avara orda feroce
» Del Re de' miti inalberar la croce.

» Poscia vedrai siccome il piè ritraggia
» Dal lordo suol dell'emispero antico
» L'uom, ricercando sulla giovin piaggia
» Tua ritemprarsi ed al tuo clima aprico
» Che il fral già molle a virtù nuove irraggia
» Fin che tien loco di cittade il vico.
» Per te la Chiesa ne' suoi giorni amari
» Verrà che le sue piaghe almen ripari. »

Quindi, il suon maritando alle parole,
Spresse il quarto sui nerbi agili e domi:
« Te pur canto, e de' flutti ultima prole,
» Che dall'oceano genitor ti nomi,
» Che dal connubio di più vergin sole
» Di novelli a' mortali arbor ti chiomi.
» Dell'or, de' cespi della tua maremma,
» Miglior legno tu compri e miglior gemma. »

Ma dell'Europa il tutelar celeste
Più vago dai beati occhi rilusse:
» Salve (dicendo), o dalle rie tempeste
» Del mondo, e da sue gare inani e flusse
» Porto benigno, in cui sua scorza agreste
» Tranquillamente in securtade addusse,
» Degli omeri divini incarco e trave,
» D'abbietto pescator l'abbietta nave.

» Non così la morente umana schiatta,
» Allor che in mezzo al furïar dell' onde
» Per superna vendetta iva disfatta,
» L'arca sostenne per le vie profonde,
» Qual l'umil proda che del mondo intatta
» Sola galleggia per le gore immonde:
» L'ostia raccoglie e il Sacerdote un pino;
» Quivi è il redento al Redentor vicino. »

Al profetico suono, a quella vaga
D'un felice avvenir vista presente,
Già tutto il cor la Vergine presaga,
Il cor materno intenerir si sente;
Ma tosto i rai d'amara pioggia állaga
Ch'all'odïerna condizion pon mente
Di questa terra del peccato ancella
Ov'anco non suonò la gran novella.

Onde rivolta con pietoso piglio
Al divin nato, con quel piglio ond'essa
Già il mosse in Cana a rimutar consiglio:
« Bello (gli disse) di mia stirpe oppressa
» Vienmi il futuro a rallegrare il ciglio,
» Ma, se questa ne trai che già fu impressa
» Dall'esule tuo piè terra beata,
» Null'altra or veggio in miglior calle entrata.

» Eppur, se tanto può materno priego
» In te che tutte umane preci ascolti,
» Te, mio Signor, te, mia fidanza, io priego
» Ch'anzi che sieno al Genitor rivolti
» I tuoi vanni immortali, estremo niego
» A me non faccia che lasciar si duolti,
» E un fior primizia di tue sante piaghe
» Dalle quattro pur colga ultime plaghe. »

Come allor quando oltre l'uman costume
Dall' incognita mano alto levato
Enoc da terra per voler del Nume,
Per calle ignoto e ignoto etra guidato,
La valle, il colle e la foresta e il fiume
Succeder vide ed il maggese e il prato
Con rapida vicenda e disparire
Alternamente lungo il suo salire;

Tal de' redenti alla gran Madre apparve
Di quattro regïon scena diversa,
E al sottentrar dell'una, altra disparve.
Per l'adusta da prima Affrica versa
Già popolata di fetisci e larve
Dall' ignara de' Negri orda dispersa;
E correre una madre in mesto volto
Dietro al ladron ch'aveale il figlio tolto

Ella vi mira. Dell'etade in fiore
Dal caro nodo conjugal disciolta,
Integro serba il vedovil pudore,
Sol con sè stessa e con sua prole accolta,
E quel che in seno affettuoso ardore
Anco le nasce a confortar rivolta,
Or di suo studio, or d'una voce amica,
L'uom cui gravezza o rio malor fatica.

E l'esperta sua mano e la parola
E delle medich'erbe i suchi espressi
Dio favoreggia, e Dio sana e consola
Quell'egre salme e quegli spirti oppressi.
Lassa, che val? se un rapitor le invola
L'unica prole or dai materni amplessi:
Che s'altrui cura non teneala, unquanco
Strappato il figlio ei non le avria dal fianco.

Già pregna di vermigli atri vapori
Scendea la notte, e pel deserto, inerme,
Ella vagava in menzogneri errori.
Arse le labbia, avea le membra inferme,
E diceva in suo cor: « Quì posa e muori. »
Ma, le pupille incontro 'l ciel pur ferme
Che i fior delle sue notti, astri, le svela,
Crede ch' ivi oda alcun la sua querela.

Poi la sua mente si confonde, e fioco
Cala un sopor che per le vene accese
Letargico l' ingombra a poco a poco.
Ed essa pel notturno aere comprese
Amabile un fanciul col crin di croco
Penderle in capo e l'ammonir cortese.
Qual fra i dottor, nel dodicesim'anno,
Cristo le apparve, e le togliea l'affanno.

A quella vista pueril, per l'alma
Dolce un'arcana voluttà sentissi,
E al cor ferito ritornar la calma.
E mentre quegli i portentosi abissi
Del ver le irradia, e i ciechi occhi le spalma
Dell' intelletto, l' intelletto aprissi.
Quel ver già accoglie, e, di sua fè mercede,
Del ritorno del figlio ei le dà fede.

E il caro nato già le sembra al destro
Lato serrarsi e ch'egli i detti intenda,
Fatto in un punto ad apparar più destro;
Ma, quando, a colpa originale emenda,
Uopo esser disse quel divin Maestro
Che il capo alle lustrali acque protenda,
Dai gravati suoi cigli il sonno scaccia,
E presso ha il figlio, e il tiene infra le braccia.

Liberando dal petto un pio sospiro,
L'amato pegno a contemplar s'arresta,
Dicendo: « Ah d'acqua un sorso io non desiro
» La sete a mitigar che ne molesta;
» Ma in tuo nome e del Figlio e dello Spiro,
» Padre de' mesti, innaffiar la testa. »
« E il figlio lo desia della morente
» (Disse il fanciullo). » E giacquero repente.

Materia intanto d'un ugual diletto
Dal più remoto americano lito
Alla Vergin s'offriva altro subbietto;
Poi che, del manto del poter vestito,
Inkas il mite regnatore, il retto,
Il sacro Duce le mostrava a dito.
Quel dì, correndo delle fiere in caccia,
Smarrita de' seguaci avea la traccia.

Per vetusta incedeva il forte Incasso
Selva che de' più varj arbor s'infronda,
Allor che vede a sè dinanzi il passo
La gazzella affrettar tra fronda e fronda.
D'acuto strale ei vedova il turcasso,
E lo scocca, e nel capo gliel affonda;
Ma mutossi quel dardo in una croce,
Ed assunse la belva umana voce:

« Perchè m' incalzi illiberal da questo
» Tetto silvestre che mi fea natura,
» Mentre una linfa d' involar m'appresto
» Dal puro fonte ad acquetar l'arsura? »
Ei, ch'ad ogni almo sentimento è desto,
Prova, ancor ch' innocente, acerba cura;
E già del fallo involontario chiede
Con molle ciglio il cacciator mercede.

Parve l'aria appurarsi in quel momento
E d'un sorriso verdeggiar la selva,
E nacque di quel primo altro portento,
Che dagli occhi sparita è già la belva,
E, mentre ei gira taciturno e lento
I passi del ritorno e si rinselva,
Ecco il risorto Redentor gli appare,
Cui la diva dal volto aura traspare.

E sentì 'l Nume veramente, e prono
Gli cadde innanzi nella corsa polve
Il Rege, al Nume che clemente e buono
Le cieche de' suoi sguardi ombre dissolve,
Tal che non più l'avito inclito trono,
O l'alte geste, nella mente ei volve,
Ma tutto all'aura che gl' innonda il petto
Apre il centro del core e l' intelletto.

Siccome allor che l' infiammata sfera
Guida in suo carro la ridente aurora
Sui clivi onde fuggía la notte nera,
E di sua luce la campagna e l'ôra
E i colli ridipinge e la riviera,
E il fior nel bacio del mattino odora,
E ad una ad una le segrete cose
Scopre ch'ha il manto della notte ascose;

Non altrimenti d' ignoranza il velo
Cader sentissi il fortunato, e ai sacri
Reposti arcani s' iniziò del cielo,
Fatti già i cigli a tanto vol più acri,
Mentre egli stesso infin dell' onde al pelo
Cristo l'adduce, e i salutar lavacri
Dal cavo della man piove sul crine
E sul collo e sull'omero confine.

A par d'augel che dall' immondo brago
Trasse la piuma screzïata e sozza,
Quindi, scendendo nel cristal d'un lago,
Svestesi il limo della lorda pozza,
A tal che il rostro rilucente, e vago
N' elíce il capo, e nitida la strozza,
A quell' immago dalla fonte emerso
Inkas rimase d'ogni macchia asterso.

E riportonne il cor spirato, e degno
Il labbro d'annunziar, David novello,
L'avvenimento del celeste regno
Pria di Tomma per opra, indi di quello
Che l' ibero vi scôrse inclito legno.
Poi, compito il gran cenno, entro l'avello
Al terzo dì compose egli la salma,
E a Solima inviò libera l'alma.

Pur quel gentil miracolo secondo
Vide del Dio riparator la Madre;
E con casto parea riso giocondo,
E attender colle luci alme e leggiadre
Ch' anco i recessi del natante mondo
Agli occhi soavissimi le squadre,
Ed ei che proprio fa il voler materno
Le svolse di quel chiuso orbe l' interno.

Da vil capanna ad uman guardo ignota
Despetto Paria in sul mattin sbucava,
E il suo primo respiro era una nota
Che de' tempi al motore egli librava;
Nè priega che dal cielo esso percuota
L'altier che lui di truce sprezzo aggrava
E che da lui quasi da verme schifo
Torce, nojato e minaccioso, il grifo;

Ma, il suol battendo della fronte umile,
Il ciel benigno a' voti suoi ringrazia
Che desta 'l germe sotto 'l suo focile
E la terra d'umor riempie e sazia
Tal che al Signor non sol, ma a sè pur, vile
Servo, ogni brama natural fa sazia;
Pur fine ancor non avea posto al preco
Che un uomo ei vide, e s'accontar con seco.

Ahi quante piaghe ne' suoi membri! ahi quanto
Carco di duol nella sua fronte! e d'ostro
Egli portava lacerato un manto,
E fean le spine al capo orrido chiostro.
Nè quei frenar può sulle ciglia il pianto
Al portento novel che gli s'è mostro,
E qual sia gli richiede, e chi sì rea
Opra commessa in le sue carni avea.

Ma cagion di stupore a lui s'aggiunse
Lor che celarsi in quell'aspetto un Dio
Egli apparò che nostre forme assunse,
Che il Padre stesso a riscattar l'uom rio
Il divin sangue da' sue vene emunse
Infin che il Figlio a gran dolor morío;
Nè men che per un mondo, anco per solo
Lui questi il fondo attinto aver del duolo.

Siccome un giorno sul cammin dell'arca
Trescar fu visto il regnator salmista
E la gioja esalar che l'alma ha carca,
Il rude villanello a quella vista,
Non men felice dell'ebreo monarca,
Move una danza e di gioir dà vista,
Quando uno stuolo approssimossi in quella
D'altri colon che un empio rito appella.

Benchè sien dessi dalle sacre esclusi
Ostie retaggio di più nobil caste,
A un Dio vassallo sollevar son usi
Le spregiate, talor, preci nefaste,
Siccome d'ascoltarle ei non ricusi
Ch'all' imo vulgo correttor sovraste.
Or di Cristo il seguace agli empj riti
Pungean color con replicati inviti.

Mentre che gir con essi egli rifiuta,
  Saldo in sua fede come salda rocca,
  E del ver che occupò la sua veduta
  Invan fa cenno, di subito fiocca
  Nube di strali che il labbro gli ammuta;
  Ed ei, forato e pesto, al suol trabocca.
  Così lo spirto dalle vene e il sangue
  Esce, e riman l'orfano corpo esangue.

Ma, come pria da sua prigion si sferra
  Lo spiro e ancor sul carcer suo si asside,
  Con occhio di pietà guarda la terra
  Ve trasse un giorno, e pargoleggia e ride.
  E alla nuova compagna ecco si serra
  Un coro intorno di celesti guide,
  E le pon d'amaranto una corona,
  E alle man l'immortal palma le dona.

A quell'aereo pellegrin la destra
  Gesù con atto lusinghier sofferse;
  E là del suo martír nella palestra
  Quello all'amata Genitrice offerse,
  Poi, qual fervido raggio il sol balestra,
  Ei le fulgide stelle in lei converse;
  E intelletto in quel guardo era d'amore,
  Che un nuovo don le presagiva in core.

E la sì nota a lei cara parola
  Mosse pietoso ed: « Or, fra gl'Idolatre
  » Che l'altra cerchia della terra impola,
  » Scegli tu stessa cui fregiare, o Matre,
  » Brami pur or della celeste stola
  » (Disse). » Ed, a vol reggendola per l'atre
  D'infinito oceáno onde ruggenti,
  D'Europa l'assise infra le genti.

Com'ella i lumi ivi venía girando,
Molti d'alto poter scôrse gran regi
Tener la verga del sovran comando,
Molti vi scôrse condottieri egregi
Cui la virtude celebrò del brando,
E molti che del lauro ornarsi i fregi
Nelle giostre d'Apollo, o che di Temi
Calcâr sulla scalea gradi supremi;

Vide il ricco felice a cui le glebe
Menan dovizia, e i varchi apre Nettunno;
E il comodo pastore infra la plebe
Pane propiziar: vide a Vertunno
Tesser festivi e a Cerere e a Cibebe
I Coridon ghirlande a cui l'Autunno
Spreme il pingue racemo, e l'aureo corno
Versa la state di bei frutti adorno:

E il cor materno, il cor che tutta abbraccia
D'Adamo la mortal stirpe redenta,
Vorria tutti scampare, e par si sfaccia
In quel vivo desio che lo tormenta;
Ma, mentre al suo Signore erge la faccia,
E il divino voler quasi ritenta,
Querulo uscir da sotterranea fossa
Ode un lamento che vibra per l'ossa..

Era Cillenia cui di ceppi aggrava
Padron lascivo che per ôr l'ottenne
Dall'ellenico suol vezzosa schiava,
E d'essa amante e tentator divenne,
Ma sempre a vôto, onde in quell'atra cava
Seminuda in catene ei la sostenne,
Chè fissa ell'era di morir piuttosto
Che dal casto piegar fermo proposto.

Come trito giacea passo ligustro
La giovinetta che di poche lune
Varco aveva il confin del terzo lustro.
Sotto biondi capei pupille brune,
E di candide carni il molle lustro
Che di rossi livor cerchia la fune,
Più vaga la rendean nel crudo loco
Ed esca, ahi lassa! di più caldo foco.

Mentre che sola nell'instante doglia
Ripensa ai giorni dell'amor trascorsi
Nelle carezze di paterna soglia,
Quindi al caro pensier tenta ritorsi,
E invan s'adopra, e al piangere s'invoglia
Quasi di sè, di sua ragione, in forsi,
E, al ciel per uso i timidi occhi volti,
Il Nume ignora che nel ciel l'ascolti;

Ecco bella dinanzi e luminosa
Starsi la Vergin Genitrice ammira,
Che, con materna man, tutta amorosa
Terge il suo pianto e insiem con lei sospira:
E l'infelice in grembo alla pietosa
Dechina il capo, e le sue note aspira;
E infuse a lei la Diva alta virtute,
E il misterio le aprì della salute.

E il casto fiore a conservar l'esorta
Intemerato che dai bei giardini
D'Empiro il Creator quaggiù trasporta
Perchè germogli anco fra sterpi e spini,
E sugli adamantin perni la porta
Schiusa le mostra de' gaudj divini.
Poi, quasi aurora che nel ciel s'adombre
Infra le nubi, si mischiò con l'ombre.

Il dì seguente, al disonesto assalto
Tornò più baldo il rigido padrone,
Ma sempre invan, chè generoso ed alto
Petto ebbe contro nella ria tenzone.
Ei, che franger non può quel duro smalto,
Del rifiuto la danna in guiderdone,
Da quando riede a quando il sol s' invola,
A girar di pistrino aspro la mola.

Essa all'arduo lavor, cui disuguali
Anco sarian di forte atleta i nervi,
Logra le membra dilicate e frali,
Sì che la vita in breve atterri e snervi
Anzi che il terzo dì distenda l'ali,
Il dì che spenta offrilla a' suoi conservi,
E, qual aura al turibolo l' incenso,
L'alma assorbì dal pio crogiuol del senso.

A mano a man che dalla terrea stanza
Uscían quelle beate alme festose,
Rapite in giro d'un'eterea danza,
Ver Maria si movean, siccome spose
Che nel dì ch'adempita è lor speranza
Cingono serti di gigli e di rose.
Fan soggiorno con lei da mane a sera,
Sue compagne notturne alla preghiera.

CANTO VENTESIMO

Otto fïate in orïente apparsa
In liete vesti era la bella aurora
Dal dì che Cristo alla sua greggia sparsa
Parve, il già pianto, e ch'or per Dio s'adora,
E Pier nell'alma irrequïeta ed arsa
Porta la speme di vederlo ancora,
Ma, qual prescrisse il lor Maestro e volle,
Di Galilea vuol che s'attinga il colle.

Pur, tutte preci disprezzando e il giuro
Di que' veraci testimon, contrasta
Tommaso, che al suo solo ed immaturo
Senso dà loco nella mente guasta.
Or, quando nulla ad ammollir quel duro
Forza di prove o di scongiur non basta,
Supplice un guardo della Diva e un cenno
Di volgerlo han possanza a miglior senno.

D'un voler tutti alla magion n'andaro
Di Stefano, che il piè tenea del monte,
E di muri e di chiavi a sè riparo
Fêr de' nemici incontro agli odj e all'onte,
Quand'ecco in mezzo folgorante e chiaro
Gesù avvisaro alle ben note impronte,
Penetrato nel chiuso, e a lui dinante
Le ginocchia abbassaro ed il sembiante.

E, come alcun pur dubitava, il fiato
Ei mosse, il dubbio a disgombrar dai cori:
« In cielo, in terra, ogni poter m'è dato.
» Ite le genti a ricavar d'errori,
» Del Genitor, del Figlio e del Beato
» Spirto in nome versando i sacri umori,
» I precetti ad empir che porsi io stesso
» Le confortando: e ognor m'avrete appresso. »

Al primo suon con cui la pace offerse,
Lo vide e riconobbelo Tommaso,
E quello, cui null'opra al ver converse,
Or l'opra d'un istante ha persuaso,
Ch'ad una ad una le piaghe discerse
Col ciglio omai d'ogni temenza raso,
E a sè incontro or lo mira approssimarsi,
E i detti or n'ode onde solea bearsi:

« Oh t'accosta, Tommaso! e in queste mie
» Palme riponi a sicuranza il dito.
» Quà n'arreca la mano, ecco altre vie,
» Qui la sprofonda nel fianco ferito;
» Cessin l'infide sospizion restie,
» E a fè ritorna or ch'alla fè t'invito. »
E quei, spargendo d'umil pianto un rio,
Tosto rispose: « Oh mio Signor, mio Dio! »

Col gesto con che il padre ammonir suole
Vispo fanciul che, al precettor commesso,
Nè questo, assente il genitor, più cole,
Gesù riprese: «Ah sol tu credi adesso
» Che scorto m'hai nelle risorte stole
» E assunto fosti all'amical complesso!
» Beati lor cui sol la fede acquista,
» Nè per creder mestieri han della vista!»

Sparve, ciò detto; ma nel gran pensiero
Alto concepe un vaticinio, e l'urna
De' secoli futuri agita Piero,
E appiattata ivi starsi e taciturna
Scorge un'età, che più nemica al vero
Fra quante riscaldò luce diurna,
Fra settecento e mille anni, l'antenna
Del Leman porrà in riva e della Senna.

Spenta la fede allor, morta la speme,
E l'uomo a guida di sè stesso oltrante
L'invido dubbio circuisce e preme;
E la scïenza error, false le tante
Virtudi; e l'esser delle cose e il seme
Mutato in vano titolo sonante;
E ragion, dritti, umanitade, in bocca
Avrà colui cui nullo amor ne tocca.

E cieco Nume la Ragione in soglio
Verrà locata dal crudel Principio
Che a' buon premio non serba, a' rei cordoglio,
Di sè medesma principe e mancipio;
E l'uom, con pari a sua viltade orgoglio,
Fatto a sè fin come si fea principio,
Caduco insetto che, il mattin, si crea;
E si scorza, la sera, in la vallea.

Ei, che non ha nei genitor passato,
 Nel non virente fral non ha futuro;
 Ei ch'oltre l'alma, ei ch'oltre il cielo è amato,
 Indarno accatta al suo Platon spergiuro;
 Chè in sè stesso soltanto effigïato
 Il sofo ha l'uomo, ei ch'a tutt'altri è duro,
 E l'uom, quell'uom di cui far volle un dio,
 Uno è nel mondo, e a lui quell'uno è l'io.

Ma invan esce ogni studio, ogni fatica
 Con che Sofia, del sacro ver tiranna,
 La fè di Cristo, al sacro vero amica,
 Empia e vigliacca, d'oppressar s'affanna.
 Ecco un'età di più bel sole aprica
 Che il precedente secolo condanna,
 In cui que' forti spirti anime frali
 Fian detti, e irrisi que' fumanti strali.

Dell'Eden fortunato in sulle cime
 Il Dio ch'ha in terra e ch'ha su in ciel possanza,
 Il Dio risorto, risedea sublime,
 Mentre in cospetto ogni poter gli stanza.
 A lui dinanti trapassavan prime
 L'alte virtudi dell'empirea danza,
 Solo attendendo ch'ei del capo accenni
 Per correr pronte ad eseguirne i cenni.

Poi le stelle venian che nel profondo
 Soglion grembo abitar del firmamento,
 E il sol, la luna, ch'al terrestre fondo
 Or d'auro mandan raggi, ora d'argento,
 E quante suore con riso giocondo
 Allegrano la notte a cento a cento,
 Cui gli anni ei misurò, come l'arciero,
 Co' passi, del suo tel novra il sentiero.

Nanti il suo seggio solitaria e muta
Palpitava la terra, e della terra
Ei con un guardo il volto ange e rimuta,
Erge immense cittadi, o al suol le atterra,
Cangia gl' imperj, e i regnator rifiuta,
Od a novel legnaggio il serto ei serra,
E drizza in mar, ch' a sue pupille è un laco,
Egli a' navili il vol de' veli e l'aco.

Che son le gare, agli occhi suoi che sono
Di mille e mille popoli i conflitti?
Qual di danzanti villanelle, al suono
Di cornamusa, i rapidi tragitti,
Siccome un vol di passeri che, prono,
Sul noto bosco ad addormir si gitti:
Sopra vi scorre il tuono e la procella,
E la vaga vi splende alba novella.

Ma, tutto cinto di purpurei lampi,
Egli sostenta d'una man gl' ingegni,
Ei lor dispiega del pensiero i campi
E come ciascun'orma ivi si segni:
Qual fidanzato che d'amore avvampi
Colla diletta ai soliti convegni,
Coll' umile virtude egli si asside,
E coi semplici cor gode e sorride.

Eppure un sommo Serafin possente,
Eliacino, gli si posa al piede,
In lui fisando ed appagando intente
Della fronte celeste ambe le tede:
Altri dell'ali placide e contente
Sovra stendono un pallio alla sua sede,
E verginelle, ch' ei traea dal Limbo,
Trecciangli in capo l' immortal corimbo.

Quasi sgabel, sotto l' inermi piante
  Giace calcato l'Angelo d'abisso,
  Pari a lion che le gran membra ha spante
  Al suol poichè nel fianco un dardo ha fisso,
  Mentre ire e ritornar da tutte quante
  Veggonsi a un cenno del Signor rivisso
  Contrade del creato, in folto giro,
  Gli eccelsi regi del beato Empiro.

Tommaso intanto in lacrime cocenti
  La poca fede del suo cor piangea,
  Ed i fori de' chiovi e le tepenti
  Piaghe al pensiero ognor presenti avea,
  Tal che al fallo seguaci i pentimenti
  Scorgea la Mente onniveggente e dea,
  E a quel pentir, che a' miglior sensi è sprone,
  Preparava solerte il guiderdone.

Ancor che tutti già i credenti a gara
  Le lor dovizie degli Eletti in mano
  Venissero a depor quasi in sull'ara,
  Non amor d'ozio ambizïoso e vano,
  Non cupidigia, o cieca voglia avara,
  Fea lor di tanto approprïarsi un brano;
  Ma, de' tapini a consolar l' inopia,
  Come giungea, così rendeanlo in copia.

E così come, a sè sola crudele,
  Sè dal comune beneficio escluda,
  Ancor l'umil carena, ancor le vele
  Opra, e pel flutto va spiando e suda,
  All'imparata povertà fedele
  De' pescator l'eletta schiera ignuda;
  Spegne all' onda la sete, e si nutríca
  Del pan che prezzo è della sua fatica.

E ancor quel lito frequentar si piace
D'onde alle genti innumere diverse
Sentì 'l Maestro propagar sua pace,
D'onde primiera all'ampia luce emerse
Dell' Evangelio del Signor la face,
Finch'a Solima infida il vol converse.
Onde sovente di Cafarno il greto,
O di Betsaida visita il canneto.

Già il sol volgeva all'emisperio nostro,
A par col giorno, l'infuocate spalle,
E, d'aureo manto circondato e d'ostro,
A ricrear scendea l'opposta valle;
E, grave delle rudi armi, al suo chiostro
Il villanello già matura il calle,
E al parco desco con contente ciglia
La sposa accoglie e la minor famiglia.

Ma Piero, in cui tuttor desta è la lena,
I suoi consorti ad eccitar si feo:
Disse: « A pescar dalla propinqua arena
» Passo. » E i figli attirò di Zebedeo
Quel motto e la tranquilla aura serena.
Andrea gli s'accompagna, e, con Lebbeo,
Natanael, compagnasi Tommaso,
Cui diva aduna elezïon, non caso.

Ei di conserva procedetter: giunti
Del vicin laco sulla verde riva,
Nel lieve schifo s'adagiàr congiunti,
E pel flutto salpàr che il seno apriva;
Ma invan, de' polsi e l'uno e l'altro emunti,
La rete esercitàr nell'onda schiva,
Chè sterile è quell'onda, e nulla affrena
Orma di pesce nell' inerte vena.

D'orezzo mattutin sui freschi vanni
L'alba sorgeva intemerata e pura,
Come la mira nell'april degli anni
Il fanciullo con lieta alma sicura,
O quel che, a lui simil, scevro d' inganni
Alla gelida scese età matura;
E il mondo, or dianzi in fosco orror sepolto,
Vita ripiglia, ed asserena il volto.

Cinto di grave maestà, siccome
Giovine sir nel dì che la paterna
Corona ei preme sulle fulve chiome,
Sta sul lito del mare, e il mar governa
De' rai che sopra vi distende e prome,
Straniero di regal fronte superna,
E, pria che nullo il volto ne distingua,
Scioglie in amico favellar la lingua.

« Vivanda alcuna non avete, o figli
» (Chiese)? » E da lungi ei fêr risposta: « Alcuna. »
« Nuovi spingete a ritentar perigli
» La rete a destra del navil: digiuna
» Non fia ch'emerga. » Come il ciel consigli,
Essi rifansi a perigliar fortuna.
Ma quella in breve di tal carco abbonda
Che dura è ogni opra di ritrarla a sponda.

Tal se la linfa a ricavar si move
Da prossima cisterna il fanciulletto,
Dopo un suo lungo avvicendar di prove,
Il secchio incolpa, ovver l'esausto letto,
Chè vôto il tragge, ma se avvien che altrove
Tenti, maestro il genitor, l'effetto,
Colma del puro fonte, a stento aderge
L'urna capace che nel fonte immerge.

Nè di Giovanni la virginea mente
Del Divo a lungo la presenza ignora,
Ei nella voce, ei nell'aspetto il sente,
Cui l'onda annunzia taciturna e l'ôra;
Strinse il braccio di Piero, e dolcemente
Disse: « È il Signor, nè il ravvisasti ancora? »
E Pier, che nudo a quel lavor s'è addotto,
La veste indossa, e avventasi nel fiotto.

Gli altri del par che il lieto annuncio udiro
Dietro spronârgli, affaticando i remi.
Breve è lo spazio, quanto è breve il tiro
Che dai dugento cubiti si scemi;
Strascinan quindi anco la rete. E usciro
Tutti in sul lito attenuati e stremi,
Chè da lung'ora li mordea la fame,
Ma vien chi ha cura di saziar lor brame.

Chè sull' inospital ripa malvagia,
Ve solo il rovo germina e l' ortica,
Ecco del pane, ecco rovente bragia
Quasi sermento che il pastore abbica,
Sopravi un pesce ad abbrostir s'adagia,
Qual ristoro promesso alla fatica.
E Cristo è presso, che a recar gli invita
Quivi la preda ch'hanno or or ghermita.

Siccome al folgorar dell'ammiraglio
Ch'ustorio è detto, non che gli occhi, i saldi
Senton legni ed i marmi acre travaglio,
Tal della nuova legge i nuovi araldi
Immobili si stan, come il barbaglio
Gli arda del divin lume e che gli sfaldi.
Profondo incontrastabile mistero
Svolgesi intanto: esecutor n'è Piero.

Piero d'opra prestante, ei che il contento
  Pon dell'amore in un leale alacre
  De' divini voleri adempimento,
  Dritto egli è ben che in fatto ora consacre
  Quel che primiero pescator fra i cento
  Presagio il scelse delle labbra sacre.
  Già il Santo Spir che l'agita e penétra
  Scioglie i suoi passi, e gli altrui passi impietra.

In quella guisa, ignari, al fortunato
  De' comuni lavor vigil consorte
  I compagni cedean l'alto primato,
  Tal che a riva la pesca ei sol riporte.
  Vice le suore han quì conversa e lato:
  Resa di Marta è quì miglior la sorte;
  Chè non l' inerte contemplar quì vale
  Il pesce a trar dalle profonde cale.

Cerchin pur da quel volto almo divino
  Libar quegli innocenti ogni dolcezza,
  E un guardo di perdon cerchi il meschino
  Didimo, che del duol curi l'asprezza;
  Pietro, invaghito di più bel destino,
  Sol quel comando in sè rivolve e prezza,
  E Pontefice sale in su quell'arca
  Di novella alleanza, angusta barca.

Quindi, col braccio a cui novella infonde
  Virtù lo Spiro che il conduce e guida,
  A terra ei volve dalle turgid' onde
  Que' corpi in cui vital fiato s'annida,
  Onde ostie eterne, vittime già monde,
  In sulla mensa del Signor gli assida,
  Gioja immensa perenne, eterna dape
  Di lui che in seno li raccoglie e cape.

Cento cinquanta e tre del muto gregge
Non lievi figli quella rete involge,
Nè perciò maglia si disnoda o fegge,
Quasi inteste di ferro abbia le bolge:
La sua parola allor, che a tutti è legge,
A que' raccolti lo stranier rivolge,
Gl'invitando a cibarsi; e non gl'incresce
Porgere il pane a ciascun d'essi e il pesce.

Qual oserà con importun dimando
Di risposta gravar quel portentoso?
« Onde il tuo nome? onde venisti, o quando? »
Forse il suo nome esser lor puote ascoso?
Qual altro in terra animator comando
Puote il grembo colmar del neghittoso
Flutto, destando a nuovi parti il vôto
Alvo, e i suoi nati rivocando a nuoto?

Spento del cibo il natural desire,
A Simon Pietro il Redentor drizzossi,
Mentre d'arcana voluttà fremire
Sentiasi quegli e l'ime fibre e gli ossi:
« Simon di Giona (e or pallidi nel dire
» Si feano i labbri palpitanti, e or rossi),
» M'ami, o Simon? più di quant'altri m'ami
» Di lor che qui si stanno, or di', tu m'ami? »

Con quel sincero protestar che suole
Tenero giovinetto allor che riede
Da estranio lido sotto il patrio sole,
Quando i dolci parenti alfin rivede,
Con sospiri, con baci e con parole
Testimoniar la filïal sua fede:
« Oh quanto (Piero gli rispose), oh quanto!
» Tu sai, Signor, se menzognero è il vanto. »

E il sacro giuro tripudiando intese,
E lo serrò nei visceri divini
L'eterno Amante, e: « Pasci (indi riprese)
» Gli agnelli miei. » Poi, qual colui che affini
Nuovo protesto ch'esitante il rese,
E or l'alma in questo, or in quel lato inchini:
« O figlio di Giovanni, è dunque vero
» Che m'ami (il sen, disse, agitando a Piero)? »

Che far gli avanza? o qual oprar costuma
Di possenti ragioni arte e di prieghi,
Poi che la face nuzïal s'alluma,
La donzelletta che dal sen si sleghi
Della madre gelosa, onde presuma
Che il novo amor l'antico amor non pieghi
E invïolata ella conservi in petto
La tenerezza del paterno tetto?

A quello stesso metro: « Ah tu lo sai
» (Gemè l'Alunno) se di core io t'amo!
» Tu lo sai, mio Signor, s'altro giammai
» Fuor di te solo io vo membrando e bramo;
» L'immagin tua nel core io mi stampai,
» Dall'alba a vespro e al nuovo sol ti chiamo.
» No tu temer, no tu temer non puoi
» Che i miei voler si partano da' tuoi. »

Ed anco a lui per la seconda volta:
« Pasci (replica il Cristo) i miei agnelli. »
Poi lo stesso quesito indi a non molta
Dimora avvien che a Pietro ei rinnovelli,
Quasi la colpa tre fïate incôlta
Ei voglia che di sua bocca cancelli:
« O prole di Giovanni, o mio Simone,
» Dimmi se m'ami (persistendo oppone)? »

Guerra crudel, guerra d'idee tremende
Mormora intanto dell'Alunno in core:
Quindi lotta Umiltà, quinci contende
Con ugual forza, e non men saldo, Amore,
Due sovrane virtù; timido il rende
La rimembranza del primiero errore
E del Maestro il senno antiveggente,
Amor poi viene e ricompon la mente.

Ma, nell'istante in cui dubbiò che forse
Un nuovo fallo a lui predir volesse
L'onniveggente, sì il dolor lo morse
Ch'ardente il pianto dalle ciglia espresse,
E gli occhi al suol, gli occhi sfidati ei porse,
E Cristo di sua fede arbitro elesse:
« Ah tu, cui nulla esser può cosa ignota,
» Tu sai s'io t'amo, e s'or mia fede è immota! »

Cessa, o Signor, chè a troppo lunga prova
Tu commettesti il peccator contrito:
A mite senso di pietà ti mova
Il lagrimoso suo volto smarrito;
O se più d'altri cimentar ti giova
Lui che più d'altri ti venía gradito,
Almen gli sveli una parola, un cenno,
Qual sia di detti, arcani tanto, il senno.

Suoni alfin quella voce, e si propaghi
Lunge quel suon ne' secoli futuri,
E Piero la raccolga, e nei presaghi
Auspicj il petto a maggior cose induri:
« Le mie pecore pasci: e non ti smaghi
» Il pensier de' tuoi tardi anni maturi,
» Chè, allor che fresco ti fioriva il mento,
» Cinghio e passo volgevi a tuo talento;

» Ma, com'egli avverrà che il piè tu spinga
» Della bianca vecchiezza entro le soglie,
» Le man distenderai ch'altri ti cinga,
» E condurti vedrai contro tue voglie. »
Quella dura minaccia il cor lusinga
Di Pier cui gaudio arreca anzichè doglie,
Nè le giulive lagrime nascose
Quando il Signor che il seguitasse impose.

E ben n'ha d'onde; chè in quel dir di quante
Madri del gregge in Israello ei cerne,
Ch'ad allevare egli prepon le sante
Torme, pastor di Giona il figlio ei scerne,
Universal pastore e a tutti innante,
Che figli e madri ad un sol fren governe;
Onde, di latte in vece, empio veneno
L'agnel non sugga dal materno seno.

Pur non appena a secondar la traccia
Dell'amato suo duce il passo torse
L'Apostolo beato, che, la faccia
Addietro volta, di Giovan s'accorse
Che lo stesso sentier gli par che faccia;
Onde cura improvvisa il cor gli morse
Del derelitto, ed a Gesù con pia
Trepidanza sclamò: « Di lui che fia? »

Ma, come vana, la domanda arguta
Avversa al suo desire ebbe risposta;
Chè in note arcane il Redentor rifiuta
Di sciorre il nodo alla sottil proposta:
« Se infino al giorno della mia venuta
» Voglio ch'ei resti, al tuo pensier dà sosta.
» Tu mi segui frattanto. » E così solo
Pier de' compagni abbandonò lo stuolo.

Poi che nel fitto d'una selva entraro,
A confermar del suo fedel lo zelo,
De' suoi mille segreti a lui fe' chiaro
L'adito il Nume, e ne rimosse il velo.
Quindi gli esperti successor redaro
La chiave che gli arcani apre del cielo,
Che i dubbj solve e dalla giunta altezza
Agli umàni del ciel dona contezza.

Però novella visïon s'offría
Del pescatore al muto guardo intento;
Chè tre giovani vide in compagnia
Venir sì lesti che men lesto è il vento;
Anania, Misaele ed Azaria,
Quei che fêr delle fiamme esperimento,
Tre patine dorate in man recando,
L' inno antiquo pel ciel venian cantando.

E giunti a terra della selva in mezzo
Tregua donâr dell'agil penne al moto.
Liquido olivo di soave olezzo
Porta l'un d'essi messaggier devoto:
Vase, onde nullo è che pareggi il prezzo,
Sostien quell'altro, adamantino e vôto;
Mentre un divin quadruplice volume
Nell'aurea lance il terzo nunzio assume.

Il chiuso libro, che mostrarsi un giorno
Alle cieche dovea menti mortali,
Già scritto nell'empireo soggiorno
Per opra si vedea degli Immortali;
Di quattro emblemi era nel fronte adorno
Che in figura rendean quattro animali.
Quel libro, che già impresso era ne' cieli,
Del titolo splendea degli Evangeli.

Ma già dinanzi all'uman Nume il trino
Stuolo s'atterra, e il figlio d'Eva adora,
Flesso il ginocchio e l'umil petto inchino,
Mentre ch'al Padre si protesta ed ora
E poi distringe il supplice divino
Il santo scritto non aperto ancora,
Di Piero in capo e sulle spalle il loca,
Le man protende, e il Santo Spiro invoca.

Piero all'ignota cerimonia, al rito
Che di tanta pietade il cor gl'investe,
Trepido soggiaceva, abbrividito,
Piegando a terra le luci modeste,
Quando al costato del Signor ferito
Vede il vôto accostar nappo celeste,
E piovervi rimira a largo flutto
Da quello il sangue che l'adempie tutto.

Poi le due coppe mescersi, e l'olivo
E quel sangue divino irne confusi,
E i sacri crismi, onde fluisce un rivo,
Ne' due superni calici rinchiusi;
Indi gli estragge, e a lui sul crine il Divo
E sulle man dispensator gli ha fusi,
E modulando va supreme note
Ond'astri e terra sollevare ei puote.

Ed ecco d'onde al sol spiega le vele
Del gran convesso lo stellato azzurro
Spalancarsi la volta, e Rafaele
Scender di fiamme in un natante curro;
Quindi dal lato delle infauste mele
Movere in velocissimo susurro
Il poderoso Arcangel, Serafino
Che a guardia posa del fatal giardino.

Questi un vincastro, e tien quegli un anello;
Ed ognun d'essi, il prezïoso pegno
Umíl baciando, al Redentor poi diello;
Ed ei mistico il cesse augusto segno
Del novo carco episcopale a quello
Cui dianzi elesse al pecoril sostegno:
Poi de' Vangeli il Codice sacrato
Fu da sua mano alle sue man fidato.

Come talor ne la stagione estiva
Quando molle di sonno orma lo calca,
Posando il vïandante in fresca riva,
Mille bei sogni nella mente accalca,
Poscia, vinto il sopor che lo rapiva,
Nulla riman, se il margine diffalca
Di bei fiori smaltato ed i ruscelli
Su cui scherzan lascivi i venticelli,

Così in un punto del Maestro orbato
Pietro trovossi e dell'apparse larve;
Sol quella selva ancor sorvive e il prato
Di ciò che dianzi al fido occhio gli apparve.
Prende la via dove i fratei lasciato
Avea poi che il Signor da quei disparve;
Ivi li invien che, di suo stato incerti,
Credeanlo assunto al guiderdon de' merti,

CANTO VENTESIMOPRIMO

Ma, mentre a volo, a fragil volo, ahi lasso!
Il vol tento agguagliar d'immortal vanno,
Dove te, Madre del Risorto, io lasso?
Dove le pie che serto a te si fanno
Congiunte in santa caritade, e il passo
Mai dal tuo fianco allontanar non sanno?
E non s'avveggon che nel loco istesso
Tu te ne stai col tuo Figliuolo appresso.

O della semidiva alma l'assenza
Dal fido stuolo che l'avvolge e preme
Segno dar potría loro o conoscenza,
Che ratta spesse volte alle supreme
Sfere mirârla estinta in apparenza,
Nè s'avvisâr però che resti o sceme
Di sue mani il lavor, chè, da sue mani
Accolto, il proseguian gli angeli arcani?

L' Emorroissa in pari error condotta,
Che sol volta per volta alla dolente
Madre accosti la dia salma incorrotta,
L'almo sudario con pietosa mente,
Quand'esce il giorno, o quando in ciel s'annotta,
A' rai materni riducea presente;
E quella, ancor che vivo or lo vagheggi,
Par che in la cara effigie un duolo alleggi.

Un dì, da poi che mille volte il ciglio,
Dritto affisato nella mesta immago,
Sui lunghi strazj inumidì del figlio,
Indi il ritrasse inanimito e vago,
E la faccia fiorìo, siccome giglio
Che bianco odori al limitar d'un lago,
Onde sulle compagne al par di sole
Raggio vibrò, che arrida alle vïole.

E: « Te felice (proclamò)! che il duolo
» Temprar sapesti all' Increato Verbo,
» E a me tal pegno offrire onde consolo
» La ricordanza d'un passato acerbo:
» Dalla salda tua fè sul patrio suolo
» Io veggo un monumento erger superbo,
» Che una supplice umil porge scolpita
» Innanzi al Redentor che le diè vita.

» Poi tempo io veggo che il bel piede inerba,
» E medica virtù dal divin manto
» Trar poi che giunta a fior del lembo è l'erba;
» Veggo di mille ivi seccarsi il pianto,
» Ch' ivi rimedio ad ogni mal si serba,
» Tale all'ignota fronda il ciel diè vanto:
» Ben venti lustri volgeranno e venti
» Sugli alti salutiferi portenti.

» Ma veggio poi che da quell'enea base,
» Base che fu di tante grazie il trono,
» Ch'empio Monarca la gran statua rase,
» E lasciolla al pagano in abbandono,
» E del suo simulacro il loco invase,
» Stolto, che il Sire osa emular del tuono!
» Ma già, del forte punitor vendetta,
» Il turbine l'atterra e la saetta.

» E ne lacera il ventre, e dicollato
» Il tristo cranio nel terren configge;
» Quindi nodrito dall'eterno fiato
» Offusca il foco quelle rie vestigge,
» Nè l'imbianca dal ciel l'astro falcato,
» Nè d'auro il tinge il fulgido merigge,
» Poscia il tempo lo rode; e sol vittoria
» Porta del tempo la tua pia memoria. »

Già l'accolta fatidica favilla
S' iva spegnendo; ma un'accensa riga
Ancor gira d' intorno alla pupilla,
Ancor dal soffio che l'agita ha briga
Il caldo petto, una madida stilla
Il virgineo sembiante orna ed irriga.
Rapite insiem di Solima le figlie,
Della sua fiamma divenian vermiglie.

Qual usignuol che, sulla verde frasca
Ove la notte in tetro orror trascorse,
Fa forza al dì che alfin ritorni e nasca,
Tal quell' invitto, che dall'ombre sorse,
Che di sua vista ancor le allegri e pasca
Pregavan quelle dal desio rimorse:
Ed egli udille; e del superno coro
Il vago Alazïel mandò fra loro.

Veste di nube immacolata e schietta
A lui di velo i divi omeri ammanta,
E di purissim'aere concetta
È sua forma dal capo infin la pianta,
Incognito piacer l'occhio saetta,
E la sua voce non parla ma canta;
Solo al vezzo talora ed all'etade
Sembra un fanciul, non di queste contrade.

E tal, sospenso sovra l'auree piume,
E segnando del dito l'orizzonte,
Chè la parete, trasparente al lume
Del sacro dito, ne pingea l' impronte:
« Colà disegna palesarsi il Nume
» (Disse) a' fratelli, del Tabór sul monte;
» Colà quella che v'arde avida sete
» Del divo aspetto a disbramar correte. »

Disse: e, come talor per notte buja
Scorge lontano incendio il passeggiero,
Poi si cela la fiamma, e si rabbuja,
Ch'ei, volgendo il cammin, volge il sentiero,
Così mostrossi, e sparve, e all'alleluja
Eterno si condusse il messaggiero:
Quelle, credute al suo dir vero e franco,
Verso la Galilea trassero il fianco.

Con secura incedean fronte giuliva,
Molti seco aggregando in sulla via,
Tal ch'ancor giunte del lor corso a riva
Non eran, nè il Taborre anco apparia,
Che cresciuta era sì la comitiva
Che strada e colti sotto il piè copria:
E questa, ch' indi il monte involve e cerchia,
Di cinquecento il numero soverchia.

Quell'alte guadagnâr balze supreme
In pria gli undici Alunni, alle cui spalle
D'altri fidi una torma ingombra e preme:
Poi frettolose conseguian quel calle
Quelle devote femmine che insieme
Prima accoppiârsi nella bassa valle:
Pur, fra le tante che quel poggio aduna,
Sol una io scerno, e bella par sol una.

Qual aureo vase infra caduche argille,
Tal quell'arca parea del Santo Spiro;
Qual glauco mar fra paludose stille,
Parea quell'onda d' immortal zaffiro;
Regal Signora infra l'abbiette ancille,
Maria fra quelle che stringeanla in giro,
Di Davidde la verga un dì predetta,
Fioria fra tutte, e sol di tutte eletta.

La terra stessa, del bel parto altera,
L'orma in sè sculpe del virgineo piede,
E da questa bandisce a quella sfera
Che la gran Donna a rimirar concede;
E la bella degli astri agile schiera,
Qual da un'arena, a contemplarla siede;
Tace il mondo d' intorno, e gli elementi
Par che un eccesso di piacer contenti.

Ella a terra incurvossi, ed a quel moto
Tutti, il ginocchio nella polve immerso,
Dinanzi a questa secondârne il voto
Grand'ara, poi che un' ara è l' Universo,
Alli cui fianchi con ardore immoto
Brillan di lume equabile e diverso,
Quai duo candeli a cui l'umor non manca,
Pietade a destra, indi Giustizia a manca.

Il voto secondâr, quivi pregando
Che l'aspettato d'Israel scendesse
L'alta promessa ad adempir del bando,
Poi ch' ivi i piè de' suoi fedei diresse
L'alato esecutor del suo comando,
E quello è il loco, ove mostrarsi elesse.
Nè quel priego era pien che il Redivivo
In sulla cima sfolgorò del clivo.

Sfolgorò sulla cima, e ad ognun d'essi
Di sua vista fe' parte e de' suoi detti:
Crede ognun che il riguardi e che l'appressi,
E che lui sol del suo splendore alletti;
Crede intenderlo solo, ed i promessi
Gaudj sol pregustar fra que' deletti,
Benchè cessa l' inganno allor che mira
Quanta ebbrezza dal guardo ognun respira.

Tal della luce la siderea vampa,
Quando per l'orizzonte si dilaga,
Ed etra e nubi e terra e mar divampa,
Nè splende a questa men che a quella plaga,
Del suo molle tepor sente la stampa
Ogni obbietto del pari, e al par s'appaga;
Tale a vivo doppier mille allumarsi
Soglion facelle, nè gli ardor scemarsi.

Così, tutto con tutti, era d'ognuno
L'ospite, il padre, il consiglier, l'amico,
Tal che riviver si credea ciascuno
Nel dolce nodo del consorzio antico
Lor che seco posava all'aer bruno,
Seco il mattin lo rinveniva, aprico,
E sotto angusto ciel povere stanze
Di belle ei dipingea caste speranze.

Eppur quel dì, che desïossi eterno,
In corto istante, in troppo corto, è varco.
Dolce fe' loro illusïon l'alterno
Complesso che seguíto è dal rammarco,
Ch'appreso alfine han com'ei sia Superno,
Ancor che vesta il già mortale incarco,
Quando, del tuon più presto e del baleno,
Dileguarsi il miràr pel ciel sereno.

Come a ciascun divelto fosse il core
Pianser lagrime amare e sospirarno,
E, cogli occhi al ciel fissi, ivi lungh'ore
L'aereo calle del Signor spiarno;
Ma, poi che spento ogni lontan bagliore
Videro, e uscir le lunghe indugie indarno,
Quai muti e soli, e quali in gruppi astretti,
I fidati cercàr deserti tetti.

Ma il generoso Oblía, che il giuramento
Grande sacrò nella funerea cena
D'onda mai non gustar nè nutrimento
Se prima, infranta la mortal catena,
A nova vita non redía lo spento,
Poi che la brama del suo cor fu piena
E nel dì stesso il suo Signor rivide
Che le crude lasciò vette omicide,

Non però s'ebbe il vaticinio intero
Che il figlio a lui vaticinò d'Elcana,
E per diverse guise altro sentiero
Alla diletta visïon s'appiana:
Ogni aura visitar dell'emisfero
Vorria, ma qual non pargli aura profana?
In cui da solo si svelasse a solo
Quel che deposto ha il funeral lenzuolo.

Eppur mostrarsi in questo loco e in quello
Spesse volte lo vede e gli è riferto:
Piaggia non sdegna e non tapino ostello;
Non lido, o flutto, o sito aspro e deserto,
Non muro gli si oppon, spazio, o cancello;
Penetra al chiuso, e move allo scoperto.
E nondimen pargli più atto il Tempio
Del divin volto a ministrar l'esempio.

Ogni lato ricorre ove solea
Spander Gesù di sua dottrina il fiume.
Ecco il cortil che di sua polve fea
Alle cifre del Dio novo volume:
È dessa ancora, è dessa ancor la rea
Che baci imprime ove scriveva il Nume!
Non è questa Noemi, e non è questa
La gran sentenza che sul suol ne resta?

Dolce un guardo inchinò su quell'attrita
Che spesso il giorno a lagrimar venía
Nell'atrio santo u' ricovrò la vita.
E come l'occhio in altra parte invia
Vide Sidonio che a sè stesso addita
Il punto ov'egli confessor s'apría
Della nuova credenza, e ancor ringrazia
Il Dio terren che gli largío tal grazia.

Poscia in fraterno vincolo abbracciati
Il Lebbroso Simon vide e Zaccheo
Entrar del Tempio sotto gli archi alati,
E l'alma allor di meraviglia empieo
Che vide in una prece accompagnati
Il Pubblican far voti e il Fariseo:
Ei del novo Evangelio il merto ammira
Che virtù pari a opposti erranti inspira.

E la diva parabola nel petto
Iva volgendo or che diversi tanto
Que' duo cangiati ei rivedea d'aspetto.
Bench'uno in ambo è del fallire il pianto,
Una la fiamma del celeste affetto,
A terra sparso del superbo il vanto
Nel pensier vede della sua fralezza,
E dal fango levarsi or la bassezza.

Nel Tempio allora ei s' innoltrò ve un giorno,
Pria ch' e' si fesse al Nazaren settario,
Fra quanti il crin non han di mitra adorno
Solo a lui dischiudeasi il Santuario,
E or, quasi d'empia accolta fede a scorno,
Giacer deve in un canto e solitario;
Ma quello spregio ha caro, e se n'esalta,
Se non che il core altro pensier gli assalta:

Come il Giordano altrove ed il Cedronne,
E i confidenti colli, e gli arbuscelli,
Come d'intorno l' infedel Sïonne,
Così i muri del Tempio ancor son quelli;
Ancor desse son l'ara e le colonne,
Pari è il belato de' gementi agnelli;
Lui sol dal fianco si vedea preciso
Da cui mai non soleva esser diviso.

E tanto a fondo in quel pensier penétra
Che il cor si sente lacerar nel seno,
Quando un nuovo spettacolo l'arretra,
Chè un Serafin distingue in vel terreno
La fronte dechinar sovr'ogni pietra
Ove i piedi posâr del Nazareno,
Con voratrice poi face triforme
Dal suol rejetto cancellar quell' orme.

Conobbe allor che più portar suo piede
Il divin Verbo non doveva in quella
Data a rito profan perfida sede,
Poi che arcana virtù la dissuggella
Dell'almo pregio onde chiamolla erede
Di remoto profeta alta favella,
E disacrarsi la vedea per sempre
Dalle divine inviolabil tempre.

Volto pertanto al derelitto il tergo,
D'altra magione più gradita in traccia;
Quasi ad amico che si lascia a tergo,
Gli manda un vale con dolente faccia:
Del cenacolo poscia al chiuso albergo
Scende, ove un pio ricordo a lui s'affaccia
Là nella prima chiesa ove l'arena
Venne in prima dischiusa alla gran cena.

Ma non appena le concesse porte
Ebbe varcate che un dolor percuote
Tutte dell'alma le potenze assorte,
E scorre il pianto a rivi in sulle gote:
Anco a un nunzio feral vede di morte
L'accolte impallidir genti devote:
« Quì Cristo si assideva, e quì Giovanni,
» Quì Pier, quì l'empio autor de' nostri danni.

» Quì, bella come il ciel quando da pria
» La terra fecondava, al gran conciglio
» Trasse anch'essa la Vergine Maria,
» E il Figlio accolse dalle man del Figlio;
» Ed io quì pure (e in così dir venía
» Reverente atterrando il fianco e il ciglio)
» Al sacro pane indirizzava il collo
» E, ribramando, ne sorgea satollo. »

Ed oh stupor! mentre nel fervid' atto
Immemor pende del fuggito istante,
Quel desïato suo Maestro a un tratto
Star si rivede in egual forma innante,
Ch'anco il cibo e il licor del novo patto
In affabil gli porge almo sembiante;
Nè creder puollа illusïon, chè certo
La grazia il fa che il degna a tanto merto.

Poi, come stanco vignajuol, che l'ore
Produsse in sonno per la notte inerte
Nel guardato suo chioso, al primo albore
Di rugiada le chiome ha ricoverte,
E al frigido sentor dal suo sopore
Scuote le membra e destasi solerte;
Tal l'Apostol cavò dal rapimento
Del Dio presente il conosciuto accento.

Così in alterno favellar le cose
Seco trascorse e l'avvenir toccando,
E, mentre parla l'un, con desïose
Labbra quell'altro il sacro dir libando,
Al caro Alunno il Redentor dispose
Sïonne e l'ara del suo fin nefando;
In lieto aspetto indi sclamò: « Richiedi
» Favor che un tanto ufficio orni e corredi. »

E, come suol dietro il divino invito
Seguir compagno il lume della mente,
Jacopo tosto, d'alto zel vestito,
Disse: « Da poi che tua bontà m'assente
» Tal dono e mi concede essere ardito,
» Rammentarti oserò che a Dio chiedente
» Della sovrana sapïenza il dono
» Chiese colui che ugual non ebbe in trono. »

« E quel che a lui risposi a te rispondo
» (Cristo soggiunse): — Poi che vil ricchezza
» Non domandasti, o in lunghi anni fecondo
» Il giorno della vita, o sicurezza
» Da' tuoi nemici; ma il saver profondo
» Onde giustizia in sua ragion s'apprezza,
» Ecco tua prece secondai: nel petto
» Ecco il cor ti colmai dell' intelletto. — »

E, sì dicendo, l'abbracciò del guardo
Onnipotente che diritto al core
Corse qual punta di fuggente dardo,
E quasi in tempra di divino ardore
Rifarsi il core si sentía gagliardo
E del proprio sentir farsi maggiore.
Nullo più pargli astruso calle o strano;
Chè Sapïenza lo tenea per mano.

Lunga fïata in bel colloquio amico
L'uno e l'altro saziâr la mutua brama;
Cristo alfin disse all' uditor pudico:
» I dieci Eletti entro Sïón richiama... »
E quei: « Qual fede presteran s' io 'l dico,
» Che a Pier negârla di te sorto (esclama)? »
Gesù l'affida: « A ravvisar mie voglie
» Le tocche gli erudîr mie sorte spoglie. »

E qual predisse avvenne. Ei che commise
Al suo fedel tal carco, ei, qual conviensi,
De' già increduli il petto ora conquise,
Cuí più non svolge il ribellar de' sensi.
Già venti volte e venti il sol sorrise
Sovra il Risorto con suoi raggi accensi,
E l' undecima ancella in sullo stremo
Ponsi del carro e ne corregge il temo.

Ecco in Sïonne a vedovil banchetto
Siedon gli amati consodali ad una:
Lo stesso editto ed il medesmo affetto
A gran speranze que' pusilli aduna,
Quando tremar senton repente il tetto
Da sommo ad imo e minacciar fortuna;
E il Dio che l'immortal salma ha vestito
Veggon disceso all'ospital convito.

N' odon la voce, non a tuon simile
Che di sgomento gli animi distringa,
Ma qual suole d'intorno al pecorile
Luder canzon di pastoral siringa.
Tal gli ammonisce, e con paterno stile
Sana i cor ch'egli impiaga, e li lusinga;
Lor slealtà dannando e lor durezza
Che il testimon de' fidi occhi disprezza.

Poi di sua mensa le reliquie in giro
Lor dispensando, ad uno ad un lor svolse
I vaticinj che di lui s'empîro;
E quindi tutta ad inarrar lor tolse
La messe che fiorì del suo martiro,
Retaggio che Davidde in mente volse,
Universal retaggio, eccelso impero
Che i confin stringerà del mondo intero.

Lor d' Isaia l' oracolo rimembra:
« — La gente chiamerai che sconoscesti.
» Verrà il colon che non fu meco; assembra
» Teco colui che tu stranier tenesti.
» Unitevi, accorrete, entrate insembra
» Voi che scampaste delle genti. — » « — I resti
» Del mio gregge accorrò d'ogni paese
» (Quindi per Geremia fessi palese). —

» — Ed imporrò sovr'elle un sol pastore
» Il mio servo Davidde a lor governo
» (Sclama Ezechiello); e prence e regnatore
» Sarà di lor Davidde in sempiterno. — »
Indi a Piero volgendo, al pescatore,
Dell'avvenir signor l'occhio superno,
E quasi al divo Genitor la mente
Appropriando dell'ebreo veggente:

« — Chiamerò (disse) il servo mio: la nuda
» Gli vestirò pontifical tua gona;
» Farò che il fianco a maggior vanto inchiuda,
» Ricco del tuo poter, nella tua zona;
» Ei di Sïonne agli incoli, di Giuda
» Terrà di padre alla magion persona;
» Ed alle spalle affiderò di quello
» La chiave del davidico cancello.

» Che s'avverrà che a lui d'aprir talenti,
» Nullo di chiuder si torrà baldanza,
» Nè fia ch'aprire altri giammai s'attenti
» Da poi ch'egli avrà chiuso in sua possanza:
» Qual saldo chiovo entro i pareti urgenti
» Il fermerò d'una fidata stanza;
» E, qual di gloria sfolgorante soglio,
» Del patrio tetto ei diverrà l'orgoglio. — »

Ei che a' Profeti dispiegar lo stame
Un dì si piacque dell'età future,
De' suoi credenti a satollar le brame,
Piene or mostra le mistiche figure
E, l'annoso deposto atro velame,
Di Danïel le visïon mature,
Che, di que' novi avvenimenti al lume,
Va rischiarando di sua bocca il Nume:

« — A mia notturna visïone intento
» Stavami, allor che fra celesti nubi
» Dell'Uom quasi il Figliuol venire io sento,
» Finchè de' dì giunga all'Antiquo e cubi
» Nel suo cospetto. Egli un poter ch' evento
» Non fia che spenga o che giammai gli rubi,
» E gloria diegli, e imper che non si snervi:
» Genti, lingue, e tribù, tutti avrà servi. — »

Or come un tempo il profètante strinse
A quella imago della tema il gelo,
Così gli Alunni un turbamento avvinse
E fêro delle palme agli occhi velo;
Chè lor parea quel che la morte vinse
Tra nubi e lampi giù calar dal cielo
Rimirare in quel punto, e di vittoria
Salir ricinto alla paterna gloria.

Ma fine imposto non per anco avea
Ai dolci avvisi onde lor fea tesoro
L'alto Maestro, onde compone e crea
Della sua Chiesa il celestial lavoro.
« Sì sta scritto (ei prosegue), e sì dovea
» Mortale il Cristo tollerar martóro,
» Sorgere il terzo giorno, e a tutti un suono
» Di penitenza uscirne e di perdono. »

La penitenza dell'error vulgarsi
Ed il perdono si dovea da quelli
Che testimon si piacque accompagnarsi
E del titolo ornò di suoi fratelli
Il Redentor. Questi, diffusi e sparsi
Fra gli universi popoli rubelli,
Principiando da Solima, in suo nome
Dell'alta nuova recheran le some.

Or con qual forza superar le tante
Invide spine che a frappor verransi
Pe' calli ovunque moveran le piante?
Ma, mentre egri timori e pensier ansi
Nell' irte rughe delle menti affrante,
Qual onda all' onda, succedendo vansi,
Ogni dubbio sommerge, ogni sgomento,
L'arra che chiude quel divino accento;

Quella dolce arra con cui tante volte
Ei li sorresse in più d'un fier cimento,
Di quelli a rinfrancar le forze sciolte,
Non indarno richiama in quel momento:
« Le promesse del Padre, che raccolte
» Avete dal mio labbro, a compimento
» Trarrò io stesso, io stesso dall' Empiro
» L'aura a voi manderò del Santo Spiro.

» Ma, finchè d'alto a rivestirvi quella
» Sua divina virtù su voi non cade,
» Il sacro asilo dell' interna cella
» Osservate tuttor nella cittade;
« Chè all' onda di Giovanni, e l'onda ei diella
» Nel suo battesmo, superne rugiade
» A voi si giungeranno, e in brevi giorni
» Fia che il Santo su voi Spirto soggiorni. »

Ahi che per anco sovra lor disceso
Quello non era illustrator de' cori
Spirto possente, e che per anco offeso
Giacea'l lor senno da' suoi vecchi errori!
Chè, non appena da sua bocca appreso
Hanno il presagio de' futuri onori,
A gara domandâr se il regno in questi
Tempi a Israello ei ridonar s'appresti.

E che perciò? Della domanda indegna,
Che pur a terra si travolve e mira,
Quel pazïente precettor non sdegna,
E in lui prevale la pietade all' ira:
« Tempi ed istanti che in suo arbitrio segna
» Il Genitore, e ch' ei comparte e gira,
» (Qual madre il figlio a improverar costretta)
» A voi (soggiunse) d' indagar non spetta. »

Quindi alla meta, onde vedea lontano
Girsi aggirando gli animi terrestri,
Del dio vigor dell' invincibil mano
A vol rïalza i viator pedestri:
« V'obumbreranno (ei sclama), e non invano,
» Del Santo Spiro i santi indomit'estri.
» Gerusalem, Giudea, Samaria e i lidi
» Vedranvi estremi testimon miei fidi. »

E, poi che in quella ora suprema in core
Profondamente il sovvenir gli siede
Del prepossente ed indefesso amore
Di Maddalena, e del fratel la fede
Del par rimembra il tenero Signore,
Volger si pensa alle lor soglie il piede,
Che, late in seno di Betania e salde,
Dell'Oliveto possedean le falde.

Venti e cento compagni ivan con ello
Del vicin colle al divisato albergo,
Magion felice ch'ospitale ostello
Fu spesse volte al buon Maestro e usbergo
Incontro a mille trame. Avea 'l drappello
All' iniqua città donato il tergo,
Incedeva il Messia da lor soffulto,
A lor sol manifesto, agli altri occulto.

O dolce Musa, che, concetta in cielo,
Del Giordan poi bevesti alle bell'onde,
Ed il Saronne spesso ed il Carmelo
Rivisitasti e del Cedron le sponde,
Oh! tu mi narra quei che un simil zelo
In una stessa compagnia confonde,
O se tutti non vuoi, del fido coro
Cantami i sommi sulla cetra d'oro.

Quelli ch'al Redentor più presso stanno,
Gli undici sono a chi nel ciel serbato
È degli undici seggi eletto scanno:
Del tribunal divino amplo Senato,
Le dodici tribù con lui verranno
Un giorno a giudicar sul turbo alato.
Giuseppe il Giusto e l'inclito Mattia
Van frammisti con lor per quella via.

Benchè intorno diffusa un'aura paja
Scura affidarli da' profani guardi,
Pur Nicodemo in un con lor s'appaja,
Onde niuno li offenda o niun li tardi
Dell' invida città per la callaja
Sgherro o campion de' Farisei beffardi:
Il suo nome temuto or gli assicura,
Benchè il Forte de' forti or gli abbia in cura.

Ma, qual talor le belliche bandiere
Vedi al comando di diverso duce
Le divise assegnar torme guerriere,
Vedi alla posta ove ciascun s'adduce
Altre diece affilarsi emule schiere
Al cenno del fedel che le conduce,
Cui di virtude già matura i pregi
Soli innalzâr fra i condottieri egregi.

Ecco Rufo e il fratello, ecco Parmena
Guidar lor stuolo, e Procoro, e Timone;
Ecco Carpo, e Filippo, ei ch'indi affrena
Al novo rito il seduttor Simone;
Ma Stefano precede onde la vena
Pria schiuderassi nel sagrato agone;
Non Nicánore o Malco al fondo io premo
Ch'ebbe in dono l'orecchio onde fu scemo.

Così l'una dall'altra uscîr disgiunte
Quelle pie squadre infin che, della porta
Varcato il passo, s'ebbero raggiunte
E riunîrsi l'una e l'altra scorta.
Altre non prima s'accozzâr che giunte
Al termin fur dove il desío le porta:
Poi tutti in atto reverente e lieto
I lembi conquistâr dell'Oliveto.

Non è Cleofa con lor, nè Massimino:
Ei, cui valida etate ancor sostenta,
Sovra gli altri avanzato hanno il cammino,
Onde in Betania ad arrivar men lenta
Sia la nuova dell'ospite divino,
E per lor bocca Lazzaro la senta,
L'amico del Signor che solo, poscia
Che più nol vede, nutresi d'angoscia.

Ma, coll'aïta del fedel destriero,
D'Arimatea corso il patrizio innante
Col dolce amico il grato ministero
Era ad oprar. Precorsi a quel sembiante
Pel medesmo gli aveva erto sentiero
Studiando Ennome le veloci piante;
Sol par che d'arrivarli si consumi
Sidonio, e bagna i suoi recenti lumi.

In altra parte colle fide amiche
Inver Betania trascorrea la sabbia
Quella che fe' delle lusinghe antiche
Mordersi al serpe ingannator le labbia:
Lungo il calle faceasi alle pudiche
Schermo fedel contro l'avversa rabbia
Claudia; nè sdegna di venir consorte
A gente invisa o di sì bassa sorte.

Chè, se ben Marta illustre e Maddalena,
Se ben di Cusa la moglier Giovanna,
Veronica ed Elisa, e seco mena,
Di Giairo colla figlia, anco Susanna,
Ed insigne virtude e regal vena
Fa la vergin guardar progenie d'Anna,
Pur altre ha seco di ben piccol nome:
Rachel, Maria di Clëofa, e Salome.

E, quel che più rieder poteva infesto
Al vago suon della sua bella fama,
Seco sen gía del traditor funesto
Anco la suora umilïata e grama;
E lei che, il toro genïal calpesto,
L'Adultera per nome ora si chiama
Ancorchè ripentita, e avea d'intorno
Fotína di Samaria antiquo scorno.

Di Naim la donna non venìa con quelle;
Chè di condurre al Cristo ella s'appresta
Più caro serto che d'eteree stelle:
Dico una schiera vedovile onesta
Di tante al Redentor dilette ancelle,
Cui dal sepolcro con sue note ha desta
La dolce prole un dì, con quelle note
Con cui la Morte nel suo asil percuote.

Quindi ella i servi in ogni parte invia
Della cittade, e cenni a cenni aggiunge,
E tutte seco a prender quella via
Quelle compagne sue stimola e punge;
Benchè ad esse di spron mestier non sia
Cui lo stesso desir travaglia e munge,
Sì che a lei furo immantinente tutte,
Indi seguirla, in vago ordine instrutte.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Ma già il sogliar della marmorea casa
Splendea de' tanti pellegrini al guardo,
E già la porta dalla torma è invasa,
Se ben pria questi e quei giunga più tardo:
Ve' Lazzaro di fuor già si travasa
Al caro incontro, senza alcun ritardo,
E, palma a palma, e seno a sen già stretto,
Gesù con esso ripetea quel tetto.

Oh quanto al primo entrar del fido ospizio
Cumulo di memorie al cor gli piomba!
Quinci lei tratta dalle vie del vizio
Che di notturno augel fatta è colomba,
Qui tre ospiti amanti in vario uffizio,
Là popolo ostupente ad una tomba,
E là il pianto divin su lui che al cieco
Orror poi tolse del funereo speco.

Se di memoria il titolo s'accorda
Col divino saver ch'età non conta,
Ei l'ora, il loco, il gesto, il suon ricorda
Singolarmente, ed ogni cosa ha conta;
Nè la pentita, nè il fratel si scorda,
Nè la sorella è a rimembrar men pronta
Que' cari istanti a cui dà prezzo e merto
D'un Dio l'aspetto in uman vel coverto.

Col moto ancor del supplicante ciglio
La Maddalena sembra dir: « Quì siedi:
» Oh santa Madre, quì radduci il Figlio
» Ove attenderlo un tanto amor tu vedi!
» Ahi che fra poco dal terreno esiglio
» Ei moverà, del ciel più degni, i piedi;
» E nostra vita, cui d'un Dio la vita
» Accompagnò, vôta starassi e attrita. »

Ma giunto a mezzo del celeste agone
Cinto di fiamme già il solar pianeta
Di bei raggi stendeva un padiglione
Sul vol propinquo del divin profeta,
E par che d'alto ad affrettar lo sprone
L'aeree piume alla superna meta,
E fa plauso il creato, e la Natura
L'aure ritempra e dolce fassi e pura.

Dell'eterne milizie eterno scalco
Elïacino alle beate sfere
Ratto s'aperse, folgorando, il valco,
Le celesti adunando osti e bandiere,
Mentre animando il turgido oricalco,
Di sua favella tutte investe e fere
Rafaello le terre, e da lor spoglie
Gli esulati dal Limbo al monte accoglie.

Così allor quando dal fatal Tarpeo
Il Genio altier della vittrice Roma
Vedea fra l'eco del favor plebeo
Salire un duce a coronar la chioma,
Non sol quei che consorti egli si feo
Nella vittoria, ma la gente doma
Dietro rapita del vincente al carro
Al rito lo seguían del sacro farro.

Poichè col cor, con quel pietoso core
Che d'ogni alma fa preda, e la conquide,
Quasi a compenso il Nazaren Signore
Ora un loco rivede, or vi s'asside;
Studioso al paro col cammin dell'ore,
Ogni altra dimoranza alfin precide,
E, colla scorta de' credenti eletta,
Dell'Oliveto ei sale all'ardua vetta.

Dal poggio estremo che velato e rotto
È da nubi talor nere vaganti
Discerneva lo sguardo in giù condotto
Del Getsemani i cupi orti chiomanti,
E vedea disputarsi il suol di sotto
Fra verdi colti e fra ruscelli erranti,
E a mille passi dalla sua costiera
Giganteggiar Gerusalemme altera.

Solo la Madre, che nel cor rinserra
Più del Figlio pietà che di sè stessa,
L'istante aspetta che dall'egra terra
Il volo ei prenda alla region promessa,
E il guardo virginal, che non s'atterra,
Già l'orma segue dal suo piede impressa,
Già commoversi i cieli, oltrar le stelle
Vede alla danza, qual saltanti agnelle.

Degli angeli vedea le vaghe torme
  Tutto occupar dell'ampio giogo il dorso,
  O d'intorno aggirarsi aeree forme,
  Quasi i vanni addestrando al vicin corso,
  E tutti come un sol senso gl'informe
  Affisar degli uman l'Alto Soccorso,
  O al divin salituro i trïonfali
  Sentier di fiori spargere immortali.

Ma, come a nozze o a lieto altro trastullo
  Avvïarsi a mal cuor vede la madre,
  Poichè privo di lei resta, il fanciullo,
  E spesso la rivoca, e torbe ed adre
  Offre le luci, ed argomento nullo
  Può sue guance tornar sciutte e leggiadre,
  Così di quella avvien turba seguace,
  Che posta ha in bando ogni sua gioja e pace.

A lui d'intorno con ardente foga
  Premeansi quelli che pur or la voce
  Dell'Evangelio alla sua fè soggioga;
  E, ancor membrando il vil spergiuro atroce,
  Piero in teneri lagni il labbro sfoga;
  Ma quel cui non potè la stessa croce
  Da lui partire suo fedel Giovanni
  Svela in tetro silenzio i crudi affanni,

E la mano gli piglia e se la preme
  Tre volte e quattro ai labbri palpitanti.
  Allor ristretti tutti quanti insieme
  Corrongli appresso i grati Alunni amanti,
  Nè men lagrima ognun, nè ognun men geme
  Dai più prossimi al Divo ai più distanti:
  Un suo detto, un favor, cento prodigi
  Ricorda ognun de' fidi animi ligi.

Pur, qual nocchier, che in palischermo al porto
Omai s'adduce, i trepidi vassalli
Dall'alto scoglio ove da prima è sorto
Soli affida a tentar gli equorei calli,
Un accento a ciascuno ed un conforto
Egli comparte, e più gagliardi falli.
Quindi dall'aspettante aura serena
Colse all'ultimo detto estrema lena:

« Ite al mondo universo: il mio Vangelo
» Predicate ad ogni alma infra i viventi.
» Chi avrà fede e battesmo, avrà nel cielo
» Salvezza; avran condanna i miscredenti.
» De' miei fedeli andran compagni al zelo
» Questi ch'or vi prenuncio alti portenti:
» Ei nel mio nome fugheran demóni,
» Parleran nuove lingue in nuovi suoni.

» Ei porteranno nella mano illesa
» Senza fele i serpenti, e del veneno
» Che lor si versi non trarranno offesa.
» Salute agli egri torneran nel seno,
» Sol che su gli egri abbian la man distesa. »
E più non disse, chè già rotto il freno
Su tutti i labbri ha la pietade al duolo,
E a tutti ei sembra abbandonar già il suolo.

Che val se ad involarsi eragli inciampo
Maddalena che i piè ne custodía?
Ahi vana guarda! qual fuga di lampo
Ei già s'aderge per l'eterea via,
E più guadagna del celeste campo
Coll'agil salma ch'a più a più s'india;
Già purissima nube in grembo accoglie
Le man benedicenti e l'altre spoglie.

D'implume a guisa che dal comun nido
Vede il fratello liberar le penne
Fatte virili, ed a remoto lido
Pargli ch'ardito di volar n'accenne,
Erge il rostro, e lo guata, e manda un grido,
Poi ch'ogni prova per seguirlo fènne
E uscì indarno il tentame e nella culla
Ricadde l'inesperta ala fanciulla:

Non altrimenti la fedel donzella
Dell'occhio il segue, sollevata in piede,
E a Lazzaro l'addita e alla sorella,
Ma, poi che al ciglio dileguarsi il vede,
Perde il nerbo d'un tratto e la favella,
E perde il senso, sì 'l dolor la fiede;
Tal ch'esanime quasi, e in bianca faccia,
Del fratello trabocca infra le braccia.

Ma da indomato palpito sbattuta
Saffira, che del monte al ciglio estremo
Pianse e ripianse solitaria e muta,
Quando del divo volitante il remo
Tor si vide dinanzi alla veduta
Tal l'impulso d'amor provò supremo
Che della fuggitiva anima anela
Spiegò seguace al suo Signor la vela.

Senza pena così l'avventurosa
Rotto il bel nodo, nell'estinto frale
Orma non lascia che su lei l'odiosa
Sia trascorsa testè falce letale,
Ma, parlante dall'etra e luminosa,
A Lebbeo susurrò l'ultimo vale;
Ed ei l'ammira, e della dolce mano
Scorge il caro saluto irne lontano.

Vanne, bella innocente: a te una cuna,
Eguale a te col traditore il tetto,
E tu, cui nulla umana labe imbruna,
Fosti d'infàmia, in un con quello, obbietto;
Così nemica ti volgea fortuna
In questo ingiusto de' mortai ricetto:
Ma quel, che seco il tuo partir predisse,
Altro di te giudizio, arbitro, fisse.

Ei ti predisse che del casto sposo
Non sorvivresti in questa terra orbata:
Quel che a tutt'altri fu presagio ascoso,
In tua mente cogliesti ammaestrata;
Nè già t'illuse. Ascendi al tuo riposo
All'amplesso del Santo, o travagliata;
Poi che di vergin alma è sol condegno
Il vergin Sire del celeste regno.

Degli Angeli frattanto alla Regina
Mille accorser d'intorno almi Cherubi,
E, perchè nulla a lei della divina
Salma al cielo ascendente orma si rubi,
Ei stesso il Divo l'invida cortina
Le schiara al guardo dell'opposte nubi,
A tal che, in fulgid'estasi rapita,
Del ciglio il giunge per la via romita.

Nè sol del Figlio seguitar la stampa
Del Limbo i Padri ella vedea, che un raggio
Con lui libar della dïurna lampa;
Ma quelli ancor che il bujo chiostro ostaggio
Ritenne e ch'egli or seco tragge e scampa,
Intenti tutti a tributargli omaggio;
E le quattro con lor vaghe sorelle
Che dal mondo infedel pur ora ei svelle.

Le quattr'alme vo'dir che, pellegrine
Pur or da' corpi, a Dio pacificate
Ruppero il laccio del terren confine,
Cui da diversa regïon chiamate
Han fra i credenti a diventar divine
Materna istanza e filïal pietate:
D'inculto arido suol care primizie
Montan con esso all'immortal letizie.

Del libico deserto ecco la nuda
Abitatrice col fanciullo al seno,
Ecco il Rege, ecco il Paria, e della cruda
Prigion la virgo che il suo corso ha pieno.
E a queste e agli altri par che un sol dischiuda
Golgota il già conteso aere sereno;
Mentre dal volto, amabil volto, il Cristo
Il gaudio esprime del cruento acquisto.

Chi può narrar la sua beltade? O a tanto
Oserà sollevarsi inferma nota
Di questa valle a cui dà nome il pianto?
Quegli atomi che l'occhio a stento nota,
De' firmamenti esigui punti al manto,
Più vaghi soli di stazion remota,
Che milizie di mondi entro il gran vano
Guidan, del divin fiato ampio oceáno,

Lievi faville di sua gloria a fronte,
Sembran rugiada di minuta polve
In cui di luce il pelago s'affronte
Che dalla solar vasca si risolve
Ambo i poli allagando e l'orizzonte
Che quasi in velo nuzïale involve,
E stolte faci in sulle tombe erranti,
A fianco al più bel dì, gli Angeli santi.

La sanguinosa trïonfal bandiera
Devoto Gabrïel gli reca innante:
Al riso porporin di primavera,
Al sangue dell'agnello è somigliante
Quella, e sembra l'addio che in sulla sera
Volge al mondo, che oscura, il sol fiammante;
E mille alati l'accompagnan, mille,
Celesti nunzj ed un clangor di squille.

Ma formoso il Divin nella sua stola,
Nella copia incedea di sua fortezza.
È fin oro il suo capo, e il crin sorvola
Il vello della palma in sua finezza,
Gli occhi palombe al rio, le guance ajola
Di casti aromi, e madida freschezza
Di giglio i labbri, e man tornite, e, a voci
Soavissime nido, argute foci.

Come il Libano è bel; qual cedro, eletto.
Su nube d'or marmoree piante ei poggia:
Porta fregiato di zaffiri il petto:
Ma la sua spoglia è ancor sanguigna e roggia
E sanguigne le vesti, a quell'aspetto
Che, presso il torchio, il pigiator si foggia;
Ch'egli solo calcato ha il torcolare,
Nè alcun vi fu che lo venisse aitare.

Sovra 'l suo capo delle man sostegno
Eliacino e Michel faceano a un serto
Che d'adamante più d'ogni altro degno
Avea la treccia ed il cimier conserto:
Ma, poi che più n'attrae forma e congegno,
Pari corona di veder l'è aperto
A quella che di spine un dì contesta
Al Dio dolente inghirlandò la testa.

A riva intanto dell'empireo vallo
De' giorni l'Antichissimo sedea,
E a lui d' intorno il sempiterno ballo
Di mille cieli un vortice movea.
Fender la plaga del turchin cristallo
L'amatissimo Figlio egli vedea;
E, distese le braccia, onde il creato
Cinge, lo strinse, e il fe' sedersi a lato.

E: « Qui siedi (gli disse) alla mia destra
» Finch' a' tuoi piedi i tuoi nemici io metta.
» Da Sionne a tutta la region terrestra
» Farò fiorir del tuo poter la vetta.
» Regna fra' tuoi nemici: a te s'addestra
» In questa parte più del cielo eletta,
» Del tuo vigor nel giorno, il principato,
» O anzi l'astro del dì mio generato. »

A questo suono ei si riposa all'anca
Del Genitore; ed a' suoi piè l'Averno
Le profonde sue bolge apre e spalanca;
E il fronte adusto a piè del Verbo eterno
Curva conquiso, sì 'l timor l'abbranca,
Il re ch' ha le dolenti ombre in governo;
Mentre tra il Padre e il Figlio il Santo Spiro
Siede sublime nel beato Empiro.

E quella Triade augusta, occhio infinito,
Di sue bellezze si penètra al fondo
Nel suo segreto meditar romito.
Del suo divo Intelletto ivi fecondo
Il Genitore; e quello in Figlio uscito:
Ivi un Amor ch' è Nume a niun secondo:
E del trino consorzio l'esistenza
Costituente la divina essenza.

Ivi un presente eterno, ivi la vita
Beatitudo, ed un voler che crea,
Un poter sempre in atto; e si marita
Quivi alla creta la sostanza dea,
E del mondan suo viaggio ogni ferita
Mostra, esultando, che il mortal le fea:
Luce, ond'è paradiso il minor raggio,
V'è, la cui piena è del sol Dio retaggio.

Ai guardi questa dell'intenta Madre
Sublime visïon si discopria,
Mentre dal sen delle beate squadre
Un stuol ver l'Oliveto il volo apria
Di dodici celesti, e tai, dell'adre
Pupille, cui tenace ombra copria,
Risolto il velo, ad altrettanti eletti
L'aura mostrâr de' sovrumani aspetti.

Eran que' divi gl'immortai Custodi
Di quelle fortunate alme da quando
Entrâr raminghe ne' terrestri nodi;
Ed essi pur con lor peregrinando
Vennero insiem, dalle mondane frodi
I cari alunni con amor campando;
Ed or, grazia del ciel, qual se maturo,
Loro a pinger veniéno il lor futuro.

Questa dal Padre conseguiva, e questa
Loro ingiungeva sua possente voglia
Ei che i giudizj di suo Padre appresta,
Com'egli al par del suo voler s'invoglia;
Ch'ogni lieta vicenda ed ogni infesta
Dalle sue mani ognun di loro accoglia,
E, in possesso de' fati, umili e pronti
All'ordito destin pieghin le fronti,

Nè de' nocchieri galilei la nave,
Nave spalmata di quel sangue e tinta,
Il cieco artiglio delle sirti cave
Unqua paventi o la bonaccia infinta,
Ma sull'onde galleggi, augusta trave,
Domatrice dell'onde e non mai vinta,
E fra le alterne veci a lei conforto
Torni mirar securo scampo il porto.

Come soleasi e suolsi in alcun loco
Del Riscatto ritrar gli alti misteri
Con devoto spettacolo, e per poco
Estimeresti i finti atti per veri;
Pennelleggiati nell'etereo foco
Tali al vivo recâr que' messaggieri
D'un avvenir, che si svolgea lontano,
L'ordin, le geste, al fievol senso umano.

E a Pier da prima, a quel primier piloto
Ariel dispiega il singolar suo fato,
O i socj inviti ad adempire il vôto
Posto, o rubente del superno fiato
Doni allo storpio mendicante il moto,
O i tremila converta, o il lor peccato
Multi di morte ai duo consorti avari,
O per Cristo a soffrir con gioja impari.

Lidda, Joppe, Samaria e Cesarea
Del sovrumano suo poter fan fede,
Galazia, Almasia, e la pendice idea,
Ponto, e Antïochia ove ripon sua sede.
Ecco Saulo, ecco Agrippa, e l'avvolgea
In carcer questi onde poi trasse il piede;
Ecco il lituo di Roma in man si stringe,
E Simon Mago a mezzo il volo attinge.

Ecco il Concilio in Solima raduna.
Già pe' suoi messi all'orbe tutto quanto
Move la fede dall'esigua cuna.
Quindi il Maestro si rivede a canto
Nell'ultima a prestargli ora opportuna
D' invïolata intrepidezza il vanto,
Che invan piegar la Mamertina e invano
L'umil croce tentò del Vaticano.

Spone frattanto su lontane arene
D'Andrea lo spirto il tenero Ozïele.
Tracia, Epiro, Bitinia, e Scizia ha piene
Dell'alto bando delle sue loquele:
Nè faccia di periglio è che l'affrene;
Le maure assale, assal le caspie vele,
Fin che il fero Proconsolo in Patrasso
Spinger gli vieta a più bel corso il passo.

La fida plebe ch'al feral suo legno
Mormora intorno ei già rimette in calma:
Invan placato è del tiran lo sdegno,
Invan si corre a dispiccar la salma;
Ch'ei priega il ciel che di spirar condegno
Sul tronco il faccia ove il Messia già l'alma.
E già le ciglia, ch'aurea luce investe,
Chiuse al terreno giorno, apre al celeste.

Ma, qual cometa rilucente Amana
Scuote le luci al suo fedel Filippo,
E il frigio calle e la città gli spiana
Ove al Serpe dà culto il popol lippo;
Solve il mostro, e già i ciechi occhi risana;
Ma già la trave gli si appresta e il cippo
Dagli empj magistrati e sacerdoti
Che piangon tolti a sì vil nume i voti.

Ma da tremuoto orribile sconvolta
Fremè la terra del suo sangue aspersa:
A quel trabalzo per terror diè volta
L'iniqua ciurma e si fuggío dispersa.
Schiera allor di credenti a lui raccolta
Tenta snodarlo; ei sol quell'opra avversa:
Chè uguale in sul morir brama la sorte
E uguale aver col suo Signor la morte.

Areúna di vaghe orme colora
A Nataniele il suo mortal vïaggio.
Scorre Licaonia e i regni dell'aurora,
E porta ovunque di sua fede un raggio,
Anzi un sole, e ne purga i liti e l'ôra;
E fa quindi al paese ermo passaggio
Che il Tauro affrena e la caucasea balza,
E da' lor seggi gl' idoli trabalza.

Tace Astarót, gli è testimon Beríto,
Spezza Satanno i proprj simulacri,
Polemon, cui la figlia ha rinsavitó,
Soppon la testa ai salutar lavacri,
E dodici cittadi hannol seguíto,
Onde i rei gerofanti ebbe più acri.
Astïage l'invesca; e pria la pelle,
E l'anima col capo indi gli svelle.

Traverso ai soli igniti e al popol negro
La vergin alma di Simon portava
Giabel sui lidi che la Gambia e il Negro
E il Senegallo e il Nil fecondo lava.
Carco di preda indi volgeva allegro
Verso il Britan che il doppio flutto inchiava
L'Apostolo rapito, indi converso
Vede il suo volo ed aleggiar sul Perso.

Ed ha seco Lebbeo, seco di pace
Di Baradacco la coorte affida,
E l'etnico indovin mostra fallace;
Seco il gran Rege al sacro vero ei guida.
Sol de' Maghi lo stuol cieco si giace,
Ch'arma contr'essi una vil plebe infida;
E, poi che incenso al turpe idolo ei niega,
Anzi all' idol del Sol per mezzo il sega.

Ma qual aura d'aprile Olla la mente
Empie del suo Giovanni: e nel suo tetto
Pria la diva gli mostra alma Parente
Letificarlo di materno affetto;
Quindi per l'Asia all'ultimo orïente
Seco il rapisce quello Spirto eletto,
Pártia e la Minor Asia e Teredona
E cent'altre provincie esso gli dona.

Indarno è poi che Domizian gli viete
Seminar la parola, e ferve invano
Sulla Latina il micidial lebete:
Pesto a sangue vi cala, e torna sano;
Di sè la fiamma a' rei tortór fa rete:
Nè il frange dell' Egeo l'inculto brano
U' del vasto pensier l'Apocalisse,
Sogno d'un immortal, mortal descrisse.

Ecco in Efeso ei torna, e il senil piede
D'un ladro incalza sulle ree pedate,
Nè in umil stento logorarsi crede
Il domator del Tigri e dell'Eufrate.
Fra tuoni e lampi entro romita sede
Le fasce ecco del Verbo a lui dettate
Nel vol che il trasse dell'Eterno al trono:
Poi muore, ed è d'amor l'ultimo suono.

Barac in quella del fratel le piante
Porta sui vanni d'un'eterea fusta
Ve fra gli olivi e il gurgite sonante
Siede dell' Ebro la cittade Augusta.
Premersi vedi ivi l' Iberia ansante,
E ripartirne di bei frutti onusta.
Resosi allor del Siloe in sulle sponde,
Fileta illustra, Ermogene confonde.

Ma il fero Agrippa, onde i paterni lari
Portan la traccia di svenati infanti
E fe' le regie sale e i limitari
La vena del Battista andar fumanti,
Gratificando agli impeti volgari
Fia che il capo dal busto un dì gli schianti.
Segue il converso sgherro, e gli fa bella
La gloria che poi crebbe in Compostella.

Per altra via dell'etiopio piano
Calca solingo il caldo lito adusto
Seba con lui che la purgata mano
Pur or sottratta dal telonio ingiusto
Volse i gesti a narrar del Verbo umano
Ostia d' iniquo seme ei ch'era il Giusto.
Di Nadabét stringe nel primo ingresso
Di Candace l'eunuco in dolce amplesso

Il portentoso Apostolo, e fa l' ire
Ai dragoni cadere e li disperde,
Fa che a vita novella ancor respire
Egipa estinta nell'età sua verde;
Ond'è ch'ognun lo segua, ognun l'ammire:
Ma il sacro vel d' Ifigenia lo perde,
Che di vestire e di serbar consiglio
Dielle, ond' ei feo l'altar poscia vermiglio.

Ecco a Didimo innante il mondo intero
Geramel spiega il messaggier celeste,
Del Sol la porta e l'Indïano e il Sero,
Quanti comprende il dì nelle sue seste,
Nè il vecchio sol, ma l'ultimo emisfero
Che il regno separò delle tempeste.
Seco i cinque compagni e i Santi Magi
Pria la messe han comune ed i disagi.

Domi ha i diciotto regni; il sacro Volto
D'Abgaro in man pel suo Taddeo già cesse;
Germano e Scita e Caramano accolto,
E per Cusco e Brasile ha l'orme impresse;
Zocotora, Aracóto e il capo ha volto
Del montano Tibeto, e il seggio elesse
In Meliapora, u' della croce al piede
Cadde che all'onda e al divo Ispano ei crede.

L'empia cittade, Dalila sfacciata
Che il sangue già de' suoi Sanson vendeo,
Obadía d'un suo gesto ebbe schierata
Alla prole maggior del vecchio Alfeo.
Ma quanto, oh quanto si vedea cangiata
Al novello sermon d'un Galileo!
Di Jacopo alla voce oh come tutta
Sembra mondarsi l' inonesta putta!

L' invido Scriba e il Fariseo frattanto
Tenta del giusto circuir la mente;
Lui dal battuto di quel Tempio santo
Arbitro addita al popolo presente:
Ma, poi che tema nè lusinga infranto
Han l'equo senno, nè mentir consente,
E quel vulgo il seconda, ad imo spinto,
Con sassi è il mite e con mangani estinto.

Ma l'angeliche dita entro le chiome
Ha Malael del suo Lebbeo riposte,
E il suolo a lui ch'ha dai duo fiumi il nome
Spone e di Libia il cor, non pur le coste;
Indi il calamo guida onde fur dome
De' Gnostici le file e discomposte.
Sembra da poi che con Simon l'asseggia
Ve contro l'Indo il Persïan campeggia.

Ivi impongon silenzio a' Dei bugiardi,
Finchè il lontano oracolo a lor reca
La causa che i demón fatti ha codardi.
Ma, mentre invidia i tristi áuspici accieca,
Gli onora il duce che de' rei maliardi
La predizion trova esser falsa e cieca.
Tronco è Lebbeo: la vindice procella
I templi e i Numi e gli uccisor sfracella.

Gli undici lumi agli undici deletti
Eransi tutti appresentati: or quale
Fia che dal cielo al terren colle alletti
Il dodicesmo Spirito immortale?
Ah che i dodici seggi eran perfetti
Fino al dì che all'un d'essi usci ferale!
Or chi sarà che la fatal riprema
Sedia che fatta il traditore ha scema?

O forse quei che, la mondana cera
Contemperata, il settimo discese
Giorno al riposo, l'opera primiera
Or, rivolente, nella man riprese,
E novamente nella sua stadera
Ei l'uman loto a ponderare imprese?
O un Apostol rifare è minor mole
Che locar gli astri nel gran vôto e il sole?

Eppur ne' fogli d' immortal granito,
D'onde fu il nome del crudel rescisso
Che il sangue ha poi del suo Signor tradito,
Un nuovo sculto eravi nome e infisso,
E Dio stampato ve l'avea col dito
Con cui dà forma all' incorporeo abisso:
A tanto ben l'eletto era Mattia,
Ch'ora Eleána a visitar venía.

Tal, mostrandosi a lui, la pellegrina
Angelica figura in un momento
L'aura sgombrò che intorno alla collina
Gli fea lo sguardo a contemplar più lento,
E tutte gli apprestò di Palestina
Le diverse contrade all'occhio intento:
E: « Qui (gli disse) adoperar ti dei
» Per quanto gira il regno degli Ebrei.

» E tu in queste di carne alme brutali
» Con tue dottrine infonderai lo spirto:
» Di mille sassi sotto gli empj strali
» Quindi sepolto coglierai tuo mirto;
» E, genuflesso, al ciel spiegando l'ali,
» Tu per tua patria pregherai, per l' irto
» Lapidator, finchè dal crudo Anano
» Men rio ti scioglierà l'acciar romano. »

Così improvvisa si togliea dal suolo
Di que' Beati la sembianza, e ognuno
Vedea la cara forma alzarsi a volo
Del proprio lume tutelare, e in bruno
Aere sottrarsi e si mischiar col polo
Infin che il guardo ne venía digiuno:
Ma due, che il Cristo accompagnâr, le vele
Spirti al basso calâr, duce Michele.

Di mortali han l'aspetto, in bianco velo.
Qual di rugiade, a' primi rai rifranti,
Suol, della luce mattutina, il gelo,
Lucidi a quella guisa e vaporanti
I due superni cittadin del cielo
Parvero al ciglio de' rapiti astanti:
E il prence de' celesti e quel seguace
Abitatore dell' eterna pace,

In voce tale allato a cui pur rude
Parrebbe e scabra ogni armonia terrena:
« Perchè (sclamaro), o Galilei, v' illude
» L' eterea volta del veder la lena?
» Forse perchè quel Redentor rinchiude
» Ch'or tolto s'è dal vostro fianco appena?
» Qual già il vedeste al ciel salir, ritorno
» Farà del pari a questa terra un giorno. »

Il suon celeste che per l'aura move,
Tutto ripien d'ignota alma dolcezza,
Tale ardor ne' prescelti animi piove,
Tal del divino Mediator contezza,
Ch'ognun l' inchina, ognun l'adora, e vove
A lui ch'aggiunta ha la paterna altezza,
E nel compagno, che da lor partio,
Del ciel la Mente riconosce e il Dio.

Ma, se, librati sull'aerea zona,
Que' duo messaggi dell'empirea scorta
Confortanvi per poco ancor la prona
Vista a svïar dalla celeste porta;
E l'umil vate che di voi ragiona,
O pescator di Galilea, v'esorta
Che, ritogliendo dalle sfere il ciglio,
Le man doniate al vïator naviglio.

Chè a voi dell'orbe pescator la nave
Ora è commessa che l'immenso pondo
Dell'alme umane tragittar non pave
Di Giosafatte alla vallea ve il mondo
Tutto conviene o di bei merti grave,
O di sozzure nequitose immondo.
Ch'altri piloti dopo voi verranno
Di quel navile ad occupar lo scanno;

Ma voi primieri al bruno mar sul dorso
Avvïarlo dovete, e, fra la mischia
Delle procelle, governarne il corso,
E, allor che il turbo s'arrovescia e fischia,
Apprender primi a fare a lui ricorso
Che l'onde appiana a suo talento e mischia.
E a te, Pier, ceda il temo, e per sentiero
Periglioso lo reggi, abil nocchiero.

Non è però, non è braccio mortale
Che sol mantenga del natante il temo;
Che, se il braccio di Piero è al governale,
Di Piero al braccio è il Reggitor supremo,
Quel Dio ch'uom fatto, nell'uman suo frale
Di Piero in poppa consedea postremo,
Mentre sul capo del divin dormente
Volgean le stelle innamorate e lente.

Oh vago legno che, per fosche rade
Peregrinando in lungo ordin di lustri,
Co' trïonfi misuri anco l'etade,
E con tue geste la tua fama illustri!
Di lor sangue ammantàr la tua beltade,
O regal sede, i tuoi piloti industri,
E l'effigie tu porti ai quattro canti
De' quattro assisi mistici animanti.

Se il ciel minaccia, e ne dà segno il lampo,
E presta aïta il tuo nocchiero in lutto
Cerca vagante pel ceruleo campo,
Ecco il Maestro che del piede asciutto,
Del vacillante suo fedele a scampo,
Un dì si mosse a veleggiar sul flutto,
Che il novo Piero, nella man serrato,
Rende più forte a gareggiar col fato.

Stolto! che dico? qual fragor di nembo
È mai che tema in cor de' tuoi ridesti:
Essa fuggissi da quel dì che il lembo
Pietro immollar credè delle sue vesti,
Da quel giorno che, stretto al divin grembo,
Sentì svanir suoi dubbj acri molesti:
Non timor da quel dì, ma pia fidanza
L'orme de' santi tuoi campioni avanza.

Ecco che il mar della felice antenna
Questo suo degno successor s'aprio:
A poggia o ad orza ei non inclina o accenna,
Ognor dritto al suo corso, il Nono Pio.
Come d'agil saetta acuta penna
D'alto appuntata dalla man di Dio,
Dai vortici discosto e dall'arena,
In porto ei guida la fatal carena.

Oh bella nave! che per l'onda infida
Varchi secura per divin governo,
Che val se il vento con orrende strida,
O il mar ti frange, o ti flagella il verno?
Mira a colui cui ti concesse in guida,
Pegno d'affetto, il Correttor superno:
Mira, e con duce sì costante e forte
Reggi all'affronto dell'avversa sorte.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO

SUNTO DEL POEMA

CANTO XII.

ARGOMENTO

Il Presuntuoso. — La triplice Negazione. — L' Occhiata. — I due Condolenti. — Gesù confermasi Figliuol di Dio. — Pilato. — Claudia Procula. — Il Pretorio. — Il Preside dichiara innocente l'Accusato; indi lo rassegna ad Erode.

Mattia intromette Pietro nel cortile sacerdotale, poscia con Giovanni si radduce presso la Santa Vergine. Pietro accostasi al fuoco, intorno a cui facevan cerchio le guardie; è scoperto dall'ancella qual discepolo del Galileo, ed esso niega, e si ricovera negli atrj: canta il gallo, nè quegli perciò si ravvede, e, nuovamente richiesto da un'altra fantesca e da un servo del Pontefice, rinega; ripunto da un germano di Malco, e oppressato da tutti gli astanti, spergiura la terza volta. Canta il gallo la seconda volta; ed ei pur duro. Trascinasi ivi il Cristo, guarda Pietro e lo converte, derivandone perenne pianto. Uscito Pietro, scontrasi in Saffira che stava a quelle porte disolata: essa gli domanda di Cristo, e reca a giusto sprezzo il suo silenzio e contegno: ei riferisce il turpe niego

e il divin guardo amoroso. La notte passò al prigione in percosse ed oltraggi: l'alba levossi paurosa: la mane nuovo interrogatorio; e Cristo rafferma la propria divinità e futura gloria: i senatori della notte volgonsi ai pur ora venuti, notando quella confessione: tutti lo gridano reo di morte; e per la croce rimettonlo al pretore. Pilato è di natura codardo ed involto, talora da coscienza rimorso: Claudia Procula sua moglie un esempio di virtù. Il Pretorio, rocca di Gabbata, sede di Davide e de're successori, ne conservava ricordi e glorie. Ivi è tradotto il Messia di quel sangue: i sacerdoti, ipocriti, si ritengono di fuori: Pilato chiede qual colpa gli addossino; ed essi di ribellione. Il Preside, visto Caifasso, ebbe il filo, e, turbato, volle abbandonare ad essi quel giudizio: ma il Pontefice gli osserva ch'era loro vietato di proferire condanna di croce. Pilato interroga Gesù; e ne raccoglie l'innocenza, che poi promulga in faccia al popolo. Uscendo a Caifasso, durante l'invettiva, che l'accusato era galileo, Pilato lo manda ad Erode. I sacerdoti lo scortano a quel tribunale, con pessimo scandalo, ch'indi a qualche tempo tornò loro in capo.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Giudizio d'Erode. — Barabba. — Il Sogno di Claudia. — Malie di Simon Mago. — Il Figlio di Davide. — Scelta del Popolo. — Pilato lavasi le mani. — Imprecazione del Sangue. — Flagellazione. — Corona di spine. — L'Ecce homo. — Rimorso di Giuda. — Sentenza di morte.

Erode trionfa di vedersi innanzi il Messia; dicesi pronto a ricevere, non che il suo crisma, le sue am-

monizioni, sol che mostri un prodigio, risuscitandogli il fratello Antipatro morto da Erode il grande, e prima spezzando le proprie catene. E il Cristo a ciò nulla, anzi un costante silenzio. Erode, stizzito, carica lui d'oltraggi, squadra bieco gli accusatori, e gli pone, per istrapazzo, la veste bianca solita indossarsi ai mentecatti. Con tutto ciò uno sguardo del Messia lo conquide: fantasia per sempre terribile: ritraggesi, e lo accommiata. Da quel punto posò la mutua nimistà de' due potenti. Pilato, per uscire di quella mala impresa, propone di gastigare Gesù e proscioglierlo: séguita offerendo per donativo pasquale la libertà di quel prigione, a scelta con Barabba micidiaro pessimo. Elímo e Banaele, angeli custodi di Pilato e di Claudia, per indirizzare colui al meglio, presentano a questa ora il cesareo sfavore, ora il futuro esilio che ne seguiranno al marito, ora la pietà e gloria di Maria, e la universale sovranità di Cristo giudice. Destatasi, manda Giocasta a Pilato dicendogli il sogno e che si astenga dalla cruda sentenza. Caatte stringe Simon Mago ad ammaliare Pilato, acciocchè sentenzii, ripudia i mille démoni tratti su dall'Averno, e, per non mercare infamia a' sacerdoti, antepone le vie coperte. Il mago comanda a quell'inferno di travasarsi nel popolo ragunato, e spedisce il demone Araratte a intimorire il Preside. Questi, mentre già inclinava al consiglio della moglie, vedesi in su gli occhi l'orrendo fantasma, che lo incalza al peggio. Frattanto grida a una voce la moltitudine invasata. Il demone Rafaímo in foggia di messaggiero reca a Pilato lettere spaventose, che lo stimolano a calare alle voglie popolari. Lucrezio, sacerdote d'Apollo, interrogato, per suggestione d'Astarot rifigge il chiodo. I caporioni del popolo studiano placarne gli animi, Caifasso lo sovverte. Vecchi soldati adorano il Nazareno, sangue di loro re; Pilato, ancorchè insciente della cagione, ne trae buono augurio,

e chiede se scelgasi in dono il re de' Giudei: il popolo piglia Barabba. Claudia supplica: Dodanimo rinfoca le ire: domandasi replicatamente la croce: Pilato riforbesi le mani: i Giudei imprecano su' loro figli quel sangue: riappare il mostro: il Preside scioglie Barabba, dà a' flagelli l'innocente: conforta con promesse la moglie: sette demonj s'incorporano negli sgherri: il Messia è pesto da' flagelli: prima che sgorghi il sangue, le anime degli Innocenti girano una corona di fiori sul pavimento intorno al Nume: la Divina Giustizia la rimuove colla punta del brando, dovendo quel sangue sacrosanto spargersi, non sulle ghirlande del paradiso, ma sul mondo peccatore. Scambiansi le verghe in isferze di ferro. Compongono e imprimongli corona di spine, dannogli uno straccio di porpora per manto, ed una canna per iscettro, e salutanlo re de' Giudei. Pilato presenta l'uomo; ne nasce pietà e gemito: i sacerdoti prontano ed aizzano; esso balena e si schermisce: spaventalo udire che il reo s'intitoli Figlio di Dio: domandagli di sua origine. Silenzio, e risposte. Pilato ritenta la plebe; lo si taccia per poco di complice: ei ricorda il real pregio del Cristo quasi vincolo d'affetto fra questo e il popolo; e i Sacerdoti professano Cesare. Vista di spasimo, degna di pianto. Giuda figge gli occhi, immobili come di un morto, nel flagellato. Pilato pronunzia la sentenza di morte: Barabba gavazza e si rimescola esoso fra gli astanti, che mille beneficj ricevettero dal Messia, ed or, ripentiti, si compiangono.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Ritrattazione, e Morte disperata di Giuda. — Suo Scontro con Caino. — Lamento de' cinque Apo-

stoli. — Processione al Monte Calvario. — Titolo da sovrapporsi alla croce. — Caduta e Ricadute del Cristo. — Pianto di Pietro. — Il Cireneo e' Figli. — La sacra Sindone. — Lebbeo alla vista di Saffira. — Parlata di Gesù alle Donne giudee. — Disegnato arcanamente il Luogo della Croce. — Bevanda. — Crocifissione. — Saluto alla Croce. — Le Vestimenta e la Tunica. — Longino. — Gl'Insulti. — I due Ladri. — Le sette Parole. — I Prodigj. — La Morte del Riparatore. — Apostrofe agli Ebrei.

Giuda, vista la propria vittima, e udita la condanna, passa dal Pretorio al Tempio, ove fanno ragunata Anna e i più vecchi sacerdoti. Vi è raccolto con festa; confessa il suo peccato: i sacerdoti, avuto altrimenti il segno di causa trionfata, lo scherniscono; ei gitta la moneta. Fugge; nè può scuotersi del suo rimorso; maledice il Maestro, e medita la morte, disperando salute. Appendesi a un ramo silvestre, si strozza, e spande le interiora. Ogni anima di terra o d'abisso fugge lo scontro della riprovata: sol l'affronta Caino, e l'adagia nel proprio nido. Ivi a lieve distanza Lebbeo, Filippo, e Didimo rammentano fra loro i detti soavi del perduto Maestro. Natanaele e Simone fanno coro ad essi. Ed ecco veggono difilarsi al Calvario la fúnebre processione. Veniano primi, ancorchè non visti, in gran corrotto e a bandiere calate, i celesti abitatori, principale Michele, guida de' sette Serafini che sostengono i candelabri innanzi al trono dell'Eterno. Un biondo adolescente portava il cartello, in ch'era scritto il reato o titolo del condannato, qualifica che il Preside apprese da' soldati ossequenti; poscia i littori che trombavano il supplizio: appresso il Cristo, ed a' lati due malfattori: Pontefici e Dottori a cavallo aliavangli intorno, incaricandolo. I soldati romani, vibrando loro ferri,

attutivano talora quelle furie. Circondavanlo, occulti da' mortali, Gabriele e Rafaele. Seguia la Madre, e una schiera di pietosi: infra gli altri Giovanni, Mattia, e le pie donne; più dolorose fra queste Maddalena, Marta, Noemi, Elisa, Saffira, Rachele, le due Marie, Giovanna, Salome, Susanna: cordogliavangli dietro i tre risuscitati, Fotina con figli e sorelle, Sidonio, il paralitico della piscina, e Claudia, velata a bruno, somigliante ad una statua. Eccetto uno, serbato ad altro momento, venivano gli altri celesti, custodia e comitiva della Vergine: infine due spiriti infernali, trascinandosi dietro i corpi di Caino e di Giuda. Cristo soccombe più fiate sotto il peso della croce. Pietro dalla prossima altura ne addolora co' compagni: i due Giacomi, Andrea, e Matteo. Simone Cireneo sottentra sforzato alla croce: co' due figli leverà poscia gran fama intra i fedeli, per la fede sparsa da loro nelle Spagne. Dolore acerbissimo della Madre, e compassione del Figlio. Veronica ritrae nel sudario le fattezze del Redentore. Lebbeo, dopo essersi avanzato, fugge all'aspetto di Saffira; questa s'allegra del dispregio, e un guardo della Vergine Madre la conforta. Cristo, in cima al monte, ritornato il Dio del Sinai maestoso e terribile, profetizza alle donne piangenti l'eccidio di Gerusalemme, e il giorno estremo alla terra. Una mano divina assegna il luogo ove piantare la croce, quel desso ov'era sepolta la testa di Adamo. Donasi a' due ladri una bevanda robusta, secondo il costume; a Cristo per istudio di Dodanimo un misto di fiele ed aceto. Il Messia per alta cagione ne rimove il labbro. La Madre è presso al Figliuolo. È questi denudato e confitto. Capovolgesi la croce, ribadisconsi i chiodi, spasimando la Madre; appendesi il cartello, ed innalzasi il tronco ferale. Gli Angioli vorrebbero infiorarlo, ma in cielo non alligna l'opportuno fior del dólore: nè osano por mano alla croce, di cui vessillifero è solo

il Messia: sacro conforto nelle umane ingiustizie o sventure. Levansi le due croci compagne con esso gli appesi, partonsi le vestimenta, giuocasi la veste, scade a Longino, che, a mal cuore schivo de' flagelli, or ricattossi colle presenti fierezze. Giungono sbaldanziti i sacerdoti, che non conseguirono da Pilato di rimutare il cartello. Anzi Cajo Cornelio n'ebbe ordine di rimuovere ogni affronto intorno al morente. Perocchè i contrarj Pontefici, Seniori, soldati, e passanti, infestavano il crocifisso, che facesse per sè quel che per gli altri, un miracolo, smontasse dalla croce, provasse l'assistenza del cielo, rivocasse la sua possanza, e forse crederebbergli: e i due ladri che liberasse sè con loro. Il centurione vorrebbe opporsi a quegli oltraggi, e stupisce di vedere inerte il taumaturgo. Il Redentore chiede al Padre il perdono de' suoi crocifissori. Maria raccolse, e fe' suo, quel mite sentimento. Cristo, e Saffira a nome del suo popolo, la ringraziarono tacitamente. Disma, già mutato, riprende il compagno, confessa l'innocenza del Signore, e prega che lo rammenti nel suo regno: cui esso promette il paradiso. Adotta alla Madre Giovanni, ed a Giovanni la Madre. Eliacino, angelo confidente del Verbo, che prima dell'incarnazione eragli in cielo quel che poscia Giovanni in terra, impedito fin ora dall'Eterno d'intervenire alla passione, nonostante il suo pianto, ottiene ora di mirare dalle balze dell'etra il ferale spettacolo. Sole, astri, e terra, ed il lunar pianeta, oscurano: languiscono irrigidite le stelle fisse. Cristo esclama: « Padre mio, perchè m'abbandoni? » Dionigi in Atene discerne il portento. Il Salvatore, avido di maggior martirio, domanda bere. Gli si porge l'aceto. Grida: « È consumato! » e reclina il capo. Satana sorge d'inferno, e, coprendo d'una mano il Tempio, dell'altra gli uccisori, dinota questi alla divina vendetta, bestemmia la Provvidenza, grida suoi Sionne e il santuario, superbendo

contro il cielo. Allora il Messia raccomanda il suo spirito al Genitore con altissimo priego, e muore a vista del Padre. E il Padre sospirò, e tremarono di quel fiato il cielo e l'abisso, e crollò la terra. Dalle sedi del nembo i Messaggieri di morti e ruine avventansi sul nostro suolo. Si spezza a ritroso la rupe del Calvario. Procede quel fiato in Gerusalemme, sprezza i vili abitatori, frange il velo del *Sancta Sanctorum*, da cui involansi gli Angeli guardiani. Lo spiro divino passa nella valle di Giosafat, ove stavano gli Angeli del Giudizio. Ed essi, adergendosi dell'ali, qual fosca caligine, locansi l'uno nell'aria, l'altro in terra, e l'altro sul mare, suscitando colla tromba gli estinti nei tre regni. Adamo sbuca dalle vette del Calvario, rigenerato più bello. Mira i corpi di Caino e di Giuda, e ravvisa nell'uno la prima, nell'altro la più orribile conseguenza del suo peccato: mira il Redentore, e chiama felice la colpa. Usciti del sepolcro i Profeti lamentano lo spento; prenunziano miserando effetto alla bestemmia del sangue, misericordia da ultimo, intercedente Maria: si stringerà comunione di tutti i fedeli in una sola Gerusalemme.

CANTO XV.

ARGOMENTO

L'Italia. — Cajo Cornelio. — I Démoni disfatti. — Sorte de' due Ladroni. — Longino trapassa il Costato, e si converte. — La Deposizione dalla croce. — Lamento d'Eliacino. — Gli Stromenti della Passione. — Sepoltura. — La Veglia. — Le Scolte. — Scesa all'Inferno, indi al Limbo.

Due nazioni stanno a piè della croce, l'ebrea e l'italiana; è quella rejetta, questa accolta e privilegia-

ta. Poscia invaderanno i barbari il bel paese, e il recheranno in servitù; ma ne piglieranno la religione, e lo spirituale indirizzo. In cospetto de' prodigj di quella morte crede Cornelio, credono i soldati. Ei torna con essi a Pilato. Solo Longino resiste al rimorso. Vengono gli Angeli ad adorare l'estinto, l'infimo di loro tocca Satana, nel volo, e lo risolve in fumo. Trionfa la virtù, e la grazia, chè lo stesso delitto ha partorito salute. Dodanímo e Caifasso, chiesta licenza a Pilato, apprestansi di spezzare le gambe a' crocifissi. Maria, Maddalena, e Saffira, per vietare il misfatto sul divin corpo, avvinchiansi alla croce di Gesù. Gesma sotto i colpi muore disperato, Disma rassegnato: questi al Limbo, e quegli traripa all' inferno. Vinti da arcano ostacolo, arrestansi i persecutori innanzi al Messia. Longino non pertanto gli trafigge il costato: n'esce sangue ed acqua, che cadono sulle pie donne ed anco sui nemici. Longino ricupera l'occhio, e adora: inchinansi parimente i militi romani. Caat e Dodanímo non ricevono il beneficio. Voglionsi accostare alla croce, e por mano all'ucciso, quando sopravvengono Giuseppe e Nicodemo, e montano alla croce, per deporne, di licenza del pretore, il loro divin Maestro. Eliacino, levato il divieto, scende a vagheggiare l'estinto, a noverarne le ferite, e a far lamento sulla cara spoglia. Indi sostenta il divin capo, mentre i due devoti schiodano piedi e braccia: la Madre sottentra al sangue; poi, adagiata da Claudia e Giovanna contro al tronco, accoglie il cadavere, in grembo le la testa. Eliacino, Rafaele, e Gabriele lo adorano atterrati, e serbano il palpito materno per farne perenne argomento de' carmi celesti. Le reni del divin corpo sostiene Giovanni, e i piedi ora il memore Lazzaro ed ora Mattia. Maddalena raccoglie la corona delle spine dalle mani di Nicodemo e di Giuseppe: Eliacino la custodisce, poscia venerabile al mondo, e in parte cara reliquia della terra

dell'autore. Saffira tiene in mano i chiodi, vegliati da Gabriele e Rafaele, corona di regi e del massimo guerriero, emblema di cavalleria. Noemi stringe la croce: Michele la sorregge con essa, vessillo degli eletti nel dì del Giudizio. Intorno alla Vergine Madre sventuratissima le pie donne e gli altri dieci Apostoli. Giuseppe cede al Dio il suo sepolcro, e con Nicodemo ve lo compone, tramortita Maria. Le milizie degli Angeli passano lagrimose innanzi quella tomba. Maria è assorta nel suo dolore. Scende la notte il divin Padre a consolarla, la ricingono tutti i celesti, lo Spirito Santo la ricopre delle sue ali. Dodanimo e Caatte assistono con fellonissimo cuore in quel luogo. I sacerdoti, spiato l' interno del sepolcro, dispongonvi le guardie. L'anima di Cristo visita l'inferno, umilia i démoni, scontra Giuda, e riflette sul riprovato il barbaglio del sangue. Passa al Limbo, festeggiato dai santi. Vengongli intorno i Patriarchi, Mosè, Aronne, Giosuè, i Giudici, Davide, i Profeti, principalissimo il Battista, e con esso Geremia ed Isaia, gli altri giusti del Testamento e della legge di natura, sommi fra questi Melchisedecco e Giobbe. Mescono gli amplessi Giovacchino, Anna, e Giuseppe, al quale il Messia assente di rivedere la Vergine. Le donne celebri della Legge chieggono somigliante favore. Disma a' piè del Nume gusta il promesso paradiso.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

I Romani Pontefici successori di Pietro.

Pietro viene a piangere nel Getsemani sul sangue divino. Ituriele, compatendo alla pena del principe del cristianesimo, invita gli Angeli compagni a risto-

rarla colla visione delle future glorie del Pontificato, e de' tanti illustri successori, posta innanzi all' Apostolo. Gli Angeli, consentendo, guidano il sonno sugli occhi di Pietro, e gli figurano alla vista le ombre di molti preclari pontefici. L'Apostolo vede le loro imprese, e radunarsi con loro i più santi ingegni, e prender leggi da essi gli archimandriti degli ordini religiosi. Levansi incontro, or prima, or poi, gli eretici ed i sofisti; ed ecco la bella schiera de' Padri della Chiesa, e i drappelli de' missionarj e de' sacri scrittori sorgere alla riscossa sotto il vessillo di Pietro. Procedendo la visione, appajongli tre ombre, glorificate perchè propugnarono, esaltarono, od ornarono la loro patria, i pontefici Giulio, Leone, e Sisto. Commendato Gregorio XVI, esitava l'angelica guida, dovendo pigliare maggior volo; ma scende in quella dall'alto una Virtude, ch' indi si chiarisce l'Angelo Custode dell' Inghilterra, e le infonde nuovo vigore. Ma l'Apostolo era intanto funestato dall'aspetto di alcuni pochissimi che per rossore velavansi il volto. Uno di loro, trattosi innanzi a Pietro, gli apprende che il piccolo stuolo è di coloro che porsero ai tristi il pretesto di denigrare il Papato: egli, Alessandro VI, essersi con mala arte d'ipocrisia lastricata la via al trono; ma indi averlo tenuto probamente; e nondimeno rimordergli che lo salisse indegno. Piange, e con esso l'Apostolo. L'Angelo, a confortarlo, lo volge in altra parte, e mostragli per compenso otto Pontefici, che portarono il nome di Pio, e le virtù pari al nome. Terminata la loro istoria, fanno giubilo gli Angeli astanti; ed altri cori sopraggiungono dall'Empiro. Alla domanda di Pietro, l' Angelo ne assegna per cagione il merito del Nono Pio, prima che Cardinale, Legato della Chiesa nel Chili, poi Arcivescovo di Spoleto, e appresso Vescovo d' Imola. Modesto rifiuta, condiscendente e benigno accetta il triregno. Eccede nella bontà del reggimento i passati e i fu-

turi. Scioglie i rei di Stato. Cura gli asili dell'infanzia, e l'indirizzo de' giovani artieri, ristaura gli ordini del Municipio, instituisce la Consulta, dona lo Statuto, rinvigorisce la disciplina negli Ordini claustrali, riduce in calma i popoli, a mitezza e osservanza i regnatori. Piange con elogio l'ottimo Arcivescovo d'Affre: incoraggia gli altri prelati. Mortogli dai furenti il fido ministro Rossi, peregrina da Roma, arrecando seco il Sacramento nella pisside di Pio VI prigioniero. Stanzia a Gaeta, per non iscostarsi gran tratto dal suo popolo, di cui porta assiduo pensiero, come anco di tutto il mondo cattolico. Al suo cenno l'Asia si accoglie in Concilio. I vescovi si condolgono, i potenti gli ministrano a gara le loro flotte ed armi in suo sostegno: più che in altra possanza, ei spera in Maria, la vincitrice della cristiana lotta di Lepanto. S'indirizza verso Roma, consegna al Municipio elemosine da stribuirsi ai poveri, concede amnistia; entra in città accolto dal comun plauso, restituisce le leggi, fonda una Banca Romana, ajuta il commercio, nodrisce le arti. Ma gli Angeli che sogliono far corona a Maria intrattengono Pietro di più alti meriti del gran Pontefice. Più che la pia opinione de' Padri e de' Concilj, o il culto de' regnanti, o il sacro voto de' sapienti e delle Università, o il rito, i decreti, e gli ordini de' predecessori, ei malleverà al mondo dell'immacolata concezione di Maria, facendo nel Tempio di Pietro, in mezzo a duecento vescovi, un dogma di fede di questa consolante verità. Egli nella cappella Sistina imporrà al simulacro della gran Madre di Dio la corona dell'oro fra le salve di Castel Sant'Angelo, lo squillo de' sacri bronzi, e l'universale letizia. Emulando l'antico zelo di Efeso, dal palagio al tugurio Roma apparerà le sue vie: perchè il principe e il plebeo hanno una comun Madre ad ambo amorevole da onorare. Il grande evento riempirà l'Universo, sarà inciso in una medaglia coniata

delle primizie dell' oro tratto dall' Australia, recato in dono al Sovrano Pontefice, ed anco più impresso nel cuor de' fedeli. Perciò fanno festa a Pio i cori degli Angeli, e Maria, umilissima in sì suprema gloria, ne gli rende grazie. I tre gloriosi spiriti che più gli stanno accosto sono S. Ilario, già vescovo di Pottieri, ora da esso sublimato al grado di Dottore della Chiesa, l' Angelo Custode degli Stati Uniti, ove Pio stabilì la cattolica gerarchia, e quello d' Inghilterra, ov'ei la ricondusse. Questi esprime i proprj desiderj e le liete speranze; e sì ne invaghisce Pietro che rompe ad una il sonno e la visione, ritenendo singolarmente nel pensiero questo illustre successore, e tardandogli la sua venuta. Indi, già facendosi la sera, torna alla sua abitazione.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Generazione del Verbo. — La Risurrezione. — Apparizione alla Madre. — Le Donne al Sepolcro. — I due Angeli. — Ricerche di Pietro e di Giovanni. — Cristo mostrasi a Maddalena. — Altri Risorti. — L' Asserto fraudolento. — Gesù apparisce alle Donne. — Vaticinio a Saffira.

Maria, data sepoltura al divin Figlio, riparasi il mattino al proprio tetto, e depone il materno dolore nel fido animo di Giovanni. Questi, a' piè di lei, la supplica di ridirgli l'eterna origine del Verbo, ch'esso aveva pur raccolta da Cristo quando gli riposò sul petto. Ella condiscende al suo desiderio, e narra la divina generazione del Figlio, l'opera ch' ei diede alla creazione, e l' incarnazione della divina Persona. Sor-

viene Saffira. Indi si ritrae, e similmente il discepolo, se forse la Madre potesse alleviar nel sonno il cordoglio. Maria, traportata dal suo pensiero alla tomba di Gesù, vede la risurrezione. Poi, rivocata alla sua stanza, mirasi fra gli splendori circondata dal Figlio e da' seguaci del Limbo. Tutta di lui preoccupata, cerca le sue pene e i segni de' suoi martíri: ma il sorriso del Dio la affida del conseguito trionfo. Accortasi poscia degli altri astanti, discerne Anna, Gioachimo, e Giuseppe, e ripete con loro le care accoglienze. Allora ciascuna delle donne del Testamento le tributa un singolare omaggio. Da ultimo il Signore le apprende i frutti della passione, e i mortali redivivi per lei che gli diè vita. Giovanni e Saffira stavansi in altra parte di quella abitazione sconsolati. Questa muove con Maddalena e colle altre pie donne a imbalsamare la salma del Signore. Maddalena, rinvenuta vôta la tomba, corre ad avvisarne Giovanni e Pietro. Alle altre donne appajono due angioli, l'un de' quali le informa della resurrezione di Cristo, dicendo di farne noti Pietro e i discepoli, perchè vadan raggiungerlo in Galilea. Tornansi quelle pietose a Gerusalemme. Primo al sepolcro Giovanni, e ad entrarvi Pietro, il ravvisano vacuo, e si partono. Maddalena scorge da prima i due Cherubini, indi, pressochè a tergole, un uomo in forma d'ortolano, che appresso riconosce pel Messia, e ne riceve comando di annunziare a' fedeli la prossima ascensione. Portansi altri risuscitati nella città; onde Abramo presentasi a Giuseppe d'Arimatea, cui mostra adempite le figure e le promesse della legge, Mosè a Nicodemo, cui prova contenersi il Decalogo ne' due precetti insinuatigli dal Salvatore, Samuele a Giacomo, cui predice una vicina apparizione del risorto Redentore, e commette Sionne e il Tempio. Aronne appresentasi a Caifasso, gli toglie delle tempie la tiara, e gli profetizza la cessazione del sacerdozio e del sagrificio; Davide ad Erode, minacciando

l' ira divina; Giuda Maccabeo a Pilato, promettendogli, sotto condizione, il perdono: ei coll'aspetto rivela a Claudia la seguíta conversione. Caifasso con doni e minacce corrompe i custodi del sepolcro, Anna pone ad essi le parole in bocca, perchè dien voce che il corpo di Gesù sia stato involato. Saffira colle compagne si ravvia verso il sepolcro, scontra Lebbeo, ne mira l'oltraggioso pianto, votasi vergine. Ad essa, come all' altre, affacciasi il Messia risorto, e le prenunzia che non sorvivrebbe vedova dello sposo. Ella intende il vaticinio, e ne trae perenne allegrezza.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Il risorto Messia offresi a Pietro. — È tratteggiata la futura Discesa dello Spirito Santo. — Il Redentore spone le Scritture, indi si appalesa in Emaus, ai due Discepoli.

Pietro, secondo l'ordine avuto, cammina verso la Galilea: ogni cosa gli rammenta il diletto Maestro: segue la memoria del fallo ed il cordoglio; poi, a conforto, la mite immagine di Maria, che lo rende capace al ricordo della notte in cui consumavasi il suo spergiuro ed il divin perdono. Ogni passo straniero gli ricorda la sua elezione, il suo seggio un miracolo. Vedesi dinanzi fra i suoni degli angeli il Redentore, e allatogli Giovanni ed Elia. Peritoso del suo ardire, muove all' amplesso del divin Maestro. Questi tocca i dì passati, e pinge la venuta dello Spirito Santo, e la gagliardia e la santimonia che i credenti ne trarranno in retaggio. Partitosi quindi da Pietro, riscontra per la via di Emaus i discepoli Cleofa

e Massimino, che ragionavano delle cose udite dalle pie donne, e singolarmente da Maddalena. Avuta da essi la cagione del lor favellare, e le loro esitazioni, li riprende d'incredulità, e colle parole della legge e de' profeti descrive la mortal vita, or compiutasi, del Messia fin l'avvenuta risurrezione. Da lor convitato, entra alla casa di Cleofa. Stimanlo da prima un angelo od un risorto qualsivoglia; quindi allo spezzar del pane riconosconlo pel Messia. Curvansi ad adorarlo; nè più veggendolo, ripiegansi verso Gerusalemme.

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Incredulità di Tommaso. — Attestazione della Vergine. — Apparizione a' dieci Apostoli ed a' Discepoli congregati. — Quattro Anime di quattro diverse regioni del mondo salvate a' prieghi di Maria.

Mentre fra i discepoli, radunati presso Maria, raccoglievansi nuove, e tenevansi discorsi circa le apparizioni degli Angeli e del risorto Messia alle pie donne, e gli Apostoli quivi presenti duravano increduli, giunto Pietro nel far della sera, espone la propria visione, e convince i men renitenti. Sopravvengono in quel punto Cleofa e Massimino, e narrano l'apparizione a loro intervenuta. Tommaso non vuole ad essi dar fede, adoperandoglisi invano dattorno Giuseppe d'Arimatea, consenziente Giacomo, Nicodemo e Lazzaro. Pietro consiglia l'andata al monte Galilea. A ciò pure opponsi Tommaso. Giuseppe lo riconviene. Quegli non si muove della sua discredenza, e, vista Maria rapita in estasi, torna in sua casa. Gli

altri la stan contemplando, finchè, risensata, prova ad essi la risurrezione, e prega il Figlio che si mostri. Ed ei comparisce, li conforta, tornali a fede, mangia con essi pesce e miele, e dona loro la facoltà di perdonare e ritenere i peccati: indi si dilegua da' loro sguardi. Tommaso si consuma miscredendo, e pur pensando al giusto rimprovero di Giuseppe; finchè il mattino schiarò. Allora Vittore, Sidonio, ed Ennome lo informano del recente apparimento di Gesù. Ed esso nondimeno perfidia nella sua miscredenza, gettando fra i condiscepoli parole di sfidanza. La Vergine impietosita supplica di rimedio il divin Figlio, ch'erale ad ogni ora presente. Se l' umiltà e il comando di Maria e le presenti virtù, a chi le vide conosciute impossibili ridirsi, impedirono agli scrittori evangelici di divolgare i suoi pregi, le sue glorie, e gli acquistati favori; guidato dall' istinto del cuore, l'autore brama di comporne quando che sia un poema. Essa Diva interceditrice fra l'uomo e Dio, emblema d'alleanza fra loro; la cui divina maternità, pensiero celeste che non può essere invenzione umana, basterebbe a comprovare la divinità della nostra religione. Cristo amava questa bella immagine del Verbo, nè, risorto, da lei occultavasi quando che dagli altri. Rapitala sul Calvario, l'addimostrò reina ai cinque angeli custodi delle cinque parti del mondo, che la salutarono loro signora. Gli spiriti celesti, usi alle confidenze dell'Eterno, dispiccare dai salici del paradiso le loro cetre per tesserne un canto, or le veggono tradotte nel mondo terreno; ma, sentendole agitate dall'eterno fiato, accostanvi la mano, e, ritti in sull' orbe quai formosissimi giganti, temprano le loro canzoni. Il primo cantò dell'Asia, culla dell'uomo, convegno de' celesti, patria del Redentore e sua scala al cielo; il secondo dell' Africa, asilo de' penitenti; il terzo dell'America, compenso della chiesa; il quarto dell'Oceania, che abbraccerà un giorno la

croce di Cristo e la preziosa sua religione; il quinto finalmente dell' Europa, porto della navicella di Pietro. La divina Madre gode del bello avvenire, piange il presente, per essere, eccetto quella lieve porzione dell'Asia, immerse tutte le altre parti del mondo nell'idolatria, prega di avere pur di esse un saggio della redenzione prima che il Figlio ascenda al cielo. Ed ecco produconsi a' suoi occhi ne' quattro diversi paesi altrettante diverse visioni. Mira nell'Africa una madre, vedova pudica e caritativa, privata, da un rapitore, dell'unico figlio, irne in traccia, posarsi la notte rifinita, ed arsa di sete, per lo deserto, supplice verso il cielo che confida la ascolti: addormirsi: apparirle in sogno Gesù, qual era ne' dodici anni infra i dottori, erudirla della nuova legge, e prometterle, guiderdone di fede, il ritorno del figlio: indi lei già credente con esso bramare il battesimo, e morire in un punto. Vede poscia in un' antica selva d'America andare a caccia il re Inkas, signore d'ottimo costume, e frecciare nel capo una gazzella: poi lo strale convertirsi in croce, e ripigliarlo la belva perchè la molestasse: lui pentirsi e ritrarsi: indi farglisi innanzi il Redentore nella forma risorta, condurlo all'acqua, e battezzarlo, ed esso, profetata la predicazione di Tommaso, e del missionario che sarebbe in processo di tempo quivi portato dalla nave spagnuola, scendere dopo tre dì nel sepolcro, intanto che l' anima volava a Gerusalemme. Vengonle quindi innanzi le interne parti dell'Oceania. Vi scorge un umil Paria alzare al cielo l' amorevole preghiera del mattino, ravvisare nell' uomo dei dolori il Messia del mondo, il suo Redentore, danzargli innanzi per eccesso di gioja, ricusarsi al sacrilego culto de' compagni, ammonirli della vera credenza, e cader martire. Dilibero del corpo, e d'ogni cosa mortale, accogliersi fra' beati, trionfare, ed esserle presentato dal divin Figlio. Questi le lascia quindi eleggere in Europa la persona cui

condurre alla fede e far di presente beata. Mentr'ella vi discerne molti di varie condizioni avventurosi, e ancor questi desidera tutti salvi, ode il lamento che la greca schiava Cillenia, vaga giovinetta trilustre, metteva dal sotterraneo suo carcere, ov'era ritenuta dal lascivo padrone in punizione dell'invincibile onestà. Le si affaccia, le rasciuga le lagrime, le apprende il mistero della salute, e la conforta a mantenersi costantemente pudica. Essa infatti ribatte le nuove seduzioni del padrone, dal quale è perciò costretta a girare una macina, onde soccombe prima del terzo giorno. Tutte queste anime si stringono indivisibili compagne alla Vergine Madre.

CANTO XX.

ARGOMENTO

Il Salvatore ricomparisce agli Apostoli, presente Tommaso. — Previsione di Pietro. — Trono del Messia. — Apparizione alla riva del lago. — Il Governo della Chiesa fidato a Pietro. — L'Ordine dell'Episcopato.

Corsi otto giorni dalla prima apparizione, Pietro, assiduamente bramoso di rivedere il risorto Maestro, voleva recare i compagni, giusta il ricevuto comando, al colle di Galilea. Tommaso contrasta, poi si arrende al cenno di Maria. Addivenuti alla casa di Stefano a piè di quel monte, e serrativisi entro, hanno innanzi Gesù glorioso, che impone ad essi di dispensare al mondo il battesimo in nome della Trinità, ed il vangelo. Tommaso lo riconosce, e adoralo: cui esso vanta il pregio della fede, e dispare. Pietro per visione ha in cospetto l'ateismo, e l'egoismo, del futuro secolo decimo ottavo, ch'ambo ca-

dranno disfatti nel seguente. Dalle vette dell'E
il Dio risorto signoreggiava il cielo, la terra, e l'a
so. Tommaso frattanto scioglievasi in lagrime di p
timento, e il Messia gli apparecchiava la merce
Pietro conduce seco a pescare Giacomo, Giovan
Andrea, Lebbeo, Natanaele, e Tommaso. Gittano
rete, senza frutto l'intiera notte; al romper dell'all
uno straniero li eccita dal lido a rituffarla: essi fa
no, e sentonla copiosa di pesce. Giovanni riconos
il Dio, e lo avvisa a Pietro, che lanciasi nell'acq
al suo scontro, seguendolo gli altri per nave, str
scinanti la rete infino al ciglio della riva. Ivi il pan
il fuoco, e sopravi un pesce. Cristo accenna si rec
la pesca. Pietro, Pontefice della nuova legge, conduc
in sul lito quella pescagione di mistico significato
Gesù domanda Pietro se lo ami, e, rispostogli ch
assai, gli dà pascere i suoi agnelli; ridomanda, ri-
ceve conferma, e ripete il mandato; rinnova l'in-
chiesta, e al timido asserente accomanda le sue pe-
core, prenunzia il martirio, e accenna che il segua.
Pietro lo interroga che avvenir deggia di Giovanni,
e ne trae risposta misteriosa. Giunto col Redentore
nel folto di un bosco, gli si appresentano Anania, Mi-
saele, ed Azaria, portanti in tre piattelli d'oro olio
d'olivo, un calice vôto, e un libro quadruplice, men-
tre cantano l'inno della fornace. Contiene quel vo-
lume i quattro evangelj; Cristo, fatta orazione, lo
posa sulla testa e sugli omeri di Pietro, e invoca lo
Spirito Santo. Raccolto nel vôto calice il sangue del
divin costato, e appresso misto coll'olio, compone il
crisma, che da Cristo è sparso sui capelli e sulle mani
dell'Apostolo. Rafaele sceso di cielo, e l'Arcangelo
guardiano dell'Eden, venuto dal terrestre paradiso,
offrono questi un pastorale, e quegli un anello, al
Redentore, che li pone alle mani di Pietro, dando-
gli appresso il libro de' vangeli; e si sacrandolo Ve-
scovo. Poi si toglie da esso, che raggiunge gli altri
Apostoli, che credeanlo salito alla gloria.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Il Monumento di Veronica. — Comparsa del Risorto in sul Taborre a più di cinquecento: indi al solo Giacomo nel Cenacolo: Chiesa di Gerusalemme a lui affidata: Scienza concessagli. — L'ultima Apparizione. — Ritrovo alla casa di Lazzaro.

Le pie donne compagne di Maria non avvedevansi ch'essa fruiva continuamente della presenza del Figlio. Quindi l'Emorroissa, guidata dallo stesso inganno, soleva la mattina e la sera porle sotto gli occhi il sudario che ritraeva la divina effigie. La Vergine, stretta da riconoscenza, le predice il monumento che sarebbe costrutto dalla sua divozione, i seguenti miracoli, l'usurpazione di Giuliano, e la celeste vendetta sull'empio simulacro sustituito. La muliebre adunanza fa preci per rivedere il risorto Messia. L'angelo Alaziele assicura quelle pie che il rivedranno sul Taborre. Verso colà avviatesi, e cresciuta per cammino la compagnia, divennero al monte in numero più oltre di cinquecento. Prima salironvi gli undici Apostoli, e conseguentemente gli altri. Maria risplende su tutti: la terra dà cenno al cielo ch'ella offre a vedere la comun Signora: le stelle la stanno ammirando. Dietro all'esempio della Vergine, chiedon tutti che il Promesso si mostri. Egli appare, si ritiene con ciascun d'essi, indi s'invola. Ritraggonsi tutti alle lor case. Ma Giacomo, memore della profezia di Samuele, sperando averlo seco da solo a solo, visita da prima il Tempio, ove presume ch'ei soglia ritornare. Scorge quivi in diversi atti di devo-

zione Noemi, Sidonio, Simone detto il Lebbroso, e Zaccheo. Piange la privazione del suo Maestro. Vede poscia un Serafino in forma umana curvar la fronte sull'orme già impresse da Cristo, e in fine con una facella distruggerle. Partitosi di là, entra nel Cenacolo. Nel primo ingresso lo preme una folla di solenni ricordanze. Pensa il ricevuto pane eucaristico.... ed eccogli innanzi nel primo atto il Redentore. Questi consegna alle vescovili sue cure la città di Gerusalemme. L'Apostolo, invitato a domandare una grazia, a guisa di Salomone chiede ed ottiene la sapienza. Gesù gli dice di adunare gli altri dieci Apostoli in quella città, e scioglie le sue ambiguità circa l'esito della sua missione: la vista del risorto aveva già affinate le menti de' discepoli. Infatti il quarantesimo giorno dalla risurrezione, in sulle undici ore, sedendo gli Apostoli in Sionne a mesto convito, come vedovi del caro Maestro, con grande strepito ei si svelò ad essi. Li riprese paternamente di loro incredulità e pervicacia, porse loro il cibo, dichiarò le profezie di lui avverate, e il frutto che coglierebbesi di sua passione, tutte le genti tratte a sua sequela, il primato di Pietro e i suoi poteri: l'autorità da Daniello prenunziata al Figliuol dell'uomo, talchè tutti furon compresi di sgomento. Quindi la predicazione della penitenza e della remissione, e l'infusione dello Spirito Santo premostrò ad essi, mitigando la loro ambizione. Detto questo, si dirizzò cogli undici verso la casa di Maddalena in Betania, giungendovisi Giuseppe e Mattia, e scortandoli Nicodemo per torre ogni nimico insulto; altri dieci drappelletti, sotto la propria guida ciascuno, quivi si condussero. Cleofa, Massimino, Giuseppe d'Arimatea, Ennome e Sidonio corsero ad avvisarne Lazzaro. Mosse parimente a quella volta con suo stuolo di donne la Vergine Madre, e Claudia era ad esse guardiana. Vennevi a parte con sua compagnia la vedova di Naim. Erano in tutto centoventi.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Estrema Ammonizione. — Ascensione. — Maddalena sviene: muore Saffira. — Estasi di Maria. — Corteggio e Ritratto del divin Figlio nella sua Ascensione. — La Triade. — L'Avvenire degli Apostoli. — Il Commiato. — La Chiesa imperitura.

Lazzaro si gitta allo scontro di Gesù. Dolci ricordi, se lice il vocabolo, nascono nella mente divina. Il sole, stendendo un padiglione di raggi, e la Natura, purgando e ammorbidendo l'aere, apparecchiansi di ricevere l'ascendente Iddio. Eliacino raccoglie i celesti, Rafaello i risorti dal Limbo. Cristo, dopo aver tutta ricerca quella casa con uno sguardo di affetto, monta co' seguaci alla cima dell'Oliveto, d'onde signoreggiavansi il Getsemani e la superba Gerusalemme. La Madre, vôta di sè, piena del Figlio, aspetta il momento ch'ei si sviluppi da questa terra; e, mentre gli tien l'occhio appresso, vede la commozione de' cieli e degli Angeli. Gli altri condolgonsi; Pietro, Giovanni, e i restanti Apostoli gli fan calca intorno. Ei comanda loro la diffusione del Vangelo, e prenarra i prodigj della fede. Studiandosi invano Maddalena di ritenerlo, ei s'alza a volo, e una nube lo asconde: la fedel discepola misviene. Saffira che molto aveva pianto, perdutolo d'aspetto, esce di vita. Anima sciolta e beata dona a Lebbeo l'ultimo addio. Così fu pieno il vaticinio del Redentore, ch'essa più non rimase in terra, partito il celeste sposo. Infiniti Cherubini fannosi intorno a Maria: il Dio le assottiglia la nube, sì ch'ella lo vede ad alto. Vede seguirlo

non solo quegli abitatori del Limbo che con lui risorsero, ma i rimasti altresì, e le quattro anime levate d'Africa, d'America, d'Oceania, e d'Europa, cui tutte scampò il martirio del Golgota, loro congratulando Cristo. Le stelle che, a guisa del nostro sole, sono centri di altrettanti sistemi celesti, e gli angeli stessi pajono un nulla allato alla gloria dell'asceso Redentore. Gabriele reca l'insanguinato vessillo, e ha seco mille e mille angeli, e celeste melodia di trombe. Il Dio, grandemente bello e possente, valica sopra una nube d'oro, vestito di sanguigno, che tiene dal suo tormento. Eliacino e Michele portangli sopra capo una corona adamantina, che alla Madre arieggia la ghirlanda delle spine. Dal margine dell'Empiro vede il divin Padre accostarsi il Figliuolo, e, postolo alla sua destra, gli dona trionfo, possanza e regno, membrando l'eterna generazione. Lucifero soggiace al suo piede. Fra il Genitore e il Figlio risiede lo Spirito Santo, Triade beata con esso la glorificata Umanità. Mentre la Madre questo vedeva, comparvero dodici Spiriti celesti a dodici fra i discepoli. Erano essi i loro Angeli Custodi, venuti ad esemplare a quelli la lor vita futura: tale era il senno dell'Eterno Figlio. Ariele a Pietro, Oziele ad Andrea, Amana a Filippo, Areúna a Natanaele, Giabele a Simone Cananeo, Olla a Giovanni, Barac a Giacomo il Maggiore, Seba a Matteo, Geramele a Didimo, Obadia a Giacomo il Minore, Malaele a Lebbeo, disegnano loro imprese e lor morte. Il computo degli undici già tornava col numero degli Apostoli. Eleána, il dodicesimo, appresentossi a Mattia, ch'indi sarebbe eletto in luogo di Giuda, pingendogli la sua predicazione e il suo martirio in Palestina. Dispariti questi, dalla comitiva di Cristo vennero verso terra due angeli, di cui principale Michele, e, profetando il venturo giudice, accommiatarono gli astanti. Anco l'autore, rivocando l'intento

degli Apostoli dal cielo alla mistica nave a loro affidata, onde Pietro è timoniere, ricorda il perenne divino ajuto, i trionfi e i fregi della Chiesa, la fede de' Pontefici; e da ultimo il governo di Pio, arra dell'affetto divino, e di sicuro scampo nell'arduo mareggio.

FINE DEL SUNTO.

Pag.		Stanza			*leggi*	
Pag.	14	Stanza	IV	rimbomba	*leggi*	rimbomba.
»	23	»	I	sprezza	»	sprezza,
»	37	»	II	cielo	»	cielo
»	49	»	IV	securo	»	scuro
»	50	»	I	d'ora,	»	d'ora:
»	66	»	III	minaccia,	»	minaccia;
»	70	»	II	conflitto	»	confitto
»	84	»	I	eletto	»	eletto,
»	88	»	I	segno.	»	segno,
»	96			69	»	96
»	117	»	II	mille	»	mille
»	134	»	I	Gelasio	»	Gelasio
»	140			IU	»	IL
»	147	»	II	« L'altro	»	» L'altro
»	148	»	IV	imorende	»	imprende
»	153	»	III	uno	»	un
»	157	»	II	Il	»	» Il
»	161	»	I	abíto	»	abito
»	202	»	III	imprese	»	imprese.
»	222	»	IV	replicatì	»	replicati
»	245	»	I	cíel	»	ciel
»	249	»	IV	ogn uno	»	ognuno
»	271	»	IV	libar	»	libâr
»	272	»	III	Queglì	»	Quegli